NUOVA

BIBLIOTECA POPOLARE

OSSIA

RACCOLTA

DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

D'OGNI SCIENZA, ARTE E LETTERATURA

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE

Volume Quinto

TORINO

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1856

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe II.

STORIA.

—

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

Digitized by Google

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

DA TRIESTE.

VOLUME QUINTO

TORINO 1855.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

LE

STORIE DI POLIBIO.

AVANZI DEL LIBRO DUODECIMO.

SOMMARIO.

Frammenti geografici (§ I.) — Loto albero (§ II.) — Fertilità dell'Africa — Animali che vi si trovano — Leggerezza di Timeo — Animali dell'isola di Corsica (§ III.) — Le gregge ragunansi in Corsica a suono di tromba — I pastori di porci in Italia usano la cornetta — Maravigliosa quantità di porci in Italia (§ IV.)

Affari de' Locresi.

Polibio benemerito de' Locresi. — Origine de' Locresi — Cento famiglie — Portasecchia (§ V.) — Trattato doloso co' Siciliani — I Greci anticamente non usavano servi (§ VI.) — Verità lume della storia — Due generi di menzogna (§ VII.) — Timeo parziale — Eccessivo nel vituperare — Inveisce contra Aristotile (§ VIII.) — Asserzioni di Timeo circa i Locresi (§ IX.) — Sono esaminate (§ X.) — Timeo ostenta grande diligenza — Vanta cognizione di pubblici monumenti (§ XI.) — Polibio a bello studio tratta distesamente di Timeo (§ XII.) — Timeo dice male di Democare — Polibio difende Democare — Archedico comico — Democare rimproverò Demetrio Falereo — Automa a chiocciola in processione — Asini in teatro (§ XIII.) — In ogni cosa rispettarsi dee il decoro — Non merita fede chi si lascia trasportare dalle passioni (§ XIV.) — Invettive di Timeo contra Agatocle — Agatocle difeso — Lo storico tacer non dee le geste lodevoli (§ XV.) — Contesa per uno schiavo —

Legge di Zaleuco circa il ricuperamento d'un effetto — Cosmopoli, magistrato superiore de' Locresi — Altra legge di Zaleuco: discutere la causa col laccio al collo (§ XVI.) — Imperizia di Callistene — Pinaro fiume (§ XVII.) — Callistene imperito nelle cose militari (§ XVIII-XXII.) — Timeo acerbamente tratta Eforo e Callistene — Loda a cielo Timoleonte (§ XXIII.) — Omero ghiotto per avviso di Timeo — Aristotile leccone — Ingegno fastidioso di Timeo — Presente ed assente, vede e non vede (§ XXIV.) — Toro di Falaride — È trasportato a Cartagine — Timeo nega ch'esso era in Agrigento — Timeo senza filosofia e dottrina (§ XXV.) — Tromba e canto di galli — Ercole non offese nessuno gratuitamente — Omero — Euripide — La guerra simile alla malattia, la pace alla salute (§ XXVI.) — Gli occhi testimonii più sicuri delle orecchie — Detto d'Eraclito — Da' libri si appara con maggiore comodità — Ma con più sicurezza dalla propria esperienza — Eforo — Teopompo — Omero (§ XXVII.) — Detto di Platone applicato alla storia — Fama non meritata di Timeo (§ XXVIII.)

I. (1) Ippone, città dell'Africa. Polibio nel duodecimo. (Stef. Biz.).

---

(2) *Tabatra*, città dell'Africa. Polibio nel duodecimo. Il nome nazionale è Tabatreno. (*Lo stesso*).

---

(3) *Singa*, come Polibio nel duodecimo. Il nome della nazione è Singèo. (*Lo stesso*).

Calcèa, città dell'Africa. Il (4) Poliistore nel terzo libro delle cose d'Africa, siccome Demostene. (5) Polibio biasimando costui nel duodecimo, così scrive: *Erra egli grandemente intorno a' Calcesi: chè non è città, ma* (6) *officine di bronzo. (Lo stesso).*

Polibio nel duodecimo dice che la (7) Bissatide è una contrada circa le Sirti, che ha una circonferenza di duemila stadii, e la forma rotonda. (Stef. Biz. alla voce *Byzantes*).

II. Polibio da Megalopoli riferisce nel duodecimo libro delle Storie intorno a quello che in Africa chiamano *loto* di (8) propria vista le stesse cose che ne narra Erodoto, così esprimendosi: È il *loto* un albero non grande, ma aspro e spinoso. Ha la foglia verde simile al ranno, ma di tinta un poco più cupa, e più larga. (9) Il frutto dapprincipio è simile in colore ed in grandezza alle bacche di mirto bianche, quando sono fatte; ma cresciuto diviene di colore purpureo, e la grandezza eguale a quella delle olive rotonde: il nocciuolo è affatto picciolo. Come è maturo il raccolgono, e parte, per uso de' domestici, l'acciaccano con ispelta, e lo stivano in vasi; parte, per uso della gente libera, ne cavano il nocciuolo, lo ripongono nello stesso modo, e il mangiano. Il suo sapore è simile a quello del fico e del dattero; ma l'odore più grato. Fassi di quello eziandio un vino, macerandolo e pestandolo nell'acqua, dolce al gusto e piacevole, somigliante al miglior sidro: il quale beono senz'acqua. Ma non può mantenersi oltre dieci giorni; quindi il fanno a poco a poco secondo il bisogno. Ne fanno eziandio aceto, (Ateneo, *Deipnos.*, lib. XIV, cap. 18).

III. L'eccellenza della campagna africana chi non ammirerà? (10) Timeo pertanto riputarsi dee non solo mal informato delle cose che all'Africa appartengono, ma eziandio puerile, ed al tutto senza raziocinio, e soverchiamente attaccato alle voci antiche, che ne furono trasmesse, quasichè l'Africa tutta fosse sabbiosa ed asciutta e sterile. Lo stesso dicasi degli animali: chè la moltitudine de' cavalli, de' buoi, delle pecore, e delle capre ancora, è tanta in quelle contrade, quanta non so se possa trovarsi nel resto della terra abitata. La causa di ciò si è, che molte nazioni dell'Africa non campano di frutti (11) per via della cultura ingentiliti, ma sibbene vivono delle loro mandre, e con esse. E chi non ha udito parlare della quantità e della forza degli elefanti e de' lioni e de' liopardi, egualmente che della bellezza dei (12) bubali e

della grandezza degli struzzi? de' quali non ve n'ha punto in Europa, ma l'Africa n'è piena. Timeo di quelli non fa motto come se a bello studio narrasse cose contrarie al vero. E non altrimenti ch'egli manifestossi dappoco nelle cose spettanti all'Africa, si dimostrò tale ne' particolari dell'isola chiamata (13) *Cirno* (Corsica). Imperciocchè discorrendo d'essa nel secondo libro, dice avervi molte capre salvatiche, e pecore e buoi salvatici, e cervi, e lepri, e lupi, ed alcuni altri animali, e gli uomini consumar il tempo nel cacciarli, e spender in ciò tutta la lor vita. E pure nell'isola anzidetta, (14) non che capra o bue salvatico, non esiste nè lepre, nè bue, nè cervo, nè alcun altro di siffatti animali, fuorchè volpi e conigli e pecore salvatiche. Il (15) coniglio veduto da lungi sembra una piccola lepre; ma ove lo si prenda in mano differisce grandemente nell'aspetto e nel gusto. La più parte del tempo sta sotto terra.

IV. Sembrano tutti gli animali di quell'isola essere salvatici pella seguente cagione. Non possono i pastori seguir il bestiame al pascolo, perciocchè l'isola è folta di alberi e scoscesa ed aspra, ma quando vogliono raccoglierlo, stando sopra luoghi opportuni, chiamano colla tromba gli animali, e tutti senza fallare traggono alla propria tromba. Del resto quando alcuno approda nell'isola, e vede capre o buoi che pascolano soli, ove li voglia prendere, gli animali nol lasciano avvicinare, perciocchè non sono a lui avvezzi, ma fuggono. Ma quando il pastore, accortosi che sbarca gente, dà fiato alla tromba, a precipizio recansi e corrono a quel suono. D'onde avviene che hanno l'apparenza di selvagge. Delle quali cose Timeo, male e trascuratamente trattando, parlò a vanvera. L'ubbidir pertanto che fanno alla tromba non dee recar maraviglia; dappoichè eziandio in Italia coloro che nutrican i porci (16) usano la stessa guisa di pascolare: chè i pastori di maiali non vanno dietro al bestiame, conforme è costume presso i Greci, ma lo precedono suonando tratto tratto la (17) cornetta; e le mandre li seguitano, ed accorrono alla voce. E tal è l'abitudine che

contraggono gli animali pella propria cornetta, che chi n'ode parlar la prima volta si maraviglia e stenta a crederlo. Conciossiachè (18) pella moltitudine delle braccia, ed oltracciò pell'abbondanza delle (19) somministrazioni, molte gregge di porci sono in Italia, e singolarmente alla marina, presso i Tirreni ed i Galli, per modo che (20) una troia ha mille porci, e talvolta anche più. Quindi conduconsi fuori delle stalle, in cui pernottano, (21) per famiglie e per età. D'onde avviene, che incamminate essendo molte gregge pello stesso luogo, non possono tenerle separate per famiglie; ma egli è mestieri che si confondano, così nell'uscita e nel pascolo, come nel ritorno. Per la qual cosa immaginarono l'uso della cornetta, affinchè ove si mescolino, possano senza fatica ed impaccio far la separazione. Imperocchè, quando un pastore (22) suonando va in una parte, e l'altro torce ad un'altra, il bestiame separasi da sè, e seguita la propria cornetta con tal prontezza, che non è possibile di rattener in alcun modo il loro impeto. Ma presso i Greci, quando pe' querceti si mescolan insieme, traendo dietro alla ghianda, (23) chi ha più mani e propizia occasione unisce al proprio bestiame e porta via quello del compagno. Talvolta qualche ladro appiattato il fa andar seco, ed il conduttore non sa come siasi smarrito, perciocchè gli animali molto da lui si dilungano, correndo a gara dietro alla ghianda, quando incomincia a cadere dall'albero. E di ciò basti aver ragionato. *(Estr. ant.).*

V. A me sovente è accaduto di recarmi nella città dei (24) Locresi, e di prestar loro importanti servigi; perciocchè dalla (25) spedizione della Spagna e da (26) quella della Dalmazia, in cui doveano mandar soccorso a' Romani giusta i trattati, furon essi francati per opera mia. D'onde avvenne che liberati da vessazione, da pericolo e da non lieve spesa con ogni onore e cortesia mi rimeritarono. Il perchè io debbo dir bene de' Locresi, anzi che no. Tuttavia non ho esitato di dir e di scrivere, che

la (27) storia lasciataci da Aristotile intorno a questa colonia è più vera di (28) quella che riferisce Timeo. Imperciocchè m'è noto come i Locresi confessano, che la fama trasmessa loro da' padri circa la colonia è quale la divulgò Aristotile, non quale Timeo. Di che adducono le seguenti prove. Primieramente, che tutto ciò che hanno da' maggiori ricevuto di glorioso, da donne e non da uomini è (29) loro derivato; siccome il reputarsi nobili coloro che discendono dalle così dette *cento case:* e queste esser le cento case, che furono sopra le altre pregiate da' Locresi, innanzi che uscisse la colonia; dalle quali, secondo l'oracolo, essi trar doveano a sorte (30) le vergini che mandavansi in Ilio. Di queste femmine alcune esser partite colla colonia, i discendenti delle quali sono oggidì ancora stimati nobili, e chiamansi *dalle cento case.* Quanto è a quella che presso di loro appellasi (31) *Portasecchia*, corre la seguente tradizione. Allorquando scacciarono li Siciliani che occupavano quel sito d'Italia, a' quali nelle sacre solennità precedeva un giovane della più chiara e nobile schiatta, essi, adottando molti costumi siciliani, perciocchè non ne aveano de' patrii, serbarono da loro questo ancora: avendolo pertanto in ciò corretto, che non fanno portasecchia un ragazzo, ma una vergine, per cagione della loro nobiltà procedente dalle femmine.

VI. Trattati co' Locresi di Grecia non ebbero mai, nè asseriscon essi d'averne avuti, ma che ne avessero coi Siciliani tutti il tenevano per tradizione. Intorno alla qual cosa diceano, che (32) allorquando al primo arrivo trovaron i Siciliani occupare la contrada in cui ora dimorano, quelli sbigottirono, ed accoltili per timore (33) fermarono con essi questo accordo: *Sarebbono loro amici, ed in comune possederebbon il suolo, finattantochè fossero per passeggiare su quella terra, e portar le teste sulle spalle.* Sanzionata che fu siffatta convenzione, dicono che i Locresi gittassero terra nelle suola delle scarpe, e mettessero sulle loro spalle teste d'aglio (34) non visibili, e così giurassero; e che poscia gittata fuori delle scarpe la terra, e buttate via le teste d'aglio, poco stante

offertasi l'occasione, discacciassero i Siciliani dal paese. Ciò narrasi presso i Locresi. *(Estr. ant.)*.

Timeo da Tauromenio nel nono libro delle storie (ed il riprende di ciò Polibio da Megalopoli nel duodecimo libro delle storie) dice, (35) che non fosse anticamente costume patrio de' Greci il farsi servire da schiavi comperati; e così scrive: Accusavano molto Aristotile d'aver sbagliati i costumi de' Locresi: chè (36) hanno per legge i Locresi di neppure posseder servi. (ATENEO, *Dipnos.*, lib. VI, c. 18 e 20.)

VII. Siccome, dice (37) Timeo, circa i regoli, quand'anche alcuno sia (38) meno lungo, o più basso del giusto, purchè abbia la proprietà del regolo, è desso regolo, e deesi così appellare; ma ove non s'appressi alla dirittura ed a ciò che ne forma l'essenza, tutt'altro che regolo hassi a chiamare: così è nelle storie, delle quali se alcuna pecca nello stile, o nella disposizione delle parti, o in qualche altro capo, ma ritiene la verità, i libri che la contengono sono, a detta di lui, degni del nome di storia; ma quando di questa è priva, non puossi più storia chiamare. Io convengo che in siffatte scritture dominar debba la verità, ed in alcun luogo della mia opera uso questi detti, che (39) siccome un corpo animato cui sieno tolti gli occhi al tutto rendesi inutile, così, ove levisi dalla storia la verità, ciò che di lei rimane diviene una narrazione di nessun conto. Due pertanto (40) dicemmo esser le maniere di (41) falsità: l'una che procede da ignoranza, l'altra da elezione. Ed a quelli che per ignoranza deviano dalla verità convenirsi perdonare, ma a coloro che il fanno per elezione doversi serbar nimicizia implacabile. *(Estr. ant.)*.

VIII. Molte cose false riferisce Timeo. E sembrami ch'egli nol facesse per essere in alcune d'esse inesperto;

ma che accecato da parzialità, quando una volta ha stabilito di biasimare, o al contrario di lodare alcuno, egli si dimentichi di tutto, e di molto sorpassi la convenienza. Ciò (42) sia da noi detto per Aristotile, come ed a qual cosa riguardando egli fece una tal narrazione intorno ai Locresi. Ma quanto sarò per dire circa Timeo e tutta la sua composizione, ed in generale circa l'ufficio di chi scrive una storia, (43) prenderà quindi in certo modo autorità. Ora che amendue siensi fatti da conghietture, e che v'abbia più probabilità nella storia di Aristotile, parmi che ciascheduno da quanto ho detto arguirà: chè la verità possibil non è di (44) scerner in siffatte cose. Ma concediamo che quanto dice Timeo sia più verisimile. Per questa causa dunque dovrassi ogni parola ed ogni voce ascoltare, e per poco non condannar a morte coloro che nelle storie dicono ciò ch'è meno probabile? No davvero! Imperciocchè quelli che per ignoranza scrivono falsità, dicemmo dovere conseguire una correzione benigna e perdono, ma coloro che per elezione il fanno, un implacabile accusamento.

IX. O hassi dunque a dimostrare, che Aristotile disse le cose testè riferite circa i Locresi per grazia, o per interesse, o per nimicizia; o veramente, non osando alcuno di ciò dire, deesi confessare, che s'ingannano e deviano dal vero coloro che tal odio ed acerbità usano verso il loro simile, quale usò Timeo contro Aristotile. Conciossiachè asserisca esser quegli ardito, leggero, precipitoso, ed avere sfacciatamente mentito, in dicendo, che la (45) loro colonia era composta di servi fuggitivi, d'adulteri, e di rubatori d'uomini. E ciò, prosegue egli, afferma costui con tanta autorità, come se stato fosse uno de' capitani, ed avesse testè vinti in battaglia i Persiani nelle (46) porte della Cilicia: non già un (47) sofista tardi istruito ed odioso, e tale che poco fa chiusa avea una ragguardevole officina farmaceutica; oltrechè in ogni corte ed albergo s'introduceva, ed era goloso, di squisiti bocconi ghiotto, e tutto si cacciava pella strozza. A me sembra che siffatti discorsi appena tollerati sarebbono,

ove in giudizio scappassero dalla bocca di qualche ciarlatano petulante: tanto son essi (48) immodesti. Ma ad uno scrittore di geste, ed autore veritiero d'una storia, non passerebbono tampoco pella mente, non che egli osasse di scriverli.

X. Ma esaminiamo ancora la condotta dello stesso Timeo, e confrontiamo le asserzioni d'amendue circa la medesima colonia, affinchè conosciamo quale d'essi degno sia di siffatta accusa. Dice adunque Timeo nello (49) stesso libro, che, non valendosi d'argomenti tolti dal verisimile, ma conformemente alla verità, egli, recatosi presso i Locresi della Grecia, (50) abbia rintracciate le circostanze appartenenti alla colonia. I quali primieramente gli mostrarono la convenzione scritta, che rimane oggidì ancora, con quelli che furono spediti, cui è (51) premesso questo principio: (52) *Siccome conviensi a genitori verso i figli.* Oltracciò asserisce, avervi pubblici decreti, giusta i quali gli uni e gli altri godono reciproca cittadinanza. Finalmente, udendo essi il racconto d'Aristotile intorno alla colonia, essersi maravigliati dell'imprudenza dello scrittore. (53) Passato poscia a' Locresi d'Italia, aver trovate presso di loro e leggi, e costumanze quali non alla leggerezza di servi, ma ad una colonia d'uomini liberi si addice. Imperciocchè sono fra di loro stabilite pene contro i rubatori di persone, contro gli adulteri e gli schiavi fuggitivi; le quali non avrebbono punto, se conscii fossero d'esser nati da siffatta gente.

XI. In primo luogo dubiterà taluno, a quali de' Locresi trasferitosi, egli siasi di queste cose informato. Imperocchè, se per avventura, siccome i Locresi d'Italia, così quelli di Grecia avessero uno Stato solo, forse non vi sarebbe ragione di dubitare, ma di leggieri comprenderebbesi la faccenda. Ora posciachè v'ha due (54) nazioni locresi, a quale d'amendue, ed in quale delle respettive loro città venne Timeo, e presso quali trovò egli scritta la convenzione? chè nulla di ciò egli ne espone. Eppure che questo proprio sia di Timeo, e che per questa prerogativa egli contenda cogli altri storici, ed ottenga una

certa accoglienza (dico l'(55) ostentazione d'esattezza ne' tempi e ne' pubblici monumenti), tutti, credo, che conosciamo. Il perchè a buon dritto ci maraviglieremo, come, nè il nome della città in cui trovò l'accordo, nè il (56) luogo in cui leggevasi, egli ne fece a sapere, nè i maestrati che gli mostrarono lo scritto, e co' quali abboccossi; affinchè a nessuno rimanesse dubbio alcuno, ma determinato essendo il luogo e la città, chi fosse titubante trovar potesse la notizia accurata. Ma egli tutto ciò omettendo, manifestossi conscio a se stesso d'aver di proposito mentito. Imperocchè è quindi chiaro, che Timeo, se conseguìti avesse siffatti documenti, non gli avrebbe trasandati, ma (57) tenacemente, come si suol dire, amendue le mani vi avrebbe appiccate. Imperciocchè egli che attenutosi alla fede d'Echecrate da lui nominato, con cui dice d'aver ràgionato intorno a' Locresi d'Italia, e dal quale afferma d'aver queste cose udite; aggiugnendo eziandio a (58) bel compimento, affinchè non sembri che da comune persona sia stato informato, come il padre di quegli fu in addietro onorato d'una ambasceria da Dionigi: egli, dissi, avvenutosi in un pubblico scritto, od in una tavola da' maggiori lasciata, l'avrebbe passata sotto silenzio?

XII. Ed è pur lui, che risalendo a' primi (59) efori, ne fa il paragone co' re in Lacedemone, e gli arconti in Atene, e le (60) sacerdotesse in Argo confronta co' vincitori a' giuochi olimpici, e che riprende gli errori di queste città nelle pubbliche iscrizioni, che hanno un divario di tre mesi. E colui che trovò le (61) colonne de' trattati (62) ne' deretani luoghi de' templi, ed i monumenti di (63) pubblici ospizii ne' vestibuli de' sacrarii, si è Timeo, il quale nulla di siffatte cose ignorava, nè rinvenendole è da credersi che le abbia neglette; quindi se mentì, non hassi per nessun modo a perdonargli. Imperciocchè siccome egli fu acerbo ed inesorabile castigatore altrui, meritamente da altri ancora gli sarà fatto addosso implacabile processo. Avendo egli pertanto in questi affari manifestamente mentito, passando a' Locresi d'Italia, dice, che

Aristotile e Teofrasto (64) hanno falsamente attribuito al loro Stato la forma di governo ed i patti d'amicizia che sussistevano fra amendue i Locresi di Grecia. Ma (65) io non ignoro che qui ancora costretto sarò ad uscire dall'argomento dell'opera mia, per definire e stabilir queste cose. E per siffatta cagione appunto ho trasportato in un solo luogo il ragionamento intorno a Timeo, affinchè io non fossi sovente obbligato a tener poco conto della convenienza. *(Estr. Vales.)*.

XIII. Dice Timeo, che (66) Democare ha fornicato colle parti superiori del corpo, e non era degno di (67) soffiare il fuoco sacro, e che colla sua condotta superate ha le memorie di (68) Botrio e di Filenide, e degli altri scrittori di cose impudiche. Ma cotale villania e discorsi tali, non che un uomo educato, non proferirebbe nessuno di coloro che ne' bordelli mercato fanno del loro corpo. E costui, per acquistar fede a' detti suoi svergognati, a tanta inverecondia cotesta menzogna ancor aggiugne contra lo stesso uomo, chiamando in testimonio certo comico (69) senza nome. Ma d'onde ho io ciò congetturato? In primo luogo dall'esser Democare nato onestamente, ed aver avuta educazione liberale, essendo figlio d'una sorella di Demostene; secondariamente, dall'esser lui stato fregiato dagli Ateniesi non solo della dignità di pretore, (70) ma di altri onori ancora, de' quali nessuno gli sarebbe riuscito di conseguire se in siffatte (71) tristezze fosse stato avvolto. Il perchè a me sembra Timeo accusare non tanto Democare che gli Ateniesi i quali promossero un tal uomo, e nelle sue mani posero la patria e le proprie sostanze. Ma non sta così la faccenda; perciocchè non avrebbe ciò detto di Democare il solo scrittore di commedie (72) Archedico, conforme dice Timeo, ma molti degli amici d' (73) Antipatro, contro il quale egli fece molti discorsi arditi, e che potean offendere non solamente lo stesso Antipatro, ma ben anche i successori e gli amici di lui. Ne avrebbono parlato molti della fazione contra-

ria, fra cui era (74) Demetrio falereo, del quale Democare levò i pezzi senza rispetto nella sua storia, dicendo, ch'egli fu un tal capo dello Stato, e nell'amministrazione della repubblica erasi per tali azioni illustrato, per cui segnalato sarebbesi eziandio un arrendatore o un vil artigiano. (75) Imperciocchè vantavasi egli, che molte cose a basso prezzo vendeansi pella città, e che gli effetti alla vita necessarii vi erano in buon dato; ma che una macchina fatta a chiocciola (76) per forza di certi ingegni gli andava innanzi nella processione, sputando (77) saliva, e che insieme (78) asini mandati furono pella scena (perciocchè la patria agli altri Greci cedeva ogni cosa onesta, e faceva i comandamenti di Cassandro); di ciò, disse, non essersi lui vergognato. E tuttavia nè Demetrio nè alcun altro dice nulla di simile intorno a Democare. *(Estr. Vales.).*

XIV. D'onde io, stimando la testimonianza della patria più fondata dell'acerbità di Timeo, francamente asserisco, che la vita di Democare non fu avviluppata in nessuna di siffatte colpe. Sebbene, quand'anche in realtà qualche tristezza di questa sorta fosse stata in Democare, qual occasione o qual fatto costrinse Timeo ad inserirla nella sua storia? (79) Imperciocchè, siccome gli uomini prudenti, quando han deciso di vendicarsi de' nemici, non riguardano precipuamente a ciò che altri merita di patire, ma a quanto loro conviensi di fare; così nel dir male, non è da considerarsi in primo luogo, che cosa agli avversarii acconcio sia di sentire, ma è sovrattutto necessario di riflettere, che cosa di dire a noi si convenga. Ma chi tutto misura colla propria collera, e colle proprie gare, necessariamente (80) di tutto avrà sospetto e trascorrerà nel parlare oltre il dovere. Il perchè noi pure a buon dritto abbiam ora (81) contraddetto a ciò che Timeo riferisce di Democare. E colui meritamente nè perdono nè credenza abbiasi da nessuno, dappoichè ne' rimbrotti uscì manifestamente fuori d'ogni convenienza per cagione dell'innata sua acerbità.

XV. Ma io non approvo neppur le sue invettive contro

(82) Agatocle, quantunque egli fosse il più empio fra gli uomini. Dico di quelle, in cui egli alla fine di tutta la storia narra, essere stato Agatocle nella prima gioventù pubblico bagascione, rotto alle più intemperanti lascivie, (83) putta, (84) bozzagro, ed a (85) posta di chiunque il volea col dinanzi e col da dietro; in oltre, quando morì, averlo pianto la moglie così esclamando: « Che cosa (86) non feci io a te? che cosa non tu a me? » Qui pertanto non solo ripeterà taluno quanto abbiam detto intorno a Democare, ma strabilierà ancora dell'eccesso della sua amarezza. Imperciocchè aver Agatocle di necessità avuti grandi doni dalla natura, è manifesto per ciò che afferma lo stesso Timeo. Che se venne in Siracusa (87) fuggito dalla ruota, dal fumo, dal fango, in (88) età di circa diciotto anni, e dopo qualche tempo, movendo da siffatto fondamento, signor divenne di tutta la Sicilia, condusse i Cartaginesi in grandi pericoli, e finalmente invecchiato nel supremo potere, terminò la vita col nome di re; non è egli mestieri che gran cosa ed ammirabile fosse Agatocle, e molte (89) disposizioni e facoltà avesse per reggere i pubblici affari? Per la qual cosa dee lo storico non solo esporre a' posteri quanto vale ad accusare ed incolpar Agatocle, ma ciò eziandio che appartiene alla sua lode; dappoichè questo è proprio della storia. Ma (90) colui offuscato dalla sua bile, i difetti narrò con animosità ed esagerazione, e le buone qualità tutte omise; ignorando (91) come chi cela nelle storie l'accaduto non incorre in minor biasimo di menzogna. Noi (92) pertanto abbiam lasciato ciò che mercè dell'odio suo trapassa ogni misura; ma quanto spetta al nostro argomento non abbiam omesso. *(Estr. ant.)*.

XVI. Due giovani contendendo insieme per un servo, avvenne che il ragazzo presso uno di loro più tempo dimorasse, e l'altro, due giorni (93) prima andasse in campagna, non essendovi il padrone, e portasse lo schiavo per forza a casa. Di che accortosi l'altro, venne a quella

abitazione, e ripresolo, alla giustizia il condusse, dicendo, sè doverlo aver in suo potere, e dare mallevadori; sendochè una legge di (94) Zaleuco comandava, *che l'effetto conteso sino al giudizio definitivo esser dovea nella podestà di colui, al quale era stato rapito.* Diceva l'altro secondo la stessa legge, che presso di sè fosse stato eseguito il ratto, dappoichè lo schiavo dalla casa sua fosse condotto alla giustizia. I maestrati che sedevano per tribunale, parendo loro dubbioso l'affare, chiamaron il (95) cosmopoli, e con lui si consigliarono. Questi spiegò la legge dicendo, doversi considerare l'oggetto disputato condotto via da quelli, (96) presso cui ultimamente alcun tempo rimase incontrastato. Che se alcuno rapisse al compagno qualche cosa e seco la recasse, e poscia il padrone di prima da costui la riprendesse, non esser cotal atto un vero rapimento. Male sofferiva ciò il giovine, e diceva non esser questa la mente del legislatore; laonde il cosmopoli invitollo a ragionare, (97) se volesse, sulla sentenza (98) secondo la legge di Zaleuco. La qual era, che nella seduta dei mille, e (99) col laccio pendente dalla gola, ragionassero sull'opinione del legislatore, e chi di loro sembrasse voltar alla parte peggiore il suo intendimento, morisse strozzato al cospetto de' mille. Avendo il cosmopoli ciò proposto, disse il giovine, essere il patto ineguale; perciocchè all'altro rimaneano due o tre anni di vita (chè avea il cosmopoli non molto meno di novant'anni), ed a sè, secondo ogni probabilità, restava ancora del viver la maggior parte. Il giovine adunque convertì per tal modo il serio in ischerzo, ed i maestrati giudicaron il ratto secondo la sentenza del cosmopoli. *(Estr. ant.).*

XVII. (100) Affinchè non abbiamo l'apparenza di derogare all'autorità d'uomini cotali, (101) rammenteremo una sola battaglia campale, la quale fu (102) insieme nobilissima, e non molto lontana da' nostri tempi, e ciò che più monta, a cui fu presente Callistene. Dico di quella che in Cilicia avvenne fra Alessandro e Dario,

nella quale egli riferisce, che Alessandro avea già passate le strette, e le così dette Porte della Cilicia: mentrechè Dario, preso il cammino pelle Porte così dette dell' (103) Amano, era coll'esercito disceso nella Cilicia, e come ebbe udito da' paesani che Alessandro progrediva verso la Siria, gli tenne dietro, ed avvicinatosi alle strette, accampossi presso il fiume (104) Pinaro, nel qual luogo, a detta sua, l'intervallo dal mare alle falde de' monti non è maggiore di quattordici stadii; e lo attraversa l'anzidetto fiume, che sboccato appena dalla montagna ha (105) laceri i fianchi, e corre pel piano sino al mare fra colli alti, (106) scoscesi e di malagevol accesso. Ciò posto narra egli, aver Dario ed i suoi duci, poichè Alessandro voltatosi andava lor addosso, deciso di schierare tutta la falange nello stesso sito dell'accampamento, conforme avean fatto dapprincipio, ed essersi servito del fiume come di riparo, perciocchè correa presso gli alloggiamenti. Poscia dice, (107) aver egli schierata la cavalleria presso al mare, i mercenarii subito dopo di questi presso al fiume, e l'armadura leggera appoggiata a' monti.

XVIII. Ma com'egli abbia collocati questi innanzi alla falange, quando il fiume correva presso il campo stesso, difficil è a comprendersi, avendovi tanta moltitudine; conciossiachè, a detta dello stesso Callistene, vi fossero (108) trenta mila cavalieri, ed altrettanti mercenarii. Di quanto luogo questi abbisognassero facilmente puossi comprendere. All'uopo d'una giusta battaglia la maggior altezza a cui schierasi la cavalleria è d'otto uomini, e fra ciascheduno degli (109) squadroni esser debbe un intervallo (110) eguale alle fronti, (111) affinchè possano comodamente voltarsi in fianco e far il mezzo giro. Laonde uno stadio riceve ottocento cavalieri, dieci ottomila, quattro tremila dugento; per modo che da undicimila dugento tutto lo spazio di quattordici stadii sarebbe stato occupato. Che se schierare vi si volessero tutti i trenta mila, per poco non ne risulterebbe una (112) triplice falange de' cavalli in cui una parte sarebbe all'altra addossata. In qual sito adunque era attelata la massa de' mercenarii?

Forse dietro i cavalli? Ma egli nol dice, sibbene che nell'attacco i mercenarii affrontaronsi co' Macedoni. D'onde necessariamente fluisce che la metà del luogo presso al mare occupò la schiera de' cavalli, e la metà verso i monti quella de' mercenarii. Egli è quindi facile a calcolarsi, (113) qual profondità avessero i cavalli, e quanto il fiume distante fosse dagli alloggiamenti. Poscia avvicinatisi i nemici, dice Callistene, aver Dario, ch'era in mezzo alla schiera, chiamati a sè i mercenarii dall'ala. Lo che come abbia ad intendersi, può esser soggetto a dubbio. Imperciocchè egli è mestieri che il contatto de' mercenarii e de' cavalli fosse nel mezzo di quel luogo, a tale che Dario, (114) essendo già fra i mercenarii, dove, ed a che, e come chiamolli? Per ultimo dice, che i cavalli dell'ala destra assaltaron Alessandro medesimo, il quale avendoli accolti valorosamente, attaccolli a vicenda, e fece aspra battaglia. Ma che nel mezzo fosse (115) un fiume, ed un fiume qual egli testè descrisse, di ciò non ricordossi.

XIX. Simile a questo è ciò ch'egli scrive d'Alessandro. Imperciocchè dice, che questi fece il passaggio in Asia con quaranta mila fanti e quattro mila cinquecento cavalli, e quando era per invadere la Cilicia gli vennero altri cinquemila fanti ed ottocento cavalli. Da' quali se tolgansi tremila fanti, e trecento cavalli, facendo ascendere alla maggior somma il numero di (116) quelli che erano assenti per varie bisogne, rimangono tuttavia quaranta due mila fanti, e (117) cinquemila cavalli. Così stando le cose, narra egli, come Alessandro riseppe l'arrivo di Dario nella Cilicia, essendo cento stadii da lui distante, dopo aver già passate le strette. Il perchè voltatosi passò di bel nuovo le strette, conducendo prima la falange, poscia i cavalli, e per ultimo le salmerie. E come prima riuscì a luoghi più spaziosi, ordinò a tutti che si attelassero in falange, e ne facessero l'altezza di trentadue uomini, indi di sedici, e finalmente avvicinatisi a' nemici di otto. Ma cotesti strafalcioni sono anche maggiori degli anzidetti. (118) Imperocchè ricevendo lo

stadio mille seicento uomini, quando gl'interstizii adattansi all'uopo di camminare e l'altezza è di sedici uomini, occupando ciascheduno sei piedi; egli è manifesto che dieci stadii ne riceveranno sedicimila, e venti il doppio. D'onde scorgesi di leggieri, che allorquando Alessandro diede all'esercito l'altezza di sedici uomini, lo spazio da lui occupato era necessariamente di venti stadii, ed avanzavan ancora tutti i cavalli, e diecimila fanti.

XX. Poscia dice, che Alessandro condusse l'esercito colla fronte spiegata, come fu quaranta stadii distante da' nemici: assurdità, della quale difficil è immaginarsi una maggiore. Imperciocchè dove (119) trovansi siffatti luoghi, massimamente nella Cilicia, che sopra venti stadii di larghezza, e quaranta di lunghezza marciar vi possa colla fronte spiegata una falange armata d'aste macedoniche? Chè tanti sono gli ostacoli nell'uso di cotesto schieramento, che non è facile l'annoverarli. Della qual cosa fa sufficiente fede (120) quanto riferisce Callistene medesimo; perciocchè, a detta sua, i torrenti che precipitano da' monti tagliano quel piano in tanti siti, che nella fuga la maggior parte de' Persiani perì in coteste cavità. Dirà taluno che voleva Alessandro esser pronto alla comparsa de' nemici. Ma (121) che havvi di più mal pronto di una falange colla fronte sciolta e (122) spezzata? Quanto sarebbe stato più facile schierarla conformemente a (123) quanto si pratica nelle marce, che ridurre a linea retta l'esercito sciolto nella fronte e distratto, e metterlo in posizione di battaglia in luoghi selvosi e rotti? Il perchè meglio assai sarebbe stato condur la falange divisa in due o quattro parti, l'una dietro all'altra collocate; (124) chè se impossibil non era di trovar un luogo acconcio a marciare, riusciva eziandio di formar prestamente una schiera regolare, potendosi per via degli scorridori conoscere molto prima l'arrivo de' nemici. Ma egli, oltre ad altri errori, non pose neppure dinanzi i cavalli, conducendo l'esercito in fronte spiegata per luoghi piani; sibbene gli adeguò co' fanti.

XXI. Ciò pertanto che ogni altra assurdità eccede, si è

il dire che essendo già vicino a' nemici, egli ridusse l'altezza a otto. D'ond'è chiaro, che necessariamente la lunghezza della falange esser dovea di (125) quaranta stadii. Ma poniamo che i soldati talmente si (126) toccassero cogli scudi, che conforme dice il poeta, *l'un l'altro puntellava;* tuttavia avrebbon abbisognato d'un luogo di venti stadii; ed egli dice ch'era minore di quattordici. (127) Una parte di questo era presso al mare, e la (128) metà nell'ala destra; e tutta la schiera distante da' monti uno spazio sufficiente, perchè non fosse sottoposta a' nemici che tenevano le falde. Sappiamo bene che secondo lui la schiera (129) verso di questi voltata torcevasi indietro, e perciò gli abbiamo lasciati i (130) diecimila fanti, che sono (131) più di quanti fanno mestieri al suo divisamento. Per tal modo rimangono secondo lo stesso Callistene al più undici stadii pella lunghezza della falange, ne' quali di necessità i trentadue mila uomini doveano serrando gli scudi aver un'altezza di (132) quindici, quando egli asserisce che nella battaglia la schiera fu di otto. Cotali errori non ammettono difesa, dappoichè ciò ch'è impossibile nel fatto (133) toglie a se stesso la fede. Quindi ove pongasi lo spazio per ciaschedun uomo, e la grandezza determinata del luogo, ed il numero della gente, difender non puossi la menzogna addotta.

XXII. Le altre assurdità ch'egli a queste aggiugne lungo sarebbe il riferirle tutte: quindi (134) pochissime rammenteremo. Dice egli aver Alessandro messo ogni studio nello schierar il suo esercito, affinchè appiccasse la zuffa là dov'era Dario, e Dario egualmente dapprincipio aver voluto combattere contr'Alessandro stesso, ma poscia essersi pentito. Ma (135) come questi fra loro si riconoscessero, e sapessero in (136) qual parte del proprio esercito ciascheduno avea la sua schiera, o dove passasse poscia Dario, di ciò non ragiona egli punto. E come potè la falange schierata salire sul ciglione del fiume ch'era scosceso e pieno di spine? Chè ciò ancora è contro ragione. Alessandro non hassi ad incolpare di

tanta incongruenza, (137) avendo noi appreso com'egli avesse fama d'esser nelle cose di guerra, esperto e pratico sino dalla fanciullezza, sibbene accagionarsene dovrà lo storico, il quale per imperizia il possibile e l'impossibile in cotesti affari non potè distinguere. — Intorno ad Eforo e Callistene questo ci basti d'aver detto. *(Estr. ant.)*

XXIII. (138) Contra Eforo Timeo forte si scaglia, mentrech'egli è in due peccati avvolto; l'uno, che acerbamente riprende altri degli stessi difetti, che lui stringono; l'altro, che fu d'animo affatto corrotto, sponendo (139) cotali sentenze nelle sue memorie, e cotali opinioni imprimendo ne' suoi leggitori. Ma se è da stabilirsi che (140) Callistene meritamente fu punito colla morte, che cosa convenivasi che sofferisse Timeo? chè a ben maggior dritto il cielo contra lui dovea esser irato che non contra Callistene. Questi non volle divinizzar Alessandro: ma (141) Timeo fa Timoleonte maggiore de' più illustri Dei. E Callistene tal uomo (142) ricusò d'adorare, che tutti accordano essere stato d'animo più grande che non è proprio dell'umana natura; laddove costui magnificò Timoleonte, il quale sembra non che non aver fatto, ma neppur impreso alcuna cosa di grande, ed in tutta la vita corse un solo aringo, e questo in certa guisa non nobile per rispetto alla grandezza della terra abitata, cioè dalla sua patria a Siracusa. Ma Timeo parmi si persuadesse, che, se Timoleonte cercò gloria solamente in Sicilia, come in (143) un bicchiere, egli fosse da paragonarsi a' più illustri eroi, e se egli stesso scrisse sull'Italia unicamente e sulla Sicilia, degno fosse del confronto con quelli che composero la storia di tutta la terra, e descrissero gli avvenimenti universali. Adunque intorno Aristotile, (144) Teofrasto, Callistene, Eforo e Democare ciò sia sufficiente contro le invettive di Timeo, ed insieme contra quelli che (145) bonariamente persuadonsi aver questo scrittore detta la verità.

XXIV. Circa il (146) genio di Timeo non rimane alcun dubbio. Imperciocchè dic'egli, che i poeti e gli storici pelle (147) soverchie ripetizioni negli scritti appalesano la loro indole: sostenendo, che (148) Omero, dal frequente banchettare che rappresenta nel suo poema, si manifesta ghiotto; ed Aristotile che sovente nelle sue opere prepara manicaretti, era amatore di cibi dilicati e leccone. Nello stesso modo parla egli del (149) tiranno Dionigi, che negli ornamenti de' letti, e nella bontà e varietà dei (150) tessuti ogni opera poneva. D'onde (151) necessariamente concludesi, che Timeo con istudiato proponimento fu leggero e fastidioso; dappoichè nell'accusar altrui egli spiega molta eloquenza ed audacia, e nelle proprie sposizioni è pieno di sogni e di miracoli e di fole incredibili, ed in somma d'imbecille superstizione, e (152) di femmineschi prodigii. Egli è adunque chiaro da quanto ora dicemmo che accadde a Timeo, avvenir ad alcuni per imperizia e difetto di giudizio, che presenti non sieno in certo modo (153) a ciò che han dinanzi, e veggano senza vedere.

XXV. (154) Unanime voce corre circa un toro di bronzo che da Falaride fu fatto fabbricare in Agrigento, nel quale egli introduceva uomini, e poscia accendendovi sotto fuoco dava a' sudditi supplizio tale, che riscaldato il bronzo, l'uomo dappertutto arrostito ed arso periva, e quando pell'eccesso del dolore urlava, un suono simile al muggito d'un toro usciva della macchina a ferire gli orecchi. (155) Cotesto toro al tempo dell'impero de' Cartaginesi trasportato essendo da Agrigento in Cartagine, e rimanendo la porticciuola nell'intervallo delle scapole, per cui calavansi quelli ch'erano giustiziati, e non potendosi trovare in alcun modo altra qualsivoglia causa, per cui esso fosse stato fabbricato in Cartagine; Timeo prese tuttavia a sovvertire la voce comune, ed a tacciare di falsità le asserzioni de' poeti e degli storici, dicendo, che non era altrimenti venuto da Agrigento il toro che

trovavasi in Cartagine, e che tale nella città dapprima nominata stato non vi era giammai. E (156) molte novelle di questa fatta egli spaccia; la quale condotta di Timeo con qual nome e vocabolo dovrà appellarsi? chè il suo genere di scrittura meritevole mi sembra de' più amari rimproveri ch'egli stesso usa verso d'altrui. Ch'egli adunque fosse accattabrighe, e menzognero, e ardito, dimostrato è sufficientemente pelle cose anzidette. Ma ch'egli fosse privo di filosofia e scrittore del tutto indotto, da ciò che sono per dire sarà manifesto. Imperciocchè nel libro vigesimo primo verso la fine dic'egli nell'esortazione di Timoleonte queste parole: *Essendo la terra che giace sotto la vôlta del cielo divisa in tre parti, e l'una chiamandosi Asia, l'altra Africa, la terza Europa.* (157) Chè avere ciò detto, non che Timeo, neppure quel decantato (158) Margite, alcuno crederebbe. E chi è cotanto ignaro, non dico fra quelli che occuparonsi di scriver storie,...

Riprender altrui è facile; ma prestare se stesso scevro d'errori difficile. (*Estr. Vales.*)

XXVI. (159) In primo luogo stimava doversi rammentare a coloro che sedevan in consiglio, come la mattina destan i dormienti in guerra le trombe, ed in pace i galli. Poscia, dice, aver Ercole instituiti i giuochi olimpici ed il riposo dalla guerra, a dimostrazione del suo animo; ma tutti quelli con cui guerreggiò aver offesi per necessità, e perchè ciò gli fu imposto, e spontaneamente non esser lui stato a nessuno cagione di mali. Indi soggiugne, aver il Poeta introdotto Giove corrucciato con Marte, e dicente:

(160) « *Fra quanti Dei dimoran nell'Olimpo*
Il più odioso mi sei, cui piaccion sempre
Contese, guerre, pugne ».

Eguale discorso fa il più prudente degli eroi:

(161) « *Non ha tribù, non legge, non albergo*
Ospitale colui, che ama la cruda
Popolar guerra ».

Ed accordasi col Poeta ancor Euripide ove dice:

(162) « *O pace* (163) *di tesori carca,*
Bellissima fra i Dei beati!
Assai t'agogno. Come tardi!
Io temo già, non pria
Vecchiezza mi sorprenda,
(164) *Che fiami concesso di vedere*
L'amabil ora,
Ed i bei cori di cantanti,
Ed i conviti di ghirlande amici ».

Oltre a ciò dice esser la guerra somigliantissima alla malattia, e la pace alla salute: chè per questa ristoransi gl'infermi, e per quella periscon i sani. Ed in tempo di pace i vecchi seppelliti sono da' giovani, secondo l'ordine di natura, laddove nella guerra accade il contrario. Ma ciò che più monta, non avervi in guerra sicurezza neppur dentro alle mura: quando in pace tutto è sicuro sino a' confini del paese. Queste cose (165) dice, ed altre simili. (*Estr. ant.*)

XXVII. Avendo noi dalla natura due quasi strumenti per cui tutto scorgiamo ed investighiamo, *l'udito* cioè e *la vista,* ed essendo di gran lunga più veritiera la vista (166) secondo Eraclito (*chè*, a detta di lui, *gli occhi sono testimonii più esatti degli orecchi*); Timeo per giugner alla cognizione delle cose calcò la strada più piacevole, ma (167) meno apprezzata; chè da (168) ciò che si conosce pella vista al tutto si astenne, e coll'udito solo procacciossi notizie. Il (169) quale essendo di due modi,

l'uno per (170) via della lettura, l'altro per mezzo delle proprie ricerche; egli nelle ricerche aggirossi con negligenza, conforme di sopra abbiam esposto. E qual motivo a questo stile lo inducesse, è facile a conoscersi; perciocchè da' libri si possono cavare notizie senza pericolo e stento, ove facciasi questo solo provvedimento, di (171) stabilirsi in una città, che ha scritture in buon dato, o d'avere una biblioteca vicina. Così adoperando potrassi (172) seggendo in piuma rintracciare tutto ciò che si desidera, e confrontare gli errori degli scrittori precedenti senza alcun disturbo. Le investigazioni pertanto che da noi facciamo, abbisognano di molta fatica e spendio; ma grandemente contribuiscono (173) alla storia, e ne sono la parte maggiore. La qual cosa fia manifesta per quelli stessi che le storie hanno composte. Imperciocchè Eforo dice: se possibil fosse che gli (174) scrittori fossero presenti a tutti i fatti, cotesto modo d'apparare molto ogni altro supererebbe. E Teopompo asserisce, nelle guerresche imprese essere il più eccellente colui, che intervenne a maggior numero di battaglie, ed il più valente oratore chi ha avuto più parte nelle cause politiche. Lo stesso accade nella medicina e nella nautica. Ma con maggior chiarezza parlò il Poeta in questo particolare. Imperciocchè mostrarci volendo qual debba essere l'uomo d'affari, recò in mezzo la persona d'Ulisse con queste parole:

(175) « *O Musa, l'uom astuto mi rammenta*
Che per molti paesi andò vagando ».

E proseguendo:

« *E molte città vide, e molti ingegni*
Conobbe, e molte ebbe nel mar sciagure
A sofferir ».

Ed ancora:

(176) « *Guerre sperimentò, e le onde tristi* ».

XXVIII. A me sembra che la dignità eziandio della storia richieda un tal uomo. Platone dice, che (177) *le faccende degli uomini allora bene procederanno, quando i filosofi regneranno, o filosoferanno i regnanti.* Ed io direi che allora la storia procederà bene, quando gli uomini che aggiransi ne' pubblici affari imprenderanno a scrivere le storie (non, come ora, sbadatamente; ma, persuasi che siffatto lavoro sia per essi de' più necessarii e più belli, assiduamente (178) vi si applicheranno per tutta la vita): ovveramente, quando coloro che a scrivere si accingono, stimeranno necessarie le cognizioni che traggonsi dalla pratica stessa degli affari. Pria che ciò avvenga non vi sarà posa agli errori de' compositori di storia. Alle quali cose Timeo non fece il benchè minimo provvedimento, ma essendo vissuto (179) ospite in un luogo solo, e quasi come di proposito rinunziando alla (180) vita attiva che richieggono le faccende civili e militari, ed alle fatiche inseparabili da' viaggi e dalla propria ispezione, non so come riportò fama di scrittore che (181) sostiene la dignità della storia. E che (182) questa sia cosa da tanto, facil è citarne la confessione dello stesso Timeo. Imperciocchè nella prefazione del libro sesto egli dice, supporre taluno che il (183) genere di discorsi pomposi abbia mestieri di maggior ingegno ed industria ed apparecchio che non la storia, ed aggiugne essere cotal opinione in addietro stata opposta ad (184) Eforo. Il quale non potendo adeguatamente rispondere a quelli che ciò asseriscono, studiasi di confrontare la storia co' discorsi di pompa, (185) mettendoli a paragone (*Estr. ant.)*.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XII.

La parte storica di questo libro, che l'epitomatore di Polibio al tutto omise, trattava principalmente de' fatti d'armi che fra i Romani ed i Cartaginesi ebbero luogo in Africa, dove nell'anno 549 di R. era stata trasportata la guerra, secondochè scorgesi da Livio, XXVIII, 45, e XXIX, 3. Nel medesimo anno fu espugnata Locri, che sola era rimasa a' Cartaginesi nell'ultimo angolo d'Italia (Liv., XXIX, 8); dalla narrazione del quale avvenimento prese il nostro occasione di confutar le menzogne spacciate da Timeo circa l'anzidetta città, e di lacerare questo acerbissimo scrittore per tutto ciò che di falso e di maligno sparse per entro alla sua opera. Ed entrato a discorrer delle fole che il medesimo scrittore divulgò intorno all'Africa, sulla fede d'impostori e d'uomini creduli, si fa strada a ragionare distesamente delle belve, degli alberi e degli altri prodotti di quella contrada, del quale trattato abbiamo notevoli frammenti ne' cap. 2 e 3. È pertanto famigliare a Polibio il riferir non solo le geste guerresche, ma di rammentar eziandio al luogo conveniente tutto ciò che appartiene all'uso della vita, a' costumi, alle arti ed alla natura delle cose.

(1) *Ippone*. « Che C. Lelio, legato di Scipione, l'anno di Roma 549 approdasse con un'armata ad Ippone regio, ed incutesse a' Cartaginesi grande terrore, ce lo dice Liv., XXIX, 3 ». Schweigh. D'Ippone Diarrito, che corrisponde a Biserta d'oggidì, fece menzione il nostro nel lib. I, 70, 82 (vedi colà la nostra nota 230), denominandola pel gentilizio Ἱππακρίτας (Hippacritas). Ἱππούακρα (Hippuacra) l'appella Stef. Biz., e Pinedo, interprete di lui, non crede che la medesima città denotata venga sotto questi due nomi. Ma siccome d'Ippuacra non parla nessun altro geografo più antico, e che l'Ippone mentovata nel lib. I è ivi nominata presso Utica, tra la quale e Tabraca

Digitized by Google

era situata la Diarrito; così è da supporsi che Stefano abbia preso un bel granchio, stimando nome di città l'espressione di Ἵππου ἄκρα, *promontorio d'Ippone* (Ἵππου per isbaglio in luogo di Ἱππῶνος). Ed infatti poco lungi da Ippone regia (Bona moderna), a mano sinistra, sporge in mare un capo, cui gli antichi non apposero verun nome proprio, e che sembra essere il Sebda Raz d'oggidì.

Tabatra. Lo Schweigh. vuole che questo nome sia scritto viziosamente presso Stefano, ed attenendosi all'autorità del Bochart, e dell'Itinerario d'Antonino, cangiollo in *Tabraca*. Io pertanto non ho mutata la scrittura volgata, considerando in quante varie fogge certi nomi di luoghi trovansi scritti presso gli autori. La qual cosa, cred'io, indusse il dottissimo Olstenio ad approvare la lezione cho abbiamo qui adottata. Pello stesso motivo ho convertito in *Tabatreno* (non *Tabadreno*, conforme hanno le edizioni di Stef.) il *Tabarceno* dello Schweigh.

(3) *Singa*. Questa è verisimilmente la città chè *Siga* chiamano Plinio (V, 2) e Strabone (XVII, p. 829); capitale un dì del regno di Siface. *Sigapolis* l'appella Tolemeo (IV, 2), secondo il quale era colonia de' Romani. Fra le varie opinioni proposte dallo Schweigh. circa questo nome, mi piace maggiormente quella, che in due modi, *Siga* e *Singa* sarà esso stato scritto. Se dimostrar si potesse che degli affari dell'Asia toccato avesse Polibio alcuna cosa nel presente libro, improbabile non sarebbe, che accennata qui fosse la *Singa*, posta da Tolemeo (V, 14) fra le città della Siria.

(4) *Il Poliistore*. « Alessandro Poliistore, che visse a' tempi di Silla ». Schweigh. Più estese notizie circa questo scrittore trovansi in Gio. Gherardo Vossio (*De historicis graecis*, lib. I, c. 22), donde scorgesi esser lui stato in grandissimo credito presso l'antichità, ed aver composti quarantadue libri di svariatissima materia, che gli procacciarono il distintivo aggiunto al suo nome. Fu egli eziandio cognominato Cornelio da Cornelio Lentulo, il quale comprollo, e poscia donogli la libertà.

(5) *Demostene*. Compose questi, secondochè abbiamo da Stefano all'artic. Ὀλιζών, un'opera intitolata Κτίσεις, *fabbricazioni* (delle città). Il Vossio (*De hist. graec.*, lib. III, p. 170) pretende esser costui il medesimo che scrisse in versi parecchi libri

sulle cose della Bitinia. Lo Schweigh. dubita che sieno due autori, dappoichè il Demostene qui citato, per quanto apparisce dalle parole di Stef., fu prosatore. Ma nulla impedisce che lo stesso scrittore abbia celebrate con un poema le cose patrie (chè bitinio era cotesto geografo), ed in istile sciolto abbia composta un'opera più universale.

(6) *Officine di bronzo*. A detta di Strabone (XVII, p. 830) v'avea nella Mauritania delle miniere di rame, Χαλκωρύχια, e giusta Tolemeo (IV, 2) abitavano gli Erpeditani, popolazione della Mauritania Cesariense, presso τὰ καλούμενα Χαλκωρύχια, *le così dette Calcoriche*; donde puossi arguire, che i monti dov' erano le anzidette miniere da queste abbian tratto il nome. Ma officine di rame o di bronzo (chè Χάλκος amendue esprime) sono una cosa ben diversa da miniere e da montagne, e più facilmente che non queste scambiarsi possono con una città; quindi non v'ha verisimiglianza, siccome sospetta lo Schweighäuser, che le Χαλκουργεῖα di Polibio sieno le stesse che le Χαλκωρύχια di Strabone e di Tolemeo.

(7) ***Bissatide***. Βυσαλάδα (Bisalade) l'appella Stefano, che il Salmasio nelle esercitazioni pliniane corregge in Bizacide. Osservando pertanto che il nostro nel lib. III, 23, *Bissatide* denomina questa contrada, e che la lezione di Bizacide non ha in suo favore nessuna autorità, io non ho adottata siffatta correzione.

(8) *Di propria vista*. Questa circostanza acquista molta fede a quanto qui dice il nostro intorno al loto, e che contiene assai più particolarità che non la relazione lasciataci su questa pianta da Erodoto (II, 96; IV, 177). Vedi ciò che scrivemmo nella nota 125 al lib. I, cui debbo soltanto aggiugnere, che non va questa specie confusa colla *nymphaea lotus:* pianta acquatica che cresce ne' campi d'Egitto, dopo che sono stati inondati dal Nilo, e della quale ragiona Erodoto nel lib. II, 92. Quella che rammentano Dioscoride, Galeno e Plinio è l'egiziana, che tanto figurava nella mitologia di questa nazione, e che proviene ancora nelle acque dell'India (dove chiamasi Nenuphar), e dell'Ungheria (V. Persoon, *Synops plant.*, t. II, p. 63; *Hist. nat. des plant.* par Mirbel et Jolyclerc, t. XVIII, p. 21; *Nouv. Dict. d'hist. nat.*, t. XV, p. 529).

(9) *Il frutto*. Da tutta questa descrizione si comprende, che

Digitized by Google

il frutto di questo lotus rassomiglia alla giuggiola, addomesticata eziandio ne' nostri climi. Quindi furon amendue coteste specie (*lotus* e *jujuba*) comprese da' botanici sotto la divisione *zizyphus* del genere *rhamnus*. Le tre specie di rhamnus descritte da Dioscoride (I, 102) non hanno che fare col presente, e quella che secondo Polibio ha la foglia somigliante alla foglia dell'arbuscello del loto sembra essere la terza.

(10) *Timeo*. Circa la maldicenza di questo storico e le frivolezze da lui spacciate vedi la nota 10 al primo libro. Tuttavia il loda Diod. Siculo (V, 1) per conto della sua esattezza nell'additar i tempi, e della molta erudizione di cui sparse le sue opere.

(11) *Per via della coltura ingentiliti*. Ἡμέροις ha il testo, ch'è quanto *ammansati*, e quasi *addimesticati*. *Fruges cultura hominum provenientes* scrissero i traduttori latini, male, credo, apponendosi alla mente di Polibio, il quale significar non volle che cotesti prodotti debbansi soltanto alla coltura della terra; sibbene, che salvatici essendo per loro natura e poco saporiti, acquistano nobiltà e squisitezza dalle cure del coltivatore. Quindi dissero i Greci ἡμεροῦν τὴν γῆν all'operazione di dissodare i terreni, non altrimenti che per siffatto modo la terra dallo stato di salvatichezza passasse a quello d'incivilimento e di mansuetudine. Vedi Esichio a questa voce, ed Appiano (*Hist. pun.*, c. 106), dove i traduttori latini voltarono goffamente le parole ἡμερῶσαι γῆν πολλήν: *Magnum terrarum tractum ad mitiorem cultum redegit*.

(12) *Bubali*. Non buffali, i quali, siccom'è noto, sono una specie di buoi; laddove il bubalo ha qualche somiglianza colla capra e colla gazzella, ed è animal timido. I buffali erano sconosciuti presso gli antichi Greci e Romani. V. Buffon, *Hist. nat.*, t. XXIX, p. 68 e segg.; t. XXXI, p. 65 e segg. Quindi l'attributo di bellezza che il nostro appone a cotesto animale, quando al buffalo conveniva piuttosto la qualificazione di robustezza.

(13) *Cirno*. Κύρνος. Questo nome, secondo gli scrittori di mitologia, diedero i Greci all'isola che pria chiamavasi *Terapne*, per onorare la memoria del re Cirno, figlio di Giove, e giusta

alcuni d'Ercole. I Liguri, condottivi da una femmina denominata *Corsa*, la denominarono *Corsica*. In tempi remoti i Focei vi piantarono la colonia di Calari, e gli Etrusci quella di Nicea, impossessandosi del paese vicino (Diod. Sic., V, p. 205). Conquistata da' Romani vi fu da Mario fondata la colonia di Mariana, e da Silla dittatore quella d'Aleria (Plinio, III, 12).

(14) *Non che capra*, ecc. Anzi, se ascoltiamo Diodoro (loco cit.) abbondavan in quell'isola ogni sorta di carni, quantunque gli abitanti vivessero ancora di latte e miele.

(15) *Il coniglio*. Di questo animale fece già menzione Aristotile (*Hist. anim.*, I, 1), mettendolo col cervo e colla lepre fra i quadrupedi ingegnosi e timidi. Ateneo, che cita il presente luogo di Polibio (IX, p. 400), dice d'averne veduti molti, navigando da Pozzuolo a Napoli, in un'isola poco abitata vicina al continente. Ei si pare adunque che gli antichi non avessero il costume d'allevarli domesticamente, siccome oggidì si pratica, sovrattutto ne' paesi del Nord, dove abbandonati alla campagna perirebbono. Aman essi, al dire di Buffon (*Hist. nat.*, t. XXIV, p. 238), il calor eccessivo, e trovansi nelle contrade meridionali dell'Asia e dell'Africa. I Romani denominarono questa bestiuola da' condotti sotterranei che fannosi per espugnare le fortezze, alludendo alla sua abitudine di scavarsi l'abitazione nella terra (V. Varr., *De re rust.*, l. III, c. 12; Plin., *Hist. nat.*, l. VIII, c. 55). Polibio pertanto ha grecizzato il nome latino, facendone κύνικλος (cuniclos), quando i Greci l'appellavano δάσυπους (dasipus), per cagione della densità de' peli a' suoi piedi.

(16) *Usano la stessa guisa di pascolare*. I manoscritti colla prima edizione hanno οὐ χειρίζουσι (non usano), esprimendo affatto il contrario di quanto volle inferir Polibio dalle cose antecedenti. Il Casaub., assentendo dapprima alla lezione οὕτω χειρίζουσι (così usano), che avea già prescelto il Xilandro nella versione germanica, lesse poscia di sua fantasia οὐ χωρίζουσι, così interpretando questo passo: *loca non separant, quo illa pastum abigunt* (non separano i luoghi, dove li mandan a pascolare). Il Reiske non disapprova questa scrittura, ma amerebbe meglio che si leggesse τὰ ζῶα in luogo di τὰ κατὰ νομάς; cioè, non separano gli animali; o semplicemente κατὰ νομάς;

che verrebbe a significare: *non distribuiscono* (gli animali) *a' respettivi pascoli.* Io confesso che difficile mi riesce il dare ad una lezione la preferenza sovra l'altra. Sta per quella del Casaubono la maggior probabilità che i copisti preso abbiano un ει in iscambio d'un ω (χειρίζουσι per χωρίζουσι), anzichè omesse abbiano nella parola antecedente (ὄυτω) le lettere τω; ma il senso che risulta dalla lezione che adottammo è più conforme a ciò che prima avea detto il nostro.

(17) *Cornetta.* Βυκάνη è nel testo: vocabolo tolto a' Latini, chè i Greci propriamente σάλπιγξ appellano cotesto strumento, il quale è la tromba con cui dassi il segno a' soldati, ed eziandio quella con cui i pastori chiaman le loro gregge; onde leggesi in Varrone, *De re rust.*: *Subulcus debet porcos consuefacere ut omnia faciant ad bucinam* (Il pastore debbe assuefar i porci a far tutto a suon di tromba). Io pertanto ho preferito di chiamarla cornetta, perciocchè di corno è la sua materia. V. la Crusca a questa voce.

(18) *Pella moltitudine delle braccia.* Leggo collo Schweigh., e co' più autorevoli codici πολυχειρίαν, e non πολυχοιρίαν (moltitudine di porci) siccome piace al Casaub., donde risulterebbe questa sconcia ripetizione: *Pella moltitudine de' porci sono molti porci.* Del resto era tanta la copia di questi animali nella Gallia Cisalpina che, a detta di Strabone (V, p. 218) Roma quasi ne traeva il nutrimento. Quindi non solo ne campavano i Galli medesimi, che tanto abbondavan di braccia pella coltivazione de' terreni, conforme riferisce Polibio nel lib. II, 15 (e questo significa qui il vocabolo πολυχειρία, non già la moltitudine delle braccia necessarie a pascere od a curar i porci, siccome l'interpetra lo Schweigh.); non solo, dissi, i Galli ne campavano, ma ne fornivan essi ancora a' Romani.

(19) *Somministrazioni.* Queste erano di due sorti, secondochè ne insegna il nostro (loco cit.), per essere mangiati, e per riporsi ad uso degli eserciti.

(20) *Una troia alleva mille porci.* Circa questa prodigiosa fecondità delle troie scrisse il celebre matematico *Vauban* (Tessier, *Annal. d'agric.*, t. VIII), che nel corso di dieci anni il numero de' porci nati da una femmina è tanto ragguardevole, che basterebbe per tutta la Francia. Pervenendo alla

seconda generazione, proseguì egli, se ne otterrebbon tanti, che tutta l'Europa potrebbe nutrirsene, ed ove si giugnesse alla decimasesta, ve n'avrebbe da popolar abbondevolmente la terra. Tuttavia se τρέφειν (od ἐκτρέφειν, siccom'è nel testo) avesse qui il senso d'*allevare, nutrire*, il numero di porcelli che nascer possono da una troia non sarebbono di gran lunga mille. Ma il mentovato verbo significa talvolta semplicemente *avere*, conforme ha notato Esichio, ed il Casaub., che nelle annotazioni ad Ateneo (VII, 18) ha raccolti parecchi testi di Sofocle, dove τρέφειν non differisce da ἔχειν. Laonde dice qui Polibio, che una troia *ha, vede nati da sè* (non nutrisce, od alleva) mille porci, e tal fiata più. Lo Schweigh., non considerando questa particolarità grammaticale, propone diverse spiegazioni di questo luogo, delle quali egli medesimo si dichiara poco soddisfatto.

(21) *Per famiglie e per età.* E' sembra che i pastori ciascheduna famiglia, vale a dire, tutti i porci nati in parecchie generazioni dalla medesima generazione, chiudessero in un recinto o gruppo di stalle unite, e che in ciascheduna di queste stalle ponessero gli animali della medesima età; e ciò per evitare i danni che, ove grandi e piccioli fossero mescolati, nascerebbono dall'impetuosità di questi voraci e libidinosi animali. Lo Schweighäuser confessa di non comprender troppo siffatta divisione, nè la difficoltà di distinguer le diverse famiglie. Ma tutto, cred'io, farassi piano adottando il ripiego che ho testè accennato, e supponendo che ad ogni famiglia era un solo pastore assegnato, il quale, dando fiato alla cornetta, tutta intorno a sè la ragunava.

(22) *Suonando*, ecc. V'ha qui nel testo una discordanza. Ἐπειδὰν, leggesi, ἐπὶ τοῦτο τὸ μέρος πρoάγει (πρoάγῃ nel soggiuntivo corresse lo Schweigh., così richiedendo il precedente ἐπειδὰν) φωνῶν, ὁ δ'ἐπὶ ἕτερον ἀποκλίνας; dove ἀποκλίνῃ corrisponderebbe al πρoάγῃ. Quantunque la si potrebbe far passare per una negligenza di stile, quali ne abbiamo già in parecchi luoghi di questa storia riscontrati; tuttavia non disdirebbesi di toglierla, se con piccola alterazione del testo ciò riuscisse. Πρoάγων φωνῇ (progredendo suonasse) propose lo Schweigh. lasciando ἀποκλίνας, ma io ho amato meglio di modificare con leggiera variazione l'ultima sola di queste parole in ἀποκλίνῃ, lasciando intatte le due antecedenti.

(23) *Chi ha più mani.* Χοίρους lessero l'Ursino ed il Casaub., e tradussero: *Is qui plures porcos habuerit* (colui che ha più porci); non perchè è più ricco (sentimento attribuito dallo Schweigh. a' mentovati commentatori), sibbene perchè cotesti animali, quanto sono in maggior numero, tanto più facilmente traggonsi dietro gli altri. Comechè assurda non sia cotal lezione, io preferisco di leggere co' codici e collo Schweigh. Χεῖρας, intendendo pella frase: *chi ha più mani*, colui che ha più gente, più servi a sua disposizione. Ma non parmi che κατευκαιρεῖν sia quanto *esser più ricco, prevaler in sostanze*: chè sebbene Polibio sovente usa εὐκαιρεῖν in questo senso, nel presente passo l'aver più mani presuppone già maggior ricchezza, e l'occasione favorevole è, all'uopo dell'impossessarsi dell'altrui, una circostanza abbastanza essenziale per non essere trascurata. Non credo pertanto che κατευκαιρήσας esprima (siccome il voltarono l'Ursino ed il Casaub.) *qui occasionem in rem suam vertere sciverit* (chi sa profittarsi dell'occasione), e la preposizione κατὰ, se non è oziosa, ha probabilmente forza comparativa, per modo che l'anzidetto vocabolo suona: *Chi ha più occasione, maggior opportunità.*

(24) *Locresi.* Intorno a questi popoli è da vedersi la nota 175 al lib. I, e quanto ne scrisse l'eruditissimo Heyne nel vol. II degli opuscoli accademici.

(25) *Spedizione della Spagna.* Forse, dice lo Schweigh., era questa la guerra celtiberica, della quale ragionasi negli avanzi del libro XXXV. Vedi ciò che ne abbiam accennato nella nota 142 del libro X.

(26) *Da quella della Dalmazia.* I Romani, a detta di Vellejo Patercolo (II, 90, 110 e seg.), durarono dugentovent'anni a soggiogare questa nazione, computando dalla prima invasione che avvenne l'anno di R. 529 (V. Polib., II, 8 e seg.), a' tempi della regina Teuta, sino alla loro debellazione pelle armi di Tiberio colà mandato da Augusto l'anno 743. La spedizione della quale parla qui il nostro fu fatta l'anno 596, allorquando i Dalmati, sottrattisi dall'ubbidienza del re Genzio, molestarono gl'Illirii, socii del popolo romano. Due consoli successivi, C. Marcio Filippo e L. Cornelio Nasica condussero questa guerra (V. Polib., XXXII, 18; Liv., *Epit.*, lib. XLVII; Flor., IV, 12). Ammutinatisi circa trent'anni appresso, furono di bel

nuovo soggiogati da L. Cecilio Metello, che da questa vittoria ebbe il cognome di Dalmatico. V. Liv., *Epit.*, lib. LXII.

(27) *La storia lasciataci da Aristotile.* « Che da Aristotile esposti fossero i costumi, le usanze e le discipline di pressochè tutti gli Stati della Grecia non solo, ma eziandio de' Barbari, riferisce Cicerone (*De finib.*, V, 4). Il titolo di quell'opera era Πολιτεῖαι πολέων (i governi delle città). V. Diog. Laerz., V, 72. Fra questi trovavasi il governo de' Locresi, lodato segnatamente da Clem. Aless., *Strom.*, lib. I, p. 258. Fu pertanto avviso d'Aristotile, che la colonia de' Locresi Epizefirii fosse raccozzata di servi fuggitivi, di fornicatori e tagliaborse; lo che asserisce pure Dionigi Perieg., v. 365 e segg., e colà Eustazio ». Schweigh.

(28) *Di quella che riferisce Timeo.* Τῆς ὑπὸ Τιμαίου λεγομένης è nel testo, che il Reiske mutar vorrebbe in τῶν υ. Τ. λεγομένων, più naturale essendo la frase ἱστόρια παραδιδομένη (istoria consegnata, lasciata), che non λεγομένη. Ma io amerei meglio d'annoverare questa impropria espressione fra le irregolarità non aliene dallo stile del nostro, siccome vi comprenderei ancora l'ὡ Τίμαιος (non Timeo) nella fine del seguente periodo in luogo di οὐχ ἣν Τίμαιος (non quale Timeo).

(29) *È loro derivato.* L'assurda lezione de' codici, εἰς τὸ, fu felicemente mutata dall'Ursino, seguìto dallo Schweigh., in ἐστὶν (è). Errò contro la grammatica e dilungossi dalle tracce de' manoscritti il Casaub., scrivendo εἴη, ottativo non richiesto dall'ὅτι che precede. Νενόμιστο (fu reputato) che propone il Reiske forma una sconcordanza di tempi ed una ingrata ripetizione (νενόμιστο, νομίζεσθαι).

(30) *Le vergini che mandavansi in Ilio.* Avendo Aiace di Oileo, il quale condusse i Locresi all'assedio di Troia, dopo l'espugnazione di questa città, violata Cassandra nel tempio di Minerva, la Dea vendicò tal offesa col farlo perir in mare. I suoi compatriotti mandavano, per placare il Nume, ciaschedun anno in Ilio due vergini delle più nobili famiglie, le quali scalze, senza vestito e senza bende sacerdotali, siccome serve, spazzavan il sacro pavimento sino all'ultima vecchiaia. Questa usanza, incominciata dal tempo dell'invasione de' Persiani, durava tuttavia nell'età di Polibio, e non cessò che pochi anni

innanzi Plutarco. Vedi STRAB., XIII, p. 600; PLUT., *De sera num. vindicta*, opp., t. II, p. 557. Tzetze, *Comment. in Lycophr.*, rapporta le parole stesse di Timeo, dalle quali scorgesi, che due erano le vergini che, per comando dell'oracolo, i Locresi spedivan ogni anno in Ilio, non cento, siccome espresse il Casaub., male traducendo il presente luogo.

(31) *Portasecchia*. Φιαλήφορος è il vocabolo usato da Polibio; propriamente *chi porta una boccia*. Ma sappiam da Ateneo (XI, p. 501) che φιάλα non denota soltanto un vaso di vetro ad uso di bere, ma eziandio un recipiente di rame, o d'oro, o d'argento con larga apertura qual hanno le caldaie. Nè la materia sola rendea talvolta preziosi cotesti vasi; chè l'eleganza ancora del lavoro li facea ricercare, e famosi erano per questo conto quelli che fabbricavansi nell'Etruria (V. ATEN., I, p. 28). Dall'altro canto è noto che tra gli Ateniesi nelle pompe di Cerere le più nobili vergini portavano sul capo de' canestri, dond'esse chiamavansi κανηφόροι (CICER., *in Verr.*, IV, 3); quindi è da supporsi che i Siciliani, la di cui isola era tutta sacra a Cerere ed a Proserpina (a), al canestro in simili occasioni sostituissero un vaso che avea la forma di secchia, non per avventura d'ignobile materia e di rozzo lavoro, sibbene di prezioso metallo e di maestrevol opera.

(32) *Allorquando*, ecc. Narra Strabone (VI, p. 259), che i Locresi abitanti del seno Crisseo (cioè gli Ozolii) mandarono la colonia che fabbricò la città di Locri in Italia poco tempo dopo che furon edificate Crotona e Siracusa; ma che tre o quattr'anni appresso, assistiti da' Siracusani, trasportarono la loro città in altro sito. E' sembra quindi, che i Siciliani, i quali secondo il nostro occupavan il territorio eletto da' Locresi a loro dimora, fossero della colonia che avea fabbricata Siracusa.

(33) *Fermarono con essi accordo*. « La stessa cosa ripete Polieno (*Stratag.*, VI, 22). Laonde passò in proverbio l'espressione Λοκρῶν σύνθημα, *patto de' Locresi*, per denotare gente astuta e rompitori di patti ». SCHWEIGH.

(34) *Non visibili*. Cioè a dir introdotte nascostamente sotto i

(a) A questa ancora avean i Locresi dedicato un magnifico tempio con un tesoro, che giaceva colà non custodito, a malgrado che parecchie volte fosse stato spogliato. LIV., XXIX, 8; VALER. MAX., l. I, 21.

vestiti, lo che espresse Polieno (loco cit.) scrivendo ὑπὸ τοῖς χιτωνίσκοις.

(35) *Che non fosse anticamente*, ecc. « Se Timeo forse troppo assolutamente ha ciò pronunciato, egli è vero tuttavia che i Greci nell'antica semplicità della vita facevano molto maggior uso d'operai mercenarii ». Heyne, *Opusc. acad.*, t. II, p. 54.

(36) *Hanno per legge*, ecc. Probabilmente era questa una delle leggi che Zaleuco, discepolo di Pitagora, con tanta saviezza dettò a' suoi concittadini, buona parte delle quali ci ha serbate Diodoro (XII, p. 299). Qual distanza dallo spergiuro, col quale tradirono gli antichi abitatori della loro contrada, alle massime di scrupolosa moralità cui ne' tempi appresso assoggettaronsi!

(37) *Dice Timeo*. Quest'aggiunta è tolta dal Casaub., non trovandosi nel testo nominato Timeo, al quale pertanto non è dubbio che abbiasi ad attribuire il discorso qui riferito; dappoichè in tutti i frammenti relativi a' Locresi, che in serie continuata contengonsi nel presente libro, difesi sono gli scrittori che di loro parlarono dalle imputazioni di questo storico. Secondo lo Schweigh., diresse Timeo queste parole contr'Aristotile; ma cotal asserzione è senz'appoggio.

(38) *Meno lunga e più bassa del giusto*. Il testo ha: Ἐλάττων τῷ μήκει — τῷ πλάτει ταπεινότερος, *minore in lunghezza — più basso in larghezza*: espressione alquanto oscura, che gl'interpetri latini, a' quali mi sono attenuto, hanno sufficientemente chiarita. Se non che io non credo che il ταπεινότερος sia relativo alla grossezza del regolo, siccom'è opinione dello Schweigh.; perciocchè, quantunque nel testo di Diod. Sic. da lui addotto (dove parlasi di certe canne che assottigliansi allo scemare della luna) ταπεινοῦσθαι è quanto *gracilescere* (divenir più gracile); essendo qui la larghezza e non la sottigliezza, opposta alla lunghezza, τῷ πλάτει ταπεινότερος molto più acconciamente renderassi per minore (più basso) in larghezza; a nulla dire, che *umile*, significato proprio di ταπεινός, ha molto maggior analogia con *basso*, che non *gracile*.

(39) *Siccome un corpo animato*, ecc. Lo stesso paragone trovasi nel lib. I, 14.

(40) *Dicemmo.* Non era necessario d'alterare la scrittura de' codici, che hanno tutti ἔφαμεν (dicemmo), cangiandola in φαμὲν (diciamo), siccome fece il Casaub. Lo Schweigh., comechè nel testo abbia adottata siffatta correzione, dice nelle note, che, ove ritengasi l'ἔφαμεν de' manoscritti, convien credere che il testo riferiscasi a qualche libro perduto di Polibio.

(41) *Falsità.* Cioè l'opposto di verità, e comprende così l'*inganno*, ch'enunciato con parole è *menzogna*, *bugia*, come l'*errore;* non altrimenti che il ψεῦδος del testo ha amendue i significati. Così leggesi in Platone (*De repub.*, II, p. 382) definito questo vocabolo: ἡ ἐν τῇ ψυχῇ ἄγνοια ἡ τοῦ ἐψευσμένου, *l'ignoranza nell'anima di chi è ingannato*, e nel Teeteto (I, p. 194) è spiegato il mentire: παραλλάξαι τοῦ σκόπου καὶ ἁμάρτειν, *aberrare dallo scopo e fallare.* E nel latino eziandio, secondo Nigidio in A. Gellio, *mendacium dicere* è ingannare se stesso.

(42) *Ciò sia,* ecc. Vale a dire: Quanto abbiam qui riferito intorno al malizioso mentire di Timeo spetta al biasimar ch'egli fece Aristotile oltre ogni convenienza, non per amore della verità, ma per sostenere le falsità proprie nello stesso argomento.

(43) *Prenderà quindi,* ecc. Τοιάνδε τινα λήψεται τὴν ἀπάντησιν scrisse Polibio, ed il Valesio, copiato dallo Schweigh., tradusse: *Occasionem hinc opportune nactus* (presa quindi opportuna occasione). Il Reiske trovò oscure le parole del nostro; e sarebbon esse tali, se co' mentovati interpetri si desse ad ἀπάντησις lo strano significato d'occasione. Ma prendendo questo vocabolo nel senso che ha talvolta d'ἀποδοχή, *onorifica accoglienza*, *autorevole considerazione* (V. Ernesti, *Lexic.* ad ἀπάντησις ed ἀποδοχή) ne nasce questa sentenza che io credo d'aver espressa nel volgarizzamento: *Ciò che tosto dirò particolarmente intorno alla storia di Timeo, ed in generale circa il dovere dello storico, avrà il suo appoggio nella maldicenza di Timeo contr'Aristotile, e ne trarrà quasi autorità e confermazione.*

(44) *Scernea.* Διαστῆναι è in tutti i libri, che l'Ernesti molto avvedutamente cangiò in διαστεῖλαι, da διαστέλλω: verbo usato dal nostro sovente nel medio per *distinguere*, siccom'egli usa διαστολή per *distinzione.* (V. Esichio, Suida, Rom., III, 22). Se

non che la forma attiva, nella quale qui lo riscontriamo, potrebbe indurci a credere ch'esso abbia il senso di *dissentire*, siccome in altro luogo l'adopera Polibio: Τίτου δὲ πρὸς τὸ συνέδριον διαστείλαντος; *dissentendo Tito dal senato* (XVIII, 30). In tal caso non sarebbe inopportuna la emendazione, quantunque ardita, del Reiske: Αληθὲς μέντοιγε καὶ καθάπαξ βέβαιον, ὥστε μηδένα διαστῆναι (perchè non διαστεῖλαι?) περὶ τινος, οὐδέν εστιν ἐν τούτοις. *Di vero e fermo, per modo che nessuno possa dissentirne, non v'ha in queste cose.*

(45) *La loro colonia*, ecc. « La sentenza d'Aristotile circa la repubblica de' Locresi fu seguìta da Dionigi afro (*De sit. orb.*, v. 365 e segg.)

Τῇ δ' ὑπὸ ἔασιν ὅσοι προτέροις ετέεσσιν .
Ἦλθον ἐπ' Αὐσονίην, σφετέρῃς μιχθεντες ἀνάσσῃς

Sotto costoro que' di Locri sono,
Quanti ne vennero in Ausonia, colle
Reine lor congiuntisi in amore ». VALESIO.

Le quali reine erano, secondo Eustazio, le padrone di coloro che fondarono la colonia de' Locresi epizefirii.

(46) *Porte della Cilicia.* Così erano denominate le strette fra la Cilicia e la Siria, presso alle quali era la città d'Isso, celebre pella vittoria che colà riportò Alessandro sopra Dario. V. il nostro (XII, 17) e gli storici che scrissero le geste d'Alessandro.

(47) *Un sofista.* « Avanti Timeo aveva Epicuro detto d'Aristotile nella lettera intorno alle ragioni della vita, citata da Ateneo (VIII, p. 354), che avendo egli divorato il suo patrimonio, gittossi alla milizia, e male riuscito in questa, si ridusse a vender droghe, poscia essendosi aperta la scuola di Platone, colà trasse, e, non inetto parlatore qual egli era, prese il posto a lui più vicino, e fra poco divenne un profondo meditatore ». VALESIO. Tuttavia non è impossibile ch'Epicuro per rivalità di setta abbia spacciate contro lo Stagirita solenni calunnie, delle quali il malizioso Timeo, senza esaminarne il fondamento, sarassi impossessato, facendovi eziandio, siccome vedesi, delle notabili aggiunte. La dichiarazione di Polibio, che indegni sono cotesti discorsi d'uno storico che professa

veracità, inspirarci dee contra siffatte imputazioni una giusta diffidenza.

(48) *Immodesti*. Giudiziosamente sospettò il Valesio, che μέτρια (sottintendi πράγματα) abbiasi qui a leggere, in luogo del volgato μέτριος difeso dal Reiske. Infatti dopo aver detto che un ciarlatano (ἄνθρωπος ἀγύρτης) è colui che tiene cotali discorsi, l'aggiugnervi che lo stesso non è un uomo modesto sarebbe una stucchevole superfluità.

(49) *Nello stesso libro*. « Cioè nel libro nono; imperciocchè in questo Timeo ragionato avea della repubblica de' Locresi contro l'opinione d'Aristotile, conforme insegna Ateneo nel lib. VI, il quale riferisce le parole di Timeo, che appartengono a questa discussione ». Valesio. Vedi queste parole alla fine del cap. VI del presente libro.

(50) *Abbia rintracciate*. Qui cadde Polibio in una delle sue solite negligenze di stile, scrivendo ἐπιβαλών... ἐξετάζειν, quando, siccome riflette il Reiske, l'infinito passato (aoristo 1) ἐξετάσαι concordato avrebbe col passato (aoristo 2) ἐπιβαλών. Non è pertanto da ascoltarsi lo Schweigh., secondo il quale ἐπιβαλὼν ἐξετάζειν sarebbe equivalente ad ἐπιβαλλὼν ἐξετάζει (recandosi ricerca); oltrechè il tempo presente starebbe qui affatto a sproposito.

(51) *Premesso*. Ho considerato col Reiske l'ὑπογεγράφθαι (sottoscritto), che qui riscontrasi, come sinonimo di προγεγράφθαι (scritto innanzi), mosso dall'autorità di Demostene ch'egli adduce in difesa della sua interpretazione. Il Valesio, seguito dall'Heyne (*Opusc. acad.*, t. II, p. 47), vorrebbe cangiarlo in ἐπιγεγράφθαι (inscritto), non solo senza necessità, ma eziandio con improprietà d'espressione, dappoichè la proposizione πρὸ meglio confassi al principio d'una inscrizione, che non quella d'ἐπί.

(52) *Siccome conviensi*, ecc. Quanto le colonie greche diverse fossero dallo romane il dinota la loro denominazione nelle rispettive lingue. *Coloni* erano propriamente presso i Romani (conforme lo sono ancora presso gl'Italiani) i coltivatori de' campi; e siccome i veterani che spedivansi nelle provincie conquistate per edificarvi delle città murate a guardia

del paese, o per accrescerne la popolazione, riceveau in premio de' servigi da loro prestati le terre de' nemici, così fu ad essi trasferito il nome de' primitivi lavoratori delle medesime. I Greci all'opposito preceduti da' Fenicii, e per isgravarsi del soverchio degli abitanti, in tempi ne' quali la scarsa industria veniva meno a' bisogni di questi, e colla mira d'estender il loro commercio, staccavano dalle loro città le famiglie più indigenti, e sotto uno o più capi le mandavano a cercar ventura in altre regioni. Quindi chiamaron essi i loro coloni ἀποίκους, ch'è quanto *gente partitasi di casa*. Così fu Cartagine colonia di Tiro, Corcira di Corinto, Marsiglia di Focea nell'Eolide. Roma stessa non fu in altro modo colonia d'Alba; onde Mezio Fufezio, duce degli Albani, dopo aver fatto conoscere al re Tullio Ostilio, com'era contrario all'interesse d'amendue le nazioni il farsi la guerra, disse ch'egli erasi il primo fatto innanzi a domandarla, a malgrado che ciò toccava a' Romani, come a quelli che, coloni (ἄποικοι) essendo degli Albani, onorarli doveano non altrimenti che i figli onoran i genitori (V. Dionigi Alicarn., lib. III, p. 143). Cotesti onori erano, secondo Diod. Sic., XII, 30; Tucid., I, c. 24, 25; Polib., XXXI, 20, il mandar ciaschedun anno nella madre patria un'ambasceria affine di celebrar un sacrificio, il ricevere da lei i sacerdoti, lasciarle il primo luogo ne' congressi, ripeter da essa i condottieri per fondare altre colonie. Le quali cose tutte erano bensì dimostrazioni di gratitudine verso gli autori della loro esistenza, ma non ne seguiva la dipendenza e sommissione che legavan a Roma le sue colonie, cui non dissimili sono quelle che gli Europei dopo la scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza stabilirono nelle due Indie.

(53) *Passato*. Sostiene lo Schweigh. che μεταβὰς qui non significhi passar colla persona, ma col discorso, siccome nel cap. 12 alle parole: Μεταβὰς ἐπὶ τὰς ἐν Ἰταλίᾳ Λοκροὺς: *Passato a' Locresi d'Italia* (dice). Ma in questo luogo riferisce Timeo d'aver *visitate* le città d'amendue i Locresi, e parla delle cose che vi avea *trovate*, comprovanti la nobil origine di quelle d'Italia; laddove nel cap. 12 non è toccato il particolare di cotesti suoi viaggi.

(54) *Due nazioni locresi*. « Havvi in Grecia due nazioni di Locresi, l'una degli Epicnemidii, l'altra degli Ozoli, secondo-

chè attesta Strabone nel lib. IX, e Plinio. Imperciocchè Locro, figlio di Locro e di Caffia, corrucciato col padre per certe cagioni, partitosi con un grande numero di cittadini fabbricò Fiscea ed Ianzia, conforme narra Plutarco nel cap. 15 delle Quistioni greche, ed Ateneo nella fine del lib. II. V. Eustazio al Catalogo d'Omero, p. 277 ». Valesio.

(55) *Ostentazione d'esattezza.* Ἐπίφασιν τῆς ἀκριβείας, propriamente *apparenza, aspetto di diligenza*, che i traduttori latini male voltarono *studium ac diligentiam*, interpetrando in buona parte ciò che realmente era vizio, o almeno simulazione di virtù. Cotesta diligenza nel notare i tempi vanta in lui Diod. Sic. nel lib. XII, oltre ad una vasta erudizione ed esperienza; e, a giudicare dal presente luogo, e' si parrebbe, che allora soltanto ne deviasse, quando, strascinato dalla sua maldicenza, egli volea dar la taccia di bugiardo a qualche autorevole scrittore.

(56) *Il luogo.* Cioè il sito della città, o l'edifizio in cui serbavasi l'accordo. Il Reiske spiega l'ἀναγεγράφθαι (fu scritto) che qui leggesi, ἐκκεῖσθαι ἀναγεγραμμένην (giaceva scritto). Ed infatti, essendo costume degli antichi d'incidere cotali convenzioni in marmo od in bronzo, e d'esporle ne' luoghi più frequentati, ovveramente di custodirle ne' templi od in altri pubblici edifizii, non interessava punto il conoscere dove il monumento, del quale parla qui il nostro, fosse stato formato, sibbene dov'esso giacesse. La quale particolarità io mi sono ingegnato d'esprimere nel volgarizzamento.

(57) *Tenacemente*, ecc. Osservisi la forza dell'ἐπέφυ (da ἐπιφύομαι, esser fortemente attaccato ad alcuna cosa e quasi sovr'essa cresciuto), che io ho procurato di rendere nel nostro idioma più fedelmente che per me si è potuto. L'*ambabus ulnis amplexurum* de' traduttori latini non giugne di gran lunga all'evidenza del testo.

(58) *A bel compimento.* Προσεξειργασμένος scrisse Polibio, che latinamente fu male renduto per *etiam studiose adjunxit.* Il Reiske più esattamente spiega questo vocabolo: *Addito hoc, tanquam amplificatione et exornatione;* ma nell'ἐξεργάζεσθαι v'ha ancor più d'*amplificare* ed *ornare*, non se ne potendo separare l'idea d'*elaborazione, perfezionamento dell'opera.*

(59) *Efori.* Siccome in Atene eleggevansi ciaschedun anno nove arconti, il primo de' quali chiamavasi *eponimo*, perciocchè dava il nome all'anno del suo governo, così cinque efori creavansi annualmente in Lacedemone, ed i rispettivi anni distinguevansi col nome del primo. V. Tucid., Senof., Plut., Pausan., Suida.

(60) *Le sacerdotesse in Argo.* Erano queste le sacerdotesse di Giunone, protettrice di quelle contrade. Tucidide (II, p. 99), stabilendo il principio della guerra peloponnesiaca, riferisce le medesime tre ere che qui si rammentano, e dice che Criside era allora in Argo nell'anno quarantottesimo del suo sacerdozio; donde apprendesi che la carica di prima sacerdotessa in Argo era a vita. Ma oltre alle mentovate tre ere particolari ve n'avea in Grecia una generale, colla quale ne' calcoli cronologici tutte le altre confrontavansi, cioè le olimpiadi.

(61) *Colonne de' trattati.* Il testo ha semplicemente στήλας (colonne, cippi), che poco adeguatamente voltarono il Valesio e lo Schweigh. *foederum tabulas* (tavole de' patti); dappoichè στῆλαι sono secondo Esichio e lo scoliaste d'Omero (ad *Iliad.* M, v. 259) le pietre fondamentali che sostengono un edifizio, e *stanno ritte*, da ἱστάναι, *stare*, non altrimenti che ritte stanno le colonne, dette *columnae* latinamente, giusta Vitruvio (l. IV, c. 2), e Festo, perciocchè sostengono il *columen* (la cima) della fabbrica. Io ho stimato pertanto che in italiano ancora coteste pietre su cui eran incisi i trattati chiamarsi dovessero *colonne*, per esprimere la loro posizione verticale, nè mi so persuadere che la forma cilindrica sia ad esse essenziale, siccome vuole la Crusca. In fatti Leon Batt. Alberti definisce la colonna, senza alcun rispetto alla sua forma cilindrica o quadrata: *Una certa ferma e perpetua parte di muro ritto a piombo dal piano del terreno all'alto, atto a reggere le coperture.*

(62) *Ne' deretani luoghi.* Non già in *adytis* (ne' siti più segreti, negl'intimi recessi), conforme piacque agl'interpetri latini di voltare il vocabolo ὀπισθοδόμους; convertendolo in altro greco, composto dell'α privativo e di δύω, *entrare*, e che quindi significa *luogo nel quale è vietato l'ingresso*, siccom'era la stanza del sacerdote o della sacerdotessa che rendeva gli oracoli. Il vero senso d'ὀπισθόδομος ce lo insegna Varrone (*De ling.*

lat., IV) con queste parole: *In aedibus sacris ante cellam, ubi sedes Dei sunt, Graeci dicunt* πρόδομον; *quod post* ὀπισθόδομον. (Nelle sacre case innanzi alla cella, dov'è la sede del Dio, i Greci chiamano *prodomo;* ciò ch'è di dietro *opistodomo*). Lo stesso dice Polluce, I, segm. 6.

(63) *Pubblici ospizii.* Presso i Greci i particolari così tra di loro come colle città, e le città stesse l'una coll'altra stabilito aveano un certo diritto d'ospitalità, mercè del quale salvi eran eziandio in tempo di guerra. Cotesti diritti erano nelle età eroiche della Grecia ben più sacri che nei tempi posteriori, quando i progressi della civiltà rendute avean meno necessarie le precauzioni contro la barbarie de' vincitori. Diodoro Siculo esalta l'ospitalità de' Galli, de' Celtiberi, degl'Indiani, ed a' nostri giorni ancora è dessa insigne fra le rapaci tribù degli Arabi, erranti nel deserto. Tanto ha la natura, o a dir meglio il suo Facitore, eziandio fra le più rozze popolazioni provveduto alla conservazione di quel germe di sociali affetti che fecondar debbono la religione, le scienze e le instituzioni civili!

(64) *Hanno falsamente attribuito*, ecc. Intralciatissimo e guasto senza dubbio è questo periodo nel testo, e non poco affaticaronsi per emendarlo gl'interpetri ed i commentatori. Io non ripeterò quanto da loro fu suggerito, ma porrò qui le parole di Polibio co' supplimenti, chiusi fra parentesi, che credo necessarii perchè ne risulti il senso da me espresso, e che mi sembra il più ragionevole: Τὴν τε πολιτείαν καὶ τὰ λοιπὰ φιλάνθρωπα τοῖς Λοκροῖς (κατὰ τὴν Ἑλλάδα) ἀμφοτέροις (ὑπάρχοντα, aggiunta proposta dallo Schweigh.) Ἀριστοτέλη καὶ Θεόφραστον καταψεῦσθαι τῆς (κατὰ τὴν Ἰταλίαν) πόλεως. Il Reiske interpetrò questo passo nello stesso senso, ma non ravvisò difetto alcuno nel testo. L'Heyne non comprese al certo la mente di Polibio volendo che si legga ἀμφοτέρους, e riferendo questa parola ad Aristotile e Teofrasto.

(65) *Ma io non ignoro.* Si scusa qui in certo modo il nostro delle digressioni ond'è piena la sua storia, ma ch'egli seppe render meno inopportune raccogliendo, per quanto il permette l'argomento, in un luogo solo tutto ciò che vi è relativo. Sebbene la correzione degli errori e la riprensione della mala fede degli storici che l'han preceduto non possono con-

Digitized by Google

siderarsi qual materia affatto aliena dal suo assunto, come quella che non poco contribuisce a far risplendere la verità, massimo pregio della storia.

(66) *Democare.* Scrisse questi, secondochè riferisce Ateneo (VI, p. 252 e segg.) e Cicerone (*Brut.*, c. 83), la storia de' suoi tempi, ma in istile oratorio anzichè istorico. V. Voss., *De histor. graec.*, lib. I, c. 11.

(67) *Soffiare il fuoco sacro.* Proverbio col quale, secondo Suida, indicavasi un uomo impudico ed impuro.

(68) *Di Botrio e Filenide.* « Botrio fu siciliano da Messina, e scrisse il primo τὰ καλούμενα παίγνια (i così detti carmi scherzevoli), conforme attesta Alcimo nel trattato delle Cose siciliane presso Ateneo (VII, p. 322). — *Filenide* scrisse περὶ σχημάτων ἀφροδισίων (delle maniere libidinose); la quale opera pertanto, al dire d'Escrione, scritta fu da Policrate sofista ateniese, e pubblicata sotto il nome di Filenide, onestissima matrona che costui volle svergognare, siccome riferisce Ateneo (VIII, p. 335) ». Valesio.

(69) *Senza nome.* Cioè senza fama, vile ed a pochi noto; non già precisamente ignoto di nome, dappoichè Archedico, scrittore di commedie, l'appella poscia il nostro. Io non ho pertanto creduto di offendere la proprietà dell'idioma italiano, recando fedelmente nel medesimo l'ἀνώνυμον del testo.

(70) *Ma di altri onori ancora.* « Risguarda ciò lo sperimento (δοκιμασίαν) di costumi, cui assoggettarsi doveano in Atene i magistrati scelti a sorte, innanzi che fosse loro permesso d'entrare in carica; del quale sperimento fa menzione Socrate presso Senofonte (*Memorab.*, II, 2) e Demostene in diversi luoghi che raccolse il Reiske nell'Indice alla parola δοκιμάζειν ». Schweigh.

(71) *Tristezze.* Ἀτυχίαις è nel testo, cui non conviene al certo il senso di *disgrazia, sciagura*; comechè trovisi *sciagurato* per *scellerato*. Nel prossimo cap. 14 leggesi ἀτύχημα nello stesso significato, e così nel lib. V, 67, τὸ μὲν ἄρτι γεγονὸς ἀτύχημα, che amerei d'aver tradotto: *La mala azione, scelleratezza* e la manifesta ingiuria *testè fatta a Tolemeo*, e non il *danno... testè*

sofferto. Voltando quel luogo in tal guisa, l'espressione di Polibio non mi sarebbe paruta tanto dura ed impropria, siccome scrissi nella nota 183 del mentovato libro.

(72) *Archedico*. Democlide (Δημοκλείδην) chiama costui Suida, dove cita le parole di Timeo addotte da Polibio nel principio del presente capitolo.

(73) *Antipatro*. Essendosi gli Ateniesi, dopo la morte d'Alessandro Magno, ribellati da' Macedoni, ed avendo dapprincipio ottenuto contra di loro qualche vantaggio, furono alla fine soggiogati da Antipatro, generale d'Alessandro, il quale trattò umanamente i vinti, ma ridusse il loro governo a forma più stretta. V. Diod. Sic., XVIII, p. 637.

(74) *Demetrio Falereo*, cioè dal Falero; uno de' porti d'Atene. Fu questi celebre oratore e scrittore, discepolo di Teofrasto, e tenne per dieci anni il principato d'Atene a' tempi di Cassandro, figlio d'Antipatro, il quale, siccome altrove abbiamo accennato, sterminò la famiglia d'Alessandro, e salì sul trono della Macedonia. Meritossi Demetrio, mentrechè resse lo Stato, la benevolenza de' suoi concittadini a tale, che questi gli eressero trecento statue. Ma morto essendo Cassandro, e temendo egli di Antigono, generale d'Alessandro cui era toccato il regno della Siria e della maggior parte dell'Asia, e che liberate avea le città della Grecia, fuggì e recossi presso Tolemeo di Lago, re d'Egitto. L'ingrato popolo ateniese rovesciò dopo la sua partenza e distrusse i monumenti di gloria ch'egli stesso gli avea rizzati. V. Diod. Sic., XIX, p. 714; Diog. Laerz.; Demetrio nel principio; Justin., XV, 4.

(75) *Imperciocchè vantavasi*, ecc. Riferisce Diogene Laerzio (loco cit.) ch'egli accrebbe le entrate d'Atene e l'arricchì d'edifizii.

(76) *Per forza di certi ingegni*. Κοχλίας αὐτόματος, *macchina a chiocciola sè movente* è in tutti i libri; ma Suida scrive αὐτομάτως, *da sè, spontaneamente*, citando due volte questo passo, ed a lui mi sono attenuto nel volgarizzamento, perchè egli, più vicino essendo a Polibio, dovea aver tratta questa lezione da codici più sani che non sono quelli ch'ebbero sotto gli occhi i copiatori moderni. Siccome pertanto il moto spontaneo

suolsi attribuire ad un ente di volontà dotato. così ho amato meglio d'esprimere cotal apparente spontaneità coll'indicarne la causa meccanica.

(77) *Saliva*. Cioè, secondochè spiega il Reiske, dell'acqua spumante che gettava cotesta macchina per via d'un tubo, nel quale salir la faceano gli stessi ordigni interni che innanzi la spingeano.

(78) *Asini*. Era scritto ne' codici ἄνθρωποι (uomini), dopo il qual vocabolo il Valesio suppose smarrito ᾄδοντες (cantanti), ed il Reiske credette che διεπέμποντο (mandati furono) avesse ad esser convertito in διεπέτοντο, quasi che uomini volati fossero col mezzo di qualche ingegno per il teatro. Ma nessuna di queste cose sarebbe stata turpe al pari della macchina sputante saliva; quindi con ragione sospettò il Toupio, seguìto dallo Schweigh., che chi il primo scrisse ἄνθρωποι trovò nel suo esemplare ὄνοι, corrotto da ὄνοι (asini), ed emendò imperitamente siffatto errore.

(79) *Imperciocchè*, ecc. « Temo, dice il Reiske, che Polibio talvolta non abbia con sufficiente esattezza osservati i precetti che leggiamo in questo frammento; siccome allorquando egl'inveisce contra Eraclide nel lib. XIII, c. 4 ».

(80) *Di tutto sarà sospetto*, ecc. Leggendosi questo passo in tutti i codici così: Πάνθ' ὑποπίπτειν ἐστὶ, καὶ πᾶσι διαπίπτειν παρὰ τοῦ δέοντος λεγομένοις, parve al Reiske che ὑποπίπτειν avesse ad esser cangiato in ὑποπτεύειν, διαπίπτειν in διαπιστεῖν, e παρὰ in πέρα, donde risulterebbe il senso che segue, espresso anche dallo Schweigh.: (Necesse est) *in cunctis suspectos habere; et diffidendum omnibus quae ultra modum dicuntur* (Reiske): *qui in dicendo modum tenere nesciunt* (Schweighaeuser.) (Egli è necessario d'aver sospetti (chi?) in ogni cosa; ed hassi a diffidare di tutto ciò che vien detto con eccesso, o, secondo lo Schweigh., di tutti coloro che nel parlare non sanno moderarsi). Ma è facile a conoscer quanto siffatta traduzione ha di tronco e d'incoerente; locchè essa non avrebbe, se i mentovati commentatori non avessero avuta la vaghezza di correggere ciò che non avea mestieri di correzione. Ὑποπίπτειν non poteva qui stare in nessuno de' suoi significati, e dal Casaub., che intatto lasciò tutto il luogo, fu male renduto per *effutire*

(gittar fuori, scagliare); quindi venn'esso felicemente mutato in ὑποπτεύειν. Ma πάνθ'ὑποπτεύειν è *omnia suspecta habere*, non già *in cunctis suspectos habere*, ch'è storpiatura anzichè no. Διαπίπτειν — λεγομένοις poi non è da rigettarsi in senso di *labi verbis* (lasciarsi cadere, sfuggir delle parole), nè παρὰ in quello di *praeter* (oltre); frequentissimi essendone gli esempli presso gli autori. Per le quali cose io ho ricevuta la prima sola delle anzidette modificazioni, acconciandomi nel resto alla versione del Casaubono.

(81) *Contraddetto*. Mi piace la supposizione del Gronovio che ἀντειπεῖν (contrastare), e non ἀθετεῖν (negar fede) abbia scritto Polibio; in primo luogo perchè ἀθετεῖν costruir suolsi coll'accusativo, mentre qui è legato col dativo τοῖς λεγομένοις: osservazione fatta eziandio dal Reiske, e cui lo Schweigh. troppo debole ripiego oppone sottintendendo τὴν πίστιν (la fede); secondariamente perchè il nostro non si è contentato di non aderire alle asserzioni di Timeo, ma lo ha ampiamente e di proposito confutato.

(82) *Agatocle*. La vita e le geste di questo re di Siracusa leggonsi esattamente descritte nella biblioteca di Diodoro Siculo, il quale non meno che Polibio riprende il matto odio di Timeo contra il medesimo. Di lui fa menzione il nostro in parecchi altri luoghi della sua storia, nel lib. I, 7, 82; VIII, 12; IX, 23; XV, 35.

(83) *Putta*. Uccello del genere de' corvi, della classe di quelli che ammaestrare si lasciano a profferir alcune parole, e che dicesi ancora *gazzera*. *Graculus* è il suo nome latino, e πολοιὸς il greco. Se crediam ad Aldrovandi (*Hist. anim.*, t. II, p. 761) fu Agatocle da Timeo così chiamato pella sua grande rapacità, e perch'egli era loquace (conforme sono cotali uccelli) anzichè eloquente. Ma siccome in tutto questo passo il testè mentovato storico parla della sua lascivia, così è probabile che con questa denominazione ancora egli abbia voluto alludere alla medesima bruttura, forse dietro qualche credenza antica della libidine di siffatto animale. In italiano *putta* per avventura ammette amendue i sensi.

(84) *Bozzagro*. Τριόρχος, cioè fornito di tre testicoli, quanti secondo Aristotile (*Hist. anim.*, IX, 36), Plinio (*H. N.*, X, 8)

ed Aldrovandi (*H. A.*, t. II, p. 366) ne ha l'uccello di rapina chiamato da' Romani *buteo*, appartenente al genere degli sparvieri, anzi, al dire dello Stagirita, la principale tra le specie in quello comprese. Checchè sia della verità di cotest'asserzione (sebbene il naturalista di Bologna succitato assicura d'essersene convinto co' proprii occhi), fatto sta che v'ha fra gli uomini ancora de' triorchidi, siccome attestano il Buffon (*Hist. de l'homme, H. N.*, t. XVIII, p. 336 e segg.) e Virey (*Dict. d'hist. nat.*, t. XXII, art. *testicule*); e cotesti uomini sono, giusta gli anzidetti autori, più vigorosi e più caldi in amore, non altrimenti che, per relazione degli antichi, è l'*accipiter buteo*. Un'altra qualità di questo uccello, riferita da' moderni, è l'estrema sua poltroneria, la quale pertanto non credo che Timeo, parlando di Agatocle, abbia accennato con questo nome, pella ragione che addussi nella nota antecedente.

(85) *A posta di chiunque il volea*. Non piacque al Reiske la lezione πάντων τῶν βουλομένων che hanno tutti i libri, e propose di mutarla in παντὶ τῷ βουλομένῳ. Ora quantunque γίγνεσθαι, ove riferiscasi ad un obbietto che venga in acquisto, debba costruirsi col dativo, e non col genitivo della persona che acquista, onde dicesi γίγνεσθαί τι τινί, e non τινός; tuttavia quando cotesto obbietto, siccome qui, è pur una persona (Agatocle), il senso di siffatto verbo non è diverso da quello di εἶναι (essere, appartenere), che regge benissimo il genitivo, e γεγονότα è in questo luogo quanto ὄντα.

(86) *Non feci io a te?* Nel greco è omesso il verbo, e, stando alla traduzione latina: *Quid non ego tibi? Quid non tu mihi?* dovrebbesi arguire ch'esso fosse l'*esse*, solito in questa lingua a tralasciarsi nelle brevi sentenze, per es. *Homo homini lupus*, ove si sottintende *est*. Ma l'accusativo del secondo pronome ἐγὼ σέ, σὺ ἐμὲ fa chiaramente conoscere che ποιεῖν (fare) è il verbo mancante, come quello che frequentemente trovasi costruito presso i migliori autori col doppio accusativo della cosa e della persona. Così leggesi in Senofonte, *Cyrop.*, III, 2, 15: Πολλὰ κακὰ ἡμᾶς ποιοῦντες, e V, 3, 9: Φίλους τις ποιήσειν..... πλεῖστα ἀγαθά. Nè avrebbe qui il *fu* espressa l'oscenità contemplata dallo storico, quanto il *fece*.

(87) *Fuggito dalla ruota*. A detta di Diodoro (XIX, pag. 670)

avea Agatocle nella sua prima gioventù per istrettezza delle cose domestiche esercitata l'arte di pentolaio. Vedi il nostro, XV, 35.

(88) *In età di circa diciotto anni.* Con ragione disapprova lo Schweigh. nelle note appiè del testo la lezione volgata περὶ τὴν ἡλικίαν οκτωκαιδεκα ἔτη γεγονὼς, ch'è una storpiatúra, e propone di scrivere τὴν ἡλικίαν περὶ ο. ε. γ.

(89) *Disposizioni.* Ῥοπὰς ha il testo, che non sono le *magnae dotes* degli spositori latini; sibbene ciò che fa inclinar l'animo a qualche impresa o genere di vita, tolta la metafora dall'inclinazione della bilancia ad un lato anzichè all'altro.

(90) ***Ma colui offuscato.*** L'assurdissima scrittura de' codici ὁ δὲ παῖς (ma il fanciullo) ἐσκοτισμένος fu dall'Ursino e dal Casaubono felicemente cangiata in παρεσκοτισμένος. Se non che il Valesio trovò nel codice Peiresciano πᾶς ἐσκ (tutto offuscato), la qual lezione, comechè non dispiacesse allo Schweigh., e fosse innanzi alla scoperta del Valesio già congetturata dallo Scaligero, parmi tuttavia che contenga una determinazione affatto oziosa. Ingegnosa finalmente, non meno che probabile, è quella che propone il Reiske, secondo il quale αῖς è una viziata ripetizione del susseguente ες, onde, cancellatala, rimane ὁ δ' ἐπεσκοτισμένος da ἐπισκοτίζεσθαι, che meglio di παρασκοτίζεσθαι affassi al coprirsi di tenebre che volle qui esprimer Polibio, e ch'egli adoperò in questo stesso libro al principio del cap. VIII, parlando pure di Timeo.

(91) *Come chi cela*, ecc. Qui pure mi son attenuto all'opinione del Reiske in ricevendo il supplimento ch'egli fece alle parole che manifestamente mancano nel testo, dove leggesi: Ὅτι τὸ ψεῦδος οὐχ ἧττόν ἐστι περὶ τοὺς τὰ γεγονότα... γράφοντας ἐν ταῖς ἱστορίαις. Il Casaub. spacciossi premettendo di suo arbitrio la particella negativa οὐ a τὰ γεγονότα, e soppresse per tal modo tutta la lacuna. Lo Schweigh. frappose alle parole γεγονότα e γράφοντας le seguenti: Κρύπτοντας, ἢ περὶ τούς, τὰ οὐ γ., d'onde hassi questo senso: *Non essere* (nelle storie) *minor menzogna celar l'accaduto, che scriver ciò che non avvenne.* Ma trovandosi nell'edizione ervagiana τοῦ ψεύδους (della menzogna); e duro riuscendo quel τὸ ψεῦδος περὶ τοὺς κρύπτοντας... γράφοντας, adoperando l'accusativo in luogo del genitivo, siccome mal

sonerebbe in italiano ancora: *La menzogna non è minore di chi cela;* e dall'altro canto molto più naturalmente costruendosi siffatto caso col nominativo d'un vocabolo esprimente qualità, per fig. ἡ περί τινα ἀρετὴ, *la virtù d'alcuno*, od affetto, qual è qui ὀνείδος; io amai meglio di leggere col Reiske: Ὅτι τοῦ ψεῦδους οὐχ ἧττον ὀνειδός ἐστι περὶ τοὺς τὰ γεγονότα κρύψαντας εν ταῖς ἱστορίαις.

(92) *Noi pertanto*, ecc. Imbrogliatissimo è questo passo, intorno al quale molto si è affaticato il Valesio che l'ha recato nel testo dal suo codice. Ma allo Schweigh. non piacque la traduzione del Valesio, e due altre ne espose. Io produrrò il testo colle mentovate versioni, affinchè il leggitore possa portar giudizio sulla scelta da me fatta. Ἡμεῖς, dice Polibio, τὸ μὲν ἐπιμετροῦν τῆς ἀπεχθείας αὐτοῦ χάριν ἀφήκαμεν, τὰ δ' οἰκεῖα τῆς προθέσεως αὐτῶν ὀν παραλείψαμεν. Trad. del Valesio: *Nos vero id, quod nimium videbatur, odii illius causa reiecimus; quod autem ejus instituto conveniebat non praetermisimus*. Trad. dello Schweigh.: *Nos vero odio hominis plura cumulare noluimus; quae vero ad propositum pertinebant nostrum non praetermisimus*. E nelle note: *Sed nos quidem pluribus haec persequi noluimus, quia id odiosum (invidiosum) est: at quae ad institutum nostrum pertinebant ea non praetermittenda duximus*. A me sembra che le difficoltà nelle quali inciamparono i traduttori derivarono dall'aver fatto dipendere le parole τῆς ἀπεχθείας αὐτοῦ χάριν dal verbo ἀφήκαμεν che tosto segue; quasichè l'odio col quale Timeo scagliossi nella sua storia contro certe persone spingesse Polibio ad omettere le esagerazioni di lui in tale proposito. Ma allora molto più acconcia sarebbe la congiunzione causale ἕνεκα, che abbraccia indistintamente ciò che fassi per favore e per necessità, quando χάριν è sempre relativo ad azione fatta per gratificare, la quale al certo non ebbe in animo Polibio d'esercitare verso Timeo, omettendo le cose per odio da lui esagerate. Il perchè io ho creduto di dover riferire le mentovate parole al τὸ ἐπιμετροῦν (l'esagerato) che le precede, e cui si applica bene il χάριν, venendosi ad esprimere, che Timeo esagerò i difetti d'alcuni *in grazia* dell'odio che loro portava.

(93) *Prima*. Cioè a dire innanzichè il servo fosse ripreso dall'altro e condotto alla giustizia. — *Andasse in campagna* « dov'era lo schiavo, nella villa dell'altro; lo che abbastanza si conosce da ciò che segue ». Schweigh.

(94) *Zaleuco*. Fu questi discepolo di Pitagora, e venne presso i suoi in tanta autorità, che fu eletto dal popolo a legislatore. Le principali leggi da lui dettate circa il culto degli Dei, le nimicizie, i doveri de' maestrati contro il lusso degli uomini e delle donne trovansi raccolti in Diod. Sic. (XII, pag. 299).

(95) *Cosmopoli*. « Sembra questo essere stato il nome del magistrato supremo, da nessun altro scrittore, che io sappia, rammentato. Da Aristotile (*Polit.*, II, 8) siamo informati, che i primi magistrati presso i Cretesi, eguali in potestà agli efori dei Lacedemoni, furono chiamati cosmi (κόσμοι) ». SCHWEIGH.

(96) *Presso cui*, ecc. Cioè presso il primo padrone che possedeva il servo legittimamente; chè ciò indicano le parole *senza contrasto*. Non posso pertanto negare, che sospetta mi riesce la voce ἔσχατον (estremo), sendochè il giovine presso cui era rimaso lo schiavo *ultimamente*, non lo riteneva senza contrasto.

(97) *Se volesse*. A malgrado di tutti i libri che hanno εἴ τις βούλεται (se alcuno volesse), il Reiske lesse εἴ τι βούλεται (se qualche cosa volesse) quel giovine. « Imperciocchè (sono sue parole) non provoca egli chicchessia, ma quel giovine soltanto che dubitava dell'interpretazione del cosmopoli ». Lo Schweigh. al contrario crede che debbasi restituire la scrittura volgata; perciocchè, a detta sua, poteva chiunque patrocinasse il giovine, o fosse di parere diverso dal cosmopoli, alzarsi e disputare. Ma non sarebbesi il giovine, se ad altri ancora fosse stato diretto l'invito, lagnato nella risposta della ineguaglianza del patto, il quale non riguardava a lui esclusivamente. Quindi io ho ritenuta la correzione del Reiske.

(98) *Secondo la legge di Zaleuco*. « Nelle leggi di Zaleuco, conforme insegnano Demostene e Stobeo, era prescritto che chi volea che una legge vecchia fosse abolita, od una nuova dettata, ne facesse la proposizione al popolo col capestro al collo; col quale capestro, ove il popolo co' suoi suffragii disapprovata avesse cotal innovazione, incontanente doveasi strangolare colui che l'avea proposta. La stessa cosa più diffusamente espone Diod. Sic., lib. XII, ma la riferisce a Caronda che dettò leggi a quelli di Turio. Cotesto costume ci dice Polibio che avesse una maggior estensione, e compren-

Digitized by Google

desse eziandio tale *che chiamasse in controversia l'intendimento e la sentenza di qualche legge che sembrava di per sè abbastanza chiara, e s'ingegnasse d'interpretarla per altro verso*. Costui pertanto era costretto a disputar intorno a quella legge col laccio al collo innanzi al senato de' mille ». Schweigh.

(99) *E col laccio*, ecc. Il testo ha βρόχων κρεμασθέντων, *coi lacci pendenti;* ardita elissi, nella quale soppresse sono le parole ἐκ τραχήλου (dalla gola). E' sembra pertanto, che nell'usare il plurale, anzichè il laccio tutto, abbia il nostro voluto indicar i due capi della fune ond'era formato il laccio, e che spenzolar doveano dalla gola.

(100) *Affinchè*, ecc. Polibio, severissimo gastigatore della parzialità e presunzione degli autori che innanzi a lui trattarono la storia, riveduto il pelo a Timeo, si volge a Callistene, il quale, sebbene per essere stato compagno d'Alessandro in ogni spedizione scriver potea una storia veritiera delle sue geste, tutto guastò col suo stile ampolloso e retorico, ed a bello studio da lui usato per coprire la sua imperizia nelle cose di guerra, siccome scorgesi dalla censura che fa qui il nostro d'una battaglia da lui descritta. Intorno agli altri molti suoi scritti, ed alla morte ch'egli procacciossi da Alessandro coll'insolente sua condotta è da vedersi Vossio (*De hist. graec.*, lib. I, cap. 9).

(101) *Rammenteremo*. Qui incominciava il presente estratto in tutti i manoscritti e le edizioni. Se non che avendo lo Schweigh. trovato in Suida alla voce καταξιοπιστεύεσθαι (derogare all'autorità) le altre parole che precedono, egli con savio divisamento volle inserirlo nel suo testo, per non lasciare tronco il periodo. Forse non piacque al compilatore di far rimanere sospeso il leggitore circa gli uomini autorevoli, che non vedesi chi fossero; ma ad ogni modo guadagna la dicitura per siffatta opportuna aggiunta.

(102) *Insieme nobilissima*. Con ragione cassò il Casaub. la voce μίαν ripetuta in tutti i libri innanzi ad ἐπιφανεστάτην (nobilissima); checchè sentano in contrario il Reiske e lo Schweighäuser. Al certo nè latinamente direbbesi con eleganza: *Mentionem faciemus unius dumtaxat pugnae..... quae et* UNA *nobilissima fuit;* nè la proprietà dell'idioma italiano sofferi-

rebbe che si scrivesse: *La quale fu insieme* UNA *nobilissima*; e molto meno s'acconcerebbe cotal modo di dire alla favella greca.

(103) *Amano*. Dividea questo monte, le cui estremità sono il Tauro ed il mare, la Siria dalla Cilicia; onde Dario, che veniva dalle regioni interne dell'Asia, dovea passarlo per farsi incontro ad Alessandro che, dopo la battaglia del Granico (fiume della Misia), attraversato avea senza impedimento tutta l'Asia minore. Due strette pertanto menavano dall'una all'altra delle provincie mentovate. Le porte così dette dell'Amano erano più vicine al Tauro, stando alla descrizione di Plinio (V, 22, 27), ma da Strabone (XII, pag. 537), a detta del quale questo passaggio era il più facil e comune, sono esse chiamate porte della Cilicia; laddove quelle che Tolemeo (V, 14) appella porte dell'Amano sono da Plinio (loco cit.) e qui dal nostro qualificate porte della Cilicia. Checchè sia della vera denominazione di queste strette, da quanto riferisce Polibio dietro Callistene è chiaro che Dario, varcato avendo l'Amano nel sito più accessibile, non erasi incontrato con Alessandro, il quale passato era in Siria pelle altre strette più difficili presso ad Isso, non lungi dal mare. S'accorda con questa relazione quella di Q. Curzio (III, 19), il quale narra che la stessa notte in cui Dario passò pelle porte dell'Amano, Alessandro superò le strette per cui vassi in Siria. Da Arriano (*De expedit. Alex.*, lib. II, pag. 33 e seg., edit. Henr. Steph.), a dir vero, non si comprende che per diversi siti fossero que' re passati, l'uno alla volta della Siria, l'altro a quella della Cilicia; dappoichè racconta l'anzidetto storico, che Alessandro avea non solo passate le porte, ma erasi eziandio innoltrato sino a Miriandro (posta da Tolemeo nella Seleucia, prefettura della Siria), quando Dario pel monte ch'è presso alle porte amaniche calò nella Cilicia, e recatosi sopra Isso se ne impossessò, lasciandosi dietro l'esercito nemico. Ora essendo Isso situata non lungi dallo sbocco delle strette, ragion vuole che, secondo Arriano, e l'uno e l'altro per di colà sieno passati, vietando la distanza in che erano d'incontrarsi.

(104) *Pinaro*. Piro e Piramo (Πύρὸν, Πύραμον) hanno i codici; ma Curzio ed Arriano il denominano *Pinaro*. Tuttavia trovasi presso i geografi antichi nella medesima provincia un fiume *Piramo* ancora, il quale, giusta la descrizione di Strabone

(XIV, pag. 675 e seg.) che ne ha seguito il corso, nato in mezzo a' campi della Cataonia (prefettura meridionale della Cappadocia), e divenuto tosto profondissimo e larghissimo, fassi strada pel monte Tauro, d'onde per un'angusta squarciatura con acque copiosissime si precipita nel piano della Cilicia. Colà, rendutosi navigabile, travolve al mare una grande quantità d'arena che sempre più innanzi ne spinge la foce, non altrimenti che fa il Nilo in Egitto. Il Pinaro al contrario, presso al quale accadde la battaglia d'Isso, è fiume di minor conto, di corso più breve, meno largo e profondo (dappoichè, al riferire d'Arriano, erasi in mezzo all'acqua combattuto), ed ha le sue sorgenti, non già oltre al Tauro, ma molto al di qua d'esso su' gioghi dell'Amano.

(105) *Ha laceri i fianchi*. Cioè a dire, le sue sponde sono assai scavate, e fanno molti avvolgimenti. Con insigne storpiatura leggesi qui ne' codici εἰ φήγμα, d'onde l'Ursino fece εἰς ῥῆγμα ed il Casaub. εἰς ἐκρήγματα, senz'apportare al testo grande chiarezza. Meglio s'appose lo Schweigh. scrivendo semplicemente ἐκρήγματα; vocabolo usato da Polibio nel c. 20 di questo libro, parlando di torrenti che sboccano dalla montagna. Se non che io non veggo qui la lacuna supposta dal medesimo, e ch'egli crede di poter supplire colle parole: Πολλὰ ποιοῦντα ἐξ ἀμφοτέρων (τῶν πλευρῶν), *fa molte* (squarciature) da amendue i fianchi; potendosi acconciamente ad ἐκρήγματα ed insieme a λόφους riferire l'ἔχοντα, ch'è nella fine del periodo; sebbene siffatto ripiego poco piaccia all'anzidetto commentatore.

(106) *Colli scoscesi*. Altra esagerazione di Callistene. Il nostro (XII, 22) chiama coteste sponde ὀφρὺν, *ciglione*, ed Arriano le qualifica ὄχθας πολλαχῆ ἀποκρήμνους, *ripe in molti siti scoscese*.

(107) *Aver egli schierata*. Nello stesso modo narra Curzio che fosse schierata l'ala destra di Dario. Secondo Arriano era la falange de' mercenarii persiani fiancheggiata ne' due lati da sessanta mila Cardiaci armati alla leggera, e la cavalleria fu poscia trasportata alla sponda del mare.

(108) *Trentamila cavalieri*. A detta d'Arriano mandati avea Dario di là del fiume trentamila cavalli e ventimila fanti leggeri, per trattenere la gente d'Alessandro, mentre ch'egli schierava il suo esercito; ma, schierato che l'ebbe, richiamolli.

(109) *Degli squadroni.* Τῶν ἰλῶν è nel testo, dove io trovo necessario d'osservare, che l'ἴλη presso i Greci non avea un numero determinato di cavalieri, siccome l'avea l'οὐλαμὸς, conforme hassi da Eliano (*Tact.*, cap. 21), il quale dice che ciascheduno ad arbitrio far potea cotesti squadroni maggiori o minori. Così nel lib. X, 32, chiama il nostro due squadroni (ἴλας δύο) lo stesso numero di cavalieri che Livio (XXVII, 26) fa ascendere a dugentoventi, e βασιλικὴ ἴλη è da lui denominato tutto il corpo di cavalleria ch'era col re Filippo (ala regia). Quindi non è da confondersi la *turma* de' Romani, che dapprincipio avea trenta e poscia trentadue cavalli (V. lib. X, 21, nota 109) coll'ἴλη de' Greci, la quale, se l'uso della lingua nol vietasse, potrebbe rendersi in italiano per *ciurma*, *mano*, derivando questo vocabolo dal verbo εἴλειν, *congregare*, *ammassare*.

(110) *Eguale alle fronti.* È ragionevole il sospetto dello Schweigh., che in luogo del volgato συνυπάρχειν (esservi insieme) abbiasi a leggere ἴσον ὑπάρχειν (esservi eguale). Infatti perchè la fronte dello squadrone potesse voltarsi in fianco, egli era necessario che la linea orizzontale da lei occupata egual fosse alla perpendicolare ch'essa era per occupare.

(111) *Affinchè possano.* Circa le evoluzioni della cavalleria negli eserciti greci vedi il nostro, X, 21, e le nostre annotazioni a quel capitolo.

(112) *Una triplice falange.* Non capendo nello spazio di quattordici stadii che, secondo Callistene, erano dal mare a' monti più di 11,200 cavalli, avrebbe dovuto spezzarsi in tre parti la falange di trenta mila cavalieri, e queste parti porsi l'una dietro l'altra; la quale operazione io ho espressa qui ed altrove (II, 69) col verbo *addossare*.

(113) *Qual profondità*, ecc. Nell'ipotesi che da' monti al mare fossero quattordici stadii, la profondità de' cavalli, ove questi empiuto avessero tutto il mentovato spazio, sarebbe stata di ventiquattro uomini, dovendosi in tal caso dividere la falange in tre parti, e l'una all'altra addossarsi. Concedendo poi a' mercenarii la metà di cotesto spazio, era d'uopo raddoppiare la profondità della falange, e recarla a quarantotto uomini. Ma non potendo, siccome afferma il nostro, esser la medesima nell'atto della battaglia maggiore d'otto uomini,

egli è necessario che lo spazio occupato allora dalla cavalleria e da' mercenarii fosse sei volte maggiore, cioè d'ottantaquattro stadii, e la distanza degli alloggiamenti dal fiume proporzionata a questa differenza.

(114) *Essendo già fra i mercenarii.* Dario ritrovavasi, siccom'è detto poc'anzi, nel mezzo della schiera. Quindi pell'appunto i mercenarii dovean essere a contatto co' cavalli, dappoichè ciascheduno di questi corpi, secondochè vedemmo nel principio del capitolo, sommavano trentamila uomini. Arriano pure (II, p. 36) riferisce che Dario occupava il centro di tutta la schiera.

(115) *Fosse un fiume.* Ciò non pertanto Arriano dice che i primi ch'erano intorno Alessandro ed Alessandro stesso lanciaronsi a corsa nel fiume per ispaventar i Persiani coll'impetó dell'attacco, ed essere meno offesi da' dardi venendo tosto alle mani. Ma Curzio non fa motto di questo stratagemma; quindi è da credersi che a diversi fonti attignessero questo fatto gli storici anzidetti, e che Arriano seguisse Callistene, secondo il quale scorreva il Pinaro fra amendue gli esorciti.

(116) *Di quelli ch'erano assenti.* Polibio qui si espresse in un modo strano anzichè no, scrivendo: 'Επὶ τὸ πλεῖον ποιῶν τὴν ἀπουσίαν, letteralmente: *Facendo al più l'assenza*, dove l'astratto è posto in luogo del concreto. Il Casaub. rimediar volendo a siffatta incongruenza pose τῶν dopo ἀπουσίαν, quasichè pell'aggiunta di cotesto articolo il sostantivo della cosa (assenza) si cangiasse in quello delle persone (degli assenti), ma ne fu con ragione ripreso dal Reiske, cui non dispiacque questo quantunque bizzarro modo del nostro.

(117) *E cinquemila cavalli.* Erasi già accorto il Casaub. che nel testo mancava il numero de' cavalli, ma, non bene calcolando, il fece ascendere a quattromila. Il Gronovio scrisse nelle note che avrebbon ad essere cinquemilá, ed a lui attenendosi il Reiske e poscia lo Schweigh. aggiunsero le parole ἱππεῖς δὲ πεντακισχίλιοι.

(118) *Imperocchè ricevendo lo stadio*, ecc. Abbiamo di sopra al cap. XVIII veduto, che ottocento uomini di cavalleria, co' rispettivi vani fra gli squadroni in che eran essi divisi, occu-

pavan uno stadio. Ora veggiamo che di fanti un doppio numero, ciòè 1600, entravano pure in uno stadio, senza però che questi suddivisi fossero, siccome i cavalli, in corpi minori, fra i quali corressero de' proporzionati interstizii. Quindi, essendo nella cavalleria questi interstizii eguali agli spazii pieni, ne segue che i sei piedi assegnati a ciaschedun fante, quando era in marcia, doveansi assegnar pure ad ogni cavallo, quando era in battaglia, e sapendo noi da Eliano (*Tact.*, cap. 11) e dal nostro (XVIII, 12) che in battaglia ogni fante occupava tre piedi, ne viene che in circostanze eguali la cavalleria si distendeva per uno spazio due volte maggiore che non facea la fanteria.

(119) *Dove trovansi*, ecc. Nella falange marciavano tutti i fanti uniti, senza esser divisi in ischiere, e senza giammai spezzarsi; onde dovea supporsi che la fronte, la quale, secondochè vedemmo nella fine del capo antecedente, occupava venti stadii, non avrebbe potuto proseguire se non se per un piano che, oltre alla mentovata larghezza, avesse avuto una ragionevole lunghezza, e fosse stato sgombro da qualsivoglia impedimento, conforme sono non solo le eminenze, ma eziandio le fosse, i ciglioni, gli alvei de' fiumi e perfino gli alberi, siccome osserva il nostro nel lib. XVIII, 14. Ora difficil essendo di trovar un siffatto piano in qualunque paese; come lo si avrebbe riscontrato nella Cilicia, la di cui parte piana era intersecata da grossi fiumi, e l'altra tutt'aspra d'altissimi monti?

(120) *Quanto riferisce.* Congetturò il Reiske che smarrita si fosse dal testo la voce ἓν (uno) innanzi ad ἱκανὸν (sufficiente), per modo che avrebbe detto Polibio, *bastar* UNA delle cose riferite da Callistene. E piacque allo Schweigh. siffatta congettura. Ma io credo che anche senza quest'aggiunta il senso corra benissimo, e per ἱκανὸν s'intenda generalmente *quanto basta*, non già la *cosa determinata* che giudicasi bastevole.

(121) *Che havvi di più mal pronto.* « Loda il Casaubono il proverbio a cui sembra aver qui mirato Polibio;

Νήπιος ὃς τὰ ἕτοιμα λιπὼν, ἀνέτοιμα διώκει.

Stolto che lascia ciò ch'è pronto, e dietro
A ciò che non è pronto corre ». SCHWEIGH.

(122) *Spezzata*. Διεστραμμένης leggesi in tutti i libri, ma l'Ursino amerebbe che si leggesse διεσταμένης (da διίστημι), quasi rotta da intervalli, locchè non sarebbe che una ripetizione inutile del διαλελυμένης (sciolta) che precede. Ma forse scrisse Polibio, siccome nel periodo seguente διεσπασμένης, ch'è espressione più adattata a significare il disordine della falange cagionato dagli ostacoli del terreno, che non il διεστραμμένης da διαστρέπτω, che propriamente significa *distorta*.

(123) *A quanto si pratica nelle marce*. In queste spezzavasi la linea troppo estesa in parecchie, che collocavansi l'una dietro l'altra; la quale operazione chiamavasi *periclasi*, rompimento. A ciò accenna il nostro suggerendo tosto appresso di divider in siffatti incontri la falange.

(124) *Che se impossibil non era*. L'εἰ καὶ che leggesi nel testo fu altre volte usato da Polibio per indicare: *Se pur altri, fra quanti mai*. Nel lib. III, 95, è scritto εὐγενῶς γὰρ εἰ καὶ τινες ἕτεροι... καὶ Μασσαλιῶται (i Marsigliesi fra tutte le nazioni più generosamente, ecc.), e nel VI, 25, nella nostra versione 23, εἰ καὶ τινες ἕτεροι... καὶ Ῥωμαῖοι (i Romani sono fra tutte le nazioni i più atti, ecc.). Siffatto senso pertanto non s'accorda con quanto volle qui esprimer l'autore; il perchè io ho creduto che al καὶ debba sostituirsi γὰρ, d'onde risultommi un nuovo senso, della cui ragionevolezza giudicherà il leggitore. L'ἢ καὶ che riscontrasi ne' codici, e l'ἢ καὶ (colla quale, cioè falange divisa in due o quattro parti) proposto dallo Schweigh. non posson al certo approvarsi.

(125) *Di quaranta stadii*. Occupando, siccome vedemmo nel cap. antecedente, cent'uomini una linea d'uno stadio, ed essendo l'altezza della schiera d'otto uomini, corrispondevan allo stesso spazio nella mentovata profondità ottocento soldati; quindi, componendosi la falange di trentadue mila uomini, a quaranta stadii ascender dovea tutto il terreno riempiuto dalla falange. Già s'intende che qui era schierata la gente ad uopo di marciare e non di combattere.

(126) *Si toccassero cogli scudi*. L'espressione συνήσπισαν è tanto evidente, che io ho creduto di doverne conservare il carattere nella traduzione. Distinguon, a dir vero, i tattici la πύκνωσις (condensazione) dal συνασπισμὸς (combaciamento degli

scudi), fissando per quella lo spazio di tre piedi, e per questo d'un piede e mezzo: ma giustamente riflette lo Schweigh., che Polibio nè qui, nè nel lib. XVIII, 12, riconosce questa distinzione, e ne trova la ragione nella larghezza dello scudo che presso i Romani era di due piedi e mezzo, conforme asserisce il nostro nel lib. VI, 21; nè pare ch'essa minor fosse presso i Macedoni.

(127) *Una picciola parte di questo.* Manca nell'antecedente periodo il sostantivo a cui si riferisce il pronome qui espresso. Quindi è certo che la lacuna è subito dopo le parole: *Minore di quattordici*, e non dopo le susseguenti: *Presso al mare*, dove la pongono tutti gli editori di Polibio. Lo Schweigh. l'ha sospettato, ed ha creduto che dopo il punto fossero andate perdute alcune parole, che facessero menzione della cavalleria (τὸ ἱππικὸν), la quale infatti nell'esercito d'Alessandro, che dalla Siria innoltravasi verso la Cilicia, dovea esser collocata nelle ale della falange, per modo che quella parte che guardava il mare occupava l'ala sinistra, e l'altra la destra. A questa opinione mi sono attenuto nel volgarizzamento, premettendo eziandio alle parole: *la metà* la copula *e*, corrispondente al δὲ greco, che per compior il senso vi debb'essere aggiunto.

(128) *E la metà nell'ala destra.* Qui era Alessandro stesso, e perciò vi collocò egli la miglior parte della sua cavalleria, cioè i Tessali ed i Macedoni, mentrechè nell'ala sinistra erano i cavalli peloponnesi (V. Arrian., II, pag. 36; Curt., III, 23). Del resto quel μέρος μὲν τι del testo farebbe supporre che una qualche parte soltanto e non la metà di quest'armatura fosse nell'ala sinistra, e forse era così, dovendosi credere che il nerbo ed anche il numero maggiore della cavalleria d'Alessandro costituita fosse da' suoi. Allora l'espressione ἡμίσεως sarebbe inesatta, e non significherebbe che l'altra parte, senza riguardo al numero de' soldati che la componeva.

(129) *Verso di questi voltata*, ecc. Cioè verso quelli di Dario che occupavan il monte, il quale sovrastava alla schiera destra d'Alessandro. Questa circostanza essenziale che Polibio espose colle parole πρὸς τούτους, i traduttori latini omisero del tutto, ed in luogo d'essa aggiunsero delle particolarità che non trovansi nel testo, cioè tutte le parole: *Parte della schiera*

d'Alessandro. Il Casaubono voltò: *Partem aciei Alexandri in forcipis formam fuisse reflexam* (essere parte della schiera d'Alessandro stata voltata indietro in forma di forbice). Lo Schweigh., accolte avendo nella sua versione le parole del Casaub., propone nelle note la seguente modificazione: *p. a. Al. retrorsum ad latus fuisse inflexam* (p. d. sch. d'Al. essere stata voltata in fianco deretanamente), riflettendo che l'ἐπικάμπιον del testo non significa sempre *in forma di forbice*, risultante da due triangoli che toccansi colla punta, ma che sovente questo vocabolo denota presso i tattici una schiera piegata ad angolo quasi sempre retto, o innanzi, o indietro, siccome qui erasi praticato. A me non è sembrato di recar alcuna oscurità al volgarizzamento, omettendo l'aggiunta fatta dagli anzidetti traduttori. — Arriano dice che Alessandro schierò questa truppa in forma inflessa (ἐς ἐπικαμπήν) verso il monte che avean a tergo, per modo che dalla parte ch'era per lui la destra schierata fu la falange divisa in due corna; l'uno verso Dario e tutt'i Persiani ch'erano di là del fiume, l'altra verso coloro ch'erano schierati dietro di loro sul monte.

(130) *I diecimila fanti*. « Quelli che disse essersi trovati nell'esercito d'Alessandro oltre i trentadue mila ». Schweigh. A detta d'Arriano eran essi cavalieri e saettatori.

(131) *Più di quanti*, ecc. Ventimila uomini sommavan, a dir vero, secondo Arriano, quelli che Dario avea collocati sul monte a tergo dell'ala destra d'Alessandro; ma eran essi milizia di poco conto, ed armati alla leggera, nè v'avea mestieri di grande sforzo per tenerli a freno.

(132) *Un'altezza di quindici*. Ἐπὶ τριάκοντα, *di trenta*, è in tutti i libri: numero del doppio esagerato, e che non può essere sfuggito dalla penna dell'esatto nostro storico, conforme suppone lo Schweigh., per quanto gli calesse di far comparire Callistene assurdo e menzognero. Quindici per 2200 (chè tanti occupavan undici stadii, a dugento uomini serrati per istadio) danno, a dir vero, trentatrè e non trentadue mila; ma il calcolo dee qui farsi a un dipresso, non essendo certamente stato preciso il numero di quelli che componevano la falange.

(133) *Toglie a se stesso la fede*. Essendo la lezione volgata ἔχει τὴν πίστιν (ha, acquista fede), il Casaub., avvedutosi dell'as-

surdità della proposizione, tolse da ἀδύνατον l'α negativo; per modo che secondo lui avrebbe scritto Polibio: *Ciò ch'è possibile acquista tosto fede*. Il Gronovio disapprova questa correzione, e lascia il testo intatto, ma non dice com'egli l'abbia inteso. Lo Schweigh. mette una lacuna dopo ἐν πράγμασιν (ne' fatti), e nelle note propone una spiegazione che renderebbe il senso alquanto duro e l'espressione contorta, cioè: *L'impossibile fa tosto fede di sè, si dimostra tale*. Nel vocabolario pertanto, alla parola ἀδύνατον, suggerisc'egli di cangiare l'ἔχει in ἀθέτει o ἀφαιρεῖ, la qual emendazione è la più ragionevole, e fu da me adottata. Allora αὐτόθεν non significherebbe *statim*, *ex ipso tempore* (tosto, nel momento), sibbene *per se ipsum*, da sè, e la sentenza sonerebbe in latino: *Impossibile fidem per se ipsum sibi demit*.

(134) *Pochissime rammenteremo*. Πλὴν τελέως ὀλίγων ha il testo, *tranne, se non che pochissime*, dove sottintendersi dee μνησόμεθα od altro simil verbo.

(135) *Ma come questi*, ecc. Alessandro potea di leggeri conoscere Dario, il quale, a detta di Curzio (III, 26), stava sopra un carro elevato, *curru sublimis eminebat;* non così poteva egli, che non occupava fra i suoi un posto distinto, essere ravvisato dal re nemico.

(136) *In qual parte del proprio esercito*. Riferisce Arriano (II, 36), che Dario era nel mezzo della schiera, secondo il costume antico de' re di Persia, i quali, al dire di Senofonte (*Cyrop.*, VIII, cap. 5), ciò faceano, perchè riputavan quel posto il più forte, massimamente che circondavansi de' soldati più fidi. Laonde per questa cagione ancora non si comprende come Alessandro, cui tal costume non era certamente ignoto, non iscernesse Dario.

(137) *Avendo noi appreso*, ecc. Io ho seguito il Reiske nella sintassi di questo periodo, riferendo ὁμολογουμένη, non siccome fece lo Schweigh. ad ἀτοπίαν (assurdità), sibbene ad ἐμπειρίαν καὶ τρίβην (esperienza e pratica d'Alessandro), le quali erano conosciute e confessate da tutti i suoi contemporanei.

(138) *Contra Eforo*. Egli è da supporsi che molto più esteso fosse nel nostro autore l'articolo risguardante Eforo, e che

quanto qui leggesi fosse da lui detto occasionalmente, mentrechè la censura d'Eforo precedeva a quella di Callistene, conforme scorgesi dalle ultime parole dell'antecedente capitolo.

(139) *Cotali sentenze*. Cioè a dire ingiuste e dettate da spirito di calunnia. — *E cotali opinioni* intorno all'onestà ed alla scienza degli altri storici.

(140) *Che Callistene meritamente*, ecc. A tanto giunse l'orgoglio e la sfacciataggine di costui, ch'egli diceva esser le geste d'Alessandro inferiori de' suoi scritti; nè essersi lui recato ad Alessandro per trarne gloria, ma sibbene per rendere Alessandro glorioso ed illustre. Ed allorquando Anassarco adoperavasi per far conferire ad Alessandro onori divini, Callistene vi si oppose fortemente, e venne per tal conto in odio al re; onde essendo egli poscia stato accusato d'aver incitati alcuni contro la vita di Alessandro, questi di buon grado accolse l'accusa ed il fece punir colla morte.

(141) *Ma Timeo fa Timoleonte*, ecc. Cicerone pertanto non sentiva tanto bassamente di Timeo, al di cui ingegno egli attribuisce gran parte della gloria di Timoleonte (*Epist. ad fam.*, lib. V, ep. 12). Nè quanto a Polibio sembraron a Cornelio Nepote ed a Plutarco di poco conto le geste dello stesso eroe. Anzi, ove si riguardi a' virtuosi motivi che le ingenerarono, piuttosto che all'ampiezza del teatro su cui apparvero, non dubiterassi di dare al capitano di Corinto il vanto sopra il re di Macedonia.

(142) *Ricusò d'adorare*. Le parole corrispondenti al senso qui espresso non sono nel testo, ma con oscura elissi vi sottintese Polibio quelle d'egual significato che leggonsi nel periodo antecedente; cioè: *Non volle divinizzare*.

(143) *In un bicchiere*. Il testo ha ἐν ὀξυβάφῳ, che propriamente significa in un recipiente d'aceto, locchè espressero pure i traduttori latini, scrivendo *in acetabulo*. Ma Ateneo (XI, p. 494) c'insegna, che cotesto vocabolo è eziandio il nome d'un vaso da bere, ἐστὶ δὲ ὄνομα ποτηρίου, anzi d'una specie di picciolo calice di terra cotta, εἶδος κύλικος μικρᾶς κεραμέας; al quale senso io credo che mirasse Polibio in questo luogo, per denotare la picciolezza non menó che la spregevolezza delle imprese di Timoleonte appotto a quelle d'Alessandro.

Digitized by Google

(144) *Teofrasto.* « Era stato Teofrasto ripreso da Timeo per aver detto che Zaleuco dettò le leggi a' Locresi. Ma Timeo negava aver giammai esistito cotesto Zaleuco, siccome scrive Cicerone nel secondo libro delle leggi (cap. 6), e nel sesto libro ad Attico (Epist. I) ». VALESIO.

(145) *Bonariamente persuadersi.* Ἀφιλοτίμως πεπεισμένους ἀληθεύειν è nel testo, dove il Reiske riferì l'ἀφιλοτίμως, all'ἀληθεύειν, e lo Schweigh. al πεπεισμένους, traducendo così queste parole: *Absque ambitione veritatem proferre persuasum habent* (persuadonsi ch'egli abbia profferita la verità senz'ambizione). Io ho seguita l'interpretazione del Reiske, e perchè meglio conviene alla sintassi greca, e perchè il dire la verità *senz'ambizione* (locchè, perdonimi lo Schweigh., non è lo stesso che *sina ira et studio*), è meno propria espressione che il creder alcuna cosa senza badare più in là, pell'appunto come fanno coloro che non recansi ad onta di negliger l'investigazione dei particolari, a cui è appoggiata l'esposizione d'un fatto, i quali per tal cagione possono molto adeguatamente appellarsi *mancanti d'ambizione.*

(146) *Genio.* Così ho creduto doversi render italianamente l'αἵρεσις del testo, col quale vocabolo viensi qui ad indicare quella tendenza ch'è nell'animo d'uno scrittore a rappresentare gli oggetti ed i fatti sotto un punto di vista corrispondente alle proprie massime.

(147) *Pelle soverchie ripetizioni.* Suppongo col Kustero a questo passo citato da Suida, che ὑπεράγαν abbia qui scritto Polibio, e non altrimenti ὑπεράνω, che non significa *moltissimo, soverchio,* siccome quello, sibbene *di sopra, antecedentemente;* nè parmi necessaria l'emendazione ὑπὲρ τῶν αὐτῶν, *sulle medesime cose* proposta dal Reiske. Lungi poi al certo dalla vera lezione è la scrittura del Salmasio, veduta da Ruhnkenio, ὑπὲρ ἀνθρώπων, alla quale non saprei neppur attribuire un senso ragionevole.

(148) *Omero,* ecc. « Così Orazio nel primo libro, 19, 6, delle epistole:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus,

Del vino amante convincon Omero
Le lodi al vino date ». SCHWEIGH.

(149) *Del tiranno Dionigi.* Avea costui, a detta di Suida, scritte tragedie e commedie, e composti alcuni libri di storie, dove secondo Timeo campeggiava l'amore del lusso e della preziosità nelle suppellettili ch'egli nella vita professava.

(150) *Tessuti.* Ho voltato letteralmente il greco ὑφάσματα, senza badare al *vela* (cortine) del Valesio, nè al *vestes* (vestiti) del Salmasio. Lo Schweigh. ebbe qualche sentore del vero senso di questo vocabolo, scrivendo nelle note (chè nel testo ricevette egli la versione del Valesio): *Fortasse hoc loco latiori notione omne textilium genus, vestes, aulaea, tapetes, intelligemus.* (Forse intenderemo in questo luogo, in significato più esteso, ogni genere di cose tessute, *vestiti, cortine, tappeti*).

(151) *D'onde necessariamente*, ecc. Difficil passo è questo, e ch'esercitò l'ingegno de' commentatori. Ἀνάγκη, sono le parole del testo, τὴν ἀκόλουθον ποιεῖσθαι διάληψιν, καὶ δυσαρεστεῖσθαι κατὰ τὴν προαίρεσιν, dove manifestamente manca il sostantivo a cui si riferisce il verbo δυσαρεστεῖσθαι. Ora il Valesio lo pose dopo ἀκόλουθον, aggiugnendo le parole Τείνων περὶ Τιμαίου, per modo che ne risulta questo senso: *Circa Timeo, per ciò che spetta a Timeo ne segue necessariamente*, ecc. Ma imbarazza tuttavia la particella congiuntiva καὶ, conforme giustamente osserva lo Schweigh., la quale presuppone qualche altro difetto di Timeo espresso da Polibio, ed il testè mentovato spositore vi supplì scrivendo: *Et levi et moroso ingenio illum fuisse.* Ma perchè non tradurre il κατὰ τὴν προαίρεσιν, ch'è tanto caratteristico, e denota la malignità di Timeo, il quale meno per indole d'ingegno che per rea volontà ed a bello studio accusò altrui? Io non volli omettere siffatta particolarità.

(152) *E di femmineschi prodigii.* Cioè di prodigii tali che facilmente credonsi dalle femminucce. Il testo ha δεισιδαιμονίας ἀγεννοῦς καὶ τερατείας γυναικώδους, che i traduttori latini malamente troncarono in *degeneri* (?) *ac muliebri superstitione.*

(153) *A ciò che han dinanzi.* Il Valesio, leggendo nel suo codice εἰς τὸν παρόντα, espressione difettiva che non dà senso, sospettò che Polibio scritto avesse καίπερ παρόντας, *quantunque presenti* (non sieno presenti). Il Vetstenio (*ad Matth.*, 13, 13) suggerì di scrivere καθάπερ εἰς τόπον παρόντας, *non altrimenti che se presenti fossero nel luogo.* Lo Schweigh. proposo di can-

giare il τρόπον τινὰ (in certo modo) che segue in τόπον τινὰ, donde si caverebbe questo senso: *Come se non fossero in un luogo presente.* Io ho stimato che la lezione più probabile fosse con picciolissima mutazione del testo: Εἰς τὰ παρόντα, frase ch'Esichio definisce τὰ προκείμενα, vale a dire: *Le cose che abbiamo innanzi agli occhi, che ci stanno davanti.*

(154) *Unanime voce corre.* Il periodo incomincia così: Περὶ τοῦ ταύρου, *circa il toro,* senso manifestamente tronco, che il Reiske giudiziosamente supplì, premettendo le parole: Διαδοθείσης, ovveramente ἐπικρατούσης κοινῆς φήμης περὶ τοῦ ταύρου, *essendosi divulgata*, *od essendo invalsa la comun voce.* Quest'aggiunta, comechè lo Schweigh. non la reputi necessaria, io ho accolta nel mio volgarizzamento, cangiando soltanto il participio nell'indicativo, affine di render la costruzione meno intralciata.

(155) *Cotesto toro*, ecc. Il terzo anno dell'olimpiade XCIII, corrispondente all'anno di Roma 347, i Cartaginesi capitanati da Imilcare disertaron Agrigento, e condussero nella propria capitale il famoso toro di Falaride, dov'esso rimase, finchè dugento sessant'anni appresso Scipione Emiliano, distrutta Cartagine, lo restituì agli Agrigentini, i quali lo possedevan ancora quando Diodoro Siculo, che fiorì sotto Augusto, scrivea la sua storia (Diod., XIII, pag. 380). Quindi dice lo stesso autore, che le vicende di questa statua arguivano Timeo di falsità. Ora sebbene la mentovata restituzione accaduta fosse vivente Polibio, egli non ne fa qui menzione, scritto avendo questa parte della sua storia avanti l'eccidio di Cartagine.

(156) *E molte novelle*, ecc. Intricatissimo passo è questo, che i commentatori non hanno abbastanza spacciato. Il Valesio volle che con la terza persona (egli) fosse qui Polibio stesso citato dall'abbreviatore, ma tosto abbandonato per ritornare a Timeo, ed in quel tronco κατὰ τῆς Τιμαίου (contro la - di Timeo) suppose nascosto προαιρέσεως (proponimento) ovvero ἀποφάσεως (sentenza). Il Reiske, movendo dallo stesso sospetto di due terze persone, sottintese συγγραφῆς (composizione, storia), e propose eziandio di scrivere κατὰ τοῦ Τιμαίου (contra Timeo). Lo Schweigh. non dichiarandosi sul particolare dell'epitomatore, stimò che dopo λόγους abbia a porsi un segno di lacuna. Io porto lo stesso parere per ciò che spetta

a coteste mancanze nel testo, ma non posso credere che la prima parte del periodo non sieno parole del nostro, ed il κατὰ τοῦ Τιμαίου io lo riferirei, non all'antecedente διατίθεται λόγους, voltando cogl'interpetri latini: *Multa dicit adversus illam Timaei* (molto egli (Polibio) dice contro quella di Timeo), sibbene a ciò che segue: Τί ποτε κ. τ. λ., per modo che verbalmente tale sarebbe la traduzione: *Contra quella di Timeo, qual nome o vocabolo avrebbe a pronunziarsi?* Non potendomi tuttavia persuadere dell'integrità della frase κατὰ τῆς; oppure τοῦ Τιμαίου, io mi sono ingegnato di racconciar il periodo in modo che n'emerga un plausibile senso.

(157) *Chè avere ciò detto*, ecc. Crede il Valesio, che l'ignoranza di Timeo nel metter in bocca a Timoleonte il qui citato passo consista nel non aver fatta distinzione dalla terra abitata e conosciuta (οἰκουμένη), nella quale sola, secondo Strabone, Mela, Geminο e Polibio (III, 37), cade la mentovata divisione, a tutta la terra ch'è sotto la cappa del cielo (ὑπὸ τῷ κόσμῳ). Ma soverchia sottigliezza sarebbe questa; e forse non fu intendimento di Polibio di riprender Timeo per questo particolare, ma più presto avrà egli trovata cosa ridicola e pedantesca il cacciar una lezione di geografia nell'esortazione d'un capitano. Un appoggio a questa mia supposizione trovasi ne' frammenti del presente libro pubblicati da monsignore Mai, e che saranno da noi, insieme con quelli de' libri antecedenti, rapportati alla fine di questo volume. Imperciocchè nel cap. 23 de' medesimi, che annodasi col principio del cap. 26 nell'edizione dello Schweigh. da noi seguita, rinfaccia il nostro a Timeo *i lunghi ed affatto puerili ragionamenti ch'egli tiene sopra cose già conosciute*, qual è qui appunto quello sulla divisione dell'orbe in tre parti.

(158) *Margite*. Sciocchissimo personaggio, deriso in un poema che attribuito viene ad Omero.

(159) *In primo luogo*. Coteste superfluità sono dello stesso calibro delle parole introdotte da Timeo nell'esortazione di Timoleonte che leggemmo nel cap. antecedente, e da' frammenti del Mai scorgesi, ch'esse da quello storico ampolloso ascrivonsi ad Ermocrate, il quale aiutò i Lacedemoni nella battaglia d'Egopotamo. Laonde s'appose al vero lo Schweigh. dicendo, che le cose contenute in questo capitolo non sono

altrimenti di Polibio, ma d'altro autore da lui citato, comechè egli non potesse indovinare che questo autore fosse Timeo. Nè sfuggì al perspicace ingegno del Reiske l'inezia de' discorsi che compongono questo frammento, ma dispiace il vedere ch'egli al nostro l'affibbia, il quale secondo lui (vedi calunnia!) usa sovente modi tali, che non disconverrebbonsi ad un pedagogo.

(160) *Fra quanti Dei*, ecc. *Iliad.*, lib. V, v. 890 e seg.

(161) *Non ha tribù. Iliad.*, lib. IX, v. 63 e seg.

(162) *O pace*, ecc. « Da Stobeo, Serm. LIII nel principio, apprendiamo che questi versi tolti sono dal *Cresfonte* (tragedia perduta) d'Euripide ». SCHWEIGH.

(163) *Di tesori carca.* Βαθύπλουτε, propriamente *profonda di ricchezze*, o come si direbbe con frase più italiana, ma troppo discordante dalla severità tragica, *ricca sfondata.* Il *datrix opum* (donatrice di ricchezze) de' traduttori latini non esprime la mente del poeta.

(164) *Che fiami concesso.* Questo verso, che potrebbe sembrar troppo lungo rispetto agli altri, è nel greco pure endecasillabo. Tuttavia, per non lasciarlo scompagnato, ho data la stessa misura all'ultimo verso.

(165) *Dice Timeo.* Mere cianciafruscole, per avviso del nostro, e trivialissime sentenze, d'onde apparisce povertà d'ingegno e superficialità scolastica.

(166) *Secondo Eraclito.* « Confronta il nostro, IV, 4; aggiugni Sesto Empirico, VII, contro i matem., sez. 126, e colà Fabricio. V'ha ancora quello d'Oraz., *Art. poet.*, v. 180:

Segnius irritant animos demissa per aurem;

ma allorquando egli prosegue:

Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus,

sembrano cotesti occhi fedeli riferirsi pur al detto d'Eraclito che qui leggesi ». SCHWEIGH.

(167) *Meno apprezzata.* Ἧττω è nel testo, che vale *inferiore, più vile*, e fu poco esattamente renduto in latino: *inferior usu* (di minor utilità).

(168) *Da ciò che si conosce*, ecc. Non è necessario, siccome piacque allo Schweigh., non senza durezza del concetto (ed egli stesso il confessa), di sottintendere al τῶν il participio πολυπραγμονευμένων (le cose ricercate), ovvero πολυπραγμονέσθαι δυναμένων (cose che posson essere subbietti di ricerche), nè fa d'uopo convertir il τῶν in τῆς, riferendolo ad ὁδοῦ, secondochè suggerisce il Reiske con approvazione dello Schweigh.; chè poco bene suonano le frasi: Ἥδος διὰ τῆς ὁράσεως, e διὰ τῆς ἀκοῆς, *la strada per via della vista, e per via dell'udito.* Ben più naturale e consentaneo all'indole della lingua greca sembrami il significato neutro di questo articolo, per cui, non meno che nell'idioma latino per *haec* (plur. neutro), viensi facilmente ad intendere πράγματα; e così ho io volgarizzato questo passo.

(169) *Il quale*, cioè l'udito. Molto giudiziosamente suppose il Reiske che dopo ταυτῆς μὲν οὔσης fosse andata smarrita la parola διμεροῦς (di due parti); nè dee rigettarsi l'opinione del Casaub. che il τινος, che segue le mentovate parole, sia da convertirsi in διττῶς (doppiamente), cancellando il segno di lacuna. Ma non mi soddisfa punto lo Schweigh., il quale vuol che ὄντος si scriva in luogo di οὔσης, e suppone elitticamente omesso μέρους, per modo che Polibio abbia inteso di dire: *Ed essendo parte di questa* (ἀκοῆς, dell'udito).

(170) *Per via della lettura.* Presso i Greci il vocabolo ἀκοὴ denota non meno il senso dell'udito, che l'*auditio* de' Latini, che noi diremmo *audienza;* ma prendesi ancora per lettura dei libri, quasichè chi legge uno scritto ascoltasse la persona stessa che l'ha composto.

(171) *Di stabilirsi in una città*, ecc. Nella stessa sentenza scrisse Plutarco nella vita di Demostene, in sul principio: « Chi si fa a comporre una storia... debbe innanzi ogni cosa procacciare una città illustre, ed amante di buoni studii, e popolosa, per avere abbondanza di varie sorte di libri, e per raccapezzare coll'udito e colle ricerche ciò che sfuggì agli altri scrittori, ma acquistò solenne fede dall'essersi serbato nella memoria ».

(172) « Seggendo in piuma — In fama non si vien nè sotto coltre », cantò il divino Alighieri (*Inf.*, c. 24, v. 47 e seg.); ed il leggitore mi perdonerà, se, avendo pelle mani un autore che non rifugge dalle sentenze de' poeti, io ho colle anzidette parole renduto il κατακείμενον, che verbalmente suona: *Giacendo in letto.*

(173) *Alla storia.* A queste parole nulla corrisponde nel testo, ma al Reiske parve giustamente che vi manchi τῇ ἱστοριογραφίᾳ (alla scrittura della storia); checchè dica in contrario lo Schweigh.

(174) *Gli scrittori.* Polibio scrisse αὐτοὺς, *quelli;* ma è chiaro che cotesto pronome riferir debbasi al πραγματευομένων (che compongono, o hanno composto) del periodo antecedente, conforme osserva lo Schweigh., ed il Reiske questa volta l'ha sbagliata, sottintendendovi τοὺς ἀνθρώπους τοὺς ἀναγινώσκοντας τὰς ἱστορίας (gli uomini che leggono le storie).

(175) *O Musa*, ecc. *Odiss.*, lib. I, nel principio.

(176) *Guerre sperimentò. Odiss.*, VIII, v. 183; *Iliad.*, XXIV, 8.

(177) *Le faccende degli uomini.* Famosa sentenza, ch'è stata da molti citata, e che trovasi nel quinto libro della Repubblica di Platone (T. II, p. 473, ediz. d'Enr. Stef.) espressa con queste voci: *Se i filosofi non regneranno nelle città, o quelli che diconsi ora re e potentati non filosoferanno con altezza d'animo e di sufficienti cognizioni forniti, e quindi la virtù politica e la filosofia non s'immedesimino, e le molte indoli che adesso vanno le une dalle altre separate di necessità non s'includana, le città non avranno posa da' mali.*

(178) *Vi si applicheranno.* Leggendosi ne' codici παράσχωνται:.. κατὰ τὸν βίον, il Casaub. s'avvide della mancanza dell'accusativo che dovea esser retto dal verbo, e scrisse τὰ κ. τ. β.; di maniera che il senso sarebbe: *Applicheranno a questo particolare le occupazioni della vita.* Ma cotal frase, per quanto piaccia allo Schweigh., ha dello stentato, per non dire dell'assurdo, ed è da preferirsi la congettura del Reiske, secondo il quale scrisse il nostro: Ἀπερισπαστοὺς (ovvero ἀπερισπαστίαν) παρασχόντων πρὸς τοῦτο τὸ μέρος τῶν κατὰ τὸν βίον, *se le altre fac-*

cende della vita li lasceranno disoccupati (o concederan ad essi ozio) per questa parte. A me pertanto è sembrato, che correrebbe meglio il senso, nè farebbe mestieri d'altra correzione, sottintendendo al verbo ἑαυτοὺς, *se stessi.*

(179) *Ospite.* Ne' Frammenti Vaticani appartenenti a questo libro, c. 18, è addotta la confessione dello stesso Timeo *d'essere vissuto cinquant'anni ospite in Atene, inesperto delle cose di guerra.* Erasi egli colà stabilito, poichè Agatocle, tiranno di Siracusa, l'ebbe cacciato in esilio. V. Plut., *De exilio*, p. 605, T. II ed. Wechel., e la nota 10 al lib. I del presente nostro volgarizzamento.

(180) *Vita attiva.* 'Ενεργικὴν αὐτοπάθειαν la chiama Polibio con molta proprietà, significar volendo con siffatta espressione i patimenti e le fatiche alle quali s'assoggetta chi interviene alle azioni da sè descritte, visita in persona i luoghi, ed ha parte nell'amministrazione degli affari; locchè, se non m'inganno, comprendesi nella frase italiana da me prescelta.

(181) *Che sostiene.* Ἕλκων ha il testo, ch'è quanto *tale che trae a sè*, non solo in senso proprio e materiale, siccome lo spiega Esichio (ἕλκει, ἀνάγει, σύρει), ma eziandio figuratamente; onde l'Ernesti nel dizion. manuale fa equivalere questo verbo ancora a *vindico mihi, dignus sum prae caeteris*, e così l'abbiamo noi qui considerato. Il perchè la bilancia dello Schweigh., nella quale da una parte hassi a porre Timeo, e dall'altra i meriti e la dignità della storia, è paragone troppo sottile, del quale non fa mestieri per comprendere questo passo.

(182) *Questo.* Avea qui il Casaub. arbitrariamente inserite le parole τὸ τῆς ἱστορίας (ciò che appartiene alla storia); ma il Reiske, applaudito dallo Schweigh., vide la superfluità di cotale aggiunta, e noi pure l'abbiam omessa.

(183) *Il genere di discorsi pomposi.* Scrive Quintiliano (*Inst. orat.*, lib. III, c. 4) che il genere di discorsi, nel quale contiensi la lode ed il biasimo, da alcuni si denomina dalla parte migliore, *lodativo* (ἐγκωμιαστικὸν), da altri *dimostrativo* (ἐπιδεικτικὸν); sebbene quest'ultimo vocabolo, secondo lo stesso, non ha tanto forza di *dimostrazione* che d'*ostentazione*. Nel medesimo senso il prende qui il nostro.

(184) *Ad Eforo*. Questi pertanto, conforme vedremo ne' Frammenti Vaticani (XII, 30), fu in ciò calunniato da Timeo.

(185) *Mettendoli a paragone*. Cioè a dire, recando in mezzo delle dicerie fatte ad ostentazione, affinchè, paragonate colla storia stessa, si conosca qual genere richieda maggior ingegno, ecc.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XII.

Digitized by Google

AVANZI DEL LIBRO DECIMOTERZO.

—

SOMMARIO.

Affari degli Etoli.

Gli Etoli indebitati — Dorimaco e Scopa dettano leggi agli Etoli (§ I.) — Scopa recasi in Alessandria — La sua cupidigia è insaziabile (§ II.) — Idropici (§ *ivi.*)

Affari di Filippo.

Frode d'un re indegna — Anticamente non coll'inganno, ma apertamente faceansi le guerre — Vestigio di ciò presso i Romani (§ III.) — Filippo instiga Eraclide contro i Rodii — Vita e costumi d'Eraclide — Eraclide inganna i Rodii (§ IV.) — La verità trionfa della menzogna (§ V.) — Damocle (§ *ivi.*)

Nabide tiranno di Sparta.

Nabide succede a Macanida. — Infuria in Lacedemone (§ VI.) — Nuovo genere di tormento — Apega moglie di Nabide (§ VII.) — Latrocinii di Nabide — Origine di guerra cogli Achei (§ VIII.)

Affari d'Antioco nell'Arabia.

Antioco accorda la libertà a' Gerrei (§ IX.)

Frammenti geografici.

Luoghi dell'Italia — Dell'Illiria — Di Creta — Della Tracia (§ X.)

I. (1) Gli Etoli, pella frequenza delle guerre, e pello sfarzo nel vivere, andarono caricandosi di debiti, senza che non solo gli altri, ma essi medesimi se ne accorgessero. Quindi seriamente intesi a riformare il loro governo, elessero (2) Dorimaco e Scopa a dettatori di leggi: osser-

vando che costoro aveano lo spirito inquieto, e le sostanze impegnate in (3) molte obbligazioni di pagamenti pelle spese domestiche. I quali ricevuta questa facoltà, dettarono leggi.

II. Scopa, pretore degli Etoli, (4) essendo stato infelice nella spedizione, in grazia della quale egli avea osato di dettar le leggi, era coll'aspettazione rivolto in Alessandria; credendo che cogli aiuti che di colà sperava riempiuto avrebbe (5) il vacuo delle sue sostanze, e saziata l'immensa cupidità (6) del suo animo. Ma era egli insaziabile. (7) Imperciocchè, venuto in Alessandria, oltre (8) a' vantaggi che traeva dalla milizia, di cui era arbitro, dappoichè tutta a lui era affidata, il re ciaschedun giorno gli esborsava (9) dieci mine di salario, ed a (10) quelli che sotto di lui comandavano una mina. (11) Delle quali cose non contentavasi, ma indefesso come prima sempre maggiori agognava, finchè invidiato da coloro medesimi che gli davano, (12) lasciò la vita insieme coll'oro. *(Estr. Vales.).*

---

(13) Siccome negli idropici non sazia la sete pell'amministrazione d'esterni liquori, chi nel corpo stesso non sana la morbosa disposizione; così non può saziarsi la sete di possedere, senza correggere colla ragione il vizio ch'è nell'anima. *(Estr. ant.).*

Ove questa (14) pianta presso alcuno alligni, non finisce prima che avvolti abbia in grandi mali coloro che ne usarono. (Margine del *Codice Urbinate*).

III. Tale (15) mala pratica (16) ordì: la quale nessuno dirà che a re in alcun modo convengasi; sebbene alcuni vogliono dire che necessaria sia ne' pubblici affari, per cagione delle (17) male arti che oggidì invalsero. Imper-

ciocchè (18) gli antichi molto erano lungi da siffatta massima, schivando essi tanto il malizioso macchinare contro gli amici, affine d'accrescere in questa guisa le loro signorie, che neppur i nemici amavano di vincere colla frode, persuasi nessuna vittoria esser nè illustre, nè stabile, se in battaglia aperta (19) non s'abbassino gli animi degli avversarii. Quindi pattuivano di non usare l'uno contro l'altro (20) armi nascose, nè che (21) tiransi da lontano, e stimavano che le sole pugne davvicino e a piede fermo potessero legittimamente decider le contese. Pella stessa cagione, quando proponevansi di venir a un finale cimento, annunziavansi le battaglie, ed i luoghi ov'erano per recarsi schierati. Ma ora dicono esser da capitano vile l'operar pubblicamente alcuna cosa che alla guerra appartiene. Un qualche vestigio pertanto dell'antica maniera di guerreggiare rimane ancora presso i Romani. Imperciocchè, e (22) annunziano le guerre, e di rado usan agguati, e pugnano davvicino e a piede fermo. Ciò detto sia contra l'emulazione oggidì oltre al dovere invalsa fra' duci di usar male pratiche nell'amministrazione degli affari civili e militari.

IV. (23) Filippo, come per dare ad Eraclide (24) materia d'esercitarsi, gli ordinò di porre ogn'industria a (25) maltrattar e distruggere le navi dei Rodii, (26) ed a' Cretesi spedì oratori, che gl'irritassero e spingessero alla guerra contro i Rodii. Eraclide, ch'era uomo nato fatto pel male, recandosi a guadagno il comandamento, e (27) volti avendo un tratto nell'animo gli stessi pensieri, dopo qualche tempo si partì e giunse colle navi in Rodo. Cotesto Eraclide pertanto era d'origine tarentino, e discendeva da uomini ch'esercitavano vili mestieri ed arti manuali, e molto valeva nelle opere che richieggono avventataggine ed improbità. Dapprincipio prostituì il corpo nella prima gioventù; avea poi grande sagacità e memoria, era terribilissimo ed audacissimo verso i più umili, ed adulatore abbiettissimo de' potenti. Costui dapprima fu cacciato dalla patria, venuto in sospetto di trattare per Taranto co' Romani, sebbene non avea autorità civile,

ma, essendo architetto, per certe riparazioni che facea nelle mura trovavasi arbitro delle chiavi di quella porta, che mena (28) nell'interno del paese. Rifuggitosi presso i Romani, e scritto avendo di là a Taranto e ad Annibale, poichè fu scoperto, preveggendo l'avvenire, ricoverò da Filippo, presso il quale acquistossi tanta fede e potere, che divenne quasi la causa principale (29) della rovina di cotanto regno.

V. (30) I pritani diffidando di Filippo per cagione delle sue male pratiche negli affari di Creta, sospettavano che Eraclido ancora fosse da lui introdotto. (Arpocrazione e Suida alla voce Πρυτάνεις, *Pritani*).

Ma egli entrato annoverò le cause per (31) cui fuggito avea Filippo. (Suida).

---

(32) Che Filippo per cosa al mondo non avrebbe voluto che si rendesse manifesta la sua intenzione...., (33) locchè liberò eziandio Eraclido dal sospetto. (Suida).

---

(34) A me sembra aver Natura costituita la verità in maggior nume degli uomini, ed averle la maggior forza attribuita. Quindi per quanto tutti la combattano, e talvolta tutte le probabilità (35) schierinsi al fianco della menzogna, essa, non so come, da sè s'insinua negli animi de' mortali. E quando mostra subito la sua forza, quando per molto tempo offuscata, vince finalmente da se stessa, ed abbatte la menzogna. (*Estr. ant.*).

---

(36) Damocle mandato con Pitione qual esploratore presso i Romani, era un (37) mobile atto a cotal ministero, e di molta abilità fornito al maneggio de' pubblici affari. (*Estr. Vales.*).

VI. (38) Nabide tiranno de' Lacedemoni regnava già il terzo anno, e non imprendeva alcun affare, e non tentava nulla, perciocchè era ancor fresca la (39) rotta che Macanida toccata avea dagli Achei; ma (40) metteva la prima pietra e gittava le fondamenta d'una lunga e grave tirannide. Imperciocchè distrusse al tutto i veri Spartani che rimanevano, cacciò in esilio quelli che primeggiavano per ricchezza o per gloria de' maggiori, e le loro sostanze e donne distribuì a' più cospicui fra gli altri ed a' mercenarii. (41) Questi pertanto eran omicidi, (42) scassinatori d'uscii, (43) spogliatori, scavatori di mura: chè tal genìa accozzava egli diligentemente da tutte le parti della terra, cui era interdetta la patria pell'empietà e scelleratezza. Di costoro creatosi capo e re, e valendosi d'essi per satelliti e guardie del corpo, egli era manifesto che fosse per avere durevole fama e signorìa sull'empietà fondata. Costui, oltre alle cose anzidette, non contentossi di bandire i cittadini; ma gli sbanditi non aveano per lui alcun luogo di salvezza, nè rifugio sicuro: conciossiachè ad alcuni mandasse addosso sicarii pelle strade, altri richiamati da' loro ricoveri uccidesse. Alla fine prendendo nelle città, per mezzo di persone non sospette, a pigione le case vicine a quelle dove abitavano i fuorusciti, vi spediva soldati cretesi, i quali facevano rotture ne' muri, e per quelle, o (44) pelle finestre che colà erano, saettavan i miseri, e gli uccidevano parte ritti, parte sdraiati; per modo che gl'infelici Lacedemonii non aveano alcun luogo di rifugio, ed in nessun tempo erano sicuri. In tal guisa fece sparire la maggior parte di loro.

VII. Costruì eziandio certa macchina, se pur macchina conviensi denominarla. Era dessa un simulacro di donna coperta di preziosi vestiti, egregiamente lavorato e di forma somigliantissima alla moglie di Nabide. Quando chiamava a sè alcun cittadino, volendo da lui mugnere danaro, dapprincipio gl'indirizzava lungo e benigno discorso, mostrando il pericolo che al paese ed alla città sovrastava dagli Achei, e significando com'egli pella loro sicurezza manteneva grande quantità di mercenarii, e

quanto spendio faceva pel culto degli Dei e pe' bisogni della città. Se moveansi a questi discorsi, ciò gli bastava pe' suoi disegni. Ma se alcuno, (45) insistendo nel negare, ributtava il suo comandamento, egli cotali detti proferiva: « Forse io non valgo a persuaderti; cotesta (46) *Apega* pertanto credo ti farà capace » (ed era questo il nome della moglie di Nabide). Non sì tosto aveva egli finite queste parole, che compariva il simulacro poc'anzi mentovato. (47) Allora il tiranno prendea la donna dolcemente pella destra, e poichè aveala fatta alzar dalla seggiola, facea l'uomo da lei abbracciare, ed a poco a poco al suo petto l'avvicinava. Avea costei le braccia e le mani pieni di chiodi di ferro sotto i vestiti, e ne avea egualmente nelle mammelle. Quando egli adunque appoggiava le mani sulla schiena della donna, e poscia per mezzo di certi ingegni attirava (48) l'infelice e tendealo, ed accostavalo insensibilmente alle mammelle; questi compresso era costretto di gridar a gola. Per tal modo uccise molti di quelli che ricusato aveano di dargli danari. *(Estr. ant.)*.

VIII. Le altre cose erano simili a queste, e conformi a' principii del suo governo. Imperciocchè fece società di prede marittime co' Cretesi; ebbe per tutto il Peloponneso spogliatori di templi, (49) assassini di strada, sicarii, co' quali facea parte delle utilità che dagli (50) attentati loro traevano, e cui prestava Sparta a ricovero e luogo di rifugio. Del resto intorno a que' tempi alcuni forestieri che, venuti dalla Beozia, soggiornavano in Lacedemone, sedussero uno de' cavallerizzi di Nabide ad andarsene con essi, recando seco il caval bianco, che reputavasi il più nobile della stalla régia. (51) Lasciatosi colui a ciò indurre, ed eseguito avendo quanto testè dicemmo, la gente di Nabide si mise ad inseguirlo, ed avendolo preso in Megalopoli, il cavallo ed il cavallerizzo tosto condussero via, senza che alcuno s'opponesse, ed indi posero a' forestieri ancora le mani addosso. I Beozii dap-

principio chiesero d'esser condotti al maestrato della città: ma non dando nessuno ad essi retta, uno de' forestieri gridò: Accorr'uomo. Traendo al rumore i paesani ed insistendo che si conducessero al maestrato, fu la gente di Nabide costretta a lasciare gli uomini in libertà e ad andarsene. Quegli pertanto da lungo tempo cercando occasioni di lagnanze e specioso pretesto di discordia, appigliatosi allora a questo, rapì incontanente il bestiame di Proagora e d'alcuni altri. D'onde nacque principio di guerra. *(Estr. Vales.)*.

---

(52) IX. (53) *Cattenia*, terza regione de' (54) *Gerrei*. Polibio nel decimoterzo. È del resto la Cattenia sterile, ma trovasi tutta fornita di villaggi e di (55) torri pell'opulenza de'Gerrei. Giace essa sul mar Rosso. (STEF. BIZANT.)

---

(56) *Laba* è città della Cattenia, non meno che (57) *Saba*. Polibio nel decimoterzo. — Il nome gentilizio *Labèo* siccome *Sabèo*. Amendue appartengono alla stessa regione; perciocchè Cattenia è regione de' Gerrei. (*Id.*).

I Gerrei pregano il re di non distruggere ciò che gli Dei avean loro dato, cioè a dire la pace perpetua e la libertà. Egli, essendogli stata interpretata la lettera, disse che accordava loro cotali richieste. (SUIDA alla voce ἀξιοῦσι, pregano).

Egli comandò di risparmiare la contrada dei Cattenii. (STEF. BIZANT.).

Confermata essendo la libertà a' Gerrei, (58) onoraron essi tosto il re Antioco, dandogli cinquecento talenti di argento, mille d'incenso, e dugento della così detta (59) lagrima di mirra. Egli navigò alla volta dell'isola di Tilo, e quindi ritornò colle navi in Seleucia. — Erano

pertanto quegli aromi nelle contrade del mar Rosso. (Suida alla voce Στακτὴ, *lagrima*).

X. (60) *Badiza*, città de' *Bruzii*. Polibio nel decimoterzo. Il nome gentilizio Badizii. (Stef. Bizant.).

---

(61) *Lampezia*, città de' *Bruzii*. Polibio nel decimoterzo. Il gentilizio *Lampeziate*, o veramente *Lampeziano*. (*Idem*).

---

(62) *Melitussa*, città dell'*Illiria*. Polibio nel decimoterzo. Il gentilizio Melitussèo, ossia Melitussio. (*Id.*).

---

(63) *Ilazia* città di *Creta*. Polibio nel decimoterzo. Il gentilizio Ilazio. (*Id.*).

---

(64) *Sibirto*, città di *Creta*. Il gentilizio Sibirzio, conforme ha Polibio nel decimoterzo. (*Id.*).

---

(65) *Adrane*, città *tracica*. Polibio nel decimoterzo pronunzia la vocale di mezzo per (66) *e*, *Adrene*. Il gentilizio Adrenete. (*Id.*).

Campo Marzio. Havvi in Tracia ancora un campo deserto di questo nome con alberi poco dal suolo elevati, siccome riferisce Polibio nel decimoterzo. (*Id.*).

---

(67) *Digeri*, nazione della *Tracia*. Polibio nel decimoterzo. (*Id.*).

---

(68) *Cabile*, città della *Tracia*, non lungi dalla provincia degli *Asti*. Polibio nel decimoterzo. Il gentilizio (69) Cabileno. (*Id.*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XIII.

Le poche cose che rimangono di questo libro appartengono agli affari interni della Grecia, quindi non ve ne ha traccia nelle storie di Livio.

(1) *Gli Etoli*. Nel trattato di pace che questi fermato aveano co' Romani era stato pattuito, che gli Etoli non avrebbono fatta la pace con Filippo; ma non sì tosto furon essi abbandonati da' Romani che, disperando di potersi difendere, rappattumaronsi col Macedone, alle condizioni che questi loro prescrisse, secondochè narra Livio (XXXIX, 12). Ciò avvenne l'anno di Roma 549 (giusta il calcolo di Polibio l'anno 550), essendo consoli M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano; e l'anno appresso, trovandosi liberi da nemici, diedero mano alla riforma che dovea rimetter in assetto le sbilanciate loro fortune. Del resto nota il Valesio, che Ateneo cita questo luogo nel lib. XII, riferendolo al XIII del nostro. — Intorno all'indole bellicosa, alla rapacità ed allo sciupio degli Etoli nello spendere, veggasi quanto scrive Polibio nel libro IV, ai §§ 3, 16.

(2) *Dorimaco e Scopa*. I medesimi che sei anni prima (l'anno di Roma 544) stipularono la pace con Filippo (Liv., XXVI, 24), e che sino dal 533 governavano quasi dispoticamente gli affari degli Etoli, conforme riferisce il nostro nel lib. IV, 5.

(3) *In molte obbligazioni di pagamento*, ecc. Il testo ha εἰς πολλὰ τῶν βιωτικῶν συναλλαγμάτων, che letteralmente sonerebbe: *in molti contratti pe' bisogni della vita*, tal essendo il senso di βιωτικὸν, siccome può vedersi nel IV, 73, e nel IX, 17. Ma qui dee questo vocabolo aver un significato più largo, ed esprimere non tanto i *bisogni* che i *piaceri* della vita, ne' quali gli anzidetti rettori degli Etoli spendevano grosse somme. Lo Schweighäuser non parmi che cogliesse appuntino la mente dell'au-

tore, interpretando questo passo: *contractus ad rem familiarem pertinentes, contractus pecuniarii.*

(4) *Essendo stato infelice*, ecc. Α'ποτυχῶν τῆς ἀρχῆς, *non avendo conseguito il supremo potere*, leggesi nel nostro, lo che non può stare, quando la pretura della quale era investito Scopa era già siffatto potere. Lo Schweigh. suppone che altra e forse nuova magistratura fosse quella a cui Scopa aspirava; ma non comprendesi come costituito nella maggior dignità potesse agognar la minore. Io credo che da Suida, il quale alla voce δεκαμναῖος rapporta questo passo, debbasene ripetere la correzione, per quanto allo Schweigh. sembrino parole del lessicografo e non di Polibio quelle che colà riscontransi. Scriss'egli: Α'ποτυχῶν τῆς στρατείας, che io ho renduto nel mio volgarizzamento, potendosi ragionevolmente congetturare che quel capo degli Etoli abbia, per saziare la propria avidità, impegnata la sua nazione in un'impresa che ebbe esito infelice; anzi non è improbabile che il nostro ne abbia parlato nel testo che precedette a questo frammento.

(5) *Il vacuo delle sue sostanze.* Τὰ λείποντα τοῦ βίου, le quali parole non equivalgon ad *inopia*, conforme le voltarono i traduttori latini; sibbene denotan esse ciò che mancava a Scopa per poter menare una vita lauta e dissipata; lo che era una povertà relativa.

(6) *Del suo animo.* Qui soggiugne Suida: Οὐκ ἔστεργε τοῖς παροῦσι, *non contentavasi delle cose presenti;* alle quali parole, cred'io, che mirasse il Gronovio suggerendo d'interpolare γὰρ al ταῖς ἐκεῖθεν (*imperciocchè* cogli (aiuti) di colà) ch'è nel testo.

(7) *Imperciocchè venuto in Alessandria.* Le parole greche a queste corrispondenti non trovansi in Suida, il quale non altrimenti che il nostro epitomatore ha in compilando i suoi estratti omesse qua e là parecchie circostanze.

(8) *Oltre a' vantaggi che traeva dalla milizia.* Cotesti vantaggi erano le prede fatte al nemico, chè tal forza ha, trattandosi di profitti militari, il vocabolo ὠφέλεια che qui ed altrove (I, 20; XI, 3, 8) usa Polibio. Quindi sembrami superflua l'aggiunta di ἐκ τῶν ὑπαίθρων (dalle fazioni di campagna) fatta al testo dal Valesio, ed accettata dallo Schweigh.; ma che

non trovasi in Suida. « In qual tempo Scopa fosse andato in Egitto non ci è noto: delle cose da lui operate nella Celesiria l'anno di Roma 555, quando fu capitano generale delle truppe di Tolemeo Epifane, resta qualche cenno negli avanzi del libro XVI ». SCHWEIGH.

(9) *Dieci mine*. « Adunque riceveva egli ogni sei giorni un talento, ed in tutto l'anno pressochè sessanta talenti. Qual immensa ed incredibile quantità d'oro ammassata in un solo forestiero! ». REISKE. Ragguagliato il talento secondo il Barthélemy (*Voy. d. j. Anach.*, t. VII) a 5,400 lire tornesi, sommava l'annuo salario di costui oltre trecento mila franchi.

(10) *A quelli che sotto di lui comandavano*. Τοῖς δ'ἐπί τινος ἡγεμονίας μετὰ ταῦτα τεταγμένοις, verbalmente: *a quelli che preposti erano dopo di ciò a qualche comando*, dove il Reiske suppone che Polibio scritto abbia μετὰ τοῦτον, *dopo di lui*, cioè Scopa. Ma Suida all'articolo Scopa ha ταῦτα, la qual lettura non sembrami irragionevole, se il pronome si riferisca al comando ed agli emolumenti del supremo generale, come chi dicesse: *coloro che hanno un comando e degli emolumenti inferiori a' testè descritti.*

(11) *Delle quali cose*, ecc. Mi son attenuto alla scrittura di Suida οἷς οὐκ ἠρκέσθη, siccome alla più naturale, e non bisognevole di correzione qual è quella del codice valesiano, in cui ὅς (corrotto da οἷς) si è dovuto cangiare in ὡς, ed ἠρκεῖτο (storpiatura d'ἠρκέσθη) in ἀρκεσθείς.

(12) *Lasciò la vita*. Non mi dispiace la congettura del Reiske, che προσεπαφῆκε sia la vera lezione, composto d'ἀφίημι, lascio, e πρός, *innoltre*. Scrivendo προσαπέθηκε, che riscontrasi in Suida ancora, potrebbesi tradurre: *fu spogliato della vita ed insieme dell'oro.*

(13) *Siccome nelle idropisie*. Ne' frammenti vaticani questo pezzo, che il Reiske e lo Schweigh. aveano già sospettato esser parte dell'antecedente, attaccasi realmente al medesimo dopo le parole πρὸς τὸ πλεῖον ἐπιθυμίαν, *l'immensa cupidità dell'animo*, e ne formano la congiunzione le voci: οὐκ εἰδὼς ὅτι, *non sapendo* (Scopa) *che*. — Per ciò che spetta al senso del primo membro del periodo, io non posso aderire allo Schweig-

häuser, il quale così l'interpreta: *Quemadmodum in eis qui aqua intercute laborant, numquam nec finis nec modus est copiae humorum, qui in exterioribus corporis partibus colliguntur,* che italianamente così sonerebbe: *Siccome in coloro che patiscono d'acqua fra la pelle la copia d'umori che nell'esterno raccolgonsi non ha posa nè fine.* Ecco le ragioni del mio dissentire: 1. Non in tutti gl'idropici l'acqua raccogliesi tra pelle e carne, ma sovente ne ridondano le sole maggiori cavità del corpo, cioè il capo, od il petto, od il ventre; 2. Non è vero, conforme asserisce lo Schweigh., che una sete insaziabile *non* iscorgesi costantemente negl'idropici, e male si riferisc'egli a questo proposito alle osservazioni de' medici, i quali anzi tutto il contrario insegnano. Laonde molto bene s'accorda Orazio colla mente del nostro in questi versi: (*Od.*, lib. II, ad. 2, v. 13 e seg.):

Crescit indulgens sibi nimis hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Venis fugerit.

Ed Ovidio (*Fast.*, I, v. 211 e seg.)

Creverunt et opes, et opum furiosa cupido:
Et cum possideant plurima, plura volunt,
Sic quibus intumuit suffusa venter ab unda
Quo plus sunt potae, plus sitiuntur aquae.

3. Togliendo l'insaziabilità del bere che tormenta gl'idropici, viensi a tôrre il mezzo termine del paragone, ch'è appunto cotesta sete, dall'un canto dell'acqua, dall'altro delle ricchezze. — Queste riflessioni indotto m'hanno a preferire la versione del Casaubono.

(14) *Questa pianta.* Probabilmente l'avarizia, dappoichè la presente sentenza trovasi, siccome osserva il Casaubono nel margine del codice urbinate, al bel principio degli estratti del lib. XIII.

(15) *Mala pratica.* Non m'è sembrato disconvenire alla proprietà della nostra lingua la traduzione letterale della voce κακοπραγμόσυνη qui usata da Polibio, che non so con quanta esattezza siasi latinamente voltata *dolus malus.*

(16) *Ordì*. Chi? Filippo, la cui frode è, dopo la digressione morale che riempie questo capitolo, descritta nel susseguente.

(17) *Male arti*. Qui abbiamo di bel nuovo il κακοπραγμόσυνη che riscontrammo poc'anzi, ma non più in senso concreto, sibbene astrattamente pel vizio che risiede nell'anima: ed abbiam già altrove osservato che la desinenza in όσυνη dà comunemente al nome cui è annessa il significato d'eccellenza e raffinamento in alcuna qualità morale od intellettuale, buona o rea che sia.

(18) *Gli antichi*. In tutti i libri leggesi οἱ Ἀχαῖοι gli Achei, in luogo di οἱ ἀρχαῖοι, *gli antichi*, ma giustamente fa qui lo Schweigh. la seguente riflessione. « Potè Livio, a dir vero, chiamare la gente achea fidatissima e semplice; ma ora Polibio non trattava degli Achei, sibbene in generale della fede e semplicità degli antichi; quindi leggesi poscia in questo stesso capitolo: *Un qualche vestigio dell'antica maniera*, ecc. ».

(19) *Non s'abbassino gli animi*. Chi è vinto colla frode non perde il coraggio; anzi viemmaggiormente s'accende nel desiderio di venire col nemico al paragone delle armi, spinto dalla vergogna e dal sentimento del proprio valore, che in una fazione di sorpresa non ha avuto occasione di spiegarsi. All'opposito chi in campo aperto ha fatto contro l'avversario le estreme prove di prodezza ed è succumbuto, conoscendosi esaurito di forze e di mezzi per risorgere, s'avvilisce, nè ad ulteriori cimenti s'espone.

(20) *Armi nascose*, come sarebbono i pugnali, ed oggidì i terzeruoli, o dir vogliamo pistole corte.

(21) *Che tiransi da lontano*. Narra Strabone (IX, p. 448) che Calcide ed Eretria, città dell'Eubea, di grande estimazione un giorno, così in pace pella vita tranquilla che offerivano a' filosofi, come in guerra pe' modi onesti con cui la conducevano, venute una volta a contesa per un luogo chiamato Telante, pattuirono che non avrebbon usate armi che gittansi da lungi; la qual cosa a' tempi del mentovato autore leggevasi scolpita in una colonna sull'Amarinzio. Siffatte armi erano frecce, frombole, lance; a nulla dire delle macchine che buttavano pietre nelle fortezze, e de' fuochi lavorati che gittavansi nelle

navi per accenderle. A che sarebbe ai nostri giorni ridotta l'arte di far la guerra, se cotali arme se ne escludessero? Meno pertanto ne abbisognavano gli antichi, i quali sempre, dopo aver vuotate le faretre ed esaurite le lance, venivan al combattimento di corpo a corpo. Laonde l'esito della pugna dipendeva presso di loro e dall'accidente e dal valor personale, quando il secondo nelle nostre guerre è quasi nullo, e gli stratagemmi vi hanno la parte più decisiva.

(22) *Annunziano le guerre*. Facean essi ciò per mezzo de' sacerdoti feciali, che coronati di verbene e col capo velato recavansi a' confini di quel popolo dond'era proceduta l'offesa, e richiedevano le robe o le persone tolte, prefiggendo trentatrè giorni alla restituzione. Che se questa entro allo stabilito termine non seguiva, i feciali vi ritornavano e gittavano nel territorio nemico una lancia ferrata od abbronzata nell'estremità, ed accompagnavano quest'atto con una solenne dichiarazione di guerra. Di cotesta cerimonia fu institutore il re Numa, e trovasi essa distesamente descritta in Livio, I, 24, 32, insieme colla formola della dichiarazione, che più concisa leggesi in A. Gellio tratta da' libri militari di Cincio (XVI, 4). Si consulti ancora su questo particolare Dionigi Alicarnasseo, lib. IV; Plutarco, nella *Vita di Numa;* Ammian. Marcellin., *Hist.*, lib. XIX; Varrone, *De ling. lat.*, lib. IV. E siffatto lodevole costume pare che si conservasse presso i Romani sino agli ultimi tempi della repubblica, dappoichè Cicerone, di ben cent'anni posteriore a Polibio, nel lib. I degli Uffici, c. II, così s'esprime circa il diritto della guerra: *Ac belli quidem aequitas sanctissime feciali populi romani jure perscripta est. Ex quo intelligi potest, nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denuntiatum ante sit et indictum.*

(23) *Filippo*, ecc. « Il Casaub. senza ragione separò questo capitolo dall'antecedente, quasichè incominciasse qui un nuovo estratto. I codici non hanno alcun segno di separazione, e sembra infatti che nell'opera intiera di Polibio questo capitolo fosse unito con quello che prossimamente lo precede ». Schweigh.

(24) *Materia d'esercitarsi*. Ὑπόθεσιν ha il testo, che il Casaubono, a cui mi sono attenuto, molto acconciamente voltò *ar-*

gumentum exercendi ingenii. Lo Schweigh. scrisse semplicemente *argumentum.*

(25) *Maltrattare.* Qui pure ho seguito il Casaub., il quale rendette κακοπειήσῃ per *laederet*, laddove lo Schweigh. ne fece *posset dolo circumvenire* (potesse con inganno aggirare): senso che non è certamente contenuto nel vocabolo greco. Nel libro IV, 6 riscontrasi la stessa frase che abbiamo qui: κακοποιοῦντες καὶ λυμαίνοντες; ma colà è più ragionevole la traduzione dello Schweigh.: *populabundi atque omnia vastantes.*

(26) *Ed a' Cretesi.* Εἰς τὴν Κρήτην, *in Creta,* scrisse Polibio, e lasciò senz'accusativo i verbi ἐρεθιοῦντας καὶ παρορμήσαντας, *che irritassero e spingessero*: elissi troppo ardita, che i traduttori latini tolsero coll'aggiunta del mancante *Cretenses.* Siccome pertanto recano mal suono quel *Creta e Cretenses* collocati in poca distanza, così ho creduto più conveniente di sostituire al nome del paese quello degli abitanti, e d'accennar questi col pronome personale.

(27) *E volgendo*, ecc. Qui leggesi in tutti i libri αὐτὰ δή ποτ' οὖν; ma lo Schweigh., considerando che Polibio due altre volte nel corso della sua storia scrisse ἅττα δή ποτ' οὖν congiunto collo stesso verbo διανοηθεὶς che abbiam dinanzi, corresse il testo trasportandovi la mentovata frase, ch'egli negli altri luoghi voltò: *Nescio quid cogitans* (non so qua' pensieri volgendo nell'animo), ma qui rendette per *varia consilia versasset.* Il Casaub. al contrario, lasciando la scrittura volgata, tradusse l'αὐτα come se scritto fosse ἅττα, e pose: *Nescio quae consilia* (non so qua' consigli). A me sembra pertanto che amendue vadan errati: lo Schweigh. per avere fatta una superflua emendazione, ed il Casaub. per avere mal tradotto il testo da lui trovato. Io mi sono permesso di trarre un nuovo senso dalle parole de' codici, facendo ad αὐτὰ significare *gli stessi*, ed unendo in una voce il δή ed il ποτ', pella qual unione vien esso a denotare *aliquando, unquam* (quando che fosse, in alcun tempo). Ed infatti è molto più ragionevole il supporre ch'Eraclide, astuto e malefico qual era, anche innanzi al comandamento ricevuto da Filippo covasse gli stessi sinistri disegni contra i Rodii, di quello che far dire al nostro che cotesto malvagio capitano, dopo il preciso ordine datogli dal re, non avesse seco medesimo stabilito ciò che dovesse fare.

(28) *Nell' interno del paese*. Εἰς τὸ μεσόγαιον, propriamente *nella parte mediterranea*. Eran allora i Cartaginesi padroni di Taranto e del mare, ed i Romani eran accampati nelle parti più interne; quindi poteva Eraclide avere seco loro facile comunicazione per via della porta che colà conduceva.

(29) *Della ruina*. Qui hassi a riferire quanto scrive Ateneo nel lib. VI, p. 251: *Polibio*, sono parole di questo autore, *narra nel libro decimoterzo delle storie, che Eraclide tarentino fu adulatore del re Filippo debellato da' Romani, il di cui regno egli mise tutto a soqquadro*. Lo stesso Eraclide è rammentato da Livio in diversi luoghi (XXXI, 16 e 33; XXXII, 5), qual comandante dell'armata navale di Filippo ». Schweigh.

(30) *I Pritani*. Erano questi i supremi maestrati di Rodo, i quali, conoscendo le pratiche che Filippo teneva co' Cretesi loro nemici, ebbero sospetto d'Eraclide. Ma costui, affine di persuader a' Rodii ch'egli era avverso a Filippo, mostrò loro la lettera scritta dal re a' Cretesi per eccitarli alla guerra contro i Rodii. V. Polieno, *Stratagem.*, V, 17, 2.

(31) *Fuggito avea Filippo*. Finse Eraclide d'essere stato offeso da Filippo; quindi abbracciata l'ara e chiamato il popolo a soccorso, gittossi in una navicella ed andossene a Rodo.

(32) *Che Filippo*, ecc. È ciò relativo alla lettera scritta dal re a' Cretesi, della quale parlammo nella nota 30.

(33) *Lo che*, ecc. L'aver comunicato Eraclide a' Rodii la summentovata lettera fece sì che questi gli prestarono piena fede. — Ne' codici di Polibio e di Suida leggesi ἣ καὶ (la quale eziandio), e ciò fece suppor allo Schweigh., che questo pronome sia relativo alla lettera prefata, e che innanzi ad esso manchino alcune parole. Ma per quanto probabile sia siffatta congettura, pell' intelligenza del testo così mutilato conviensi meglio il neutro ὃ καὶ (lo che), conforme tradussero anche il Valesio ed il Kustero.

(34) *A me sembra*. « Dopo l'esposizione della frode e delle menzogne d'Eraclide, e' si pare che non stia fuori di luogo *la lode della verità*, che segue negli estratti antichi ». Schweigh.

(35) *Schierinsi al fianco della menzogna.* Qui ha potuto la frase italiana accostarsi all'evidenza della greca: Μετὰ τοῦ ψεύδους ταττομένων. Chi renduto avesse il latino: *A mendacio stent*, scritto avrebbe con minor vivacità: *Parteggino colla menzogna.*

(36) *Damocle.* In varie congetture aggiransi i commentatori di Polibio circa la persona di costui. Il Valesio, secondo il quale è desso il medesimo giovine argivo che nel 559 di R. volendo liberare la patria fu ucciso, ed il Reiske, che vorrebbe trasformarlo in quel Damocle il quale molto tempo appresso, secondo il nostro (XXII, 8), fu mandato a Roma dagli Etoli, sono stati confutati dallo Schweigh., che confessa di non poter chiarire questo punto storico. Non è pertanto impossibile ch'egli fosse *Damocrito*, pretore degli Etoli, il quale, a detta di Livio (XXXI, 5, 32) precisamente l'anno 550 di Roma, i di cui avvenimenti narransi in questo libro, corrotto da Filippo, segretamente il favoriva contro i Romani. Laonde è molto verisimile che sotto specie della pace che pochi anni prima la sua nazione avea conclusa co' Romani, quest'uomo malvagio insieme con certo Pitione, il quale non si sa chi fosse, sia stato da' torbidi ed incostanti suoi concittadini mandato ad esplorare gli andamenti de' loro alleati, contro a' quali meditavano già una rottura.

(37) *Mobile atto a cotal ministero.* Ὑπηρετικὸν ἦν σκεῦος εὐφυὲς ha il testo, che il Valesio tradusse: *Industrius erat minister.* Ma siccome σκεῦος propriamente vale *vaso*, ove riferito venga a persone, prendesi comunemente in senso peggiorativo, conforme l'adoperò il nostro nel lib. XV, 25; così ho stimato che meglio gli si convenisse il nostro *mobile*.

(38) *Nabide.* Le geste e le scelleratezze di costui narransi distesamente da Livio in parecchi libri delle sue storie (XXIX a XXXV). Ricomparisc'egli presso il nostro in alcuni frammenti de' libri XVI e XVII. Intorno ad esso basti qui sapere, che i Romani ad istanza de' Greci testè liberati dal timore di Filippo, ma minacciati dalla sua tirannide, gli dichiararono la guerra; che ridotto alle strette da T. Quinzio che assediava Sparta impetrò non pertanto la pace per mezzo d'ambasciadori mandati a Roma; che finalmente instigato dagli Etoli alla guerra contro i Romani, poich'ebbe guastato il territorio

degli Achei, e vinti questi in una battaglia navale, fu da loro tuttavia sconfitto, e dagli Etoli medesimi tradito ed ucciso.

(39) *La rotta che Macanida*, ecc. Questa leggesi descritta da Polibio lib. XI, 10-18.

(40) ***Metteva la prima pietra***. Se non vo errato questa frase rende l'idea espressa nel testo colle parole καταβολὴν τ'ἐποιεῖτο, la prima delle quali derivata da καταβάλλειν, mandar giù, significa qui l'azione del calar i materiali per costruire le fondamenta d'una fabbrica.

(41) *Questi*, cioè coloro che in fine del periodo antecedente sono qualificati per *altri*.

(42) *Scassinatori*. Il vêrbo *scassinare* ed i suoi derivati applicansi particolarmente agli usci ed alle porte, che vengono sconnessi e guasti affine d'aprirli con violenza (V. il vocab. della Crusca). Lo stesso, se non m'inganno, esprime il greco παρασχίζειν, che confondersi non dee col κατασχίζειν usato da Demostene (*adv. Midam*), e da Arriano (*De exped. Alex.*, II, et VI), dappoichè questo ha forza di *fendere* con instrumento tagliente, supponiamo con ispada od ascia, conforme si pratica negli assalti (chè κατὰ ne' composti significa spesso intensità e rapidità d'azione); laddove quello (per cagione del παρὰ, che suona talvolta nelle composizioni approssimamento e tacito operare) ha più presto il senso di lenta e non rumorosa rottura, quale nel silenzio della notte fanno i malandrini di cui parla qui Polibio. Coteste osservazioni io faccio, perciocchè i commentatori, non bene avvertendo alla testè esposta differenza de' mentovati verbi, han detto intorno ad essi di molte strane cose.

(43) *Spogliatori*. Non *praedones nocturni*, conforme hanno i traduttori latini, è l'equivalente della voce λωποδύται, che componesi di λωπίζω *spogliare* e δύω *vestire*, e quindi significa propriamente, *spogliatori di vestiti*.

(44) *O per le finestre*. Ha ragione lo Schweigh. che il καὶ del testo non dee prendersi in senso di congiunzione, sibbene in significato distributivo (parte, o); perciocchè inutile sarebbe stato il far rotture là dove già esistevano finestre per cui la soldatesca del tiranno potea lanciar i dardi.

(45) *Insistendo nel negare.* Non compresero il Casaub. e lo Schweigh. in voltando questo passo: *Negantes esse sibi opes, detrectarent jussa,* la forza dell'ἐξαρνούμενοι che qui scrisse Polibio, e che non esprime semplice negazione, ma perseveranza ostinata nella medesima. Così leggesi in Erodoto (III, 66): Πρηξάσπης ἔξαρνος ἦν μὴ μὲν ἀποκτεῖναι Σμέρδιν, *Prasaspe negava con fermezza d'aver ucciso Smerdi.*

(46) *Apega.* « Dell'avarizia e della crudeltà che di per sè ancora esercitava questa femmina veggasi il nostro, XVIII, 17, e Livio, XXXII, 40 ». Schweigh.

(47) *Allora il tiranno.* Ed il Casaub., e lo Scaligero, ed il Reiske, e lo Schweigh. varie emendazioni recaron a questo luogo, ch'è uno de' più intricati ed alterati che trovansi in Polibio. Tuttavia confessan essi medesimi di non aver tolto di mezzo ogni inciampo. Io ho profittato delle loro fatiche nella mia versione; ma ho creduto che qualche legger tocco aggiuntovi potesse render il testo più spedito. Io lessi adunque: καὶ δεξιωσάμενος, ἐπειδὰν ἐκ τῆς καθέδρας ἀνέστησε τὴν γυναίκα, περιέπτυξε ταῖς χέρσι, καὶ προσήγετο κ. τ. λ. Ἡ δέ τοὺς πήχεις κ. τ. λ. E di conformità con questa lettura ho eseguito il mio volgarizzamento.

(48) *L'infelice.* Non è nel testo il vocabolo corrispondente a questo sostantivo, ma io l'ho aggiunto per maggior chiarezza.

(49) *Assassini di strada.* Ὁδοιδοκοὺς, cioè a dire uomini che aspettano i viandanti sulle strade per derubarli, secondochè spiega Suida questa voce.

(50) *Dagli attentati.* Nel testo è ἐκ τῆς ῥᾳδιουργίας, il qual sostantivo suona propriamente *prontezza, facilità nell'operare,* ma vi si applica ancora il senso di sceleratezza convertita in natura, e renduta agevole per via d'una prava abitudine. Nel vocabolo italiano mi son ingegnato d'includer almeno l'idea di franchezza ed ardimento, procedente appunto da assuefazione al male.

(51) *Lasciatosi colui a ciò indurre.* Accettai la lezione del Reiske, il quale rigettando il τούτου δὲ in che il Gronovio cangiato avea il τοῦτο δέ del Valesio, ritenne questa scrittura, ma

vi aggiunse τοῦ προειρημένου, pr modo che verbalmente volgarizzata così sarebbe la proposizione: *Essendosi l'anzidetto a ciò persuaso.*

(52) IX. « Da questi frammenti tra di loro paragonati comprendesi, che Polibio espose in questo libro la spedizione fatta da Antioco Magno due anni poichè, pacificate le provincie dell'Asia superiore, egli ritornò a casa vincitore (Polibio, XI, 34), e quella ancora che due anni avanti la società stabilita con Filippo contra Tolemeo Epifane (XV, 20), re pupillo d'Egitto, imprese nella parte dell'Arabia che è contigua al golfo Persico; nella qual occasione egli sembra che il nostro autore abbia di quel paese pure diffusamente trattato. Cotesta spedizione d'Antioco nell'Arabia è tanto più da notarsi, quantochè la memoria della medesima, per quanto sappiamo, non trovasi conservata presso nessun altro scrittore ». Schweigh.

(53) *Cattenia.* Questa parola con quelle che seguono sin al punto sono di Stefano: le altre appartengon a Polibio.

(54) *Gerrei.* « Gerra, città dell'Arabia felice, situata non lungi dal golfo Persico, intorno alla quale è sovra gli altri da consultarsi Strabone, XVI, p. 766 e 778. I suoi cittadini, d'origine caldei, fuggiti anticamente dalla Babilonia, esercitavano principalmente la mercatura, recando gli aromi e le altre merci dell'Arabia in Siria ed in altri paesi, parte per terra, parte in sulle navi contro la corrente dell'Eufrate. Poscia cresciuti di popolazione e di ricchezze, assoggettaronsi gran parte del paese che li circondava, ed il terreno di natura sterile riempierono di villaggi e di torri, nelle quali occorrendo potessero metter al sicuro i loro tesori ». Schweigh. Tolemeo (VI, 8), oltre a *Gerra* attribuisce loro due città, *Mangidanata* e *Bilbana*, ma non rammenta punto i Cattenii, che non sono omessi da Plinio (VI, 32, 28), sebbene non apparisca dalla sua descrizione ch'essi soggetti fossero a' Gerrei.

(55) *E di torri.* A detta di Plinio (loco cit.) avea Gerra delle torri formate di pezzi quadrati di sale. Strabone pure (loco cit.) racconta, che i Gerrei, abitando luoghi pieni di sale, fanno le loro case di questa sostanza, e siccome pell'ardor del sole se ne staccano delle squamme, così impediscon essi il

disfacimento delle mura spruzzandovi spesso sopra dell'acqua. Ricordano queste costruzioni saline quelle delle famose miniere di Vieliczka in Polonia (V. Buffon, *Hist. nat.*, t. X, p. 112 e seg.), e probabilmente erano della stessa fossile natura i massi de' quali servivansi i Gerrei pell'erezione de' loro edifizii.

(56) *Laba*. Secondo Tolemeo (VI, 8) è dessa città mediterranea dell'Arabia felice nella parte settentrionale tra i monti ed il mar Rosso.

(57) *Saba*. Male confonde lo Schweigh. questa città con un'altra della stessa Arabia felice, che nomavasi *Sabae*, e che a detta di Strabone (XVI, p. 771) e di Stef. Bizantino era una grande città presso al mar Rosso; laddove l'altra, rammentata pure da Strabone (p. 770), era un semplice porto. Tolemeo (loco cit.) pone Saba in qualche distanza dal mare, ma nella regione de' Sabei, i quali sembra che avessero degli stabilimenti sulle sponde d'amendue i mari. Quelli di Tolemeo erano verso il mar Rosso, e gli altri di gran lunga più estesi occupavano, secondochè riferisce Mela (III, 8), la regione tra il golfo Persico e la Carmania. « *Majorem* (Arabiae Eudaemonis) *Sabaei tenent partem, ostio proximam et Carmanis* ». Quindi deriva forse la distinzione che nel salmo 72, v. 10, fassi tra il regno di *Scheba* e quello di *Seba*. — Se *Mariaba* o *Meriaba*, sola città de' Sabei nominata da Strabone (p. 778), e giusta Plinio (VI, 28) metropoli di questa nazione, fosse la medesima che *Sabae*, conforme sostiene il Bochart (*Geogr. sacr.*, lib. II, c. 26), non oso decidere. La situazione sopra un monte assegnatale da Strabone la farebbe creder diversa.

(58) *Onoraron*. Il testo ha ἐστεφάνωσαν; verbo che propriamente significa *coronare*, ma che talvolta trovasi ancora nel senso d'*onorare*, *decorare*, siccome in quel verso d'Omero (*Odiss.*, VIII, v. 170)

Ἀλλὰ θεὸς μορφὴν ἔπεσι στέφει

Ma un Dio gli orna la forma di parole.

(59) *Lagrima di mirra*. Σταχτὴ è il suo nome greco, che suona *gocciola*, da στάζειν *gocciolare*, ma che gli antichi appli-

cavano per eccellenza alla mirra, cui davano il vanto tra i profumi. Quindi leggesi in Esichio: Στακτὴν τὸ ἀπὸ σμύρνης γιγνόμενον, ciò che proviene dalla mirra, vale a dire la gocciola che stilla dall'arboscello che fornisce la mirra, ove se ne incida profondamente la corteccia. È questa sostanza balsamico-resinosa una produzione dell'Arabia felice, conforme hassi da Dioscoride (*Mathiol.*, lib. I, c. 67), e fu già in grandissimo pregio presso gli antichi, per modo che l'ottima qualità chiamata ἰσοστάσιον μύρον pagavasi a peso d'oro. (V. Salmas. *in Vopisc.*, p. 391, e Plinio, *Exercit.*, p. 700). — La nostra favella non rifiuta il termine di lagrima nel medesimo senso in cui l'adoperaron i Greci ed i Romani, conforme può vedersi negli esempli citati dal vocabolario al § della voce *lagrima*. — Lo Schweigh. non sembra aver bene compresa la mente di Polibio scrivendo: *Guttae, quam Stacten vocant.*

(60) *Badiza.* La stessa città che Livio (XXX. 19) chiama in plurale *Besidiae*, e della quale per avviso del Cluverio (*Ital. antiq.*, lib. V, p. 1317) rimane un vestigio in *Bisignano.*

(61) *Lampezia.* Livio al luogo citato l'appella *Clampezia.* Fu essa eziandio denominata *Lametia* (oggidì Cetrano), dal fiume *Lameto* (oggidì l'Amato) che le scorre dappresso. Il Cluverio prende un abbaglio attribuendo i mentovati nomi a due differenti città.

(62) *Melitussa.* Città ignota a tutti gli altri autori, fuorchè al nostro ed a Stefano.

(63) *Ilazia.* « Degli affari di Creta veggiam fatta menzione nel cap. 5 di questo libro XIII ». Schweighaeuser.

(64) *Sibirto.* Questa, siccome l'antecedente, debb'essere stata una delle sessanta città meno cospicue dell'isola di Creta, dappoichè non riscontransi fra le quaranta mentovate da Plinio (IV, 12, 20). Nè tampoco ne parlano gli altri geografi antichi a noi pervenuti.

(65) *Adrane.* Così, a detta di Stefano, scrivea questa città Teopompo, le di cui opere sono perdute. La pone il citato geografo poco sopra Berenice, città la qual egualmente che Adrane invano cercherebbesi presso altri autori. — « Da questi frammenti si conosce aver Filippo quest'anno guerreggiato

in Tracia, la memoria della qual guerra insieme con questa parte delle storie di Polibio si è affatto perduta ». SCHWEIGH.

(66) *Per e* Διὰ τοῦ η è nel testo di Stefano: vocale la di cui pronunziazione è stata presso i moderni oggetto di gravissime dispute, pretendendo gli uni che debba profferirsi come *i*, conforme fanno i Greci odierni, altri che abbia il valore d'*e largo*. Io non riferirò qui le opinioni discordi del Renchlino e d'Erasmo da Rotterdam a questo proposito, nè le contese che su tal particolare insursero tra le università d'Oxford e di Cambridge ai tempi del protettorato di Cromwell, nè quanto in difesa della pronunziazione in *e* addusse più recentemente l'inglese Leake. Solo osserverò, che ove ragione avessero i Greci d'oggidì, l'*i* rappresentato sarebbe nel loro alfabeto da tre vocali, cioè da due dubbie ι ed υ, e da una lunga η, quando l'*e* contentarsi dovrebbe della sola breve ε: mostruosità troppo grande per essere ammessa. Oltracciò grandi imbarazzi nascerebbono da siffatta ipotesi nella intelligenza di certe parole, le di cui lettere tutte sono le medesime, tranne l'η e l'υ; per esempio del plurale de' pronomi ἡμεῖς, *noi*, ed ὑμεῖς, *voi*, segnatamente allorquando occorrono sovente nel medesimo discorso, siccome nel seguente, tratto dall'orazione di Demostene: περὶ τῆς παραπρεσβείας (circa la falsa ambasceria): Εἰ τοίνυν μηδὲν ὑμῶν ἠδίκει μηδείς, οὐχ ἡμεῖς χάριν ὑμῖν οὐδενός, ἀλλ' ὑμεῖς ἡμῖν δικαίως ἀνέχετε τούτων· πολλοὺς γὰρ ὑμῶν μᾶλλον ἀξίους τιμᾶσθαι παρέντες ἡμεῖς ὑμᾶς ἐσεμνύνομεν. *Se adunque nessuno di voi in nulla ha mancato, non dobbiamo noi a voi averne grado, sibbene voi a noi; perciocchè avendo noi trascurato d'onorare molti ch'erano più degni di voi, noi vi abbiamo sovra il vostro merito distinto.* Al certo il popolo d'Atene raccapezzato non avrebbe il senso di queste parole, se l'oratore in recitandole non avesse fatta distinzione dall'ἡμεῖς all'ὑμεῖς e dall'ἡμῖν all'ὑμῖν che vi si riscontrano. Per la qual cosa io m'induco a credere che gli antichi la intendessero per riguardo all'anzidetta vocale non altrimenti che la intendono le scuole dell'Italia, della Francia e di gran parte della Germania; quantunque ammaestrato da un dotto Greco moderno, io mi sia assuefatto a proferirla diversamente, siccome narrasi che accadesse ad Erasmo, propugnator principale della pronunziazione opposta. V. la grammatica greca di Halle in lingua alemanna, edizione 18ª del 1767, pag. 3; GAIL, *Racines grecques*, 2 Part.

(67) *Digeri*. Sono costoro posti da Plinio (IV, 19, 3) alla sinistra del fiume Strimone. Gli altri geografi a noi pervenuti non ne parlano.

(68) *Cabile*. È rammentata da Tolemeo (III, 11) fra le città mediterranee della Tracia.

(69) *Cabileni*. Plinio (loco cit.) li chiama Cabileti, e dice che abitavano presso l'Ebro.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XIII.

AVANZI DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Scipione in Africa.

Assedia Utica — Spera di riconciliarsi con Siface — Esplora i campi de' nemici — Tiene a bada Siface con ambascerie — Accampamenti d'Asdrubale e di Siface (§ I.) — Scipione simula una evoluzione contro Utica — E tratta ad un tempo con Siface per via d'ambasciadori — Tronca le ambascerie (§ II.) — Siface delibera con Asdrubale — Scipione prepara un inganno — La sera si danno presso i Romani i segni cogli strumenti da fiato (§ III.) — Scipione arde gli accampamenti de' nemici (§ IV.) — Siface ed Asdrubale scampano con pochi — Scipione ritorna vincitore nel campo (§ V.) — Costernazione de' Cartaginesi nella città — I Cartaginesi a consiglio — Abba luogo forte (§ VI) — I Cartaginesi ristorano le loro forze — I Celtiberi giungon opportunamente — Campi grandi (§ VII.) — Scipione va incontro a' nemici — E li rompe *in battaglia* ne' Campi grandi — Tutti i Celtiberi periscono (§ VIII.) — Lelio e Massanissa inseguono Siface — Scipione soggioga le città — Ultimi consigli de' Cartaginesi (§ IX.) — Scipione occupa Tunesi — — I Cartaginesi assalgono l'armata di Scipione (§ X.)

Tolemeo Filopatore, rè d'Egitto.

Agatocle adulatore di Tolemeo Filopatore (§ XI.) — Clinunte amica di Tolemeo Filopatore — Agatoclea (§ *ivi*.) — L'autore abbraccia in questo libro gli affari dell'Egitto di molti anni (§ XII.)

I. (1) I consoli adunque erano in questi affari occupati. Scipione, udito avendo mentre svernava in Africa, che i Cartaginesi allestivano un'armata, attese pure a siffatto apparecchio, non meno che all'assedio d'Utica. Tuttavia non rinunziava egli affatto alla speranza di guadagnare Siface, e mandva a lui sovente, perciocchè gli eserciti non eran molto fra loro distanti, persuaso che l'avrebbe richiamato dalla società de' Cartaginesi. Non disperava

ancora che gli fosse già venuta a noia la (2) fanciulletta, per cui aveva preso il partito de' Cartaginesi, e che al tutto infastidito fosse dell'amicizia di questi, per cagione della natura (3) facilmente sazievole de' Numidi, e della loro perfidia verso gli Dei e gli uomini. Avendo il pensiero a molte cose rivolto, e dubbie essendo le sue lusinghe circa l'avvenire, mentrechè temeva di cimentarsi all'aperto, perciocchè gli avversarii eran di molti doppii più numerosi, afferrò siffatta occasione. Alcuni di coloro ch'erano stati mandati a Siface gli annunziarono, che i Cartaginesi con ogni sorta di legna e di frondi senza terra costruite aveano le tende ne' quartieri, ed i Numidi che dapprincipio colà eran venuti di canne, e quelli che pur ora dalle città eransi raccolti di sole frondi le aveano fatte, alcuni dentro, ma la maggior parte di loro fuori del fosso e dello steccato. Stimando adunque Scipione, nulla poter giugnere a' nemici di più inaspettato, ed a' suoi di più efficace che un assalto col fuoco, si accinse a cotesta impresa. (4) Siface nelle ambasciate che mandava a Publio ritornava sempre alla stessa sentenza, che i Cartaginesi dovessero sgomberare l'Italia, ed i Romani similmente l'Africa, e che i paesi di mezzo s'avessero amendue come allora li occupavano. Le quali cose udendo Scipione, in addietro punto non vi dava ascolto; ma allora faceva apparir al Numida per mezzo de' suoi inviati una lieve speranza che impossibile non era di effettuar cotesto disegno. D'onde avvenne che Siface, leggero com'era, fu incoraggiato a permettere più frequenti comunicazioni. Quindi in maggior numero e più sovente mandaronsi messi, e talvolta rimaneano parecchi giorni gli uni presso gli altri senza essere custoditi. Co' quali Scipione inviava sempre alcuni (5) uomini accorti, non meno che nell'arte militare egregi, travestiti da sordidi e vili schiavi, affinchè impunemente investigassero ed esplorassero gli (6) accessi e gl'ingressi in ambedue gli alloggiamenti. Imperciocchè due erano i campi, uno de' quali avea Asdrubale con trentamila fanti e tremila cavalli, e l'altro dieci stadii circa da questo distante occu-

pavan i Numidi con diecimila cavalli, e da cinquanta mila fanti. Questo era di più facile accesso, e le sue tende eran opportunissime a pigliar fuoco, sendochè i Numidi, conforme testè dissi, non usano legni, nè terra, ma semplicemente canne e giunchi per formar le tende.

II. Poichè la primavera comparve, e Scipione ebbe presso i nemici investigata ogni cosa che gli era uopo di sapere pell'anzidetta impresa, trasse le navi in acqua, e (7) fornille di macchine, facendo mostra d'assediar Utica dalla parte del mare. Co' fanti ch'erano duemila occupò nuovamente il colle che sovrasta alla città, ed afforzollo e tirogli dinanzi un fosso con (8) molta spesa. Agli avversarii apparir fece che eseguiva ciò per cagione dell'assedio d'Utica, ma in realtà era suo animo di preparare sussidii a' (9) suoi nel tempo dell'azione, affinchè, uscendo le legioni del campo, i soldati che presidiavano Utica non osassero di far sortite dalla città, d'assaltare lo steccato ch'era vicino, e d'assediare coloro che facevano la guardia. Mentrechè eseguiva questi apparecchi, mandava gente a Siface per informarsi, se accordandogli le sue richieste, a' Cartaginesi ancora ciò attalenterebbe, e se non direbbono di bel nuovo che delibereranno circa le condizioni proposte. Ad un tempo impose agli ambasciadori di non ritornare a lui prima d'aver ottenuta su ciò una riposta. I quali come vennero, il Numida, uditili, si persuase che Scipione mirava alla pace dall'osservare che gli oratori non voleano andarsene innanzi di ricevere la sua risposta, e dall'essere quegli in timore circa l'assenso de' Cartaginesi. Il perchè mandò tostamente ad Asdrubale, facendogli a sapere l'accaduto, ed esortandolo ad accettare la pace. Egli pertanto stavasi neghittoso, ed i Numidi che a mano a mano sopraggiugnevano lasciava attendare fuori del compreso. Publio in apparenza facea lo stesso, ma in effetto adoperavasi principalmente nel fare i necessarii apparecchi. Poichè da parte de' Cartaginesi fu fatto conoscere a Siface (10) che fermasse i trattati, il Numida oltremodo lieto comunicò la cosa agli ambasciadori; i quali incontanente recaronsi

al proprio campo per indicar a Publio quanto aveano presso il re operato. Sentito ciò il capitano de' Romani, rimandò nell'istante ambasciadori a Siface per significargli, che Scipione bensì approvava la pace, ed ogni studio vi poneva, ma che il consiglio da lui dissentiva, e diceva che le cose rimanessero nello stato presente. Giunti costoro, esposero l'affare al Numida. Fece Scipione questo invio, affinchè egli non sembrasse romper la fede, se continuando dall'una parte e dall'altra i messaggi pella pace, praticasse qualche atto ostile. Ma fatta questa dichiarazione, stimava che qualsivoglia avvenimento non gli sarebbe ascritto a colpa.

III. Siface, sentite queste cose, n'ebbe dispiacere, perciocchè avea già preconceputa la speranza che sarebbesi fatta la pace. Venne pertanto a colloquio con Asdrubale, e gli espose quanto eragli stato annunziato da' Romani. Buona pezza su cotal argomento deliberarono, avvolgendosi in dubbii, come in appresso avessero a diportarsi, ben lungi essendo dall'immaginarsi l'avvenire e dal dirigervi i loro consigli. Imperciocchè intorno alla necessità di guardarsi ed a qualche sciagura che loro sovrastasse non ebbero il benchè minimo sospetto; sibbene avean essi grande brama e volontà di qualche fazione, e di provocar i nemici in un luogo eguale e (11) piano. Frattanto Scipione facea creder alla moltitudine per via degli apparecchi e de' comandamenti, che avesse qualche intelligenza con Utica; e chiamati i tribuni più sufficienti e fidati circa il mezzodì, espose loro il suo disegno, ed ordinò pranzassero per tempo e conducessero le legioni fuori dello steccato, poichè secondo il consueto tutti i trombatori uniti avrebbon dato il segnale. (12) Imperocchè è costume presso i Romani che tutti i cornatori e trombatori suonino presso la tenda del capitano, affinchè in quel tempo collocate vengano le guardie notturne a' luoghi destinati. Poscia fece venire gli esploratori, che mandati avea ne' campi nemici, ed esaminò e confrontò le loro relazioni (13) circa le ambascerie e circa gli ingressi che mettevano agli alloggia-

menti, giovandosi del giudizio e del consiglio di Massanissa, pella pratica che avea de' luoghi.

IV. Poichè fu pronta ogni cosa all'imminente bisogna, lasciata nel campo una sufficiente guernigione, andò innanzi coll'esercito, passata appena la prima vigilia: chè i nemici erano circa (14) sessanta stadii da lui distanti. Avvicinatosi a questi intorno la fine della terza vigilia, diede a Caio Lelio ed a Massanissa la metà de' soldati e tutti i Numidi, ed ordinò loro che dessero l'assalto al campo di Siface; esortandoli ad esser uomini valorosi, ed a non operar nulla temerariamente, bene sapendo che, in quanto le tenebre sono d'impedimento e d'ostacolo alla vista nelle imprese notturne, in tanto hassi a supplire coll'ingegno e coll'audacia. Egli, preso seco il rimanente dell'esercito, andò addosso ad Asdrubale. Avea pertanto determinato di non attaccare, se prima Lelio co'suoi non avessero gittato il fuoco fra i nemici. Con siffatti divisamenti marciava egli a bell'agio. Quelli di Lelio si divisero in due parti, ed insieme assaltarono i nemici. Essendo le tende di tal natura, che parevano fatte a posta perchè il fuoco vi si apprendesse, conforme dissi di sopra, come prima quelli che andavan innanzi vi lanciaron il fuoco che consunse le prime tende, divenne il male irrimediabile pella continuanza de' padiglioni, e pella quantità della materia al fuoco sottoposta. Lelio adunque si stette alle riscosso, ó Massanissa conoscendo i luoghi, per cui quelli che fuggivano dalle fiamme erano per fare la ritirata, in essi collocò i suoi soldati. Nessuno de' Numidi ebbe il più picciolo sospetto di ciò ch'era, neppure lo stesso Siface, ma immaginaronsi che il campo ardesse per qualche fortuito caso. Laonde di nulla sospettando, chi dal sonno, chi (15) immersi nell'ubbriachezza ed ancor bevendo balzarono fuori delle tende. E molti calpestati furono da' compagni nelle uscite dello steccato; molti (16) tutt'all'intorno soprappresi dalla fiamma furon abbruciati: quelli che il fuoco scamparono, abbatteronsi tutti ne' nemici, e perirono non sapendo nè che sofferissero, nè che si facessero.

V. Frattanto i Cartaginesi, veggendo il molto fuoco e la grande fiamma che s'alzava, supponendo che il campo de' Numidi si fosse da sè incendiato, alcuni andaron incontanente a recar aiuto; gli altri tutti, corsi fuori del chiuso, senz'armi fermaronsi dinanzi al proprio campo, attoniti di ciò che accadeva. Scipione, cui le cose riuscivan (17) non altrimenti ch'egli desiderava, lanciatosi sugli usciti, chi uccideva, chi inseguiva, ed insieme gittava fuoco nelle loro tende. Ciò fatto ebbero i Cartaginesi a sofferir dal fuoco la stessa sciagura, che testè dicemmo aver sofferta i Numidi. Asdrubale desistette (18) subito dall'opporsi all'incendio, perciocchè conobbe dal fatto, come la calamità non era tampoco presso i Numidi avvenuta per caso, conforme avea creduto, ma procedeva dalle insidie e dall'audacia de' nemici; quindi occupossi della propria salvezza, essendogli a questa ancora rimasa poca speranza. Imperciocchè il fuoco rapidamente dilatavasi, ed a tutti i luoghi d'intorno apprendevasi, i passaggi erano pieni (19) di cavalli, di giumenti, d'uomini, quali semivivi e periti dal fuoco, quali spaventati e fuori di senno; per modo che a quelli ancora che far voleano prove di valore coteste cose riuscivano d'impedimento, e pel tumulto e pella confusione toglievan ogni lusinga di salvezza. Lo stesso era di Siface e degli altri duci. Se (20) non che amendue i capitani salvaronsi con pochi cavalli: le altre (21) molte migliaia d'uomini, di cavalli, di giumenti ebbero sciagurata e compassionevol morte nelle fiamme. Alcuni uomini fuggendo con vergogna ed ignominia la violenza del fuoco, caddero per mano de' nemici, da' quali non solo senz'armi, ma eziandio senza vestiti, ignudi eran uccisi. In somma ogni luogo era pieno d'urli, di strida confuse, di terrore, di strepito immenso, ed insieme di fuoco divoratore e di fiamme strabocchevoli; delle quali cose una sola basterebbe per isbigottire l'umana natura, non che tutte inaspettatamente concorse. Il perchè siffatto avvenimento non può neppure per esagerazione esser paragonato a checchessia; tanto superava esso in orrore tutte

le gesta anzidette. Laonde quantunque Scipione molte cose ed illustri abbia operate, questo fatto mi sembra il più bello ed il più maraviglioso di quanti egli ha eseguiti.

VI. (22) Del resto sopraggiunto il giorno, ed i nemici essendo parte periti, parte fuggiti a precipizio, aringati i tribuni, si mise incontanente ad inseguir coloro che la davan a gambe. Dapprincipio il Cartaginese (23) attendevalo, quantunque giunta gli fosse la nuova del suo arrivo; e ciò fece affidato nella fortezza della città. Ma poscia osservando che gli abitanti ammutinavansi, spaventato della venuta di Scipione, fuggì con quelli che eransi colà ricoverati, i (24) quali sommavano cinquecento cavalli, e circa duemila fanti. Gli abitanti di comune accordo si diedero alla discrezione de' Romani. Scipione questi risparmiò, ma due città vicine concedette in preda alle legioni; ed eseguito ciò si ridusse agli alloggiamenti di prima. I Cartaginesi cui l'impresa era riuscita contraria alla speranza che dapprincipio ne aveano, furono molto dolenti del caso. Imperciocchè laddove speravano d'assediar i Romani, rinchiudendoli nella rôcca ch'è ad oriente d'Utica, (25) nella quale aveano le stanze, per terra cogli eserciti, per mare colle forze navali, ed avendo a quell'uopo fatti tutti gli apparecchi: l'aver ora non solo contra ogni aspettazione ed attesa ceduta la campagna agli avversarii, ma l'aspettar eziandio fra poco di venir in pericolo essi stessi e la patria, al tutto li atterriva e scoraggiava. Tuttavia costretti dalle circostanze a far qualche provvedimento ed a prendere consiglio sull'avvenire, era il loro senato pieno di dubbiezze, e varii e confusi partiti proponeva. Conciossiachè alcuni dicessero doversi mandar ad Annibale e chiamarlo dall'Italia, non restando altra speranza se non se in quel capitano e nelle forze ch'egli aveva seco. Alcuni voleano che si inviassero a Scipione oratori pella tregua, e per parlare di pace e di trattati. Altri confortavano alle armi, ed avvisavano che si accozzassero forze, e si mandassero ambasciadori a Siface, il quale erasi lì (26) presso in Abba ritirato, e raccoglieva quelli che aveano scampata la strage. Questa

sentenza finalmente prevalse. Ragunaron adunque forze, e fecero uscir Asdrubale. Mandaron ancora a Siface, pregandolo li soccorresse, e perseverasse nel divisamento di prima, dovendo il lor capitano ben presto unirsi a lui coll'esercito.

VII. Il capitano de' Romani era, a dir vero, occupato nell'assedio d'Utica; ma udendo che Siface erasi fermato, e che i Cartaginesi ragunavan di bel nuovo un esercito, più sollecito usciva (27) de' quartieri colle forze ed attelavale innanzi ad Utica. Distribuiva ad un tempo (28) parte delle spoglie, e (29) licenziava i mercatanti con lucro: perciocchè promettendo il conseguìto prospero successo un ottimo esito di tutta la guerra, i soldati in poco pregio tenendo la preda che possedevano, di buon grado la vendevano a' mercatanti. Al re de' Numidi ed a' suoi amici parve dapprincipio di continuare a far la ritirata verso casa; ma essendosi abbattuti a' Celtiberi intorno ad Abba, i quali erano di fresco stati condotti da' Cartaginesi in numero d'oltre quattromila, affidati in queste braccia, fermaronsi e ripresero alquanto d'animo. Tra per costoro, e pella giovinetta, ch'era figlia del duce Asdrubale, e moglie di Siface, conforme dissi di sopra, e lo pregava ed assiduamente supplicava di (30) rimanere e di non abbandonar in cotal frangente i Cartaginesi, il Numida si persuase, e diede retta alle richieste che venivangli fatte. Nè poca speranza procacciaron eziandio i Celtiberi a' Cartaginesi; sendochè (31) annunziavasi esserne diecimila in luogo di quattro, e predicavansi irresistibili nelle battaglie, e per valentìa, e per armadura. I Cartaginesi adunque inanimiti da questa voce e dal discorso ch'erasi sparso pel volgo, rinfrancaronsi doppiamente a mettersi di bel nuovo in campagna. Finalmente dentro trenta giorni eressero uno steccato ne' così detti (32) Campi grandi, ed attendaronsi insieme co' Numidi e co' Celtiberi, sommando tutti non meno di trentamila uomini.

VIII. Le quali cose come prima si riseppero negli alloggiamenti de' Romani, Scipione s'accinse ad uscire co' suoi, ed ordinato a quelli che assediavan Utica, ed a'

comandanti dell'armata navale ciò che avean a fare, mosse di là con tutto l'esercito spedito. Giunto il quinto giorno a' Campi grandi, ed avvicinatosi a'nemici, il primo dì alloggiò sovra un colle, da trenta stadii distante dagli avversarii; il (33) susseguente, disceso al piano, e collocatosi dinanzi i cavalli, alloggiò l'esercito (34) dentro allo spazio di sette stadii. I due dì appresso restarono colà, tentandosi alcun poco con reciprochi badalucchi; ma il quarto usciron amendue con proponimento di combattere ed ischieraronsi. Publio pertanto mise semplicemente, secondo il costume de' suoi, nelle prime file le insegne degli astati, dietro ad esse quelle de' principi, e nell'ultimo luogo alle spalle collocò quelle de' triarii. I cavalli italiani pose nell'ala destra, i Numidi e Massanissa nella sinistra. Siface ed Asdrubale schierarono i Celtiberi nel centro di rincontro (35) alle coorti romane, i Numidi nell'ala sinistra, ed i Cartaginesi nella destra. Nel primo incontro la cavalleria italiana fece piegar i Numidi, e la gente di Massanissa i Cartaginesi, come quelli ch'eran già avviliti pelle frequenti rotte toccate. I Celtiberi pugnarono valorosamente, entrati in mischia co' Romani; perciocchè nè fuggendo aveano speranza di salvezza, attesa l'imperizia de' luoghi, nè cadendo vivi in potere de' nemici, per cagione della loro dislealtà verso Scipione, dal quale non avendo sofferto trattamento ostile negli affari di Spagna, riputavansi venire contro la giustizia e la fede ad unir le loro armi co' Cartaginesi a danno de' Romani. Nell'atto pertanto che le ale piegavano furon essi da' principi e da' triarii circondati, e tutti colà tagliati, tranne pochissimi. (36) Per tal modo periron i Celtiberi, avendo prestati grandi servigi in (37) tutto il fatto a' Cartaginesi, non solo nella battaglia, ma eziandio nella fuga. Imperciocchè se i Romani non incontravano questo impedimento, ed inseguivan immantinente i fuggenti, pochissimi degli avversarii sarebbono scampati. Ora pell'indugio che questi frapposero Siface co' cavalli fece salvo la ritirata a casa, ed Asdrubale con quelli che erangli rimasi in Cartagine.

IX. Il capitano de' Romani, poichè ebbe fatte le acconce disposizioni intorno alle spoglie ed a' prigioni, convocò il consiglio, e deliberò circa la condotta da tenersi in appresso. Fu adunque deciso che (38) Scipione con una parte dell'esercito girasse pelle città; e Lelio e Massanissa, presi seco i Numidi ed una parte delle legioni romane, tenessero dietro a Siface, e non gli dessero tempo di pensare a' casi suoi e di far apparecchi. Fatta questa deliberazione, i duci separaronsi; gli uni inseguirono Sifacc colle anzidette milizie, ed il capitano andò a prendere le città. Delle quali alcune s'arrendettero spontaneamente a' Romani per (39) paura, le altre furono prese colla forza, per assedio (40) o d'assalto. Era tutto il paese preparato ad un cangiamento, come quello che (41) immerso trovavasi in continue vessazioni e tributi pelle lunghe guerre di Spagna. Ed in Cartagine, ove già prima era grande trambusto, crebbe allora viemmaggiormente la confusione, avendo essi pella seconda volta toccata una tanta rotta, e rinunziato oramai ad ogni speranza. Tuttavia quelli fra i consultori che mostravansi più animosi avvisarono, che colle navi si andasse addosso a coloro che assediavan Utica, (42) si tentasse di scioglier l'assedio, e si combattesse per mare cogli avversarii, che preparati non erano da questa parte. Stimaron eziandio che si mandassero ambasciadori ad Annibale, e che senza por tempo in mezzo di questa speranza ancora si facesse prova. Conciossiachè ragionevolmente amendue le imprese potessero fornir grande opportunità alla salvezza. (43) Dicevan alcuni le circostanze non ammettere cotesti divisamenti, ma doversi afforzare la città, ed apparecchiarsi ad un assedio: chè molte favorevoli occasioni spontaneamente offerirebbonsi, ove fossero unanimi. (44) Esortavan ad un tempo a deliberare circa la pace e quelle condizioni, per cui liberarsi potessero da' presenti mali. Essendosi fatti molti discorsi su questi particolari, vinsero tutte le sentenze.

X. Ciò stabilito, quelli che navigare doveano in Italia dalla curia recaronsi tosto al mare, ed il capitano del-

l'armata alle navi. Gli altri provvedevano alla sicurezza della città, ed assiduamente occupavansi delle cure parziali. Scipione, essendo già l'esercito pieno di preda, attesochè nessuno resisteva, ma tutti cedevano alle sue imprese, risolvette di mandare la maggior parte delle spoglie là, ove dapprincipio lasciate avea le bagaglie, di occupare coll'esercito spedito gli alloggiamenti di Tunesi, e d'accamparsi al cospetto di Cartagine; supponendo che per tal guisa sovrattutto li avrebbe riempiuti di terróre. I Cartaginesi adunque dopo pochi giorni ebbero pronte nelle navi lo ciurme e le vettovaglie, ed acconciaronsi a metter i vascelli in mare, e (45) ad eseguire ciò che in cotal frangente richiedeasi. Scipione venne a Tunesi, e fuggendo al suo arrivo la guernigione, occupò il luogo. (46) È Tunesi distante da Cartagine da centoventi stadii, e vedesi da pressochè tutta la città. Eccellenti sono le sue fortificazioni, e per natura, e per arte, conforme abbiam detto di sopra. Appena ebbero i Romani piantato il loro campo, che i Cartaginesi salparono, (47) navigando alla volta d'Utica. Publio veggendo l'appressarsi degli avversarii, e temendo non alla sua armata ne accadesse qualcho sinistro, turbossi, essendo quella senza sospetto e non preparata ad un imminente attacco. Il perchè, ritornato a' suoi alloggiamenti, affrettossi a soccorrer i suoi. E trovate le navi coperte, per rizzar ed accostare le macchine e per ogni altr'uopo d'assedio bene e convenientemente allestite, ma non punto apparecchiate ad una battaglia; laddove l'armata degli avversarii nel corso di tutto l'inverno era stata a questo effetto provveduta: rinunziò al disegno d'uscir in alto mare e di combattere, ed (48) accostati a terra i vascelli coperti, vi pose intorno le navi da carico in tre e quattro file; (49) poscia tolti gli alberi e le antenne, legò a queste i primi fortemente.

XI. Polibio nel libro decimoquarto scrive, che (50) Filone fu adulatore di Agatocle figlio d'Enante, sozio del re Filopatore. (Ateneo, VI, 13).

Polibio nel libro decimoquarto delle Storie dice, che a Clinunte, la quale prestava a lui (a Tolomeo Filadelfo) ufficio di coppiere, erano consacrate molte imagini in Alessandria d'una sola tonaca coperte, e con un nappo in mano. E le più belle fra quelle di sua casa, proseguisce lo stesso, non (51) appellansi co' nomi di Mirtione, di Mneside e di Potina? sebbene Mneside e Potina furono sonatrici di flauto, e Mirtione (52) una delle pubbliche bagasce. E (53) Agatoclea amica del re Tolemeo Filopatore nol tenne forse in suo potere e sconvolse tutta quanta la reggia? (Lo stesso, lib. XIII, c. 5).

---

(54) XII. Io (55) veggo alcuni che dubbiosi ricercano, perchè noi scrivendo gli avvenimenti tutti anno per anno di (56) confronto, intorno a quelli dell'Egitto soltanto deduciam (57) ora la narrazione da tempi cotanto remoti. Ma noi l'abbiam fatto per coteste cagioni. Il re Tolemeo Filopatore, sul quale al presente aggirasi il nostro discorso, poich'ebbe terminata la (58) guerra circa la Celesiria, toltosi da tutto ciò ch'è onesto, si volse ad una vita lussuriosa, e tale, quale abbiamo testè esposta. Tardi pertanto costretto dagli avvenimenti, cadde (59) nella guerra che or abbiamo riferita; la quale oltre alle crudeltà e scelleratezze che mutuamente vi furono esercitate, non ebbe nulla che degno fosse di menzione, o alle battaglie campali, o alle navali, o agli assedii si riguardi. Il perchè mi corse alla mente, che così a me scrittore riuscirebbe più facile, come a' leggitori più istruttiva la narrazione, ove non facessi la sposizione toccando ciaschedun anno le gesta minute e non meritevoli d'attenzione, ma tutto in una volta e quasi in un corpo riducendo la condotta di questo re, la relazione componessi. (60) (Il rimanente è da cercarsi, perciocchè mancavano quarantotto fogli, ne' quali contenevansi le cose di Tolemeo e d'Arsinoe). *(Estr. Vales.)*.

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XIV.

Abbracciava questo libro gli avvenimenti della seconda guerra punica contenuti nella prima metà del lib. XXX delle storie di Livio, cioè a dire sino al cap. 26; quindi trarsi debbono da questo autore le notizie circa i fatti alla mentovata guerra appartenenti, che per ingiuria de' tempi mancano nel nostro. Ma irreparabil è il danno che deriva alla storia dalla perdita quasi totale di quella parte del presente libro, nella quale narravansi i casi dell'Egitto sotto Tolemeo Filadelfo pel corso di ben quattordici anni: che tanti passarono dalla battaglia di Raffia, accaduta l'anno di Roma 537 e descritta da Polibio nel lib. V, sin al tempo a cui giungono le relazioni di Polibio in questo libro. Nessun altro scrittore a noi pervenuto ne parla, se si eccettuino i pochi cenni che ne dà Giustino (XXX, 1, 2).

(1) *I Consoli.* Erano questi Gn. Servilio Cepione e C. Servilio Gemino, secondochè riferisce Livio (XXX, 1). Il primo combatteva ne' Bruzii cogli avanzi dell'esercito d'Annibale; l'altro trovavasi colla sua gente in Etruria, dove non v'avea guerra, ma dal quale paese erano più vicini a passare nella Liguria che Magone cartaginese, approdato colà con una flotta tratta avea nel suo partito (Livio, XXIX, 5, 38).

(2) *La fanciulletta.* Sofonisba, figlia d'Asdrubale figlio di Gescone, la quale era stata data in isposa a Siface, pazzamente di lei innamorato, affinchè questo re Numida si unisse alla causa de' Cartaginesi. Per instigazione del padre indusse costei il marito, ch'era alleato de' Romani, a mandar ambasciadori a Scipione che il distogliessero da passar in Africa; ma il duce romano astutamente fece creder a' suoi, che Siface lo incoraggiasse al tragitto, e deluse così le trame de' Barbari (Liv., XXIX, 23 e seg.)

(3) *Natura facilmente sazievole.* φυσικὴν ἀψικορίαν la chiama Polibio con evidentissimo sostantivo ch'Esichio spiega ἅμα τῷ ἅψασθαι κορεννύμενον ταχέως: *Saziato presto, appena toccata la cosa.* Nella nostra favella non v'ha modo di render esattamente siffatta idea.

(4) *Siface nelle ambasciate.* Costui non avea per anche calata visiera, ed infingendosi mediatore tra i Romani ed i Cartaginesi non mirava che a guadagnar tempo ed a mendicare pretesti per venire ad un'aperta rottura; ma Scipione con rigiri vieppiù astuti gli guastò il disegno.

(5) *Uomini accorti*, ecc. Livio (XXX, 4) così racconta la faccenda: *Cum legatis, quos mitteret ad Syphacem, calonum loco primos ordines spectatae virtutis atque prudentiae servili habitu mittebat* (cogli ambasciatori che mandava a Siface spediva egli in luogo di bagaglioni soldati de' primi ordini di specchiato valore e di prudenza). Ora erano i bagaglioni (*calones*) realmente di condizione servile, conforme osserva il Forcellini (*Lexic. tot. latinit.*), e poteano, senza dar ombra, fingersi addetti pe' ministerii più bassi al servigio degli ambasciadori. Polibio pertanto, stando al senso apparente del testo: Τινὸς μὲν τῶν πραγματικῶν, οὓς δὲ καὶ στρατιωτικῶν, sembra che di coteste spie faccia due classi di persone, le une militari pelle cognizioni alla milizia spettanti che per mezzo di loro volea procacciarsi, le altre non tali, ma avvedute affine di penetrare ne' consigli de' nemici. Livio, è vero, attribuisce loro due qualità, l'una militare, *virtus*, l'altra civile, *prudentia*, ed in ciò s'accorderebbe col nostro; ma egli le unisce amendue in uomini tolti da' primi ordini della milizia, lo che ha molta probabilità, non comprendendosi chi potessero essere cotesti esploratori non militari versati in pubblici affari (che tal è la forza di πραγματικὸς presso il nostro). Egli è perciò che io non approvo la traduzione latina di questo passo: *Partim spectatae prudentiae viros, partim etiam milites* (parte uomini di specchiata prudenza, parte eziandio soldati), e spiego il testo per modo, che così il πραγματικῶν (uomini accorti) come lo στρατιωτικῶν sieno relativi alle stesse persone, facendo significare al secondo di questi vocaboli, non già semplicemente uomini militari; chè per esprimer ciò στρατιωτῶν avrebbe scritto Polibio; sibbene dando alla desinenza in ικος lo stesso valore ch'essa ha nel πραγματικῶν, *persone di singolare perizia nel-*

l'arte militare, quali esser doveano pell'appunto i *primi ordines*, che chiamavansi ancora *ordinum ductores*, conduttori delle file: ufficio che non affidavasi se non se a soldati di sperimentato valore e prudenza. È adunque da rigettarsi la correzione dell'Ursino in στρατιώτων (soldati gregarii), e quella dello Schweigh. in στρατηγικῶν (soldati d'ordine superiore), e da ritenersi la lezione de' codici.

(6) *Gli accessi.* Πραόδους è la scrittura volgata, che lo Schweigh. nelle note appiè di pagina e nel vocabolario fu tentato di cangiare in προσόδους, comechè ne' comentarii egli approvi la lezione del testo nel senso di *exitus* (uscite). Ma sebbene Livio (loco cit.) scrisse *aditus exitusque omnes*, non doveasi perciò lasciar correre un vocabolo cui male conviensi il significato dell'*exitus* liviano, esprimendo esso più presto *avanzamento, progresso*. Il perchè io adotto l'emendazione προσόδους, e credo ch'essa corrisponda all'*aditus* di Livio, il quale per εἰσόδους, *ingressiones* (entrate) pose *exitus*, lo che al postutto si riferisce alle medesime strade, pelle quali non meno s'entra che si esce. Oltrechè non era la maggior o minore difficoltà dell'accesso a' campi circostanza da tacersi; e diffatti veggiamo poc'appresso che più agevol era l'avvicinarsi al campo di Siface.

(7) *Fornille.* Non piacque al Reiske ed allo Schweigh. il dativo ταύταις riferito a νῆας (navi); ma se questi commentatori avessero avuti innanzi agli occhi due testi della Ciropedia (VIII, 51): τοὺς δ' ἵππους — χαλκοῖς προβλήμασιν κατεσκευάσατο, e VII, 1, 46: ὅπλισιν ἣν νῦν Κῦρος τοῖς ἱππεῦσι, κατεσκεύασεν, avrebbon essi conosciuto che il verbo κατεσκευάζειν qui usato da Polibio si costruisce molto bene coll'accusativo del subbietto, armato o fornito, e col dativo dell'armamento o fornitura, e viceversa ancora; nè avrebbono suggerito, il primo di scrivere ὡς ταύταις πολιορκήσων, e l'altro di dar a κατεσκεύαζε il senso di preparare, mettendo ἐπὶ innanzi al ταύταις, e facendo dire a Polibio: *Preparò sopra queste.*

(8) *Con molta spesa.* Non v'ha ragione d'alterare la scrittura del testo, quando le si può dare un significato plausibile. Quindi io ho lasciato il πολυτίμως volgato, adottando la spiegazione che ne fa l'Ernesti, ed ho rigettato il πολυτελῶς proposto dal Reiske, che spiega questo vocabolo *studiose, dili-*

genter, operose, mirifice, ed il φιλοτίμως dello Schweigh., che lo interpetra *impensiore studio* (con grande impegno).

(9) *A' suoi.* Leggendosi nel testo il solo segnacaso τοῖς senza il correlativo nome, sospettò il Gronovio a buon dritto che vi mancasse qualche cosa, ed io non sarei alieno dal credere che il sostantivo omesso sia δυνάμεσι, od altro simile. Se non che considerando che Polibio altrove (XVIII, 31, XXX, 7) usò la frase ἐφεδρεύειν τοῖς καιροῖς per *star in osservazione, coglierc l'opportunità de' tempi,* non è improbabile che molto più corrotta di quanto credesi sia la lezione de' codici, e che in luogo di ἐφεδρεύειν κατὰ τὸν τῆς πράξεως καιρὸν abbiasi a leggere: ἐπὶ τοῖς κατὰ τὴν πρᾶξιν καίροις, *stare attento, in guardia delle opportunità che presenterebbe l'azione.* Ma riflettendo dall'altro canto che nella prima emendazione non fa d'uopo che d'interpolare una sola voce, e che il senso il quale ne risulta meglio adattasi a quanto segue, che ricevendo l'altra lezione, mi sono nel volgarizzamento attenuto alla prima.

(10) *Che fermasse i trattati.* A detta di Livio (XXX, 4) avean i Cartaginesi, osservando che i Romani manifestavano grande desiderio pella pace, aggiunto al lor assenso alcune ingiuste condizioni; la qual circostanza scuserebbe maggiormente Scipione delle ricominciate ostilità che non il pretesto della disapprovazione del consiglio fattogli addurre dal nostro.

(11) *Eguale e piano.* I libri hanno parte ἰσομαλλον, parte ἰσόμαλον: voce che non trovasi presso altro autore, e che nessun lessicografo conosce. Tuttavia riscontrandosi essa in tutti i codici, convien credere che sia storpiatura di qualche altro termine, ed a me sembra aver il Casaub. colto nel segno facendone ἶσον καὶ ὁμαλὸν, che io ho renduto verbalmente senza timore d'introdurre una inutile ripetizione; *eguale* essendo un terreno che non ha intoppi, e *piano* quello che non devia dalla linea orizzontale.

(12) *Imperocchè,* ecc. Questa incumbenza aveano i centurioni della prima insegna de' triarii, conforme riferisce il nostro nel lib. VI, 34, 35.

(13) *Circa le ambascerie.* Io non so dar torto all'Ursino, il quale conservò le parole περὶ τῶν πρεσβειῶν che recano tutti i

codici coll'edizione Ervagiana, chiaro essendo che Scipione informossi dagli esploratori di quelle cose ch'erano state vedute presso Siface ed i Cartaginesi nelle ambascerie cui erano stati dati per compagni. Quindi ho rigettato il πορειῶν (strade) del Casaub., il προσβάσεων (accessi) del Reiske, ed il προσβολῶν (luoghi di facile avvicinamento) dello Schweigh. Ma in adottando la lezione de' libri convien emendare coll'Ursino le parole che seguono, e scrivere: καὶ τὰ περὶ τῶν εἰσόδων.

(14) *Sessanta stadii.* Sette miglia dice Livio (XXX, 5), equivalenti a cinquantasei stadii. Del resto ha lo storico romano pressochè copiata dal nostro tutta la relazione di questo assalto; se non che questi, seguendo il suo instituto, è molto più esatto nel descrivere le disposizioni militari, e quelli che volgarmente chiamansi dettagli dell'azione.

(15) *Immersi nell'ubbriachezza.* Non può negarsi che l'espressione ἀκμὴν ἔτι, usata qui dal nostro, non abbia dello strano. Significa essa verbalmente, *massimamente ancora*, lo che sembra involger contraddizione, non potendo al massimo grado convenir una modificazione che denota progressione ed aggiunta. Il perchè vollero alcuni togliere la particella ἔτι, opponendosi loro pertanto lo Schweigh., il quale in difesa di lei adduce altro testo simile di Polibio nel lib. XV, c. 6. Ma io non credo che simili sieno amendue i testi, dappoichè nel secondo dove leggesi ἀκμὴν ἔτι καὶ νῦν, l'ἔτι non all'ἀκμὴν, sibbene al καὶ νῦν hassi a riferire, ed il senso che ne risulta si è: *adesso ancora massimamente* (siamo in pericolo). Per la qual cosa io ho qui negletta la particella aggiuntiva, e parmi che coll'ἀκμὴν μεθυσκόμενοι Polibio significar volesse, che parte de' Numidi i quali saltarono fuori delle tende, nell'atto che vi si appalesò il fuoco, erano *nel sommo dell'ubbriachezza.* E forse trovasi l'ἔτι fuori di luogo, dovendosi trasportare accanto al πίνοντες, ove figura molto meglio, ed ove noi pure nel volgarizzamento l'abbiam collocato.

(16) *Tutt'all'intorno soprappresi.* Ho ritenuto il περικαταληφθέντες dello Schweigh., che oltre all'autorità d'alcuni buoni codici ha in suo favore la ragionevolezza del senso che n'emerge, a fronte del poco garbo cho ha l'emendazione del Gronovio conservata dall'Ernesti, i quali avendo trovato nella edizione del Casaubono τῷ πυρὶ καταλειφθέντες (*relicti* non *cor-*

repti conforme tradusse questo autore) contentaronsi di scrivere καταληφθέντες (da καταλαμβάνειν *sopraggiugnere*), per modo che avrebbe scritto Polibio molto goffamente: Sorpresi dal fuoco perirono dalla fiamma.

(17) *Non altrimenti*. Male, per mio avviso, rendettero i traduttori latini l'ὡσανεὶ che qui scrisse Polibio per *quasi*; dappoichè non *quasi*, ma *al tutto* procedevano gli affari siccome Scipione bramava. Il perchè meglio s'addice al mentovato vocabolo il senso di ὥσπερ, *quemadmodum*, **haud secus**, ed io l'ho adottato.

(18) *Subito*. In tutti i manoscritti e nelle prime edizioni leggonsi le parole αὐτόθεν, εὐθέως separate da una virgola, ma l'Ernesti avvertito dal Reiske soppresse la interpunzione, facendo significar ad amendue le voci *statim e vestigio*, e fu egli seguito dallo Schweigh. Dura, a dir vero, è cotesta ripetizione, anzi in contraddizione col fatto, dappoichè Asdrubale non nel primo momento in cui s'avvide dell'incendio, ma sibbene dopo aver conosciuto ch'esso era prodotto *dalle insidie e dall'audacia de' nemici*, ordinò a' suoi che non vi si opponessero. Laonde io non torrei ad αὐτόθεν il significato suo più comune, *da quel luogo*, *indi*, o meglio *per tal cagione*, siccome appunto lo spiegò lo stesso Schweigh. nel lib. XI, 9, scrivendo *ex eo ipso statim;* della quale interpretazione dimenticatosi egli addusse poscia lo stesso passo in difesa della nuova opinione da lui sostenuta.

(19) *Cavalli*. Bene osserva il Reiske, che questi non erano già i *soldati a cavallo* compresi negli uomini appresso mentovati, ma i cavalli da guerra (fuggiti probabilmente senza i loro padroni); laddove i giumenti erano cavalli da soma e da carro.

(20) *Se non che*, ecc. Livio (XXX, 6) è qui molto esatto nel riferire il numero degli uomini e degli animali periti e presi. Il nostro ha amato meglio d'estendersi nella descrizione di sì orrida scena, ch'egli infatti, secondo il suo costume, pone colla maggior evidenza sotto gli occhi a' suoi leggitori, dandone al duce romano quel merito che derivargli dovea da azione tanto segnalata.

(21) *Molte migliaia*. Nel testo è μυριάδες, decine di migliaia,

le quali secondo Livio (loco cit.) sommavano quattro, eguali a quaranta migliaia.

(22) *Del resto*, ecc. « Avanti questo capitolo abbiamo posti de' segni di lacuna, seguendo Guglielmo Xilandro, il quale nel margine della versione tedesca avvertì chiaramente che manca in questo luogo una particella della narrazione, che debb'essere supplita da Livio. Lo che hassi ad intendere del numero degli uccisi e di poche altre cose che riscontransi in Livio (XXX, 6) ed in Appiano (*Punic.*, c. 23 e seg.), e che l'epitomatore ha omesse ». Schweigh. Non è pertanto impossibile che Livio abbia tratte le notizie che qui non leggonsi da qualche altro storico. Infatti se Polibio in alcuna parte perduta del presente capitolo avesse annoverati i morti ed i prigioni, non avrebb'egli detto sommariamente che *amendue i capitani salvaronsi con molti cavalli, e che le altre miriadi d'uomini, di cavalli e di giumenti ebbero miserevol morte nelle fiamme.* Il perchè io non ho interposto fra questo capitolo e l'antecedente nessun indizio di testo difettoso.

(23) *Attendevalo.* Dove? Ce lo dice Livio (XXX, 7): *Hasdrubal ex fuga cum paucis Afrorum urbem proximam petierat.* (Asdrubale erasi dalla fuga con pochi recato nella città più vicina degli Africani). E da Appiano (*Punic.*, 24) sappiamo che questa città chiamavasi *Anda.* Quindi non possono mancare nel testo molte parole conforme suppone il Reiske; forse soltanto ἐν Ἄνδᾳ.

(24) *I quali sommavano*, ecc. Erano questi, secondochè ne insegna Livio (loco cit.), tutti quelli che sopravanzarono alla strage.

(25) *Nella quale aveano le stanze.* « Coteste stanze acquistarono celebrità presso i posteri, ed ebbero il nome di *Castra Cornelia* e *Corneliana*, le quali, conforme apparisce dalle testimonianze degli antichi scrittori che Cellario raccolse nella *Geogr. antic.*, lib. IV, c. 4, erano all'oriente d'Utica. Con essa non dee confondersi quel colle del quale Polibio fece menzione di sopra al cap. 2, e che sembra essere stato situato più verso il mezzodì d'Utica ». Schweigh.

(26) *Lì presso in Abba.* Secondo Livio (loco cit.) erasi Siface

fermato in un luogo afforzato distante otto miglia dal campo. Il qual silenzio dell'anzidetto storico circa il nome di cotesto luogo, ed il non trovarsi quello di Abba presso nessun geografo antico fanno supporre ch'esso fosse di poca considerazione. Del resto dovea questa città giacere fra *Castra Cornelia* e *Cartagine*, dappoichè non v'ha dubbio che Siface in ritirandosi non siasi avvicinato alla capitale, così per difenderla come per trarne aiuti. Per la qual cosa io approvo la scrittura dell'Ursino, ricevuta dal Casaub., che al πλεῖστον de' libri (ritenuto dallo Scaligero, e male spiegato *non longius*, non più lungi) sostituì πλησίον, *dappresso*.

(27) *Usciva de' quartieri colle forze.* Il testo ha semplicemente ἐξῆγε τὰς δυνάμεις, *conduceva fuori le forze*; ma io mi son attenuto alla spiegazione che di questo luogo dà lo Schweigh., il quale rifletto benissimo che gli avvenimenti qui narrati ebbero luogo in primavera.

(28) *Parte delle spoglie.* Fu arbitrio del Casaub., adottato dallo Schweigh., lo scrivere τὰ τῶν λαφύρων, quando nessuno de' codici ha l'articolo τὰ. Al Reiske pertanto non dispiacque la scrittura volgata, in cui egli ravvisò una elissi. Ed infatti Appiano (*Punic.*, 23) narra che Scipione non tutta la preda dispensò ai soldati, ma che la roba più preziosa mandò a Roma. Ora, quantunque la costruzione dell'articolo neutro col genitivo della cosa in luogo del nominativo sia molto famigliare a Polibio, non è impossibile che qui fosse omesso il vocabolo μέρος, o veramente, se pur vogliasi introdurre il τὰ, il superlativo πλεῖστα; denotando con tal frase il nostro che la maggior parte della preda fu concessa a' soldati. Più sotto, al cap. X, leggesi nello stesso senso τὸ τῶν λαφύρων πλεῖον.

(29) *E licenziava*, ecc. Qui ancora pretese il Casaub. d'emendare il testo omettendo il μὲν che in tutti i libri è fra τοὺς ed ἐμπόρους. Ma il Reiske, che conservata volle questa particella, suppose che mancasse quella parte del discorso in cui entrar dovea il δὲ che sempre sussegue al μὲν, per es. τοὺς μὲν στρατιώτας ἐπλούτιζε κ. τ. λ., *i soldati arricchì ed i mercatanti*, ecc. Ma a mio credere non v'ha bisogno di cotesta aggiunta, quand'anche lasciar si voglia il μὲν, trovandosi talvolta questa congiunzione assoluta presso i migliori autori.

(30) *Di rimanere.* Per quanto il Reiske s'affatichi in difen-

dere l'οἶμαι (credo, stimo) che hanno qui tutti i codici in luogo del μόνον sostituitovi dall'Orsini, e dal Casaub. in poi da tutti gli editori di Polibio adottato; il senso che risulta dalla scrittura volgata non lascia d'esser oltremodo strano, esprimendo esso che l'instante supplicare della moglie di Siface non era cosa avverata dalla tradizione, ma congettura dello storico. Le parole di Livio (XXX, 7) sono un'amplificazione di quanto dice il nostro, ed il λιπαρούσῃ è reso per *plena lacrymarum obtestans*, senza clausola di dubitazione.

(31) *Annunziavaci*. Il testo ha ἀπήγγελλον, *annunziavano*, dove, a detta dello Schweigh., sottintendonsi i duci de' Cartaginesi o la fama. Ma per mio avviso, cotale supposizione non è punto necessaria, dappoichè è proprietà della lingua greca l'esprimer l'impersonalità col plurale delle persone; il quale modo non è eziandio alieno dall'uso della nostra favella.

(32) *Campi grandi*. Questi erano, secondo Livio (XXX, 8), situati appiè d'una collina distante quattro miglia circa dall'accampamento del re, dove Scipione erasi fermato col nerbo dell'esercito il giorno innanzi alla sua calata negli anzidetti Campi. V. il nostro al principio del cap. seguente.

(33) *Il susseguente*. Stando alla relazione di Livio (loco cit.) era Scipione in quel giorno disceso soltanto colla cavalleria, e l'avea consumato in avvisaglie, avvicinandosi tratto tratto all'accampamento de' nemici.

(34) *Dentro allo spazio di sette stadii*, cioè a dire nella distanza di sette stadii da' nemici, lo che fa chiaramente conoscere l'abbaglio di Livio, essendo il colle dov'egli fa fermare l'esercito, mentrechè la cavalleria combatteva nel piano, ben trenta, e non sette, stadii discosto dagli alloggiamenti degli avversarii. Ella è poi un'altra quistione, se colla maggior parte de' codici e colla prima edizione abbiasi qui a leggere: προθέμενος ἑπτὰ σταδίους τοὺς ἱππέας παρενέβαλλε, e postasi sette stadii dinanzi la cavalleria, attelò, od accampò l'esercito, o veramente col codice urbinate, con un parigino, e collo Schweigh., debbasi scrivere siccome noi abbiamo tradotto. O la cavalleria, od il campo cartaginese fosse sette stadii lungi dall'esercito romano, e questo o schierato fosse od accampato, ne risulta sempre una disposizione diversa da quella che Livio accenna.

(35) *Alle coorti romane*. Lo Schweigh. correggendo se stesso nelle note vuole che al *cohortium romanarum* da lui scritto nella traduzione si sostituisca *manipulorum romanorum*, essendo, dic'egli, σπεῖρα che qui usa Polibio lo stesso che σημαία. Ma va egli errato, dappoichè sebbene, conforme osservammo nella nota 83 al lib. VI, σπεῖρα e σημαία sovente dal nostro si confondano, nel lib. XI, c. 23, è da lui equiparata la σπεῖρα alla coorte. V. la nota 106 allo stesso libro.

(36) *Per tal modo*. Livio che ha pressochè colle parole del nostro espressa la battaglia qui narrata, omise quella importantissima osservazione, che pur era una conseguenza naturale della disperazione colla quale i Celtiberi, conscii del loro tradimento e certi di non trovar perdono, avean combattuto.

(37) *In tutto il fatto*. Non ho creduto di dover trascurare il παρ' ὅλην che leggesi in tutti i codici dopo μεγάλην, per quanto da coteste parole senza emendazione ed aggiunta non si cavi senso alcuno. Lo Schweigh., che non le ricevette nella sua traduzione, suppone che Polibio scritto abbia καὶ ὅλην, e spiega ὅλη χρεία *maximi momenti opera, opera quae ad ipsam rei summam plurimum contulit* (opera di grandissima importanza, che moltissimo contribuì alla somma dell'affare); ma a me sembrò più verisimile la congettura del Reiske, che vi si debba sottintendere o suppor omesso τὴν πρᾶξιν (il fatto).

(38) *Scipione con una parte dell'esercito*. Erronea al certo è la scrittura volgata δυνάμεως, τὸν μὲν ἐπιπορευόμενος, ma non bene, secondochè io stimo, emendolla il Reiske, al τὸν μὲν sostituendo μένειν (rimanere): circostanza affatto superflua da notarsi, anzi contraria a quanto dicesi tosto, che Scipione, ben lungi dal restare colà, girar dovea pelle città con parte dell'esercito. Più presto crederei che τὸν μὲν sia ne' codici una viziosa ripetizione delle stesse parole che leggonsi poco prima τὸν μὲν στρατηγὸν Πόπλιον (se pur non è una di quelle singolarità di stile in cui talvolta cade il nostro autore), e che vadan al tutto cassate, senza che necessario sia di porre altro vocabolo in loro luogo.

(39) *Per paura*. Livio (XXX, 9) dice *partim spe, partim metu*, ma l'ἐθελοντὶ (spontaneamente) di Polibio non corrisponde alla *spe* dello storico romano, siccome stima lo Schweigh.; che

colui ancora che per paura si rende il fa di propria volontà, non altrimenti che chi per speranza vi s'induce.

(40) *Per assedio, o per assalto.* Ho accettata la correzione del Reiske, il quale scrive πολιορκῶν ἢ ἐξ ἐφόδου, laddove i libri omettono l'ἤ. Invano si affatica lo Schweigh. di difendere la lezione; perciocchè è falso che πολιορκεῖν (derivato da πόλις città, ed ἕρκειν cignere) non significhi *assediare*, ma *oppugnare;* d'onde quel commentatore arguisce che κατὰ κράτος (colla forza) è relativo così all'oppugnazione come alla *presa di primo impeto che fassi senz'assedio,* ma senza oppugnazione non già. Dovea pertanto quell'ill. interpetre considerare, che πολιορκεῖν non prendesi nel senso di *bloccare*, cioè chiuder una città per tagliarne le comunicazioni col paese d'intorno, sibbene di *batterla* nell'atto di tenerla circondata, ed in tal caso vi si adatta benissimo la determinazione di *forza.*

(41) *Immerso era,* ecc. Molto evidente è la frase qui usata dal nostro: ἅτε (τὰ κατὰ τὴν χώραν) ἐγκείμενα ταῖς κακοπαθείαις, *come quelle* (*le cose del paese*) *che* GIACEVANO *nelle vessazioni*, ed io mi son ingegnato d'avvicinarmi alla forza del testo. Lo Schweigh. cerca il pelo nell'uovo, e crede che un altro verbo sia nascosto sotto la voce ἐγκείμενα preceduta dalla particella τε, ch'egli credette d'omettere, quantunque l'abbiano tutti i libri, e sovente ne' migliori autori riscontrisi oziosa.

(42) *Si tentasse,* ecc. Con due forze navali stringevan i Romani Utica. L'una chiamata da Livio (XXX, 9) *statio navium*, e della quale egli dice che *usava poca cautela*, siccome asserisce il nostro che non era preparata. Questa teneva il largo, e con essa proponevansi i Cartaginesi di combattere. L'altra, che Livio appella *castra navalia*, guardava la città più dappresso, ed era sempre in attitudine di pugnare; se non che allora, al dire dello storico romano, aveva essa un lieve presidio, non attendendosi di essere assaltata da un nemico oramai esausto di forze. Formava questa seconda propriamente l'assedio, ed a lei mira Polibio colle parole τοὺς τὴν Ἰτυκὴν πολιορκοῦντας (coloro che assediavan Utica).

(43) *Dicevan alcuni,* ecc. Questa riflessione molto ragionevole omette Livio in parlando delle disposizioni che facevan i Cartaginesi per afforzare la città.

(44) *Esortavan ad un tempo,* ecc. *Rara mentio pacis,* dice

Livio; nè riferisce che fossero state proposte delle condizioni per ottenerla; sibbene e' sembra secondo lui che i più collocassero le maggiori speranze nella venuta d'Annibale.

(45) *E ad eseguire ciò*, ecc. Τοῖς προκειμένοις è nel testo che il Casaub. e lo Schweigh. rendettero per *quae modo dicebamus:* male per mio avviso, τὸ προκείμενον essendo secondo Esichio quanto τὸ παρακείμενον, cioè *una cosa che sta dappresso, innanzi agli occhi*, e qui equivale agli oggetti più essenziali all'uopo della difesa, e che per conseguente dovean essere i più vicini. Forse pensaron i mentovati interpetri al significato di *tempo passato*, che ha il παρακείμενον presso i grammatici, ma che non può trasferirsi al προκείμενον.

(46) *E Tunesi.* Dell'opportunità che dall'occupazione di questo luogo ritrae una forza nemica che prende a stringer Cartagine veggasi quanto scrive il nostro nel lib. I, 30, 73, a' quali passi accenna egli colle parole che finiscono questo periodo.

(47) *Navigando alla volta d'Utica.* Con cento vascelli dice Appiano (*Punic.*, c. 24) che uscì Amilcare, comandante dell'armata navale, contro i Romani.

(48) *Ed accostati a terra*, ecc. Nelle battaglie navali i vascelli coperti e rostrati mettevansi nelle prime file, e le navi da carico collocavansi dietro ad esse. Ma qui era la disposizione contraria, perciocchè doveasi cansare la battaglia. Vedi Livio, XXX, 10.

(49) *Poscia.* Con questa parola (κἄπειτα nel testo) finivano tutte le edizioni ed i manoscritti avanti il Gronovio, il quale tolse ciò che segue da Suida alla voce κεραία. Altro frammento che qui appartiene trovò lo Schweigh. nel medesimo Suida così espresso βραχὺ διάστημα ποιῶν, ὥστε ὑπηρετικοῖς ἐκπλεῖν δύνασθαι καὶ διαπλεῖν: *Facendo un breve intervallo, per modo che le navi d'avviso* (verbalmente *servienti*) *potessero uscir e passare.* Ma cotesto frammento non può esser immediatamente appiccato al gronoviano, siccome stima lo Schweigh., lo che scorgesi dal testo di Livio (loco cit.), dove questa operazione è descritta *Malis antennisque* (sono parole dello storico romano) *de nave in navem trajectis, ac validis funibus velut uno inter se vinculo inligatis, comprehendit, tabulasque superinstravit, ut pervium ordinem faceret, et sub ipsis pontibus in-*

tervalla fecit, qua procurrere speculatoriae naves in hostem, ac tuto recipi possent. Nè nel primo frammento, nè nel secondo leggesi alcuna cosa delle tavole che messe furono su' vascelli insieme legati, affinchè passar si potessé dall'uno nell'altro.

(50) *Filone.* « Circa questo Filone confronta gli avanzi del lib. XV, c. 33, al qual luogo sembra che mirasse Ateneo; ma nulla impedisce di creder che Polibio abbia già nel presente libro parlato di quest'uomo, dove al certo era il sito di parlare d'Agatocle, compagno e supremo amministratore del regno di Tolemeo Filopatore, che morì in quest'anno 551 di Roma. Di Agatocle e della sua madre Enante confr. XV, 25 e seg., e Giustino, XXX, 2 ». Schweigh.

(51) Non *appellansi*. Questi nomi tolti erano da nobili oggetti: chè Μυρτίων (*Mirtione*) significa *bosco di mirti;* Ποθεινὴ (Potine) *amabile*, Μνῆσις (Mneside) *ricordazione;* ma quel re, perduto nelle libidini, applicólli a vili donnacce di mal costume.

(52) *Una delle pubbliche bagasce.* Il Casaub. mutò la voce δεικοσαριάδων, da lui rinvenuta in tutti i libri, in δεικτηριάδων, sembrandogli forse meglio esprimere la vituperosa professione di queste femmine un vocabolo legittimamente derivato da δείκνυμι (io mostro), e più prossimamente da δεικτήριον, *pulpito d'onde si mostra una cosa.* Ma accordandosi i codici unanimamente nell'altra lezione, egli è forza credere che nel dialetto alessandrino, di cui non conosciamo le proprietà, avrà questa voce così suonato.

(53) *Agatoclea.* « Sorella di quell'Agatocle, del quale si è parlato nel principio di questo frammento ».

(54) Qui nota il Valesio, che comprendesi aver appartenuto questo estratto al lib. XIV da' frammenti raccolti dal lib. XIV di Ateneo, ne' quali trattasi della condotta e de' costumi di Tolemeo Filopatore, l'istoria del quale, interrotta sino dal libro V, è ora ripresa da Polibio.

(55) *Io veggo alcuni.* Qui è nel codice peiresciano il testo corrotto, leggendosi nel medesimo ὅσῳ δέ τινες ἐπαπορῶντες, che non ha alcun senso. I commentatori si sono in varii modi ingegnati di emendare questo difetto, ma la correzione più ragionevole e che più si approssima alla lezione volgata fece, per quanto io credo, il Reiske scrivendo: Ὁρῶ δέ τινας ἐπαπορῶντας, ed a lui mi sono attenuto.

(56) *Di confronto*. Cioè a dire collocando insieme gli avvenimenti accaduti nello stesso tempo presso diverse nazioni, lo che qui esprime il nostro per τὰς πράξεις παραλλήλους, ed altrove (XXVIII, 14) per τὰς κατ'ἀλλήλων πράξεις.

(57) *Ora*. Nella volgata leggesi ἐν καιρῷ τῷ σὺν; lo che non significa nulla. Quindi molto giudiziosamente cangiò lo Schweighäuser il σὺν in νῦν, sebbene egli stesso non creda con questa mutazione intieramente sanato il testo. Meno, per mio avviso, appigliossi al vero il Valesio scrivendo τόσην — τὴν ἐξήγησιν, *tale narrazione*, non esprimendo ἐν καιρῷ *adesso*, *ora*, ma *a tempo*, *opportunamente*.

(58) *La guerra circa la Celesiria*. « Cioè la guerra che si fecero Antioco Magno re di Siria e Tolemeo Filopatore re d'Egitto pella Celesiria, nella quale guerra Tolemeo sconfisse Antioco presso la città di Raffia l'anno 3 dell'olimpiade CXL, conforme narra Polibio nel lib. V. Nel prologo del lib. XXX di Trogo Pompeo così leggo: *Ma morto Tolemeo Trifone, il figlio di lui Filopatore vinse il re Antioco presso Raffia. Egli poi guasto dall'amore d'Agatoclea se ne morì* ». VALESIO.

(59) *Nella guerra che or abbiamo riferita*. « Quella cioè che gli recarono gli Egizii, stracchi della sua dappocaggine e lussuria. Imperciocchè insuperbiti del felice esito della battaglia di Raffia, sdegnarono in appresso d'ubbidire al re, e non cercavano che un duce ed un capo, credendo d'aver forze sufficienti a resistere. Così proruppero fra poco in una ribellione aperta, siccome scrive Polibio nella fine del lib. V ». VALESIO.

(60) *Il rimanente*. Al Reiske sembra impossibile che tanto numero di fogli si fossero consumati nel ragionare d'un argomento così sordido quali erano le libidini di Tolemeo, e suppone che abbiasi a leggere non μή, sibbene β', ή, γ', due o tre. Ma non a queste accenna il codice, sibbene a tutte le gesta di Tolemeo e di sua moglie ed insieme sorella Arsinoe, donna di maschio senno e valore, che, siccome narra il nostro nel lib. V, più assai che il marito contribuito avea alla vittoria di Raffia.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XIV.

AVANZI DEL LIBRO DECIMOQUINTO.

—

SOMMARIO.

Scipione in Africa.

I Cartaginesi tolgono a' Romani le vettovaglie — Ambasciadori di Scipione a' Cartaginesi (§ I.) — Sono violati nel ritorno (§ II.) — Nuovo principio di guerra — Annibale in Africa — Ticheo numida (§ III.) — Scipione soggioga le città — Richiama Massanissa — Ritornano da Roma gli ambasciadori — Scipione licenzia salvi gli ambasciadori de' Cartaginesi (§ IV.) — Annibale va a Zama — Scipione rimanda gli esploratori ad Annibale — Annibale desidera d'abboccarsi con Scipione — Campo presso Naragara (§ V.) — Colloquio d'Annibale con Scipione — Orazione d'Annibale (§ VI-VII.) — Orazione di Scipione (§ VIII.) — Tornato vano il colloquio vengono a battaglia — Schieramento di Scipione (§ IX.) — Aringa di Scipione a' suoi soldati (§ X.) — Schieramento d'Annibale — Aringa d'Annibale a' suoi (§ XI.) — Pugna di Scipione con Annibale (§ XII-XIII.) — Scipione vince (§ XIV.) — Annibale vinto non per sua colpa (§ XV-XVI.) — Scipione risponde agli ambasciadori de' Cartaginesi (§ XVII.) — Condizioni della pace (§ XVIII.) — Annibale consiglia la pace — I Cartaginesi ne accettano le condizioni (§ XIX.)

Affari di Filippo.

Filippo ed Antioco congiurano contro Tolemeo — Il danno ridonda sopra di loro (§ XX.) — Molpagora agitatore della plebe de' Ciani — Filippo s'impossessa di Cio per inganno — Gli uomini sono più incauti degli animali irragionevoli (§ XXI.) — Filippo si rende odioso colla sua perfidia (§ XXII.) — Ambasceria dolosa a' Rodii — La frode è scoperta — Filippo offende gli Etoli, con cui erasi testè riconciliato — Prusia (§ XXIII.) — Filippo accetta Taso che gli si arrende (§ XXIV.)

Affari d'Egitto.

Sosibio, falso tutore di Tolemeo Epifane — Agatocle falso tutore, e ministro rotto ad ogni scelleratezza — Agatoclea — Tlepolemo (§ XXV.) — Agatocle raccomanda sè ed il re pupillo a' Macedoni — Diceria d'Agatocle a' Macedoni — Questi lo deridono — Tlepolemo è padrone delle vettovaglie (§ XXVI.) — Suocera di Tlepolemo trattata indegnamente — Agatocle non sa che si fare — Meragene, amico di Tlepolemo — Sta per essere nerbato (§ XXVII.) — Scampa in un modo maraviglioso — Instiga i Macedoni contro Agatocle (§ XXVIII.) — I soldati accingonsi alla ribellione — Enante, madre di Agatocle (§ XXIX.) — Tumulto in Alessandria — Agatocle si ricovera nella Siringe — Uomini, donne e fanciulli fanno scorrerie notturne (§ XXX.) — I Macedoni chieggono da Agatocle il re pupillo — Agatocle prega pella vita — Aristomene, vil adulatore, poscia diligente amministratore del regno — Intercede per Agatocle — Agatoclea sporge fuori le mammelle (§ XXXI.) — Il re fanciullo è consegnato al popolo — Sosibio provvede al re ed al regno — Agatocle ed Agatoclea sono cercati al supplizio (§ XXXII.) — Filone è ucciso — Trascinano al supplizio Agatocle, Nicone, Agatoclea, Enante, Filammone (§ XXXIII.) — Nel caso di Agatocle nulla havvi di straordinario — Non fu egli per nessuna virtù insigne (§ XXXIV.) — Alla narrazione hassi a soggiungere una particolar discussione, riferendo la storia d'uomini grandi — Quali furono i siciliani Agatocle e Dionigi (§ XXXV.) — Intertenersi troppo sull'esposizione di sciagure non è nè utile nè dilettevole — Esagerar le cose è da uomini ignoranti (§ XXXVI).

Affari d'Antioco.

Antioco inferiore all'espettazione degli uomini (§ XXXVII.)

I. Scipione era molto dolente che non solo a' Romani tolte furono le vettovaglie, ma che i nemici ancora eransi forniti in abbondanza delle cose necessarie; e maggiormente gl'incresceva che i Cartaginesi violati aveano i giuramenti ed i trattati, donde sorgeva un nuovo principio di guerra. Il perchè eletti tosto ad ambasciadori (1) Lucio Sergio, L. Bebio e L. Fabio, spedilli affinchè discorressero co' Cartaginesi sull'accaduto, ed insieme indicassero loro che il popolo romano avea ratificata la convenzione. Imperciocchè aveva egli testè ricevute let-

tere che ciò gli significavano. I quali, giunti a Cartagine, furono dapprima condotti in senato, poscia innanzi al popolo, e con franchezza ragionarono su' presenti affari. Dapprincipio richiamaron loro alla memoria, come gli oratori da essi mandati vennero a sè in Tunisi, e presentatisi al consiglio, non solo (2) stesero le braccia agli Dei, e (3) buttaronsi ginocchione, conforme è costume degli altri uomini, ma prostratisi eziandio vilmente a terra, baciaron i piedi a quelli ch'erano ragunati in consiglio, indi come, rialzatisi, accusarono se stessi d'avere violati i primi trattati ch'erano stati stabiliti fra i Romani ed i Cartaginesi. Per la qual cosa dicevano non ignorare, che ben meritamente ogni gastigo patirebbono da' Romani. Tuttavia pregavano pella fortuna a tutti gli uomini comune, di non far loro sofferire gli estremi mali; chè la loro sconsigliatezza abbastanza farebbe nota al mondo l'onestà de' Romani. Di ciò rammentandosi, continuarono gli oratori, il capitano stesso e quelli che allora seco lui sedevan a consiglio forte si maravigliavano in che affidati, dimentichi delle cose allor dette, osassero di violare i giuramenti ed i trattati. E già essere pressochè manifesto, come pella fiducia in Annibale e nelle forze secolui venute, arrischiati siensi di ciò fare con pessimo avvedimento. Imperciocchè saper tutti bene come coloro, fuggendo già il secondo anno da tutta l'Italia ne' dintorni del Lacinio, e colà rinchiusi, e per poco non assediati, ora vengono scampati a stento. E quand'anche, soggiunsero, (4) arrivati fossero vittoriosi, dovendosi esporre con noi all'ultimo cimento, che in due battaglie successive vi abbiamo già vinti, in forse avrebbon ad essere tuttavia le vostre speranze nell'avvenire, nè immaginar vi dovreste solo di vincere, ma sì ancora di poter essere di bel nuovo sconfitti. Lo che ove fosse per avvenire, (5) quali Dei invochereste? quali ragioni addurreste per attirare la compassione de' vincitori sulle vostre sciagure? Meritamente sareste esclusi da ogni lusinga d'ottenere soccorsi, e dagli Dei, e dagli uomini, per cagione della vostra perfidia e sconsigliatezza.

II. Gli oratori, dopo questi detti, ritiraronsi. Ma fra i Cartaginesi pochi erano quelli che non confortavano a trasgredire gli accordi. La maggior parte, così de' (6) principali dello Stato come de' consultori, sopportavano a malincuore le leggi imposte da' trattati, ed ingozzare non poteano la franchezza degli ambasciadori, ed oltre a ciò non sapeano privarsi de' vascelli che avean raccolti, e delle vettovaglie per quelli procacciate. Ma ciò che più montava, nudrivan essi grande speranza di vincere per mezzo d'Annibale. Parve adunque al popolo di licenziare gli oratori senza risposta, ma i principali cittadini ch'eransi proposti di rimestare ad ogni modo la guerra, ragunatisi macchinarono cotal rigiro. Dissero doversi fare provvedimento affinchè gli ambasciadori fossero recati con sicurezza a' proprii alloggiamenti. Ed incontanente apprestarono due triremi per accompagnarli, ed al capitano d'armata Asdrubale mandaron avvertendo, che tenesse pronti alcuni vascelli non lungi dal campo de' Romani, affinchè, come le navi di scorta abbandonati avrebbono gli oratori, (7) quelli andassero lor addosso e li sommergessero; perciocchè il naviglio de' Cartaginesi era stanziato ne' luoghi che giacciono davanti ad Utica. Costoro adunque, dati avendo siffatti ordini ad Asdrubale, accommiatarono i Romani, imponendo a quelli che dirigevano le triremi di lasciare gli oratori in sul confine e di ritornare, come oltrepassato avrebbono il fiume (8) Bacra; sendochè (9) da quel sito poteasi vedere il campo degli avversarii. Le scorte adunque, poichè secondo l'ordine avuto oltrepassarono il fiume, salutarono i Romani e navigarono indietro. Gli ambasciadori di nessun male ebbero sospetto, ma stimando che coloro che li accompagnavano per poco riguardo innanzi tempo li avessero lasciati, n'ebbero alquanto dispiacere. Appena questi navigavano soli, ed ecco i Cartaginesi spuntare (10) dal passo con tre navi da tre palchi, ed affrontarsi col vascello romano da cinque ordini, che non poterono forare, per la sua sfuggevolezza, nè saltare sul coperto, perciocchè gli uomini valorosamente si difendevano; ma

combattendo (11) di fronte ed in giro, ferivano i soldati, e molti ne uccidevano: finattantochè i Romani, veggendo i suoi, che, usciti fuori del proprio campo per foraggiare presso alla marina, venivano in loro soccorso sull'estremo lido, spinsero la nave a terra. De' soldati perì la maggior parte, ma gli ambasciadori inaspettamente furono tratti in secco.

III. Dopo questi avvenimenti la guerra ricominciò più fiera di prima, e più accanita. (12) Imperocchè i Romani, tenendosi traditi, con ogn'impegno adoperavansi per superare i Cartaginesi: ed i Cartaginesi, conscii di quanto avean commesso, a tutto erano apparecchiati per non ridursi nelle mani de' nemici. Tal essendo il fervore di amendue, egli era chiaro che decidersi dovea lo stato presente con una battaglia. Donde avvenne che non solo tutti gli abitanti dell'Italia e dell'Africa, ma eziandio (13) quelli della Spagna, della Sicilia e della Sardegna aveano gli animi sospesi, e, da varii pensieri agitati, erano in aspettazione dell'avvenire. (14) Frattanto Annibale, che difettava di cavalleria, mandò a (15) certo numida Ticheo, ch'era famigliare di Siface ed avea fama di possedere i cavalli più bellicosi dell'Africa, esortandolo ad inviargli soccorsi, ed a valersi dell'occasione, dappoichè bene sapea come, restando superiori i Cartaginesi, egli serbar potrebbe il suo reame, ma, vincendo i Romani, verrebb'eziandio in pericolo della vita pell'ambizione di Massanissa. Costui adunque persuaso da queste esortazioni venne ad Annibale con duemila cavalli.

IV. (16) Publio, assicurato ch'ebbe le forze navali, e lasciato Bebio suo luogotenente, girava pelle città, nè più ricevea in fede quelle che volontarie a lui si davano, ma le prendeva colla forza e ne facea schiavi gli abitanti, manifestando l'ira che l'incitava contro i nemici pel tradimento de' Cartaginesi. Massanissa sollecitava con frequenti messi, significandogli in qual guisa la gente punica avea trasgrediti i trattati, ed esortandolo a levare il maggior esercito che potesse, e ad unirsi con lui quanto prima. Imperciocchè Massanissa, quando fu fermata la

convenzione, conforme è detto di sopra, erasi tosto partito col proprio esercito, ed inoltre ricevuto avea dal capitano dieci insegne romano di fanti e di cavalli, ed oratori; affinchè coll'aiuto de' Romani non solo ricoverasse il patrio regno, ma conquistasse ancora quello di Siface; lo che eziandio avvenne. Intorno a quel tempo approdarono (17) gli ambasciadori venuti da Roma nel (18) campo navale de' Romani. Bebio pertanto spedì subitamente quelli ch'erano presso di lui a Scipione, ma quelli de' Cartaginesi trattenne, i quali senz'altro erano avviliti, ed ora credevansi nel maggior pericolo. Conciossiachè, sentita l'empietà commessa da' Cartaginesi verso gli ambasciadori romani, manifesta vendetta stimavan a sè sovrastare. Scipione, udito da quelli ch'erano giunti che il senato ed il popolo approvarono il trattato ch'egli avea fermato co' Cartaginesi, e che pronti erano a tutto ciò che da loro chiedevasi, n'ebbe grande piacere, ed ordinò a Bebio che gli ambasciadori cartaginesi fossero mandati a casa con ogni cortesia: ottimo, secondochè a me pare, e prudente consiglio. Imperciocchè, osservando egli che la propria patria teneva nel maggior conto la fede verso gli ambasciadori, (19) diresse il pensiero non tanto alla pena che giustamente sofferta avrebbono i Cartaginesi, quanto a ciò che convenivasi che facessero i Romani. Quindi frenando la propria collera, o l'acerbo dolore che provava pell'accaduto, ingegnossi di (20) *serbare*, conforme dice il proverbio, *le opere ben proposte de' Maggiori*. Laonde scoraggiò tutti quelli ch'erano in Cartagine, ed Annibale stesso, superando col suo (21) onorato procedere la loro demenza.

V. (22) I Cartaginesi, veggendo guastare le loro città, mandaron ad Annibale pregandolo di non indugiare, ma d'appressarsi a' nemici, e di porsi al cimento d'una battaglia. Questi, udita l'ambasciata, rispose a quelli che erano venuti, badassero alle altre cose, nè di questa si prendessero cura, chè stabilirebb'egli già il tempo opportuno alla pugna. Dopo alcuni giorni mosse da' dintorni d'Adrumeto, andò innanzi, ed accampossi presso Zama,

città distante il cammino di cinque giorni da Cartagine verso occidente. Di lì mandò tre (23) esploratori con animo di conoscere ove (24) i nemici eran a campo, ed in qual modo il supremo duce de' Romani (25) maneggiava le faccende negli alloggiamenti. Publio, essendo gli esploratori a lui recati, tanto fu lungi dal punire i catturati conforme gli altri hanno per costume, che al contrario diede loro un tribuno, cui ordinò di mostrare (26) con sincerità quanto era negli alloggiamenti. Ciò fatto, domandò loro se la persona a tal ufficio deputata avea loro mostrato tutto accuratamente, ed affermandol essi, diede loro viatico e scorta e licenziolli, comandando che riferissero esattamente ad Annibale quanto era loro avvenuto. Ritornati costoro, (27) Annibale ammirata la generosità e l'ardire di Scipione, venne, non so come, nel desiderio di seco lui abboccarsi, ed avendo ciò risoluto, mandò un araldo che gli disse, com'egli bramava d'avere con lui un colloquio circa la somma degli affari. Publio, udite le parole dell'araldo, accettò l'invito, e disse che (28) manderebbe a lui per significargli il luogo ed il tempo in cui avessero a convenire. L'araldo con questa risposta ritornò al proprio campo. Il dì appresso venne Massanissa con circa seimila fanti e (29) quattromila cavalli. Scipione l'accolse amichevolmente, ed essendosi seco lui rallegrato per aver egli ridotti in suo potere tutti i popoli di Sifacc, mosse coll'esercito, e giunto alla città di (30) Naragara, vi pose il campo, occupando un luogo opportuno per ogni rispetto, e singolarmente pell'acqua ch'era dentro a un tiro di freccia.

VI. Di là mandò al capitano de' Cartaginesi dicendo ch'era pronto di venire seco lui a colloquio. Annibale, ciò udito, levò le tende, ed appressatosi per modo che non erano distanti più di trenta stadii, accampossi sovra un colle, che in tutto confaceasi alla presente bisogna, se non che l'acqua n'era alcun poco lungi; nel qual particolare i soldati molto ebbero a penare. Il giorno appresso usciron amendue del proprio chiuso con pochi cavalli; poscia separatisi da questi, (31) innoltraronsi,

avendo seco un interprete. Annibale fu il primo a dare (32) il saluto colla destra, e così incominciò: « Io avrei voluto che i Romani non avessero giammai estesi i loro desiderii fuori dell'Italia, nè i Cartaginesi fuori dell'Africa: perciocchè convenienti sono ad amendue e bellissimi cotesti imperii, e, (33) per dir tutto, dalla natura come circoscritti. Ma poichè venuti dapprima a contesa pella Sicilia ci siamo fatta la guerra, poscia nuovamente pel dominio della Spagna, ed alla fine, (34) sebbene dissuasi dalla fortuna, tanto progredimmo, (35) che laddove voi foste in pericolo di perdere il patrio suolo, ora lo sian (36) costoro massimamente: nulla ci resta se non se di chiedere mercè agli Dei, che cessino la presente gara. Io pertanto pronto sono a cotal partito, dappoichè ho sperimentato co' fatti quanto sia mutabile la fortuna, e come una minuta circostanza pender la faccia a favore dell'una parte o dell'altra, trattandoci (37) da scipiti fanciulli ».

VII. « Ma per te, o Publio, forte pavento, e perchè sei molto giovane, e perchè ogni cosa ti va a seconda, così in Ispagna come in Africa, e non t'abbattesti finora alla retrocessione della fortuna, pavento, dissi, che per queste cagioni non presti fede alle mie parole, sebbene sieno (38) sincere. Tu pertanto fa ragione (39) da una cosa che ti dirò qual sia il corso delle umane vicende; nè ti rammenterò avvenimenti de' tempi andati, sibbene de' nostri giorni. (40) Io sono quell'Annibale, che dopo la battaglia di Canne divenni padrone di quasi tutta l'Italia, e dopo breve tempo m'accostai a Roma stessa, e posto il campo in distanza di quaranta stadii dalla città, deliberai che cosa io dovea fare di voi e del vostro patrio suolo; (41) eccomi ora in Africa ridotto a parlar teco, che sei Romano, della mia salvezza e di quella de' Cartaginesi. Alle quali cose riguardando io ti esorto a non insuperbire, ma a governarti nelle presenti circostanze (42) con umani rispetti: cioè a dire, a preferir sempre fra i beni il maggiore, e fra i mali il minore. Ora qual uomo prudente precipitarsi vorrebbe in un pericolo sic-

come quello che ti sta davanti? in cui vincendo non accrescerai gran fatto la tua gloria, nè quella della patria, e vinto, tutte le anteriori nobili ed onorande geste (43) al tutto vane renderai. Ma quale scopo prefiggo io a questo mio discorso? Abbiansi, dico, i Romani tutto ciò per cui in addietro contendemmo: la Sicilia, la Sardegna, le province della Spagna; ed i Cartaginesi non muovano guerra a' Romani per questi possedimenti. Abbiansi pure i Romani le altre isole, quante giacciono fra l'Italia e l'Africa. Conciossiachè io creda che queste condizioni sieno per dar a' Cartaginesi la maggior sicurezza in avvenire, ed a te ed a tutti i Romani ridondar debbano in grandissima gloria ».

VIII. Così parlò Annibale. (44) Cui Scipione replicò. « Non furono già i Romani autori nè della guerra di Sicilia, nè di quella di Spagna; sibbene manifestamente i Cartaginesi: lo che conosceva benissimo lo stesso Annibale, e gli Dei ancora ne furono testimoni, dando la vittoria non a coloro che incominciarono le ingiuste ostilità, ma a quelli che le respinsero. (45) Riguardo io quanto alcun altro alla mobilità della fortuna, ed ho rispetto quanto è possibile alla condizione umana. Chè se avanti la passata de' Romani in Africa tu, sgomberata l'Italia, proposti avesti cotali patti, io non credo che fallito ti avrebbe la speranza. Ma poichè lasciata hai l'Italia a tuo malgrado, e noi, passati in Africa, ci siamo renduti padroni della campagna, egli è chiaro che gli affari hanno sofferta una grande mutazione. Ciò pertanto che più monta si è, (46) ch'eravamo già venuti a partito. Vinti i tuoi concittadini pregavano pella pace, quando fermammo per iscritto le condizioni, fra le quali era, oltre a ciò che tu ora offri, che i Cartaginesi restituiscano i prigioni senza riscatto, che consegnino le navi coperte, che paghino cinquemila talenti, ed in guarentigia di queste cose dieno statichi. Questa convenzione avevamo fra noi stabilita; per questa mandati abbiamo amendue oratori al senato ed al popol nostro: noi per significare il nostro assenso al trattato, i Cartaginesi per implorarne la ratificazione.

Vi acconsentì il senato, ed il popolo pure accordollo. I Cartaginesi, conseguito ch'ebbero ciò che avean chiesto, mancaron a' patti e ci tradirono. Che cosa resta a farsi? Mettiti nel mio luogo, e dimmi. Sono da togliersi le più gravi condizioni che furon loro imposte, (47) non affinchè premiati della loro perfidia, insegnino a chi verrà appresso a violar la fede a' benefattori; ma sibbene perchè conseguendo ciò che domandano, ce ne abbiano grado? Ma ora, che umilmente supplicando ottennero le loro richieste, (48) come prima per cagione di te concepirono una lieve speranza, ci trattarono da nemici. (49) In tale frangente potrà riferirsi di pace al popolo coll'aggiunta di nuove gravezze a quelle che già furono comandate; ma ove abbiasi a fare qualche detrazione da' patti stabiliti, il partito non ammette neppur relazione. Qual termine adunque avrà il nostro discorso? Che rimettiate voi e la vostra patria alla nostra discrezione, o che vinciate combattendo ».

IX. (50) Così avendo insieme parlato Annibale e Publio separaronsi, non essendo dal loro colloquio risultato nessun accordo. Il dì vegnente in sul far del giorno usciron amendue co' loro eserciti, ed acconciaronsi alla battaglia: i Cartaginesi pella propria salvezza e pegli affari d'Africa, i Romani pel dominio e la signoria universale. Le quali cose chi voglia considerare, (51) come non iscuoterassi alla loro narrazione? Chè non eserciti più agguerriti, non duci più avventurati, e maggiormente fattisi atleti nelle opere di guerra troverà alcuno, nè premii maggiori proposti dalla fortuna a' combattenti, di quelli ch'eran allora recati innanzi. Imperciocchè i vincitori non l'Africa sola o l'Europa erano per signoreggiare; ma sibbene tutte le parti della terra abitata, quante forman ora subbietto di storia; lo che avverossi fra poco. Scipione pertanto dispose le schiere del suo esercito in questo modo. Primieramente gli astati e le loro insegne per intervalli; dietro a questi i principi, (52) mettendo i drappelli non negli spazii corrispondenti agl'intervalli delle prime insegne, conforme è costume de' Romani,

(53) ma l'uno dopo l'altro in qualche distanza, (54) pella moltitudine degli elefanti che aveano i nemici. Da ultimo collocò i triarii. Nell'ala sinistra schierò Caio Lelio colla cavalleria italiana, e nella destra Massanissa con tutti i Numidi a lui soggetti. (55) Gl'interstizii delle prime insegne riempiè colle coorti de' veliti, ordinando a questi che appiccassero la zuffa, o dovendo ceder alla forza, (56) e non potendo resistere all'impeto degli elefanti, si ritirassero, quali accelerando il passo pegl'intervalli ch'estendevansi in linea retta alle spalle di tutto l'esercito; quali (57), soprappresi da parecchie parti, applicandosi a' fianchi (58) presso le insegne.

X. Preparate le cose in questo modo, girò aringando l'esercito con brevi detti, ma acconci al presente cimento. (59) Chiese «si rammentassero de' combattimenti passati, e si dimostrassero uomini valorosi, degni di loro e della patria. Si mettessero innanzi agli occhi, che superando gli avversarii non solo avrebbono stabile signoria in Africa, ma procaccerebbon ancora a sè ed alla patria l'incontrastàbile principato e dominio di tutta la terra. Che se la battaglia altro esito fosse per avere, quelli che da magnanimi morissero pugnando, nella morte pella patria avrebbon il più bel pregio sepolcrale, ma coloro che colla fuga si salvassero, in somma vergogna e miseria trarrebbon il resto della vita; perciocchè nessun luogo dell'Africa atto sarebbe a recare salvezza a' fuggenti, e quelli che fossero per cadere nelle mani de' Cartaginesi oscuro non essere a chi diritto estima ciò che di loro avverrebbe. Delle quali cose, disse, nessuno di voi faccia sperienza giammai. Avendo adunque la fortuna a noi proposti grandissimi premii in amendue le parti, come non saremmo i più vili, ed insieme i più stolti di tutti gli uomini, se, lasciando i maggiori beni, scegliamo i maggiori mali per amor della vita? Il perchè chiedeva egli, due cose si prefiggessero mentrechè muoveano contro i nemici: vincer o morire. Imperciocchè coloro soltanto che partonsi da siffatte risoluzioni, (60) superare sempre di necessità gli avversarii, quando dispe-

rando della vita vanno in battaglia ». Cotale fu l'esortazione che fece Publio.

XI. Annibale collocò (61) gli elefanti, ch'erano meglio d'ottanta, avanti tutto l'esercito, poscia i mercenarii, che sommavano da dodicimila, ed erano Liguri, Galli, Baleari e Mauritani. Dietro a questi attelò gl'indigeni (62) africani e cartaginesi; ed in ultimo luogo quelli ch'erano seco lui venuti dall'Italia, mettendoli in distanza d'oltre uno stadio dalle schiere che aveano dinanzi. Le ale assicurò co' cavalli, ponendo nella sinistra i Numidi alleati, e nella destra la cavalleria cartaginese. Ordinò poi che (63) ciascheduno aringasse i proprii soldati, riferendo la speranza della vittoria a sè ed alle forze che seco lui erano venute. A' duci de' Cartaginesi comandò di annoverare e rappresentar a' suoi le sciagure che avverrebbono a' figli ed alle mogli, ove la battaglia fosse per avere un esito infausto. Costoro eseguiron il ricevuto comandamento, ed Annibale, scorrendo pelle file de' soldati seco lui giunti, con molte parole li chiedeva ed ammoniva, si ricordassero come per diciassett'anni vissuti erano insieme famigliarmente, si ricordassero dei molti combattimenti già avuti co' Romani, ne' quali essendo stati invitti, nessuna speranza era rimasa a' Romani di vincere giammai. Ma sovrattutto chiedeva, si recassero innanzi gli occhi, oltre alle parziali pugne ed innumerevoli vittorie, la battaglia presso al (64) fiume Trebbia col padre di colui che allora era duce supremo de' Romani, egualmente che la battaglia in Etruria con Flaminio, e la così detta di Canne con Emilio; le quali nè pella moltitudine nè pel valore della gente degne erano da paragonarsi col cimento in cui erano per entrare. Ed in ciò dicendo impose loro di guardare (65) e scorrere coll'occhio la schiera degli avversarii, la quale non che fosse minore, non era neppur una picciola parte di quelli con cui allora pugnarono, e nel valore non poteano con loro essere confrontati. Imperciocchè quelli, mentr'erano invitti, combatterono seco, avendo le forze intatte: ma questi essere parte discendenti di loro, parte avanzi di

quelli che sconfitti furono in Italia, e sovente da essi fugati. Quindi non dover essi distruggere la gloria ed (66) il nome di se medesimi e del capitano, ma pugnando animosamente confermare la fama d'insuperabile valore ch'erasi di loro divulgata. Siffatte cose esposero amendue ne' respettivi aringhi.

XII. Poichè da ciaschedun lato tutto era preparato al cimento, avendo i Numidi da molto tempo insieme scaramucciato, ordinò Annibale a' condottieri degli elefanti di assaltare i nemici. Come prima sonarono da tutte le parti le trombe ed i corni, (67) alcuni elefanti spaventati di repente indietreggiarono e furon addosso a' Numidi ausiliarii de' Cartaginesi; il perchè la gente di Massanissa nudò tosto l'ala sinistra di questi. Le altre belve investirono i veliti de' Romani nello spazio di mezzo fra le schiere, e molto sofferirono, facendo non poco mal governo degli avversarii; sino a che impauriti, parte sbucarono pegli intervalli, ricevendoli i Romani impunemente (68) mercè del provvedimento del capitano, parte fuggendo verso la destra parte, (69) saettati da' cavalieri, riuscirono finalmente ad un luogo fuori dello schieramento. Lelio attaccava, mentre che gli elefanti spargevano la confusione, e costringeva a precipitosa fuga la cavalleria de' Cartaginesi. Incalzava egli con grande impeto i fuggenti, e lo stesso faceva Massanissa. In quello amendue le falangi avanzavansi a passo lento e grave, tranne quelli che con Annibale venuti erano dall'Italia, i quali rimasero (70) nel primo luogo che occuparono. Poichè si furono vicini, i Romani secondo l'uso patrio mettendo alte strida e battendo gli scudi colle spade, assalirono gli avversarii. I mercenarii de' Cartaginesi mandavano fuori urli indistinti e discordi, come quelli che secondo il poeta non erano della stessa genìa, nè parlavano la stessa favella;

(71) *Ma avean lingue diverse, e varii nomi,*

conforme testè li abbiam annoverati.

XIII. Facendosi la pugna colle mani e a corpo a corpo, perciocchè i combattenti non adoperavano (72) nè lance

nè spade, i mercenarii dapprincipio prevalsero in (73) agilità ed audacia, e ferirono molti Romani, ma questi affidati nella perfezione del loro schieramento e nell'armadura, andavano progredendo. E siccome i Romani erano seguiti ed esortati da quelli di dietro, laddove i Cartaginesi non avvicinavansi a' mercenarii, nè li soccorrevano, ma stavansi sbattuti d'animo; così alla fine [illegible] i barbari, e reputandosi manifestamente ab[illegible]' suoi, nella ritirata gittavansi addosso a que[illegible]n da tergo, e li uccidevano. La qual cosa cos[illegible]ti Cartaginesi a morir da forti; perciocchè tagl[illegible]r-cenarii combattevano contro la loro volontà co' [illegible] ed insieme co' Romani, ed in menando (74) colpi da forsennati ed in guisa strana, non pochi ammazzavano così della propria gente come de' Romani. (75) Per tal guisa (76) scombuiaron alquanto le insegne degli astati. Ma i conduttori de' principi, veggendo ciò che accadeva, opposero lo loro file. La maggior parte de' mercenarii e de' Cartaginesi fu colà trucidata, parte da' suoi, parte dagli astati. Quelli che salvaronsi e fuggirono non lasciò Annibale mescolar colle sue forze, ma ordinò alle seconde file di stender loro incontro le lance, ed impedì che avvicinatisi fossero ricevuti. Laonde furono costoro obbligati a fare la ritirata verso le ale, e l'aperto fuori di questo.

XIV. Essendo il luogo fra gli eserciti rimaso pieno di sangue, d'uccisione, di cadaveri, grande imbarazzo dava al capitano de' Romani (77) l'ingombro della strage; perciocchè il terreno renduto sdrucciolosó da' morti insanguinati e nel cadere ammonticchiati, e le armi gittate confusamente, e sparpagliato insieme co' cadaveri, (78) erano per difficoltare il passaggio alla gente che marciava schierata. Tuttavia, mandati i feriti alla coda della battaglia, e richiamati colla tromba (79) gli astati che inseguivano, collocolli ivi (80) innanzi al sito della pugna dirimpetto al centro de' nemici, ed i principi ed i triarii addensò in amendue le ale, e fece progredir (81) lungo i morti. Poichè, superati gli ostacoli, quasi

furono pari cogli astati, le falangi affrontarsi con grandissimo impeto. E siccome amendue (82) eguali erano di numero, d'ardimento, di valore e d'armadura; così rimase lungo tempo la battaglia indecisa, morendo gli uomini ostinati nello stesso luogo in cui combattevano: finattantochè Lelio e Massanissa ritornati dall'inseguire i cavalli, (83) e quasi da un Dio mandati, unironsi co' suoi a tempo. Questi, attaccando Annibale alle spalle, ne u[illegible]isero [illegible] maggior parte nelle file, e di quelli che si die- [illegible]ggire pochissimi scamparono, essendo i cavalli [illegible]sso, ed i luoghi piani. Caddero de' Romani (8[illegible]tre millecinquecento, e de' Cartaginesi oltre ventimila, e poco meno d'altrettanti ne furono fatti prigioni.

XV. Tal fine adunque ebbe l'ultima battaglia, che per mezzo degli anzidetti duci aggiudicò a' Romani il dominio universale. Dopo la pugna Scipione, inseguiti i nemici e saccheggiato il campo de' Cartaginesi, si ridusse a' proprii alloggiamenti. Annibale con pochi cavalli, ritirandosi continuamente, salvossi in Adrumeto, dopo aver fatto durante il cimento tutto il possibile che far debbe un buon capitano e di grande esperienza. Imperciocchè primieramente venendo a colloquio adoperossi con tutto l'ingegno in procurare un accordo; e ciò è (85) non da chi tradisce le vittorie, ma da chi diffida della fortuna, e prevede gli esiti straordinarii delle battaglie. Poscia entrato nel cimento, in tal modo si condusse, che possibil non era di combattere meglio co' Romani, usando la stessa armadura, di quello che allora fece Annibale. Conciossiachè, (86) difficil essendo a rompersi le file de' Romani, ogni uomo non pertanto ed in massa e parzialmente da ogni lato combatta, schierati come sono d'una sola ragione, e voltinsi sempre le insegne più vicine colà (87) dove minaccia il maggior pericolo. Oltre a ciò procacciando l'armadura sicurezza ed audacia, così pella grandezza dello scudo, come pella resistenza che la spada offre a' colpi, non è agevol cosa il combattere con loro e vincerli in battaglia pelle cagioni anzidette.

Digitized by Google

XVI. (88) E tuttavia Annibale a ciascheduna di queste cose, per quanto fu possibile, con tanta ragionevolezza e così a tempo adattò le sue disposizioni, che nulla restava da aggiugnersi. Imperciocchè preparò tosto grande quantità d'elefanti, e li pose dinanzi, per sbaragliar e sfondare le file degli avversarii; i mercenarii collocò nella fronte, ed i Cartaginesi dietro di loro, per infievolire prima colla fatica i corpi de' nemici, rintuzzare i tagli delle armi colla moltitudine degli uccisi, e costringer i Cartaginesi ch'erano nel mezzo, a star saldi e combattere, conforme dice il poeta:

(89) *Perchè a malgrado suo ciascun guerreggi.*

La gente più bellicosa e ferma attelò in distanza, affinchè da lungi guardando ciò che accadeva, e restando illesi di corpo e d'animo, nell'occasione adoperassero il loro valore. Che se dopo aver fatto ogni sforzo per vincere, gli fallì il disegno, posciachè invitto fu in addietro, meritossi perdono. Imperciocchè il caso talvolta contraria alle imprese degli uomini valorosi; e talvolta ancora giusta il proverbio

S'abbatte il buono ad altro ch'è migliore.

Locchè convien dirsi che allora a lui accadesse. (*Estratti antichi*).

XVII. (90) Le cose che sorpassano la comune consuetudine, e non si confanno co' costumi ricevuti, quando appariscono derivare da vero dolore cagionato dalla grandezza delle sciagure, eccitano misericordia in chi vede ed ode, e non v'ha fra noi alcuno che in qualche modo la stranezza dell'avvenimento non commuova. Ma quando scorgesi accader siffatta cosa per impostura e con simulazione, non misericordia, sibbene ira ed odio n'è l'effetto. Ciò avvenne allora agli ambasciadori de' Cartaginesi. (91) Scipione breve discorso incominciò a diriger loro, dicendo: come in grazia d'essi i Romani di nessun atto di cortesia eran loro debitori, dappoichè confessavan

essi medesimi, che sin dapprincipio rotta aveano la guerra contro i trattati, riducendo in servaggio la (92) città di Sagunto, e di recente aveanli traditi, violando i giuramenti e gli accordi scritti. Tuttavia, disse, avere i Romani (93) per amore di se stessi, e della fortuna, e delle umane vicende deciso di trattarli con clemenza e magnanimità; lo che sarebbe stato chiaro a loro medesimi, ove si fossero fatti a giustamente considerare la situazione presente. Imperciocchè qualsivoglia cosa loro si imponesse di sofferire, o di fare, o di dare, non doversi riputar grave, ma aversi più presto a stimare evento inaspettato, ove si concedesse loro qualche benigna condizione, posciachè la fortuna togliendo loro ogni speranza di misericordia e di perdono per cagione della loro iniquità, li avea dati in potere de' nemici. Ciò detto espose le beneficenze che concedeva, e le gravezze che doveano tollerare.

XVIII. I capi principali delle proposizioni erano questi. *Avessero le città d'Africa che aveano pria di muover a' Romani l'ultima guerra, e la campagna che anticamente aveanò, gli animali, e gli schiavi, e gli altri effetti: Da quel giorno innanzi non fossero oltraggiati i Cartaginesi, e vivessero co' costumi e colle leggi proprie, senza essere presidiati.* (94) Queste erano le condizioni benigne: le contrarie ad esse quelle che seguono: *Le cose tutte mal tolte durante la tregua restituissero i Cartaginesi a' Romani; rendessero i prigioni ed i fuggiaschi d'ogni tempo; consegnassero tutte le navi lunghe, tranne dieci triremi,* (95) *e così tutti gli elefanti. Non facessero guerra a chicchessia fuori dell'Africa, nè dentro all'Africa, senza l'assenso de' Romani. Le case, le campagne, e le città, e qualsivoglia altra cosa appartenente al re Massanissa, o che già fu de' suoi maggiori, entro a' confini che sarebbono loro mostrati, restituissero tutte a Massanissa. Vettovagliassero l'esercito per tre mesi, e gli pagassero i salarii, finattanto che giugnesse qualche risposta da Roma circa la convenzione. Pagassero i Cartaginesi diecimila talenti d'argento in*

cinquant'anni, recando ogni anno dugento talenti euboici. Dessero per istatichi in pegno della loro fede cento giovani, che sceglierebbe il capitano de' Romani, non minori di quattordici anni, nè maggiori di trenta.

XIX. Queste cose disse il supremo duce romano agli ambasciadori, i quali avendole udite affrettaronsi a farle conoscer alla patria. Allora dicesi che (96) uno del senato, volendo contraddir alle proposizioni, ed avendo già incominciato a parlare, Annibale fattosi innanzi il traesse giù dalla tribuna, ed essendosene gli altri sdegnati per essere cotal atto contro ogni civil costume; Annibale si rizzasse, (97) dicendo che avea fallato, ma che meritava perdono se in qualche cosa peccato avesse contra i costumi, dappoichè sapevano che essendo uscito della patria quando avea nove anni, egli vi era ritornato in età (98) d'oltre quarantacinque. Il perchè chiedeva non badassero se deviato avesse in alcuna parte contro la consuetudine; ma molto più se dolevasi sinceramente de' casi della patria, essendo per cagione di questi ora incappato in cotal imprudenza. Imperciocchè maraviglioso gli sembrava ed al tutto strano, come v'avesse Cartaginese, il quale sapendo le deliberazioni prese così in comune dalla patria, come in privato da ciascheduno di noi contra i Romani, non si prostri dinanzi alla fortuna, se essendo in potere di quelli, patti cotanto benigni gli sieno offerti. A' quali se pochi giorni prima alcuno domandato avesse, che cosa stimavano che soffrirebbe la patria ove vincessero i Romani, non avrebbono neppure potuto parlare, pella grandezza e l'eccesso de' mali che alla loro mente si sarebbono presentati. Il perchè credeva egli non dover essi per ora (99) discutere, ma accettando unanimamente le proposizioni fatte, sacrificar agli Dei, e tutti pregarli che il popolo romano le confermi. Parve savio il consiglio ed adattato alle circostanze; quindi fu risolto di stabilire il trattato alle condizioni anzidette. Ed il senato spedì tosto oratori a significare come esso a tutto acconsentiva. (*Estr. ant.*).

XX. Chi non si maraviglierà, come Antioco e Filippo, (100) mentre vivea Tolemeo e non abbisognava del loro aiuto, pronti eran a soccorrerlo, e quando morì, lasciando un fanciulletto tenero, cui (101) per diritto di natura salvar dovean (102) il regno, incitatisi reciprocamente si fecero a dividere il retaggio del fanciullo; non adducendo neppure, conforme praticano i tiranni, un lieve pretesto per coprire il vituperio, ma di repente surgendo con tanta (103) impudenza e ferocia, che (104) può applicarsi loro il dettato della *vita de' pesci*, fra cui vuolsi che, nella stessa specie ancora, la morte del minore divenga alimento e vita del maggiore. Laonde chi, guardando come in uno specchio nella convenzione di costoro, non crederà di vedere co' proprii occhi l'empietà verso gli Dei, e la crudeltà verso gli uomini, e l'immensa avarizia de' mentovati re? Tuttavia, chi dopo aver (105) meritamente biasimata la fortuna della sua condotta negli affari umani, seco lei non riconcilierassi pella conveniente pena che a coloro fece pagare, e pel bellissimo esempio che nella punizione de' re anzidetti diede a' posteri per loro correzione? Imperciocchè mentr'essi con (106) mutui tradimenti laceravano il reame del fanciullo, quella mandò lor addosso i Romani, e ciò ch'essi a danno d'altri macchinavano scelleratamente, determinò a buon dritto contra di loro; sendochè tosto (107) vinti amendue colle armi, non solo fu loro impedito d'agognare l'altrui, ma si ridussero a pagare tributi, ed a far i comandamenti de' Romani. Finalmente fra poco la fortuna ristorò il reame di Tolemeo, (108) e le signorie di costoro ed i loro successori parte al tutto disertò e mandò in perdizione, parte avvolse in sciagure poco minori (*Estr. ant.*).

XXI. V'ebbe (109) presso i Ciani certo Molpagora, uomo valente di lingua e di fatti, e quanto al tenore di vita (110) agitatore della plebe ed ambizioso. Costui procacciandosi coll'affabilità la grazia della moltitudine, e mettendo in potere del volgo i più doviziosi, ed ucci-

dendo alcuni, altri esiliando, e le loro facoltà vendendo pubblicamente e distribuendo al popolo, ben presto in cotal guisa (111) acquistossi una potestà regia. (*Estr. Vales.*).

I Ciani adunque caddero in siffatte sventure non tanto per colpa della sorte, o per offese altrui recate, quanto principalmente pella loro sconsigliatezza e pel loro mal governo, promovendo essi sempre i più tristi, e castigando quelli che a costoro si opponevano, affinchè dividessero reciprocamente le loro sostanze. Incorsero quindi come spontaneamente in cotali disgrazie, a cui non so per qual modo gli (112) uomini tutti manifestamente abbattendosi, desistere non possano dalla loro pazzia, e non diffidino neppur alcun poco, (113) comechè ciò facil loro riuscirebbe, conforme osservasi in certi animali irragionevoli. Imperciocchè questi, non solo ov'essi medesimi siensi (114) talvolta con gran pena spacciati dall'esca e da' lacci, ma eziandio se veduto abbian un altro in pericolo, non che si lascino agevolmente a nulla di simile indurre, sospettano perfino del luogo medesimo, e diffidano di tutto ciò che loro si para dinanzi. Ma gli uomini, per quanto sentano esserè alcuni nell'anzidetta guisa affatto periti, (115) ed altri veggano attualmente perire, quando alcuno con lusinghiero discorso propone loro qualche guadagno dallo scapito altrui, traggon all'esca sconsideratamente; quantunque sappiano bene, che nessuno di quelli che cotal'esca ingoiarono siasi salvato giammai, e che siffatte amministrazioni hanno a tutti infallibilmente recata l'estrema ruina.

XXII. Filippo pertanto, insignoritosi della città de' Ciani, era lieto oltremodo, come se una bella e nobil azione eseguita avesse, e soccorso avendo prontamente (116) il suo cognato e spaventati tutti coloro che abbandonato aveano la sua amicizia, procacciossi senza diritto grande copia di schiavi e di robe. Ma il contrario di queste cose non vedea, quantunque fosse manifesto; primieramente com'egli soccorreva il cognato (117) che non

era offeso, ma altrui rompeva la fede; in secondo luogo, come avvolgendo una città greca nelle maggiori sciagure, egli era per confermare la fama intorno a lui divulgatasi, d'essere crudele verso gli amici: dalle quali due cose egli meritamente (118) sortir dovea l'opinione d'empietà presso tutti i Greci; per ultimo come insultati avea gli ambasciadori (119) delle anzidette città, i quali erano venuti per liberare i Ciani da' mali che loro sovrastavano, e da lui lusingati e da un giorno all'altro (120) rimandati, (121) costretti furono ad essere spettatori di ciò che non volean punto vedere. Oltrechè talmente (122) inferocì allora contro di sè i Rodii, che non poterono più dar ascolto a nessun discorso intorno a Filippo.

XXIII. Nella qual parte la fortuna lo assistette manifestamente. Imperciocchè allorquando l'oratore rendeva conto in teatro a' Rodii de' suoi fatti, additando la magnanimità di Filippo, e come impossessatosi già in certo modo (123) della città, egli concedeva (124) al popolo questa grazia, e facea ciò con animo di confutar le accuse della fazione a sè contraria e per appalesare (125) alla città il suo buon intendimento: ecco approdar alcuno e recarsi nel pritaneo, annunziando come i Ciani ridotti furon in servaggio, (126) e la crudeltà di Filippo verso di loro; a tale che i Rodii, mentrechè l'oratore diceva ancora le anzidette cose, fattosi innanzi il pritanide per esporre ciò che gli fu narrato, (127) non poterono prestargli fede pell'enormità della scelleratezza. Filippo adunque, ingannando col suo tradimento meno i Ciani che se stesso, giunse a tanto di demenza e (128) tanto dilungossi dal decoro, che di quelle cose ond'egli doveasi al sommo vergognare, quasi di belle azioni teneasi pago e si gloriava. Il popolo rodio pertanto ebbe da quel giorno innanzi Filippo in conto di nemico, ed a questo scopo mirava in facendo gli apparecchi di guerra. Simil odio s'accese pure negli Etoli pello stesso fatto contra di lui. Imperciocchè, riconciliatosi testè con quella nazione, e stendendo a lei le mani, senza che alcun pretesto na-

scesse, essendo suoi amici ed alleati gli Etoli, i Lisimachii, i Calcedonii, ed i Ciani poco tempo prima: primieramente guadagnò i Lisimachii staccandoli dall'alleanza degli Etoli, poscia i Calcedonii, ed in terzo luogo ridusse in servaggio i Ciani, soggiornando in essa e presiedendo alla repubblica un pretore mandato dagli Etoli. Prusia, in quanto ottenne il compimento del suo disegno, fu assai lieto: ma in quanto (129) un altro riportò il premio della sua impresa, mentre che a lui toccò in sorte il suolo deserto della città, fu dolente, ma non potè nulla fare. (*Estr. ant.*).

XXIV. Filippo, rompendo all'uno dopo l'altro la fede (130) nel suo ritorno, approdò (131) a Taso intorno al mezzodì, (132) e questa che gli era amica ridusse in schiavitù... I Tasii dissero a Metrodoro generale di Filippo, che consegnerebbono la città se li conservasse liberi di guernigione, di tributi, di quartieri, e lasciasse che si reggessero colle proprie leggi. Rispose Metrodoro, accordare il re che i Tasii sieno esenti da guernigione, da tributi, (133) da quartieri, (134) e che si reggano colle proprie leggi. Ed avendo tutti alzate grida d'approvazione introdussero Filippo nella città. (*Estr. Vales.* SUIDA).

XXV. (135) Sosibio, falso tutore di Tolemeo, fama è che fosse un (136) ministro scaltro, e negli affari del regno invecchiato e malefico. Primieramente procacciò egli la morte (137) a Lisimaco, ch'era figlio di Tolemeo e d'Arsinoe, figlia di Lisimaco; poscia (138) a Maga figlio di Tolemeo e Berenice, figlia di Maga; in terzo luogo (139) a Berenice, madre di Tolemeo Filopatore; in quarto luogo (140) a Cleomene spartano; per ultimo (141) ad Arsinoe figlia di Berenice.

---

(142) Agatocle, falso tutore di Tolemeo, poichè si levò dinanzi gli uomini più illustri, e la maggior ira della soldatesca attutò col pagamento de' salarii, ritornò im-

mantinente alla consuetudine di prima. (143) I migliori posti empiè do' suoi amici, introducendovi da' ministerii più vili le persone più maneggevoli ed audaci. Egli poi il giorno e la notte passava nell'ubbriachezza, e nello lascivio che all'ubbriachezza tengono dietro, non risparmiando nè la donna avvenente, nè la sposa, nè la vergine; e tutto ciò facea colla più odiosa apparenza. Donde molta essendo ed universale la scontentezza, e non venendo arrecato rimedio o soccorso alcuno, anzi al contrario aggiungendovisi sempre maggior insolenza, superbia ed infingardaggine; si riaccese nella moltitudine l'odio antico, e tutti rinnovavano la memoria delle anteriori calamità del regno, da questi uomini cagionate. Ma perciocchè non v'avea persona degna d'essere fatta capo, e per mezzo della quale si fosse potuta (144) sfogare l'ira sovr'Agatocle ed (145) Agatoclea, stette ciaschedun cheto, collocando ogni speranza nel solo Tlepolemo, e su questa riposando. (*Estr. Vales.*).

XXVI. Dapprima ragunò Agatocle (146) i Macedoni, ed entrò fra loro col re e con Agatoclea. E da principio s'infinse di non poter parlare ciò che volea, pella quantità delle lagrime che gli sgorgavano; ma poichè ebbe sovente (147) rasciutti gli occhi col vestito, e frenato il pianto, (148) preso il fanciullo in collo disse: « Toglietevi questo che il padre morendo diede a costei nello braccia (accennando la sorella), o consegnò, o Macedoni, alla vostra fede. Può, a dir vero, eziandio la benevolenza (149) di questa donna contribuir alquanto alla sua salvezza, ma in voi e nelle vostre mani stan ora le sue cose. Imperciocchè Tlepolemo da lungo tempo manifesta, a chi diritto estima, d'aspirar a cose maggiori di quelle che a lui si convengono; ed ora ha egli destinato il giorno e l'ora, in cui è per cignersi il diadema. Nè vogliate, proseguì, creder a me intorno a ciò che vi espongo, ma sibbene a coloro che conoscono la verità, e vengono adesso dalla faccenda stessa ». Dopo questi

detti introdusse Critolao, il quale disse d'aver egli medesimo veduti gli altari eretti, e le vittime preparate dalla moltitudine (150) pella solennità dell'incoronazione. Lo che udendo i Macedoni, non che sentissero di lui pietà, non badaron a nulla di quanto egli dicea, ma beffeggiandolo e fra sè bisbigliando andarono talmente fuori del seminato, che Agatocle stesso non seppe come egli (151) alla fin fine si fosse spacciato da quella ragunanza. Lo stesso avvenne (152) negli altri congressi ancora presso gli altri corpi. In quel mezzo (153) molti approdavano dagli eserciti delle provincie superiori, ed esortavano chi i parenti, chi gli amici a soccorrerli ne' loro frangenti, ed a non permettere che uomini cotanto indegni gl'insultassero (154) sfacciatamente. Ma sovrattutto incitava la plebe a punire i capi il conoscere, che indugiando nuocerebbe a se stessa, perciocchè Tlepolemo avea in suo potere tutte le cose necessarie che recavansi in Alessandria.

XXVII. Avvenne pertanto un fatto ch'ebbe origine da Agatocle, per cui viemmaggiormente crebbe l'ira della moltitudine e di Tlepolemo. Imperciocchè prese Danae, ch'era suocera dell'anzidetto, fuori del tempio di Cerere, e strascinatala per il mezzo della città (155) colla faccia svelata, la mise in carcere, volendo per tal guisa rendere manifesta la sua discordia con Tlepolemo. Di che il popolo irritato, non privatamente nè in secreto parlava, ma alcuni di notte in ogni luogo i loro sentimenti scriveano, altri di giorno pubblicamente ne' crocchii esponevano il lor odio contro i capi. Agatocle veggendo ciò che accadeva, e le speranze sue ridotte al verde, quando meditava la fuga; ma non avendo egli nulla pella sua sconsigliatezza a tal uopo apparecchiato, desistette dall'impresa: quando arrolava congiurati e compagni d'audacia, quasichè fosse incontanente per uccider i suoi nemici, o per prenderli, ed usurparsi poscia il supremo potere. Volgeva egli nella mente questi pensieri, quando venne un'accusa contro certo Miragene, una delle guardie del corpo, il quale diceasi indicar tutto

a Tlepolemo ed operare con lui di concerto, per mezzo d'Adèo suo amicissimo e prefetto allora di Bubasto. Agatocle ordinò tosto a Nicostrato suo segretario che arrestasse Miragene, e con tutto l'impegno lo inquisisse, non risparmiando a tormenti. Costui adunque preso subito da Nicostrato, e condotto in una parte remota del palazzo, dapprincipio fu (156) in posizione ritta interrogato sugli argomenti della denunzia. Ma non confessando egli nulla di ciò che dicevasi, fu spogliato, ed alcuni preparavano gli strumenti di tortura, altri colle fruste in mano gli levavano i vestiti. In quello viene alcuno degli sgherri correndo a Nicostrato, e bisbigliatogli (157) non so che nell'orecchio, se ne va in fretta. Nicostrato di botto seguitollo non dicendo nulla, ma continuamente (158) battendosi l'anca.

XXVIII. A Miragene pertanto avvenne cosa indicibile e maravigliosa. Imperciocchè coloro che testè gli stavano dappresso cogli scudisci alzati, o quelli che dinanzi a lui apprestavano le macchine (159) per martoriarlo, come se ne andò Nicostrato, stettero tutti stupefatti, guardandosi l'un l'altro, ed aspettandolo sempre, (160) se ritornasse. Ma passato alquanto di tempo dileguaronsi a poco a poco gli astanti, ed alla fine Miragene fu lasciato (161) solo; ed attraversato poscia il palazzo, inaspettatamente riuscì ignudo ad una tenda di Macedoni, vicina alla reggia. Trovatili per avventura che pranzavano raccolti, narrò ciò che gli era accaduto, ed il maraviglioso suo salvamento. Costoro parte non gli credevano, parte veggendolo ignudo costretti erano a prestargli fede. Uscito da questa sciagura Miragene pregava con lagrime i Macedoni, che prendessero cura non solo della sua salvezza, ma di quella del re ancora, e singolarmente della propria; perciocchè manifestamente a tutti sovrastava la morte, ove non cogliessero il tempo, in cui maggiormente bolliva l'odio del popolo, e ciascheduno era pronto alla punizione d'Agatocle. Il qual odio, disse, arder ora più che mai, e non abbisognare che di chi lo diriga.

XXIX. I Macedoni, in udendo queste cose, (162) irri-

taronsi, e finalmente lasciaronsi persuadere da Miragene. Dapprima giraron tosto pelle tende de' Macedoni, poscia per quelle degli altri soldati. Sono coteste tutte unite, e voltate verso una sola parte della città. Essendo pertanto da lungo tempo matura l'indegnazione del popolo, e facendo soltanto mestieri di chi l'eccitasse e mostrasse ardimento, come prima la cosa ebbe principio, divampò tosto quasi un incendio; perciocchè non passarono quattr'ore, che tutte le classi militari e civili accordaronsi (163) all'insurrezione. Contribuì pur molto in quel momento un caso fortuito al compimento dell'impresa. Fu ad Agatocle recata una lettera, ed insieme gli vennero condotte delle spie. La lettera era scritta da Tlepolemo all'esercito, cui significava che presto arriverebbe, e le spie annunziavano che già arrivava. Onde Agatocle (164) talmente uscì di senno, che lasciando di far e di divisare ciò che occorreva all'emergente, al solito tempo andò al convito, e colà secondo l'usato gozzovigliò co' suoi compagni. Ma Enante abbattuta dalle sue sciagure venne nel (165) Tesmoforio, essendo il tempio aperto per una festa anniversaria. E dapprima inginocchiatasi con molte blande preci accarezzava (166) le Dee; poscia sedutasi sull'altare si stette cheta. La maggior parte delle donne, veggendo con piacere la disperazione e l'avvilimento di lei, si tacque; ma le parenti di (167) Policrate, ed alcune altre fra le nobili, che al tutto ignoravano la sciagurata sua situazione, le furon attorno per consolarla. Essa gridava ad alta voce: non v'accostate, (168) vi dico o fiere, che bene vi conosco, come ci avete l'animo avverso, e pregate le Dee che ne mandino le maggiori disgrazie. Ma io (169) confido che gl'Iddii vorranno indurvi a mangiare i vostri proprii figliuoli. Ed avendo ciò detto ordinò alle femmine che la seguivan (170) co' fasci di allontanarle, e di batter quelle che non ubbidissero. Le donne, colta questa occasione, se ne andarono tutte, alzando le mani agl'Iddii, ed imprecando a lei que' mali, ch'essa minacciati avea di far alle altre.

XXX. Avendo gli uomini già risoluto di tentare no-

vità, sopraggiunta in ogni casa l'ira delle donne ancora, con doppia forza s'accese l'odio. (171) Come la notte succedette al giorno, tutta la città fu piena di tumulto, di lumi e di scorrimenti; perciocchè alcuni ragunavansi con grida nello stadio, altri mutuamente esortavansi, altri sottraevansi colla fuga ed appiattavansi in case ed in luoghi non sospetti. Erano già lo spianato intorno al palazzo, e lo stadio e la piazza ed (172) il circondario (173) del teatro scenico pieni d'ogni maniera di gente: quando Agatocle, udito l'accaduto, destossi avvinazzato, avendo poco prima finito di banchettare; e presi seco tutti i parenti, eccettuato (174) Filammone, venne al re. E commiseratosi alquanto presso di lui, e presa la sua mano, salì (175) nella loggia che giace fra 'l (176) Meandro e la palestra, e mena all'accesso del teatro. Poscia, assicurate le due prime porte, ritirossi dentro alla terza con due o tre guardie del corpo, col re e co' suoi congiunti. Erano le porte (177) fatte a rete, trasparenti, e chiuse con due leve. Frattanto si raccolse il popolo da tutta la città, per modo che non solo i luoghi piani, ma eziandio i gradini ed i tetti erano zeppi di gente, ed alzossi un clamore e strepito confuso, come quello che venìa da donne miste ad uomini ed a fanciulli. Imperciocchè così in Cartagine come in Alessandria i ragazzi non meno che gli uomini prendono parte a siffatti tumulti.

XXXI. (178) In sull'albeggiare del nuovo giorno erano le strida (179) immense, fra cui pertanto chiaro spiccava il nome del re. Dapprincipio i Macedoni insorti occuparono la porta della reggia che mette nella (180) stanza delle consulte. Dopo alcun tempo, risaputo in qual parte del palazzo (181) era il re, circondaronla, ed abbatterono la prima porta della prima loggia, ed appressatisi alla seconda chiesero il fanciullo con grida. Agatocle vedendo già a qual termine le cose sue erano ridotte, pregò le guardie del corpo che andassero ambasciadori a' Macedoni, significando loro ch'egli rinunziava alla tutela del re, e ad ogni altro potere ed onore, ed alle rendite che avea, (182) in somma a tutto; e solo supplicavali che gli

concedessero (183) la cara vita col nutrimento necessario, affinchè, ritornato allo stato di prima, non potesse anche volendo offendere chicchessia. Non ubbidì a lui nessuna delle guardie; (184) Aristomene solo incaricossi della bisogna, quegli che in appresso ebbe il maneggio de' pubblici affari. Era egli d'origine Acarnane, ed in età (185) alquanto inoltrata divenuto arbitro d'ogni cosa, acquistossi la fama d'aver ottimamente e con somma integrità diretto il re ed il reame, e con tanto impegno, con quanto egli avea adulata la prosperità d'Agatocle. Imperocchè fu egli il primo che invitato Agatocle a pranzo in casa sua, il (186) cinse solo fra i convitati d'una corona d'oro, che a' re soltanto hanno essi costume di concedere; ed osò egli il primo di portare nell'anello l'immagine dell'anzidetto; ed essendogli nata una figlia, chiamolla Agatoclea. Ma di ciò basti quanto ne abbiam detto. Costui adunque, accettata la summentovata incumbenza, ed uscito per una porticciuola recossi a' Macedoni. Avendo con brevi detti esposta la volontà del suo signore, i Macedoni tosto accingevansi a trafiggerlo colle lance; ma stendendo alcuni sovra di lui le mani, e pregando la moltitudine in suo favore, ritornò col comandamento, o di condurre a loro il re, o di non uscire neppur egli. Con queste parole adunque i Macedoni rimandarono Aristomene, ed avvicinatisi alla seconda porta, questa ancora atterrarono. Agatocle, scorgendo la violenza de' Macedoni e da' fatti e dalla risposta, dapprincipio porse le mani fuori della porta, ed Agatoclea eziandio le mammelle, colle quali avea nudrito il re, e pregavan i Macedoni (187) gridando a gola, che serbassero loro soltanto la vita.

XXXII. Poichè lamentatisi molto della loro sorte nulla fecero, mandarono finalmente fuori il fanciullo colle guardie del corpo. I Macedoni, ricevuto il re, il posero subito a cavallo ed il condussero nello stadio. Come apparve ne andarono le grida ed il plauso al cielo, ed arrestato il cavallo, fecero scender il fanciullo, ed accostatolo l'adagiaron (188) sopra il seggio reale. Nella

moltitudine nacque insieme gioia e dolore; dappoichè alcuni esultavano d'aver ricuperato il fanciullo, ad altri dispiaceva che i colpevoli non fossero presi, e convenientemente puniti. Il perchè gridavan di continuo, conducessero gli autori di tutti i mali, e ne statuissero un esempio. (189) Progrediva già il giorno, ed il popolo non potendo (190) alla fine sovra nessuno sfogar la sua ira, (191) Sosibio figlio di Sosibio, che era allora guardia del corpo, volse il pensiero precipuamente al re ed agli interessi dello Stato. (192) Conciossiachè osservando che l'impeto del volgo era indomabile, ed il fanciullo in affanno, per non avere famigliarità con alcuno di quelli che gli stavano dappresso, e per il tumulto del volgo, domandò al re, se consegnerebbe al volgo (193) coloro che qualche delitto commesso avessero contro di lui o contro sua madre. Facendo questi cenno che sì, disse ad alcune delle guardie, che palesassero la sentenza del re; ed alzato il fanciullo il menò per ristorarlo nella sua casa, ch'era vicina. Come quelli manifestarono l'ordine avuto dal re, tutto il luogo scoppiava dal plauso e dal rumore. Frattanto Agatocle ed Agatoclea separatisi andarono ciascheduno al loro albergo. Tosto alcuni soldati, quali spontaneamente, quali spinti dalla moltitudine, trassero a rintracciarli.

XXXIII. Ma di spargimento di sangue e d'uccisioni questo fu l'accidentale principio. Un famiglio ed adulatore d'Agatocle, per nome (194) Filone, uscì briaco nello stadio. Costui, veggendo la furia del popolo, disse agli astanti che se ne pentirebbono, siccome in addietro, quando Agatocle venisse fuori. Quelli che l'udirono, chi (195) gli diceva le maggiori villanie, chi l'urtava. Accingendosi egli alla difesa, subito chi gli strappava il vestito, chi appoggiando a lui le lance il trafiggevano. Come costui fu trascinato nel mezzo, ed ancor palpitante maltrattato, e la plebe incominciò a gustar sangue, tutti aspettavano la venuta degli altri. Poco stante fu condotto il primo Agatocle legato, cui appena entrato, corsero alcuni addosso e il (196) dardeggiarono, facendo

opera non da nemici, ma da persone a lui ben affezionate; perciocchè furono cagione che non sortisse la fine che a lui conveniva. Poscia fu recato (197) Nicone, ed Agatoclea ignuda colle sorelle, e dopo di questi tutti i parenti. Per ultimo trassero Enante dal Tesmoforio, e vennero nello stadio, conducendola ignuda sopra un cavallo. Consegnati tutti insieme al volgo, chi li morsecchiava, chi li pungeva, chi strappava loro gli occhi; e come alcuno di loro cadeva gli laceravano le membra, sino a che tutti gli mutilarono. Imperciocchè terribil è la crudeltà degli uomini d'Egitto quando sono d'ira accesi. Frattanto alcune fanciulle ch'erano state allevate con Arsinoe, informate che (198) da tre giorni era giunto Filammone da Cirene, incaricato d'uccidere la regina; corsero alla casa sua; ed entratevi per forza ammazzarono lui a furia di sassi e di legni, il figlio appena uscito di fanciullezza strozzarono, e la moglie trassero ignuda sulla strada e trucidarono. — Cotale fine ebbero Agatocle, Agatoclea ed i loro parenti.

XXXIV. Io non ignoro i miracoli e la pompa di parole che sciorinarono alcuni scrittori di questi fatti per recare stupore a' leggitori, (199) diffondendosi più sugl'incidenti che non sulla cosa principale. Taluni riferiscono l'accaduto alla fortuna, e pongono innanzi agli occhi la sua incostanza e la difficoltà di guardarsene; altri (200) prendendo a considerare il maraviglioso degli avvenimenti, ingegnansi di additarne le cause più probabili. Ma io non volli adoperar in questa guisa narrando le cose anzidette, perciocchè in Agatocle non era ardir bellicoso nè virtù insigne, nè felice maneggio degli affari e degno d'esser imitato, nè finalmente sagacità da cortigiano, e (201) sottile malizia nella quale vissero Sosibio e molti altri, governando parecchi re successivamente: anzi il contrario avvenne in cotesto uomo. Imperciocchè fu egli contra ogni aspettazione promosso per essere stato Filopatore impotente di regnare. Salito a tant'onore, ed ottenuta dopo la morte di quello (202) la miglior opportunità di conservar il suo potere, perdette l'amministrazione de-

gli affari ed insieme la vita, rendendosi in brevissimo tempo spregevole ad ogn'uno pella propria viltà ed infigardaggine.

XXXV. Il perchè non è necessario di (203) diffondersi soverchiamente in parlando di siffatte persone, conforme ((204) per esempio) fassi d'Agatocle o Dionigi siciliani, o d'altri che pelle loro geste vennero in grido. Conciossiachè l'uno di costoro movesse da plebei ed umili principii, ed Agatocle, siccome deridendolo dice Timeo, essendo pentolaio, (205) lasciò la ruota, il fango ed il fummo, e venne giovine in Siracusa. E dapprincipio furon amendue a' respettivi tempi tiranni di Siracusa, città che erasi allora acquistata grandissima riputazione e somme dovizie; poscia vennero considerati re di tutta la Sicilia, e signoreggiaron eziandio alcun tratto d'Italia. Agatocle poi non solo tentò di far conquisti in Africa, ma morì ancor finalmente in cotal grandezza. Quindi narrasi che Publio Scipione, (206) il primo che soggiogò i Cartaginesi, interrogato, chi egli stimava essere stati di maggior attività ne' pubblici affari, e con accorgimento i più audaci, rispondesse, i Siciliani Agatocle e Dionigi. In tali uomini (207) hassi a fermare l'attenzione de' leggitori, facendo eziandio menzione della fortuna e delle umane vicende, ed aggiugnendovi un ragionamento istruttivo; ma quando parlasi (208) di persone come le anzidette, ciò punto non si conviene.

XXXVI. Per le quali cose noi abbiamo (209) rifiutata ogni esagerazione nel ragionare d'Agatocle; massimamente che tutti i casi stupendi hanno un sol aspetto, per cui si meritano la prima nostra attenzione, e del rimanente non soltanto inutile diviene la loro amplificazione ed il loro spettacolo, ma la (210) vivace sposizione de' medesimi è congiunta ancora con qualche molestia. Imperciocchè, due essendo i fini, l'*utile* ed il *dilettevole*, a cui mirar debbe (211) chi di proposito si occupa in esporre alcuna cosa all'udito ed alla veduta, ed appartenendo ciò sovrattutto al genere della storia; (212) il soverchio circa gli accidenti maravigliosi cade fuori de'

confini d'amendue queste cose. E chi (213) amerà di tenere dietro ad avventure contrarie alla ragione? Anzi a nessuno reca piacere, nè di veder, nè di udire avvenimenti contro natura e contro le comuni nozioni degli uomini. Sibbene una sola e prima volta bramiamo di scorgere o di sentir siffatte cose, affine di conoscere, che possibil è ciò che credevamo impossibile. Ma quando ce ne siamo persuasi, nessuno sarà contento d'intertenersi molto sopra oggetti che ripugnano alla natura; e l'abbattersi sovente alla stessa cosa non vorrebbe al certo chicchessia. Il perchè ciò che narrasi esser debbe meritevole d'imitazione, o recar diletto, e la prolissità nell'esporre i casi ch'escono fuori di questi limiti è (214) più proprio della tragedia che della storia. Ma è forse da perdonar a coloro (215) che preso non hanno a considerar le opere della natura, nè i fatti che generalmente (216) sulla terra accadono. Imperciocchè credon essi che quelli in cui s'avvengono, o che, raccontati da alcuni, a sè chiamano la loro mente, sieno i più grandi ed i più maravigliosi di quanti sino a'loro tempi accaddero. Quindi è che senz'accorgersi spendono molte parole intorno a cose che non sono nuove, essendo già state dette da altri, nè tali che valgano a giovare od a dilettare. (*Estr. ant.*).

XXXVII. Il re Antioco sembrava dapprincipio esser (217) atto a grandi imprese, ed audace, ed instancabile in condurre ad effetto il suo proponimento. Ma venuto in età apparve molto inferiore a se stesso, ed all'aspettazione delle genti esterne. (*Estr. Vales.*).

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XV.

« Ciò che innanzi a questa narrazione l'epitomatore tralasciò di riferire può supplirsi da Livio, lib. XXX, cap. 11-24, e dalle storie puniche d'Appiano, cap. 26-34. Secondo essi i Cartaginesi, mentrechè, dopo aver richiamato Annibale dall'Italia, trattavano la pace per mezzo d'ambasciadori mandati a Roma, presero e menaron a Cartagine dugento navi da carico, le quali, dovendo recar vettovaglie a Scipione, furono dalla burrasca portate sovra una spiaggia nemica ». Schweigh. — Il dignitoso discorso pertanto che il nostro mette in bocca agli oratori romani non leggesi nelle storie di Livio, il quale si spaccia molto brevemente delle cose qui narrate nel primo e secondo capitolo. — Le lacune negli avvenimenti che appartengono al re Filippo ed all'Egitto sono tanto più da dolersi, quanto che da nessun altro storico a noi pervenuto riempier si possono.

(1) *Lucio Sergio — Lucio Bebio.* Qui emendaronsi a vicenda per opera de' commentatori i testi di Livio e di Polibio. Aveva il Sigonio, seguendo un suo codice, scritto *Marco Bebio*, ma il Drakenborchio dagli altri manoscritti e dal nostro restituì il prenome di *Lucio*. Dall'altro canto recano le edizioni di Polibio co' manoscritti in luogo di *Sergio*, *Servilio*, *Serucio*, *Servio*, ed in vece di *Bebio, Sizio, Sitino, Sazio*, che il Gronovio sospettò essere *Senzio*. Il Casaub. lesse *Lucio Servio* e *Lucio Sizio*, ma interpose in amendue un asterisco fra il prenome ed il cognome. Il Gronovio fu il primo che da Livio adottò *L. Sergio*, e lo Schweigh. a *Senzio* sostituì *Bebio*, togliendolo da Livio pure. Io ho seguìto quest'ultimo, ed insieme tolsi, dietro il suo suggerimento, sebbene da lui stesso non eseguito nel testo, la copula καὶ, *e*, che il terzo nome congiu-

gneva col primo, e che da parecchi autorevoli codici non è riconosciuta.

(2) *Stesero le braccia agli Dei.* Leggendosi nella prima edizione ed in tutti i manoscritti τοὺς Θεοὺς σπείσαντο, l'Orsini ed il Casaub. credettero di levare siffatta sconcordanza ponendo il sostantivo nel terzo caso, d'ond'emergerebbe il senso espresso nella traduzione latina del Casaubono non meno che dello Schweigh.: *Diis libassent.* Ma ove riflettasi che le libazioni facevansi nei trattati, onde invocare su d'essi la protezione degli Dei, quando non per trattare, sibbene per iscusarsi e chieder mercede erano venuti i Cartaginesi presso i Romani in Tunisi; molto più acconcia alla circostanza qui espressa sembrerà la lezione proposta dal Reiske, τοὺς Θεοὺς ἀσπάσαιντο, che noi abbiamo adottata.

(3) *Buttaronsi ginocchione.* Dal presente luogo apprendiamo, che il verbo προσκυνεῖν qui usato da Polibio non significa gittarsi a terra con tutta la persona, dappoichè lo veggiam opposto al πίπτειν ἐπὶ τὴν γῆν, che denota appunto cotesta prostrazione. Nella Ciropedia di Senofonte riscontrasi il medesimo di frequente adoperato nel senso d'adorazione, quale in Persia usavasi non solo dal volgo, ma eziandio da' maggiorenti verso il re; ed Esichio il fa sinonimo di προσπίπτειν, ch'è gittarsi innanzi ad alcuno in atto di supplicarlo, alla qual cosa basta il prenrer la terra colle ginocchia, alzando le mani, ed abbracciando le ginocchia ed i piedi di colui che supplichiamo. In questo significato adoperansi eziandio i verbi γουνάζεσθαι e γουνεῖν.

(4) *Arrivati fossero vittoriosi.* Lo Schweigh., appoggiato all'autorità del Reiske e di tre codici, scrisse nel testo εἰ καὶ νενικηκότες τοὺς ἐκεῖ παρῆσαν, *quand'anche coloro ch'erano colà* (cioè Annibale ed il suo esercito ch'erano pria in Italia) *fossero arrivati vincitori.* Meglio tuttavia sonerebbe la sentenza, se coll'Orsini e col Casaub. si omettessero le parole τοὺς ἐκεῖ al tutto superflue, e che non so persuadermi essere di Polibio. Qualunque sia pertanto la vera lezione, io ho creduto di meglio rendere il testo volgarizzando nel modo che si legge, che di restar attaccato alla traduzione latina del Casaubono, copiata dallo Schweigh.: *Etiamsi victor ex Italia Hannibal excessisset.*

(5) *Quali Dei.* Dopo le parole greche a queste corrispon-

denti leggesi nel testo ἔφη, *disse*; circa la qual espressione annotò il Reiske, ch'essa si riferisce all'ambasciadore, il quale parlò in quell'occasione a nome di tutti. Ma siccome di sopra in questo stesso capitolo scrisse il nostro, διόπερ ἔφασαν, *per la qual cosa dicevano*, così è da supporsi che qui atticamente stia il singolare pel plurale, o che v'abbia qualche negligenza di stile, anzichè la tacita relazione supposta dal Reiske. Io ho stimato di omettere nel mio volgarizzamento cotesto superfluo intercalare.

(6) *De' principali dello Stato.* Questi chiamati sono da Polibio πολιτευόμενοι, ed erano propriamente coloro che avean nelle mani la somma degli affari e governavano la repubblica. — *Dei consultori* che il nostro appella βουλευόμενοι, e che suggerivano bensì de' partiti, e discutevano su quelli che venivano proposti, ma non aveano voto nelle deliberazioni.

(7) *Quelli andassero lor addosso.* Ἐπαναχθέντα ταῦτα lessero qui il Casaub. e lo Schweigh. sull'autorità de' migliori codici, e tradussero *invadant*: ma al Reiske non piacque siffatta lezione, e suffragato dalla prima edizione e da alcuni manoscritti vi sostituì ἐπαναχθέντας, *redeuntes*, per modo che la sentenza sarebbe: *Mentrechè ritornavano li sommergessero*. Riflettendo pertanto ch'Esichio interpetra ἐπαναχθέντα, ἐπαναχομισθέντα, ch'è quanto *redeuntia*, io non posso affatto rifiutare la scrittura ed il senso adottati dall'ultimo de' mentovati commentatori, comechè nel significato d'invasione navale leggasi ἐπαναχθέντων αὐτῶν nel lib. I, cap. 20.

(8) *Bacra.* Lo stesso che i Romani chiamavano Bagrados, ed il nostro nel lib. I, 75, appellò Bacara, o, secondo alcuni codici, Macara. Veggasi la nota 243 al lib. I.

(9) *Da quel sito.* Giacendo Utica sulla sponda sinistra del Bacra, ed essendo il campo de' Romani, siccome poc'anzi vedemmo, davanti a quella città, è chiaro che la scorta cartaginese, oltrepassato il mentovato fiume alla sua foce, aver dovea in cospetto l'accampamento de' nemici.

(10) *Dal passo.* In tutti i codici è scritto ἐξ ὑπερβολῆς, il qual sostantivo potendo significar il tragitto o passo del fiume, dove, siccome leggesi nel principio di questo capitolo, Asdru-

bale avea avuto ordine di tener pronti alcuni vascelli per assaltare gli ambasciadori romani; io non comprendo perchè lo Schweigh. abbia voluto alterare il testo e scrivere ἐξ ὑποβολῆς, *dall'agguato*. Ed usò il nostro la voce ὑπερβολὴ nel senso di tragitto da un lido all'altro nel lib. X, cap. I.

(11) *Di fronte*. Ha creduto lo Schweigh. che ἐκ παραβολῆς προσμαχόμενοι qui significasse, *pugnato avendo davvicino* (cominus commissa pugna), ed a conferma della sua sentenza cita egli un passo di Diod. Sic., XIV, 60, nel quale riscontrasi la stessa frase, e che fu così voltato dall'interpetre latino. Secondo il Casaub. ed il Reiske equivarrebbe la mentovata espressione ad attaccare da' fianchi. Ma io non so appagarmi nè dell'una nè dell'altra spiegazione, e tengo, che ἐκ παραβολῆς nelle battaglie navali sia quanto ἐκ παρατάξεως, nelle terrestri, cioè, *in ischiera, di fronte*. Il perchè non disapprovo la traduzione dell'Ernesti, comechè rifiutata dallo Schweigh.: *impetu directo et adverso* (con impeto diretto e di facciata).

(12) *Imperocchè*, ecc. Adunque desiderio di vendetta accendeva gli animi de' Romani, e disperazione incitava i Cartaginesi: amendue fierissime passioni, ma la prima meno cieca, perchè dalla coscienza del proprio diritto guidata; laddove il sentimento della colpa è nell'altra cagione d'avvilimento e di titubanza. Quindi non è da maravigliarsi se vinsero i Romani.

(13) *Quelli delle Spagne, della Sicilia, della Sardegna*. Tutti questi paesi erano stati avviluppati nelle guerre che si fecero i Romani ed i Cartaginesi; onde ragion volea che i loro abitanti avessero gli animi intenti all'esito della presente battaglia, dalla quale certi erano che dipender dovesse la loro sorte politica.

(14) *Frattanto Annibale*, ecc. « Del ritorno d'Annibale in Africa sembra aver già il nostro fatta menzione di sopra, conforme apparisce dal cap. I, alle parole: ed esser già pressochè manifesto ». SCHWEIGH.

(15) *Certo numida Ticheo*. Pare costui essere stato quel sovrano de' Numidi Arcadici, ch'è rammentato da Appiano (*Punic.*, 33). T. Livio lo sorpassa del tutto.

(16) *Publio*, ecc. Secondo il Reiske vi sarebbe tra il terzo e

quarto capitolo una ragguardevole lacuna. Lo Schweigh. all'opposito assicura che, confrontata avendo la narrazione di Livio con quella di Polibio, egli non trovò mancar in questa nulla di quanto leggesi nello storico romano. Io pertanto osservo, che Livio, dopo aver esposta la violazione fatta da' Cartaginesi agli ambasciadori romani (XXXI, 25), racconta d'una legazione che mandò il senato al re Filippo per certi soprusi che questi erasi permesso contr'alcune città greche alleate de' Romani, e fa motto ancora d'alcuni avvenimenti accaduti in Roma, e dell'elezione de' nuovi consoli e comandanti militari delle provincie, tra i quali per unanime volontà del popolo fu Scipione confermato nel comando dell'esercito contro Cartagine. Di queste cose niente qui trovasi presso il nostro. Al contrario tace Livio della spedizione fatta da Publio contro le città de' Cartaginesi, della sollecitazione diretta a Massanissa, e dell'approdo degli ambasciadori romani e cartaginesi.

(17) *Gli ambasciadori*, ecc. « Cioè quelli de' Cartaginesi, in addietro mandati a' Romani, ed ora rimandati a casa insieme cogli ambasciadori de' Romani a' Cartaginesi ». Reiske. — Livio (loco cit.) dice soltanto che Scipione, non volendo, a malgrado del diritto delle genti violato, far nulla contro d'essi che indegno fosse degl'istituti de' maggiori e de' proprii costumi, licenziolli. Polibio avvisossi di porre con una più ampla ed energica descrizione in maggior luce e la generosità de' Romani in siffatti incontri, e la vittoria di Scipione sul proprio risentimento.

(18) *Nel campo navale*. Ἐις τὸν ναυτικὸν χάρακα, *nello steccato navale*, leggesi nel testo, con che si denota lo spazio di terra presso al mare dove, a maggior sicurezza da' nemici, traevansi le navi. Vedi il nostro, lib. I, cap. 29. Lo steccato comunemente estendevasi da una parte del mare all'altra, e così guarentivansi dagli assalti di terra, ma talvolta ficcavansi i pali anche nel mare, ed innanzi a questi mettevansi le navi da carico, affine d'assicurare gli alloggiamenti dagli attacchi di mare. Vedi Schefferus, *De militia navali*, lib. III, cap. 4.

(19) *Diresse*, ecc. Nel testo è ἐσκοπεῖτο, παρ᾽ ἀυτῷ συλλογιζόμενος, *mirava, fra se stesso ragionando*, che fu latinamente voltato: *Rem eam apud se reputans, cogitavit* (ponderando la cosa seco medesimo, pensò). Ma *ponderar* e *pensar* è la stessa cosa, e

Polibio volle qui esprimere l'intenzione della mente (ἐσκοπεῖτο, mirava) qual risultato della riflessione, o dell'interno ragionamento; quindi, tenendo conto d'amendue queste idee, io credetti di non essermi troppo dilungato, in volgarizzando il presente passo, dalla mente dell'autore.

(20) *Serbare*, ecc. « È di Focillide o di qualche altro antico scrittore di sentenze ». Casaub. *nel marg. dell'ediz. di Basil.* Del resto sembrami che la traduzione letterale delle parole ἐυκείμενα ἔργα, che io ho preferita al *praeclara exempla* (esempii illustri) degl'interpetri latini, non disdicasi al genio dell'italiana favella, e con molta proprietà rappresenti non meno l'eccellenza, che la pubblicità delle opere che hanno ad imitarsi.

(21) *Onorato procedere*. Καλοκαγαθία è il vocabolo del testo, cui stimai avvicinarsi anzichè corrispondere l'italiano da me usato, e col quale i Greci esprimevano la perfezione morale, risultante dall'unione della decenza nelle azioni (κάλλος, bellezza morale) colla bontà del cuore (ἀγαθία). *Virtute et probitate* voltarono il Casaub. e lo Schweigh.; ma non colsero, per quanto a me sembra, nel segno, significando amendue questi termini la sola bontà interna, senza quel decoro che traluce dagli atteggiamenti, e ch'è, a così dire, il riverbero e l'immagine de' virtuosi affetti.

(22) *I Cartaginesi*, ecc. Di questa istanza de' Cartaginesi ad Annibale, perchè affrettasse la battaglia, e della sua risposta non leggesi nulla presso Livio, siccome vi manca la menzione del motivo che a ciò gl'indusse, cioè il guasto delle loro città. Nel resto della narrazione poco differisce lo storico greco dal romano.

(23) *Tre esploratori*. Livio (XXX, 29) dice semplicemente *speculatores*, senza determinarne il numero.

(24) *I nemici*. Aggiunta fatta ragionevolmente dallo Schweighäuser nelle note appiè di pagina al ποῦ στρατοπεδεύουσι (dov'eran accampati), mancante del nominativo.

(25) *Maneggiava*. Io non avrei tentata la lezione di tutti i libri, che danno χειρίζει, siccome fece il Casaub. che scrisse

χειρίζεται, e secondo il quale dovrebbesi tradurre: *Come maneggiavansi gli affari*, ecc. Distaccando dal principio del periodo susseguente le parole ὁ τῶν Ῥωμαίων στρατηγὸς (il supremo duce de' Romani), ed appiccandolo alla fine del precedente, conforme giudicato avea lo Schweigh. che si dovesse fare ritenendo il χειρίζει, tutto è accomodato senz'alterazione del testo, anzi con grandissima convenienza, riuscendo altramente superflua la determinazione di capitano de' Romani che si verrebbe dando a Publio.

(26) *Con sincerità*. Καθαρίως (puramente) ha il testo; cioè con pura e retta intenzione, senza inganno, e non nascondendo nulla. Mi piace il *bona fide* de' traduttori latini, ma credo che la frase italiana da me usata renda meglio la forza del greco.

(27) *Annibale ammirata*, ecc. Livio (loco cit.) non da così nobile sentimento, sibbene da ambizione ed insieme da astuzia fa muovere la proposta che fece Annibale a Scipione di venire seco lui a colloquio, quasichè, chiedendo la pace colle forze intatte, avesse potuto ottenere migliori condizioni, che se vinto fosse.

(28) *Manderebbe*. Il Reiske mutò il πέμπειν, che hanno tutti i libri, nel futuro πέμψειν; perciocchè, dice questo commentatore, ritenendo il presente ne risulterebbe un senso affatto contrario all'esito della cosa, cioè, volere Scipione che Annibale mandasse a lui chi gli significasse il luogo ed il tempo dell'abboccamento; lo che è opposto a quanto leggesi nel principio del seguente capitolo.

(29) *Quattro mila cavalli*. Siccome il nerbo della milizia numidica consisteva nella cavalleria, così non è da maravigliarsi se quella che Massanissa condusse in aiuto di Scipione tanto numerosa fosse in comparazione della fanteria che vi andava unita, e per tal conto non sarebbono stati soverchii eziandio i seimila cavalieri (ἑξακισχίλιοι) che leggonsi ne' manoscritti e nelle edizioni. Se non che io non ho potuto a meno d'attenermi collo Schweigh. all'autorità di Livio, il quale, avendo qui copiato esattamente il nostro, scrive *quatuor millia equitum;* oltrechè osserva giudiziosamente lo stesso commentatore, che Polibio, ov'eguale fosse stato il numero de' cavalieri e quello de' fanti, scritto avrebbe secondo il suo stile:

Ἱππεῖς δὲ ἄλλους τοσούτους (ed altrettanti cavalli), od altra simile frase.

(30) *Naragara.* Presso Tolemeo (IV, 3) la trovo chiamata *Narangara*, città mediterranea, da questo geografo collocata tra il fiume Ampsaga ed il porto di Tabraca nella Numidia. Quindi non lungi era Zama, distante trecento miglia da Adrumeto secondo Cornelio Nepote (*Hannib.*, 6), ed a detta del nostro il cammino di cinque giornate da Cartagine, che a venti miglia il giorno (cammino all'incirca d'un pedone in questo spazio di tempo) formano cento miglia. Vedi il mio ragionamento sulla discesa d'Annibale in Italia nel vol. II di questo volgarizzamento, pag. 217. — Laonde Zama trovarsi dovea molto più vicina a Cartagine che non ad Adrumeto; e tuttavia Annibale, sconfitto dal duce romano, la diede tanto a gambe cogli avanzi de' suoi soldati, che, « mirabile dictu » scrive Nepote (loco cit.), vi pervenne in due giorni e due notti.

(31) *Innoltravasi.* Livio (XXX, 30) qui aggiugne, che il luogo scelto ad abboccamento avea la vista aperta da tutte le parti, affinchè non vi fossero insidie.

(32) *Il saluto colla destra.* I traduttori latini hanno semplicemente *post salutationem*, lo che non rende il senso del greco δεξιωσάμενος, ch'è propriamente quel saluto che fassi anche oggidì, porgendo la destra in testimonio di cordialità. — Per ciò che spetta al discorso che mette qui Polibio in bocca ad Annibale, ove lo si confronti con quello che gli fa pronunziare Livio, troverassi, credo, confermato il giudizio che nella prefazioncella alle note del secondo libro portai sulle dicerie di questi due storici.

(33) *Per dir tutto.* Cioè per esprimer con poche parole tanta cosa. Questa almeno sembrami la forza del συλλήβδην che ha qui il testo.

(34) *Dissuasi.* Lo Schweigh., dopo aver accolta l'interpetrazione: *bonam nobis mentem fortuna corrumpente*, che il Casaubono dà a questo luogo, la disapprova nelle note, e spiega l'ἀπονουθετεῖν che ha qui il nostro, come noi l'abbiamo tradotto.

(35) *Chè laddove voi foste*, ecc. Qui hanno i libri ἡμᾶς, *noi*,

per modo che avrebbe detto Annibale: *Essendo noi* (cioè amendue, Cartaginesi e Romani) *stati in pericolo*, ecc. Ma siccome, incominciando dalle parole: *Ed alla fine*, ecc., il punico duce parla della seconda guerra, in cui dapprima corse Roma dopo la battaglia di Canne il maggior pericolo d'essere presa, e poscia, allorquando appunto tenevansi questi discorsi, eran i Cartaginesi venuti a siffatto repentaglio; così voltò bene il Casaub.: *Vos antea sitis periclitati* (comechè nel testo egli abbia ritenuto ἡμᾶς), e male tradusse questo passo lo Schweighäuser: *Ut de patrio etiam solo* SIMUS UTRIQUE *periclitati*, quasichè un'altra volta in questa medesima guerra i Cartaginesi corso avessero lo stesso rischio. Se non che in compilando le note s'avvid'egli della ragionevolezza del senso espresso dal Casaub.

(36) *Costoro*. Cioè i Cartaginesi, mostrati da Annibale quasi a dito, conforme bene avverte lo Schweigh.; tal essendo il significato del τοῦς δὲ per τούτους δὲ che qui leggesi. Quindi male il Casaubono: *Nunc ipsi quam maxime periclitemur*, e peggio lo stesso Schweigh.: *Et alteri etiam nunc cum m. p.* (ed uno di noi ancor adesso siamo nel maggior pericolo).

(37) *Da scipiti fanciulli*. L'estrema volubilità della fortuna, per cui ad ogni umana previdenza e ad ogni calcolo si sottrae, fa sì, che per rispetto ad essa siamo sempre fanciulli, privi dell'uso della ragione. Laonde non è vuoto quell'epiteto di νηπίοις aggiunto a παισὶ, siccome sembrò al Casaub., il quale l'omise. Io l'ho restituito nel volgarizzamento, seguendo lo Schweigh.

(38) *Sincere*. Πίστεις scrisse Polibio, aggettivo che corrisponde all'italiano *fido*, *fidato*, ma che ho rifiutato per evitare mal suono, e perchè la fedeltà meglio s'applica alle persone che alle cose.

(39) *Da una cosa che ti dirò*. Ἀφ' ἑνὸς τῶν λόγων, *da una delle ragioni*, hanno i manoscritti e la prima edizione; che lo Schweigh. così interpetra: *Considera le cose almeno secondo una di quelle ragioni, sotto le quali possono considerarsi; considera le cose almeno da una parte*. Il Casaub. corresse questo luogo scrivendo, ἀφ' ἑνὸς τοῦ λόγου, e tradusse: *Ex uno quod jam dicam*, per modo che il senso sarebbe *da un solo discorso*: tra-

duzione e senso ritenuti dallo Schweigh., e per nulla corrispondenti alla spiegazione da lui data nelle note, e che testè citammò. Io non ho dubitato d'accettare l'emendazione del Casaub., come quella d'onde risulta al testo maggior chiarezza e semplicità.

(40) *Io sono quell'Annibale*, ecc. Sublime confronto tra la fortuna passata di quel grande capitano, ed il sommo abbassamento di lui al presente, e con quali efficaci parole esposto! Invano cercasi nella diceria dettata da Livio un tratto eguale di concisa e vibrata eloquenza.

(41) *Eccomi ora... ridotto*, ecc. Ὡς νῦν recano tutti i codici: scrittura che non piacque al Casaub., il quale cangiolla in ὅς νῦν: giustamente e con avvedutezza, secondochè giudica lo Schweigh. Io pertanto la tengo col Reiske, che ristabilita vuole la lezione volgata, e parmi che il senso espresso dal nostro sia questo: *Io quell'Annibale*, ecc.... *così* (facendo ὡς le veci d'οὕτως) *mi ritrovo ora in Africa, da dover parlar teco*, ecc.,... ed a tale sentenza ho acconciato il mio volgarizzamento.

(42) *Con umani rispetti.* **Ἀνθρωπίνως**, *umanamente* ha il testo. *Humanae sortis memorem* ne fecero i traduttori latini, e Livio (loco cit.) scrisse: *Ea habenda fortuna erit, quam Dii dederint.* Se non vo errato, l'idea che qui volle enunziar Polibio è diversa dalle testè esposte. Βουλεύεσθαι ἀνθρωπίνως è la frase che egli usa, alla lettera, *deliberar umanamente*, vale a dire, riguardar nelle deliberazioni che si prendono alla condizione umana; dal qual riguardo nasce la necessità d'appigliarsi sempre al partito più vantaggioso, conforme leggiamo nella seconda parte di questo periodo.

(43) *Al tutto vane renderai. Irritas reddes superiores victorias* spiegò l'Ernesti questo passo, e meglio, secondo me, s'appose alla mente di Polibio che non gli altri interpetri, i quali ἄρδην ἀναιρήσεις tradussero *funditus evertes:* verbo che male s'adatta al *praeclara facta* che precede, non si potendo *spiantare* le geste siccome le cose.

(44) *Cui Scipione replicò.* La principale differenza tra Polibio e Livio in questo discorso in ciò consiste, che il primo

s'estende sulle condizioni di pace proposte già da' Cartaginesi ed ora da Annibale; laddove l'altro, di queste tacendo, rammenta le cause delle guerre anteriori, riferendole a' nemici. Chi più consentaneamente alle circostanze ragionar faccia il duce romano facil è a conoscersi.

(45) *Riguardo io*, ecc. βλέπειν δὲ καὶ τὰ τῆς τύχης non è al certo: *Fortunae vim jam sibi esse notam*, conforme voltarono questo passo il Casaub. e lo Schweigh.; chè da *riguardare* (βλέπειν) ad *esser noto* passa qualche differenza; ed avendo Annibale (cap. VI, verso la fine) rivolta l'attenzione di Scipione alla volubilità della fortuna, ragion vuole che questi, in rispondendo, alla stessa *mutabilità* e non alla *forza* della fortuna accennasse colle parole τὰ τῆς τύχης.

(46) *Ch'eravamo già*, ecc. Non era d'uopo, per quanto io credo, che lo Schweigh. desse un altro senso alle parole del testo, ponendo un segno d'interrogazione dopo le parole ἐπί τι μέρος. Nè oscura è l'interpretazione del Casaub., che così rende questo luogo: *Quod maximum omnium est, civibus tuis devictis et pacem petentibus, jam inter nos* ALIQUO MODO CONVENERAT. Che se al Reiske sembrò non proceder il discorso abbastanza bene e mancarvi forse qualche cosa, ciò deriva, se mal non mi appongo, dall'aver egli creduto che μέρος qui significasse *parte delle cose che i Cartaginesi avean domandate*, quando cotesto vocabolo vuolsi qui prendere nel senso di *particolare*, relativo a' patti già stabiliti tra i belligeranti, e poscia rotti da' Cartaginesi imbaldanziti pella venuta d'Annibale.

(47) *Non affinchè premiati*. Col togliere la particella negativa μὴ, siccome fece il Casaub., il discorso, a dir vero, rendevasi più piano e vestiva la forma d'una efficace ironia. *Che sì*, avrebbe detto Scipione, *che dovremo alleviare i pesi addossativi per insegnare a' posteri l'ingratitudine e la perfidia?* Ma non permette ciò l'ἀλλ' ἵνα (ma affinchè) che segue, ed a malgrado del miglior senso, e, parmi anche, della maggior chiarezza dell'esposizione, non ho potuto a meno di ristabilire collo Schweigh. il μὴ de' codici.

(48) *Come prima*. Accetto l'emendazione d'ὅτι (perciocchè) in ὅτε (allorquando) proposta dal Reiske, sebbene da lui stesso non riconosciuta necessaria. Lo Schweigh. crede l'ὅτι con-

Digitized by Google

trario al genio della lingua greca ed all'uso di Polibio; ma nè l'uno nè l'altro esclude l'idea determinativa del tempo che con tale vocabolo acconciamente si esprime.

(49) *In tale frangente.* Ἐν οἷς è nel testo: frase ch'è sembrata tronca al Casaub., il quale vi premise un segno di lacuna. Il Reiske volle che si cancellasse la preposizione, e che si riferisse l'οἷς a' Cartaginesi, d'onde risulterebbe questa sentenza: *Aggiugnendo adunque a quelli nuove gravezze oltre le già imposte*, ecc. Io ho seguìto lo Schweigh., essendo cotal modo elittico famigliare al nostro. V. lib. IV, 10, dove leggesi ἐν ᾧ per ἐν ᾧ καίρῳ, *nel qual tempo.*

(50) *Così avendo.* Qui Livio adduce una breve aringa, ch'egli suppone avere amendue i duci fatta a' loro eserciti dopo il colloquio ch'ebbero insieme, il tenor della quale Polibio espone come sua propria riflessione.

(51) *Come non iscuoterassi*, ecc. Τίς οὐκ ἂν συμπαθὴς γένοιτο (chi non si farà sensibile), il qual modo di dire richiede al certo il dativo, che non riscontrasi nel testo, del sostantivo che segue, locchè mosse il Reiske a proporre che aggiungasi τῷ a κατὰ τὴν ἐξήγησιν, o che si scriva τῇ ἐξηγήσει. Se non che trovasi alcune volte presso il nostro la stessa frase isolata senza dativo, VIII, 22, X, 18. Per la qual cosa è da reputarsi sottigliezza l'osservazione dell'anzidetto commentatore.

(52) *Mettendo i drappelli.* È ammirabile la chiarezza con cui il nostro espone questo sentimento in confronto della confusione che Livio (XXX, 33) reca nella sua descrizione, della quale già s'avvide Lipsio (*De milit. rom.*, IV, p. m. 97). « Non ischierarono, dic'egli, le coorti dense innanzi alle respettive insegne; sibbene i drappelli in qualche distanza tra di loro, ecc. ». D'onde non comprendesi che questi drappelli, siccome manifestamente dice Polibio, eran l'uno dietro l'altro in linea retta.

(53) *Ma l'uno dopo l'altro.* Κατ' ἀλλήλας, ovveramente in una parola καταλλήλας vuole lo Schweigh. che qui si legga, non appagandosi del κατ' ἄλλας che scrisse Lipsio (loco cit.). Ma sebbene διφαλαγγία e τριφαλαγγία ἐπάλληλος (II, 66; XII, 18, 20) significhi due o tre falangi l'una dietro l'altra, il senso di

queste successioni di luogo deriva dall'ἐπὶ, che suona *addossamento;* laddove κατὰ è semplice segno di distribuzione, e non può cangiar il senso d'ἄλληλος, che vale *vicendevole, alterno.* Io preferirei ἀλλ' ἄλλας, κατ' ἄλλας, conforme sembrò già allo stesso Schweigh. che potess'essere scritto.

(54) *Pella moltitudine degli elefanti.* I quali pegl'interstizii, che una linea retta formavano, correr poteano liberamente senza scompigliar le file.

(55) *Gl'interstizii.* Frontino (*Stratagem.*, II, 16) riferisce, che Scipione così disponendo ebbe in mira che la schiera non tralucesse.

(56) *E non potendo.* A torto volle il Reiske che nel testo si cancellasse la copula καὶ, stimandola intrusa avanti le parole κατὰ τὴν τῶν θηρίων ἔφοδον (nell'impeto delle bestie). Imperciocchè due eran i casi ne' quali era comandato a' veliti di ritirarsi; ove sopraffatti fossero da' nemici, ed ove gli elefanti andassero lor addosso; i quali casi uno solo sembrerebbono senza l'*e* che li unisce ad un tempo e li distingue.

(57) *Soprappresi da parecchie parti.* Questo è il vero senso del περικαταλαμβανόμενοι, che male fu renduto in latino: *Qui vero occuparentur a belluis* (coloro che verrebbon intercettati dalle belve), quasichè i combattenti non potessero assaltarli da varie parti per modo che fosse loro tolta la ritirata.

(58) *Presso le insegne.* Ἐις τὰ πλάγια περιστάσθαι διαστήματα κατὰ τὰς σημαίας (applicandosi agl'intervalli di fianco presso le insegne) scrisse lo Schweigh. nel suo testo, restituendo la lezione de' codici. Il Casaub., omesso avendo διαστήματα, voltò tuttavia questo passo come se cotal vocabolo vi fosse: *In dextram sinistramve iis sese applicarent intervallis quae essent inter signa*, e lo Schweigh. fedelmente copiollo. Ma non è questo lo stile di Polibio, preciso anzichè esuberante nelle sue descrizioni. L'aggettivo πλάγια, che bastava rendere per *latera*, potea reggersi da sè senza un sostantivo che il determinasse. Il Reiske pure non disapprovò quel διαστήματα; ma non comprendo il τὰ da lui premesso a κατὰ τὰς σημαίας, il senso di περιστασθαι essendo *collocarsi, mettersi*, che molto acconciamente si costruisce col semplice κατὰ.

(59) *Chiese.* È da notarsi la somiglianza de' motivi che qui adduce Scipione per incoraggiar i suoi alla pugna con quelli recati in mezzo da Annibale alla sua prima calata in Italia (V. lib. II, cap. 63): grandezza de' beni proposti al vincitore; irreparabile perdita, congiunta con disonore, riservati al vinto che non muore combattendo.

(60) *Superare sempre.* La lezione volgata κράτειν δεῖ τῶν ἐπὶ τἀναντία ταττομένων è certamente viziosa, nè basta per emendarla il cangiare δεῖ in δεῖν (dover superare), siccome propone il Gronovio. Il Reiske e lo Schweigh. preferiscono ἀεὶ, che calza molto meglio al resto della sentenza, e lo preferisco io pure con tanto maggior fiducia quantochè veggo (di che pare che non siensi accorti gli anzidetti commentatori) come il Casaubono avea già fatta questa correzione.

(61) *Gli elefanti.* Livio (loco cit.) aggiugne che Annibale assegnò loro questa posizione a maggior terrore, e che nelle battaglie anteriori non ne avea mai avuti tanti.

(62) *Africani e Cartaginesi.* Livio vi unisce una legione di Macedoni. Crede lo Schweigh. che Polibio pure possa qui averli nominati. Ma siccome nemmen Appiano ne fa motto, così è da stimarsi che da altro fonte Livio traesse cotal notizia.

(63) *Ciascheduno.* I traduttori latini posero qui *ducibus*, e l'omisero dove parlasi de' Cartaginesi. Io non volli abbandonar le tracce del nostro, perciocchè considerai che ἕκαστον (ciascheduno) non potea riferirsi che a' rispettivi duci delle varie nazioni straniere che formavano parte del suo esercito, i quali duci aringar doveano i proprii soldati. Il secondo membro di questo periodo così incomincia nel testo: « A' Cartaginesi comandò che i duci annoverassero, ecc. ». Qui non sarebbe convenuto l'ἕκαστον, meno pella noiosa ripetizione che ne risulterebbe, quanto perchè quel *ciascheduno* s'addice a' capitani di cadauna di quelle miste genti, ma non già a' duci de' Cartaginesi, ch'eran un popol solo. Il Reiske esce qui fuor del seminato, facendo dir a Polibio nel principio del periodo: Παρήγγειλε τῶν μὲν μισθοφόρων τοῖς ἡγουμένοις, *comandò a' duci de' mercenarii.*

(64) *Al fiume Trebbia.* Il Reiske amerebbe che vi fosse so-

stituito il Po od il Ticino, siccome que' fiumi fra i quali, secondo Polibio stesso (III, 6 e seg.), Scipione, padre del presente, fu sconfitto da Annibale. Ma riflette opportunamente lo Schweigh. che, quantunque nella battaglia alla Trebbia comandasse Tiberio Sempronio, collega di Scipione, questi ciò non pertanto era nel campo, comechè, per essere gravemente ferito, non potesse intervenir alla pugna. Laonde, essendo questo fatto d'armi stato molto più funesto a' Romani che non quello al Ticino, ragion volea che Annibale ponesse sotto gli occhi a' suoi la battaglia della Trebbia, affinchè non temessero il figlio di quello Scipione che una così grande rotta avea da lui toccata.

(65) *E scorrere coll'occhio.* Siccome ne' manoscritti e nella prima edizione manca il καὶ, così volle l'Orsini che tolto fosse anche il verbo κατοπτεύειν. A dir vero, senza queste due voci correrebbe il senso ottimamente; ma è pur meglio aggiugner al discorso la prima, siccome fece il Casaub., che non levare l'altra, sovrattutto ove la si spieghi collo Schweigh. *lustrare oculis*, conforme noi pure l'abbiamo renduta: frase più espressivá del *conspicari* in che il Casaub. l'ebbe voltata.

(66) *Il nome.* Προσηγορία è propriamente *denominazione*, o dir vogliamo quel nome con cui si denota la qualità distintiva di qualche persona, da προσαγορεύειν, *chiamar per nome*, *salutare*. Lo Schweigh. crede ch'Annibale qui alludesse al titolo di *Magno* che gli era stato dato, secondo certo autore di cui egli non più si rammentava.

(67) *Alcuni elefanti.* Appiano (*Punic.*, cap. 23 e seg.), nella descrizione di questa battaglia meno attaccato a Polibio che nol fu Livio, nulla dice dell'indietreggiar che fecero gli elefanti sovra i Numidi ch'erano nell'esercito d'Annibale, nè che l'ala sinistra de' Cartaginesi fu quella che in tal incontro sofferse maggiormente.

(68) *Mercè del provvedimento*, ecc. Vedi sopra al cap. IX.

(69) *Saettati da' cavalieri.* Saranno questi forse stati gl'Italiani armati alla leggera e schierati da dietro, che, a detta d'Appiano, Scipione fece scendere da' cavalli spaventati e saettare gli elefanti, avendo egli dato il primo esempio di

smontar e ferirne uno che s'avventava. Il Reiske avverte che questi erano i cavalieri di Lelio, e quivi era appunto la cavalleria italiana (V, cap. IX), cioè nell'ala sinistra comandata da Lelio.

(70) *Nel primo luogo che occupavano.* Cioè nel retroguardo, come in riserva, essendo questi i soldati più agguerriti di tutto l'esercito. Ed infatti fecero costoro l'ultima disperata prova per sostenere la battaglia.

(71) *Ma avean.* Verso d'Omero nell'*Iliade*, IV, vers. 437, 38. Polibio lo cita un poco diversamente da quello che oggidì si legge nel poeta. Polibio:

> Ὀυ . . . αὐτὸς θροῦς οὐδ' ἴα γῆρυς
> *Non . . . eadem turba . . .*
> Ἄλλη δ' ἄλλων γλῶσσα, πολύκλητοι δ' ἔσαν ἄνδρες
> *Alia aliorum lingua*, ecc.

Omero:

> Οὐ . . . ὁμὸς θρόος, οὐ. ι. ν.
> *Non . . . aequalis*, ecc.
> Ἀλλὰ γλῶσσ' ἐμέμικτο, π. δ'. ε. α.
> *Ast linguae miscebantur*, ecc,

Dove mi rimane d'osservare che θρόος, contratto θροῦς, significa tanto turba di gente quanto schiamazzo; ma che siccome in realtà lo schiamazzo era uno solo, e le turbe diverse, così ho amato meglio di rendere nel volgarizzamento l'ultima di queste idee.

(72) *Nè lance nè spade.* Livio, che nella relazione di questa battaglia si è rigorosamente attenuto al nostro, dice (XXXIII, 34) che i Romani, facendo forza colle spalle e co' bellichi degli scudi, spostarono i mercenarii e li spinsero buona pezza indietro. Ecco in qual guisa era possibile che combattessero senza lance nè spade, e che i Romani tutti gli avvantaggi ottenessero, conforme asserisce tosto Polibio, *dalla perfezione del loro schieramento e dalla loro armadura.* Sono adunque inopportune le correzioni proposte a questo luogo dall'Orsini, dal Gronovio e dal Reiske, e bene s'appose lo Schweigh. a non riceverle. Che se Appiano (*Punic.*, 45) dice ch'erano

senza cavalli, e che non avevano più dardi, ma combattevano *colle spade*, ciò, con buona licenza dello Schweigh. (dal quale non dovea aspettarsi ch'egli opponesse l'autorità d'Appiano a quella di Polibio), non hassi ad intendere di questo primo scontro, sibbene d'un posteriore che i Romani ebbero a sostenere co' soldati venuti dall'Italia, poichè i mercenarii erano già andati in volta. Ma a proposito dell'anzidetto storico alessandrino non posso a meno d'osservare, come nella descrizione ch'egli lasciò di questa famosa pugna alcune memorande particolarità si riscontrano, che invano cercherebbonsi in Livio ed in Polibio; per figura, il replicato assalto che nel fervore della mischia si diedero Scipione ed Annibale, e l'urto di Massanissa col supremo duce de' Cartaginesi. Or chi non terrà più conto del silenzio d'uno storico qual è il nostro, descrivente fatti all'età sua accaduti, che dell'asserzione d'un compilatore d'oltre due secoli (visse Appiano sotto l'imperador Adriano) remoto dal tempo di quella battaglia?

(73) *Agilità*. 'Ευχέρεια è nel testo, propriamente facilità e leggerezza nel muoversi, che gl'interpetri latini bene rendettero per *agilitas*. *Velocitas illinc*, dice Livio, *major quam vis*, meno esprimendo del nostro.

(74) *Colpi da forsennati*, ecc. Grand'è, conforme già altrove abbiam veduto, l'evidenza di Polibio nel mettere sotto gli occhi l'azione delle battaglie. Non potea con pennellata più ardita dipingersi l'estrema disperazione de' soldati costretti a combattere con nemici ed amici. *Perculsos iratosque* (abbattuti ed irati) li rappresenta Livio, più esponendo lo stato del lor animo, che non la disperazione che reggeva il loro braccio.

(75) *Per tal guisa*. Questa sconfitta degli astati nel principio dello scontro, ed il raddrizzamento della pugna per sopraggiunta de' principi sono affatto omesse da Livio. Non dico nulla d'Appiano, il quale troppo differisce dal nostro in tutta la sua relazione.

(76) *Scombuiaron alquanto*. Mi piace assai la modificazione proposta dallo Schweigh. al presente testo. Συνέχεαν ἐπιπέσοντες, leggesi ne' libri, τὰς τῶν ἀστάτων σημαίας, οἱ δε τῶν πριγκίπων ἡγέμονες κ. τ. λ. *Lanciatisi sulle insegne degli astati le scombuiarono; ma i duci de' principi*, ecc. Ora cotesti mercenarii che

difendersi doveano, e da' Romani che colla sola forza dell'armadura e de' corpi li aveano respinti, e da' suoi che non voleano riceverli, probabil non è che tanto valessero da scompigliar affatto gli astati che gl'inseguivano; comechè non sia difficil a credersi che, cresciuto a dismisura il lor furore pella disperazione ond'erano animati, giugner potessero a recar nelle file di quelli un poco di confusione. Avendo quindi l'anzidetto commentatore nelle note appiè di pagina sostituito ἐπὶ πόσιν ad ἐπιπέσοντες, io l'ho seguito. Ma l'οἱ μὲν γὰρ che hanno tutti i libri, e che il Reiske approva, nell'οἱ δὲ in che cangiollo il Casaub., non parmi che possa stare in alcun modo, nè so comprendere come per difenderlo lo Schweigh. immaginata abbia l'altra emendazione da noi adottata, che di per sè è ragionevole abbastanza.

(77) *L'ingombro della strage.* Τὸ τῆς τροπῆς ἐμπόδιον, verbalmente, l'*impedimento della sconfitta*, che poco esattamente fu voltato: E parta jam victoria oriens impedimentum; τροπὴ non essendo altrimenti una compiuta vittoria, sibbene il vantaggio colto dalla precipitosa retrocessione de' nemici, quale veggiam qui aver conseguito i Romani. Oltrechè l'ostacolo all'avanzamento nasceva dalla strage stessa, cioè a dire dalla grande quantità dei morti ammucchiati, e non dalla vittoria, che ottenersi poteva anche senza questa particolarità.

(78) *Erano per difficoltare.* Ho voluto qui esprimere quel misto di passato e di futuro che risulta dalle parole del testo: Ἔμελλε ποιήσειν, e che al certo è significante. *Viam difficilem praebebant* scrissero i traduttori latini, ma meglio sarebbe stato *praebitura erant.*

(79) *Gli astati che inseguivano.* Qui sembrami che lo Schweighäuser cerchi il pelo nell'uovo. La qualificazione degli astati che inseguono fa supporre che Polibio li distinguesse da altri astati, i quali non si sa cosa facessero. Ma questi altri astati eran i feriti che Scipione mandò alla coda dell'esercito, e che al certo non potean essere fra quelli che incalzavano il nemico. Sicchè non fa qui mestieri di correzione, nè andò smarrito alcun membro di questo discorso, conforme crede l'anzidetto interpetre. — Secondo Livio non solo gli astati eransi fatta strada pe' cumuli de' morti, confondendo le insegne e le file, ma eziandio le insegne de' principi incominciavan a ten-

tennare, veggendo innanzi a sè tanto disordine. Ei fu allora che Scipione richiamò gli astati e fece le altre disposizioni qui narrate.

(80) *Innanzi al sito della pugna.* Aveano già gli astati varcati i monti di cadaveri e traevan dietro a' nemici che fuggivano, quando il duce de' Romani li fece tornar addietro e schierare nel sito dove cotesti monti finivano, e dietro al quale era stato il combattimento. Livio non dice dove collocato fosse questo corpo d'armati.

(81) *Lungo i morti.* Che il Casaub. abbia errato in voltando διὰ τῶν νεκρῶν, *per strages mortuorum* (attraverso de' morti), non è a dubitarsi; dappoichè come avrebbe Scipione per tal guisa schivato l'ostacolo che gli era pur d'uopo di cansare? Quindi lo Schweigh., sebbene nulla mutasse nella versione, nelle note aderisce all'opinione del Reiske, il quale a διὰ dà qui il significato di præter (presso), che in italiano, ov'esprimasi un moto davanti, od al fianco d'un oggetto, dicesi *lungo.* Vedi Polibio, II, 68, e colà la nostra nota 220, e III, 77, nota 283.

(82) *Eguali erano di numero.* A detta di Livio era superiore il numero de' Romani, oltrechè questi avean già mandati in rotta gli elefanti ed i cavalli, e, sconfitta la prima schiera, combattevano colla seconda.

(83) *E quasi.* Non era necessario di cancellar il καὶ che hanno tutti i manoscritti, siccome fece il Casaub., ma non occorre neppur intenderlo nel senso di καὶ ταῦτα (e ciò), nè di supporre smarrita qualche cosa innanzi a queste parole, siccome avvisò il Reiske; nè hassi questa particella ad avere per un pleonasmo, secondo che stima lo Schweigh.

(84) *Oltre mille cinquecento.* Da due mila dice Livio (XXXVI, 35), dal quale sappiam ancora che i Romani presero centrentatre bandiere ed undici elefanti.

(85) *Non da chi tradisce*, ecc. Checchè arrechino i manoscritti più accreditati, io tengo fermamente che la buona critica prevaler debba alla loro autorità. Il Casaubono, che non lasciò di profittare pella sua traduzione dell'antichissimo co-

dice Urbinate (*a*). (V. il nostro tratto delle ediz. e traduz. di Polibio, vol. I, pag. 25), vi avea certamente rinvenuta la lezione τοῦ προειδότος (di chi prevede) preferita dallo Schweigh., e la rigettò tuttavia ponendovi di suo ingegno οὐ προδόντος, che abbiam espresso nella nostra versione. Infatti, quand'anche render vorremmo collo Schweigh. quel τοῦ προειδότος τὰ κατορθώματα, *rei bene gerendae occasiones providit, prospexit* (sforzata interpretazione in grazia del senso immaginato); che cosa ha che fare cotal providenza col divisamento d'indur il duce avversario all'accordo? Dovea siffatta sagacità rassicurar anzi Annibale del buon esito della pugna, che ispirargli diffidenza. — Non avrà il Reiske conosciuto il manoscritto d'Urbino, divenuto in appresso Vaticano, e gli sarà quindi sembrato ragionevole di mutar il προδόντος del Casaub. in προειχότος *praetermittentis* (di chi tralascia), o παριδόντος, *praetervidentis, non animadvertentis, non scientis* (di chi non vede, non s'accorge, non conosce). Queste lezioni non sono punto inferiori alla casauboniana; ma il commentator alemanno non disapprova per ciò quella del suo predecessore, sibbene la stima egli migliore del suo προειχότος; che in tal cosa, dic'egli, più s'usa προϊεμένου, oppure προεμένου.

(86) *Difficil essendo a rompersi.* Ecco una prova del retto discernimento del Casaub. nell'apprezzar le sane lezioni de' codici di cui si valse. Δυσδιασπάστου ha qui l'Urbinate, mentrechè διασπάστου (facile a disunirsi) hanno parecchi codici d'ottimo conio, l'autorità de' quali strascinò il Lipsio, l'Orsini ed il Reiske. Il Salmasio ed il Gronovio, osservando che la facile separazione della schiera romana non corrispondeva allo stratagemma usato da Annibale di romperla cogli elefanti, proposero di leggere διαστάτου, accennando agl'interstizii in che quella schiera era divisa. Ma lo Schweigh. questa volta s'ac-

(*a*) Ecco le proprie parole del Casaubono circa l'uso da lui fatto del codice Urbinate nella sua traduzione di Polibio, tratte dalla sua prefazione: *Nam cum essem admonitus penes serenissimum principem, Franciscum Mariam II, Urbini ducem VI, eximiae vetustatis codicem Polybii extare, egissemque per literas cum amplissimae dignitatis Philippo Cunajo Fraxineo, tuae majestatis* (Ludovici XIII) *tunc temporis apud sereniss. Venetorum rempub. oratori, ut ejus codicis* USURAM MIHI IMPETRARET, *adeo non gravate princeps sapientissimus...* QUOD ROGABATUR SIVIT A SE AUFERRI. Ebbe dunque il Casaubono cotal codice tra le mani e ne potè usar a suo bell'agio: fortuna che non è toccata allo Schweigh., il quale dovette incaricar altrui del suo esame. V. nell'edizione polibiana dello Schweigh. la prefaz. al tom. I, pag. 46.

corda col Casaub., e la ragion n'è tanto palmare, che grandemente dobbiamo maravigliarci come tanti sommi illustratori dell'antichità abbian potuto sostenere lezioni così assurde.

(87) *Dove minacciava*, ecc. Novel argomento è questo del vantaggio che il Casaub. seppe trar da' confronti fatti col codice Urbinate. Negli altri manoscritti e nella prima edizione qui leggesi ἔγγιστα τῶν διεσημείων, che non avendo senso, fu dall'Orsini, seguito dal Lipsio o dal Reiske, convertito in δύο σημείων. Ma il Casaub. cavò dal summentovato codice la vera lezione, τῷ δεινῷ, e lo Schweigh. adottolla, osservando molto giudiziosamente, come nella solita schiera de' Romani, dove i drappelli disponevansi in ordine alterno (in quincuncem), non due ma tre drappelli voltavansi contro la massa de' nemici che penetrata fosse nella loro schiera, due da' due lati, ed uno di fronte, collocato nella fila di dietro di facciata all'interstizio de' due anteriori.

(88) *E tuttavia Annibale*, ecc. Livio copiò dal nostro la parte del ragionamento contenuta in questo capitolo, ma omise l'altra che leggesi nell'antecedente, e che comprende i motivi per cui il duce de' Cartaginesi fece cotali provvedimenti. Avean cotesti motivi il loro fondamento nella singolarità dell'armadura e dello schieramento de' Romani, i di cui vantaggi Polibio al certo meglio conosceva che non lo storico patavino.

(89) *Perchè*, ecc. Nestore, schierando i suoi a combattimento contro l'esercito d'alcuni principi ausiliarii de' Trojani, collocò nella vanguardia la cavalleria, nel retroguardo i fanti, e nel mezzo cacciò i vili (*Iliad.*, IV, v. 297-300). Così fece Annibale in questa battaglia. La milizia della qual egli tenea il minor conto era la ciurmaglia mercenaria composta di tante nazioni, ma poderosa pel suo numero, impetuosa e manesca, quindi attissima ad aprire la pugna. Quella in cui maggiormente affidavasi, e della quale molto gli calea, eran i veterani venuti seco lui dall'Italia, ed a costoro assegnò egli il posto più sicuro e serbolli all'ultimo colpo. Ma i Cartaginesi di fresco assoldati, imperiti della guerra, e timidi pelle sciagure in che vedean avvolta la patria, eran i più sospetti, e perciò li pos'egli nel mezzo. Così narra Frontino (*Stratagem.*, II, 3) che Pirro, seguendo il consiglio d'Omero, nella battaglia d'Ascoli pose i Tarentini, ch'eran i suoi peggiori soldati, nel

mezzo della schiera, avendo riempiute l'ale di gente più valorosa; ed Ammiano Marcellino (lib. XXIV) riferisce che Giuliano, secondo l'omerica disposizione, stabilì i più deboli nel mezzo della schiera, affinchè, messi dinanzi e turpemente cedendo, non strascinassero tutti seco, o nelle ultime insegne rigettati, non resistendo loro nessuno, non andassero più liberamente in volta.

(90) *Le cose che sorpassano.* « Le cose che l'abbreviatore omise fra questo capitolo e l'antecedente possono ripetersi da Livio (XXX, 36) e da Appiano (*Punic.*, 48-52). A ciò che qui narra Polibio appartengono quelle parole di Livio al luogo citato: *Ed essi* (gli ambasciadori dei Cartaginesi) *atteggiaronsi a miseria molto maggiormente di prima, quanto più li costringea la fortuna; ma pella memoria della recente perfidia furon essi ascoltati con alquanto minor pietà* ». Schweigh. — *E coteste cose che sorpassano la comune consuetudine*, eran appunto gli atti d'estrema viltà, siccome il buttarsi in terra, baciar i piedi degli offesi, ed altre bassezze di tal fatta che, a detta del nostro, ove sieno il linguaggio dell'impostura, non soltanto poco muovon a pietà, conforme dice Livio, ma eccitan eziandio sdegno ed odio.

(91) *Scipione breve discorso*, ecc. Da Livio non iscorgesi che Scipione rivolgesse la parola agli ambasciadori, ma narra egli soltanto che questi, ricordati con molti rimbrotti della loro perfidia, onde da tante sconfitte ammaestrati credessero finalmente che vi fossero Dei e giuramenti, ascoltarono le condizioni di pace che furon loro dettate (cap. 37).

(92) *La città di Sagunto.* Τὴν Ζακανθίων πόλιν (la città dei Zacantii) hanno i manoscritti e l'edizione prima, ed il Casaub. credette di conservar questa lezione; ma essa non piacque allo Schweigh., il quale ne fece Ζακανθαίων (de' Zacantei). Stefano bizantino la scrive Ζακάνθα (Zacanta) e gli abitanti Zacantei, e Ζάκυνθος (Zacynthos) ancora, d'onde Ζακύνθιοι (Zacynthii) il nome de' cittadini. Quindi è facile a conoscersi che lo Schweigh. s'è apposto al vero, dappoichè Ζακυνθίων e non Ζακανθίων doveano, secondo Stefano, porre il Casaub. ed i libri da lui seguiti.

(93) *Per amore di se stessi.* Cioè in grazia della propria virtù,

per cui non infierivano contro i vinti; ma, considerando la mutabilità della fortuna, inclinati erano al compatimento ed al perdono, per quanto gravi fossero le colpe di chi li avea oltraggiati.

(94) *Queste erano.* Nè in Livio nè in Appiano trovasi cotesta non inutile distinzione.

(95) *E così tutti gli elefanti.* La lezione volgata di tutti i manoscritti e di tutte le edizioni è ὁμοίως καὶ περὶ τοὺς ἐλεφαντας (lo stesso dicasi degli elefanti), quasichè, siccome fu concesso a' Cartaginesi tenere dieci navi lunghe, così fosse lor accordato di serbare dieci elefanti Ma a detta di Livio (XXX, 37) dovettero essi dare tutti gli elefanti domati, e non domarne altri; e presso Appiano (cap. 54) dice loro Scipione: *Voi darete gli elefanti quanti ne avete.* Egli è perciò che io leggo col Reiske: Ὁμοίως καὶ πάντας ἐλεφαντας.

(96) *Uno del senato.* Da Livio sappiamo che costui nomavasi Giscone. Appiano (cap. 35) dice che la plebe non era contenta di questa pace, e che minacciati avea il senato ed Annibale; talchè i più moderati, temendo di peggio, ricoverarono presso Massanissa ed i Romani.

(97) *Dicendo che avea fallato.* Poco monta che decidasi la quistione, se Polibio scritto abbia: Τὸν Ἀννίβαν φάναιφασὶν, *dicono che Annibale dicesse*, come volle il Casaubono, ovveramente se ricevasi il φασὶν (dicono) che hanno tutti i libri, o finalmente se collo Schweigh. pongasi il solo φαναὶ (dicesse). Più importa correggere il συγγνώμην ἔχειν che segue e che, significando *dar perdono*, *avere per iscusato*, non può esser relativo ad Annibale, siccome l'aver fallato; sibbene a' Cartaginesi. Il Reiske suggerì un'emendazione molto acconcia, introducendo fra le anzidette parole ἀξιοῦν, *meritare*, e noi ci siamo a lui attenuti.

(98) *D'oltre quarantacinque.* « Il calcolo è giusto. Disse ciò Annibale alla fine dell'anno di Roma 552, ed aveva egli nove anni completi al principio dell'anno 517, allorquando col padre Amilcare andò in Ispagna ». V. lib. II, cap. I. SCHWEIGH.

(99) *Discutere.* Ἐπὶ λόγον ἄγειν, verbalmente *recare a discorso.*

Il Casaub. tradusse: *Ad conciones rem deducere;* lo Schweigh.: *In disceptationem.* Io ho espressa tutta la frase in una sola parola, che significa il minuto esame degli argomenti in favore e contro un'opinione quale qui si accenna.

(100) *Mentre vivea Tolemeo.* Polibio, percorrendo sommariamente i fatti principali ch'esser doveano subbietto della sua storia (III, 2), rammentò eziandio quest'alleanza d'Antioco e Filippo a danno del re pupillo d'Egitto, dicendo che il primo tentò di rapirgli Samo e la Caria, l'altro la Celesiria e la Fenicia. — Il Tolemeo del quale qui trattasi era sovrannomato Epifane (l'illustre), e l'Antioco il terzo di questo nome, intitolato il Grande.

(101) *Per diritto di natura.* La quale insegna di proteggere i deboli, e di non trar profitto dal difetto de' mezzi che hanno per difendersi.

(102) *Il regno.* Forse non è tanto assurdo il βασιλικὴν (la reggia) che hanno i manoscritti colla prima edizione, mutato in βασιλείαν (regno) dallo Scaligero e dal Casaub., dappoichè per metonimia può la regia potestà esser figurata dall'edifizio in cui abita il sovrano, non altrimenti che può la stessa esser rappresentata da' vocaboli *trono*, *corona*, *scettro*, che sono i distintivi e le insegne reali.

(103) *Impudenza.* Qui pure non occorreva che lo Schweigh. contro l'autorità de' codici cangiasse ἀναιδῶν (impudentemente) in ἀνέδην (licenziosamente), esprimendo licenza più sfrenatezza di costumi, che non quel disprezzo d'una onorata riputazione, ch'è proprio dell'usurpatore. E ben qualifica cotesta impudenza il non aver essi addotto il più lieve pretesto per coprire il loro delitto, siccome poc'anzi disse il nostro. I luoghi dell'autore, citati dall'anzidetto interpetre in sostegno del suo arbitrio, non fanno punto al caso. Nel lib. II, 5, usa Polibio ἀναιδῶν, dove parla della libertà colla quale i soldati epiroti godevansi il paese da loro ricuperato, e nel X, 26, riscontrasi lo stesso avverbio, dove ragionasi de' licenziosi costumi di Filippo, mentrechè, deposto il regio fasto, soggiornava in Argo.

(104) *Può applicarsi loro.* Dicesi in greco ἐφάπτειν, ἐφαπτεσθαι,

προσόφλειν γέλωτα, ὄνειδος, verbalmente dover *riso*, *vituperio* di chi diportasi per modo, che ne consegnisca necessariamente *derisione*, *vergogna*. Qui abbiamo: Ὄφλειν τὸν λεγόμενον ἰχθύων βίον, *dover la così detta vita de' pesci*, ch'è quanto dire: Dall'avidità di cotesti principi risultava ad essi la riputazione d'una vita simile a quella de' pesci. Giudichi il lettore se nel mio volgarizzamento avvicinato mi sono à questa idea. Προσοφείλειν era ne' libri, ed il Casaub. con ragione ne fece προσόφλειν, comechè lo Schweigh. sostenga che questi verbi abbian lo stesso senso.

(105) *Meritamente*. Lo Schweigh. omise nella traduzione il non vuoto εἰκότως, che il Casaubono rendette per *quod merito potuisset*, chiudendo queste parole tra parentesi. Se non che più approssimossi al testo lo Schweigh. dando al periodo la forma interrogatoria, condizionatamente avendolo costruito il Casaub.: *Si quis... fortunam accusaverit*, ecc.

(106) *Con mutui tradimenti*. Cioè, mentrechè spogliavan del suo reame il misero pupillo, ingannavansi tra di loro, procacciando l'uno di rapir all'altro i beni occupati. Gli Alessandrini pertanto, veggendosi venir addosso tanta tempesta, mandaron ambasciadori a' Romani, supplicandoli d'assumere la tutela del pupillo. Essi che da lungo tempo cercavan occasione d'abbassar Filippo e di vendicarsi dell'alleanza ch'egli contro di loro avea fermata con Annibale, mandaron M. Lepido in Egitto per annunziare a' re di Siria e di Macedonia di nulla tentare contra quel regno (V. Justin., *Hist.*, XXX, cap. 2 e 3). — Del resto Tolemeo, fattosi adulto, riconciliossi bensì con Antioco, la di cui figlia sposò, ma non depose già l'odio verso Filippo, dappoichè, richiesto avendolo gli Ateniesi d'aiuti contro questo re, egli di buon grado era per soddisfarli, ove i Romani l'avessero concesso (Liv., XXXI, 9; XXXV, 13).

(107) *Vinti amendue*. Filippo, venuto a giornata campale coi Romani e cogli Etoli alle Cinocefale in Tessaglia, toccò una grande rotta da T. Quinzio, e non molto appresso Antioco, chiamato in Europa dagli Etoli, malcontenti della pace che i Romani ebbero accordata a Filippo, fu sconfitto dapprima in una battaglia navale da Emilio Regillo, poscia in Asia dagli Scipioni. V. Polib., XVIII, 4-10; XXI, 9, 10; XXII, 8; Livio, XXXIII, 7-10; XXXVII, 30, 43.

(108) *E le signorie*, ecc. Il regno di Macedonia perì del tutto sotto Perseo figlio di Filippo, trent'anni circa dopo la congiura qui rammentata, e la potenza de' re di Siria, dopo le due battaglie perdute da Antioco Magno in Europa ed in Asia; laddove la casa de' Tolemei fiorì da un secolo e mezzo dopo questi avvenimenti.

(109) *Presso i Ciani*. Chiamavasi la città di costoro Κίος, Cius, ed era nella Bitinia sulla sponda del mare, sebbene Senofonte (*Hellen.*, I, 10) l'attribuisca alla Misia. Di lei narra Strabone (XII, pag. 563) che Filippo, padre di Perseo, la distrusse, e ne diede l'area a Prusia, figlio di Zela, che aiutato avealo a smantellarla, e che poscia vi fabbricò sopra un'altra città cui impose il proprio nome. È pertanto da sapersi che vi ebbe due re di Bitinia di questo nome. Il primo era appunto colui del quale in questo luogo si tratta, soprannomato il Zoppo, e parente di Filippo, la cui sorella avea per moglie. L'hanno alcuni confuso con Prusia II, suo figlio, detto il Cacciatore, marito, a detta di Livio (XLII, 12) e d'Appiano (*Mitrid.*, 2), d'una sorella di Perseo, figlio di Filippo, ed il Valesio e lo Schweigh. tennero questa falsa sentenza, voltando κηδέστης, *gener*. Vedi Eckhel, *Doctr. num.*, tom. II, pag. 442, not., e Visconti, *Iconogr. grec.*, vol. II, pag. 246, nota 3, ediz. di Milano.

(110) *Agitatore della plebe*. La voce δημαγωγικὸς, che non era ne' codici Polibiani, ma fu tratta da Suida, secondo il Valesio sarebbe quanto *familiaris*. Lo Schweigh. il tradusse *orator popularis*, *aringatore accetto al popolo*; ma, se non erro, v'ha qualche cosa di più forte in questa espressione. Δημαγωγὸς deriva, giusta Esichio ἀπὸ τοῦ δῆμον ἄγειν, καὶ διοικεῖν, *da condur a governar il popolo*; onde nelle repubbliche δημαγωγικὸς dirassi tale che colle parole e co' rigiri reca in suo potere la volontà della plebe. Lo che quanto ben sapesse far Molpagora veggiamo da ciò che segue.

(111) *Acquistossi una potestà regia*. Male pertanto gliene incolse, giacchè secondo Suida fu egli finalmente ucciso.

(112) *Gli uomini tutti*, ecc. La sentenza è questa. Sogliono gli uomini mal governandosi, ed ingiustamente verso gli altri procedendo, cadere nelle maggiori sciagure; e ciò accadendo tuttodì in sugli occhi di tutti, nessuno a vita più temperata si

conduce, e non sospetta neppure che mali frutti coglierà dalla sua pazzia; laddove gli animali, guidati dal loro istinto, difficil è che cadano nel laccio, dal qual ebbero una volta la sorte di scampare.

(113) *Comechè facil loro sarebbe.* Accetto l'emendazione del Reiske che scrive ῥᾴδιον ὄν, *facil essendo;* dappoichè ἀλλ' οὐδὲ βραχὺ διαπιστῆσαι ῥᾴδιον ch'è la lezione volgata è una costruzione tronca, non altrimenti che in italiano mal sonerebbe, ove si dicesse: *Ma nè diffidar alcun poco facile.*

(114) *Talvolta.* Qui pure m'è andata a' versi la mutazione che fece il Reiske di πολὺ (molto) in ποῦ (alcun luogo), significando già il δυσχρηστῆσαι che segue, *sofferir grande sciagura,* senza che d'uopo sia dell'accrescitivo *molto;* sibbene è assai a proposito l'indicazione di cotesta sciagura, per cui richiamansi alla memoria dell'animale le offese ricevute.

(115) *Ed altri.* Ben fecero l'Orsini ed il Casaub. a cangiare il τὰς, che qui danno pressochè tutti i libri, in τοὺς; nè so persuadermi che siasi smarrita la parola πολιτείας (governi) a cui sospetta lo Schweigh. che possa riferirsi quell'articolo femminile. Polibio parla cogli uomini in generale, considerati eziandio nella vita privata, e la forza del suo discorso consiste nel far conoscere, che per quanto cotesti sciaurati non solo odano parlare delle altrui disgrazie, ma eziandio co' proprii occhi le veggano, non depongono le prave lor voglie.

(116) *Il suo cognato.* V. sopra la nota 109.

(117) *Non offeso.* Nella parte perduta di questa narrazione Polibio avrà esposte le particolarità qui leggermente adombrate, e che trasmesse non ci furono da nessun altro storico.

(118) *Sortir dovea. Obtenturus* tradussero gl'interpetri latini il κληρονομήσειν del testo, che corrisponde propriamente al verbo italiano da noi usato, e che gli anzidetti ancora voltar poteano *sortiturus.* Ebbe le traveggole lo Schweigh. leggendo nel Casaubono il brutto solecismo κληρονομήσειν, neppure da lui disapprovato.

(119) *Delle anzidette città.* Quali fossero coteste città Polibio

il disse certamente nella parte del testo smarrita. Dal seguente capitolo scorgesi che fra quelle eran anche i Rodii.

(120) *Rimandati*. Il codice del Valesio dà διαγελώμενοι, *derisi*, che, a dir vero, potrebbe stare, ma con ragione osserva lo Schweigh. che διαγόμενοι (mandati), o διελκόμενοι (strascinati) meglio confassi col καθ' ἡμέραν (ciaschedun giorno, di giorno in giorno) che segue. Il Reiske preferisce διαγαγόμενοι, ch'egli spiega: *Menati con vana speranza e bugiarde promesse da un tempo all'altro*. Διαλεγόμενοι ha il Casaub. e traduce: *Quotidianis sermonibus deliniti;* ma io dubito forte che quel participio greco possa ricevere il significato passivo, e dubito altresì che διαλέγειν o διαλέγεσθαι possa usarsi nel senso qui attribuitogli dal Casaub.

(121) *Costretti furono*. Ἠναγκάσθησαν suppose lo Schweigh. qui omesso nel testo, e vi mise segno di lacuna. Al Casaub. non parve che mancasse cotal parola, od una simile, e scrisse nella versione *fuerant spectatores*. Ma secondo lui non γενέσθαι, sibbene εγενήσαντο avrebbe dovuto leggersi nel greco, siccome prima vi si lesse παρῆσαν, *erano venuti*.

(122) *Inferocì*. Ha ragione lo Schweigh. che il passato più che perfetto ἀπετεθηριώκει (avea inasprito, inferocito) sostituito dal Casaub. al volgato ἀποτεθηριώκει mal conviene ad un'azione che allor appunto accadeva, e non qualche tempo fa era accaduta. Quindi è da accettarsi la sua emendazione nel passato perfetto ἀπετεθηρίωται.

(123) *Della città* de' Ciani.

(124) *Al popolo di Rodo* che per quella avea interceduto.

(125) *Alla città* de' Rodii.

(126) *E la crudeltà*. Con questa indica forse Polibio la demolizione di Cio, ch'egli in nessun luogo rammenta espressamente.

(127) *Non poterono prestargli fede*. « È da maravigliarsi come dopo le prove di perfidia che pochi anni addietro Filippo avea date a Rodii (XIII, 3), questi appena s'inducessero a creder al messo che recava loro cotal nuova perfidia ». Schweigh.

(128) *Tanto dilungossi.* La frase παράπτωσις τοῦ καθήκοντος che qui riscontrasi equivale ad *aberrazione dal decoro*, con che viene il nostro ad indicare che Filippo così adoperando sbagliò la via segnata dalle convenienze sociali, ed appalesò, senza volerlo, la propria scelleratezza.

(129) *Un altro riportò.* Veduto abbiamo nel principio del cap. antecedente, come Filippo trasse dalla diroccata Cio *grande copia di schiavi e di robe.* A Prusia toccò bensì il suolo deserto soltanto, ma ne profittò egli tuttavia fabbricandovi sopra, conforme abbiamo già accennato, la città di Prusia al mare (V. la nota 109).

(130) *Nel suo ritorno.* « Cioè dalla Propontide, e da Cio, città della Bitinia, di cui nel cap. antecedente ». SCHWEIGH.

(131) *A Taso.* Tra le città che menavano querela presso i Romani delle ingiurie loro fatte da Filippo, Livio (XXXI, 31) annovera anche Taso, isola del mar Egeo sulla costa della Tracia, celebre pe' suoi vini.

(132) *E questa.* È opinione dello Schweigh. che il compilatore degli estratti ristrignesse la presente narrazione, scorgendosi dai frammenti conservati da Suida, che Polibio espose questo fatto più diffusamente. — E non potrebbe darsi che le poche parole dell'estratto Valesiano fossero come l'introduzione al circostanziato racconto di questo tradimento?

(133) *Da quartieri.* Cioè dall'obbligo di dar alloggio alle persone civili o militari che dimorassero per alcun tempo nella città; non già, siccome crede lo Schweigh., il quale per conseguente non conobbe la forza del vocabolo ἐπισταθμεία, a' soldati che vi stanziassero; dappoichè fu testè detto ch'esser dovean liberi da guernigione.

(134) *E che si reggano.* La correzione al testo di χρῆσθαι in χρησαμένους, proposta dallo Schweigh., non parmi punto necessaria; chè siccome piano è il senso della frase συγχωρεῖν εἶναι; così non v'ha nulla d'irregolare in συγχωρεῖν χρῆσθαι.

(135) *Sosibio falso tutore*, ecc. Cioè tale che di suo arbitrio erasi eretto in tutore del re fanciullo. Del resto, comechè non

meno costui che Agatocle sotto il pretesto di siffatta tutela recato si fossero nelle mani il supremo potere, e mille malvagità operassero, non è da negarsi che, vivendo Tolemeo Filopatore, grandemente meritarono dello Stato co' prudenti loro maneggi, e Sosibio ancora combattendo, allorquando Antioco il Grande, insignoritosi della Celesiria, era in sul punto di conquistare l'Egitto. V. Polib., V, 63. — Del resto sembra che cotesto Sosibio fosse nel numero di coloro che Agatocle, conforme tosto vedremo, fece morire per impossessarsi solo del sovrano potere.

(136) *Ministro*. Nel testo è σκεῦος, *vaso, strumento*, così detto per isprezzo. Nel lib. XIII, 5, noi voltammo questa voce, presa in egual senso, *mobile*. Qui non ne trovammo nell'italiano una che al tutto rendesse il valore della greca.

(137) *A Lisimaco*. « Era costui figlio di Tolemeo Filadelfo e d'Arsinoe, figlia di Lisimaco re di Tracia, e fratello di Tolemeo Evergete; del quale, oltre a Polibio in questo luogo, ragiona lo scoliaste di Teocrito all'*Idil*. XVII, con queste parole: *Con Tolemeo Filadelfo fu primieramente accusata Arsinoe di Lisimaco, dalla quale gli nacquero Tolemeo, e Lisimaco e Berenice* ». Valesio.

(138) *A Maga figlio di Tolemeo*. « Cotesto Maga era figlio di Tolemeo Evergete, il di cui avo materno, denominato pur Maga, fu fratello uterino di Tolemeo Filadelfo, ed occupato il regno di Cirene fece con lui molte guerre, conforme scrive Pausania nelle *Attiche* (lib. I, cap. 7). Perì costui soffocato dalla grassezza, poich'ebbe regnato cinquant'anni, secondochè attesta Agatarchide presso Ateneo, lib. XII; ma innanzi l'infermità, per finir le contese col fratello Tolemeo, sposò, a detta di Giustino (XXVI, 3), l'unica figlia Berenice al figlio di lui. Da questa Berenice adunque, figlia di Maga, e da Tolemeo Epifane nacque il Maga più giovine, che Filopatore nel principio del regno uccise colla madre di Berenice, per opera di Sosibio, siccome riferisce Polibio, V, cap. 34 e 36, e Plutarco in *Cleomene*, pag. 820 ». Valesio.

(139) *A Berenice*. V. Polib., V, 36.

(140) *A Cleomene*. V. Polib., V, 38.

Digitized by Google

(141) *Ad Arsinoe.* « Fu questa sorella e moglie di Tolemeo Filopatore, rammentata ancora da Polibio, V, 83; e XV, 33. Confronta Giustino, XXX, 1, presso cui male chiamasi *Euridice.* Livio, XXVII, 4, l'appella *Cleopatra.* Ma nel nome d'Arsinoe s'accorda l'autore del lib. III de' Maccabei ». SCHWEIGH.

(142) *Agatocle.* Confronta il nostro, XIV, 11; Giustino, XXX, 2; ed il commentario di S. Girolamo sovra Daniele ». SCHWEIGH. È pertanto da notarsi, che gli avvenimenti qui narrati sino al cap. XXXVII, posteriori sono alla congiura d'Antioco e di Filippo contro il fanciullo Tolemeo Epifane, accennata qui sopra dal nostro al cap. XX, conforme scorgesi da quanto ne scrive Giustino poc'anzi citato.

(143) *I migliori posti,* ecc. Giustino (loco cit.) dice, che Agatocle, al fianco del re, reggeva lo Stato, e che le donne (Enante sua madre, ed Agatoclea sua sorella e concubina del re) dispensavano tribunali, prefetture e capitanie.

(144) *Sfogare.* La correzione d'ἀποσείονται in ἀπερείδονται fatta dal Gronovio ed accettata dallo Schweigh. non parmi necessaria, essendo ἀποσείεσθαι quanto *excutere, lanciare da sè* (Vedi SENOFONTE, *Ciroped.*, VII, 1, 37, dove questo verbo è usato per significare l'atto del cavallo nel gittarsi da dosso il cavaliere). Laonde metaforicamente sarà ἀποσείεσθαι τὴν ὀργὴν εἰς τινά. *Lanciare la collera sovr'alcuno, sfogarla sopra di lui.*

(145) *Agatoclea.* V. XIV, 11.

(146) *I Macedoni.* Siccome l'armadura, lo schieramento e l'esercizio militare de' Macedoni erano dopo Alessandro Magno nel più alto pregio presso i popoli d'Oriente, così i sovrani di quelle regioni, singolarmente quelli d'Egitto, avean un corpo di milizia scelta, montata ed esercitata alla macedonica. Sembr'anzi che fosse questa (e notollo il Gronovio) la guardia del re, da quanto leggesi in Suida all'artic. βασιλειοι (regii): *Seimila giovani,* sono sue parole, *i quali secondo la disposizione d'Alessandro esercitavansi alla guerra in Egitto.*

(147) *Rasciutti.* L'Orsini ed il Casaub. trassero dal cod. Urbinate ἀπομάττων per sostituirlo all'assurdo ἀπομάττου che hanno gli altri codici colla prima edizione. Le lezioni proposte dal

Reiske ἀποματτόμενος, *essendosi asciugato*, e ἀπεμάττετο, *rasciugossi*, per quanto non sieno spregevoli, non sono da preferirsi a quella del manoscritto Urbinate.

(148) *Preso il fanciullo in collo.* Βαστάσας τὸ παιδίον che io così tradussi, voltò lo Schweigh. nelle note, *sublimem tollens puerum* (alzando il fanciullo in aria), lo che non è il valore di βαστάζειν, che propriamente significa portar sulle spalle; laddove ἐπαίρειν esprime cotal alzamento. *Puerum manibus gestans* (portando il fanciullo colle mani) scrisse il Casaub., ed avvicinossi meglio alla mente di Polibio. Se non che io credo che Agatocle, portato avendo e non alzato il fanciullino, se lo sarà recato in collo, siccome fassi comunemente con ragazzetti di tenera età, e tal atto bastato sarà per mostrarlo alle guardie e conseguarglielo.

(149) *Di questa donna.* Non mi dispiace l'aggiunta di ἡ ἐμὴ che amerebbe di far il Reiske al καὶ ταύτης (la benevolenza mia e di questa donna); dappoichè Agatocle, siccome tutore del fanciullo ed antico servitore della casa regia, dovea pur mettere in qualche conto la sua benevolenza pel pupillo.

(150) *Pella solennità dell'incoronazione.* Ha ragione il Reiske di mutare il volgato ἀνάδειξιν in ἀνάληψιν, perciocchè oltre il riscontrarsi poco prima τὸ διάδημα ἀναλαμβάνειν (assumere la corona), ἀνάδειξις, significando *creazione*, *inaugurazione*, non può convenire se non se alla persona da incoronarsi, non già alla corona.

(151) *Alla fin fine.* Queste parole mi sembrano corrispondere al τοπαράπαν del testo, che i traduttori latini neglessero. Il μήτε innanzi al πῶς (nè come) andrebbe cancellato, conforme suggerisce lo Schweigh., anzichè lasciandolo supporre una lacuna, come piace al Reiske.

(152) *Negli altri congressi.* Non era da tentarsi il κατὰ τοὺς λοίπους ἐκκλησιασμοὺς, siccome fece il Reiske, omettendo il λοίπους, e convertendo il κατὰ in καὶ. Già sappiamo che Polibio sacrificava talvolta la bellezza dello stile alla chiarezza, ed amava meglio d'esser inelegante che oscuro. Laonde non ischivò egli sovente delle ripetizioni, per non lasciar le più minute circostanze. Noi abbiamo conservato questo pleonasmo

(altri congressi — altri corpi), nè ci pare che la proprietà del discorso ne abbia scapitato.

(153) *Molti approdavano.* Dura frase a dir vero è πολὺς ἦν ὁ καταπλέων in luogo di πολλοὶ (ἦν atticamente) οἱ καταπλέοντες, *molti erano gli approdanti*, e, checchè ne dica lo Schweigh., non può disapprovarsi il divisamento del Reiske d'aggiugnervi il sostantivo ὄχλος, *turba.* Che se il nostro al cap. 28 di questo libro scrive πᾶς ἕτοιμός ἐστι, ciò nulla deroga alla nostra osservazione; giacchè πᾶς sta colà in luogo di ἕκαστος, *ciascheduno.*

(154) *Sfacciatamente.* Pella ragione addotta alla nota 103 io ho restituito l'ἀναίδην di tutti i libri all'ἀνέδην (licenziosamente) che preferiscono il Reiske e lo Schweigh.

(155) *Colla faccia svelata.* Varie sono le lezioni che danno i codici del vocabolo greco, che io con queste parole tradussi, e varie le correzioni che vi fecero i commentatori. Considerando pertanto che κάλυπτρα è il velo con cui presso i Greci e presso i Romani ancora (che il chiamavano *flammeus*) le donne per decenza coprivano la faccia, io leggo col cod. di Tubinga e col sesto parigino ἀκατακάλυπτρον, contuttochè lo Schweigh. difettosa dichiari siffatta scrittura.

(156) *In posizione ritta.* Colse, a mio parere, nel segno il Casaub., interpetrando ἐξ ὀρθῆς, *vestigiis suis insistens, stando sulle sue piante*, cioè a dire, *ritto*, e forse vi è sottintesa στάσεως; dappoichè innanzi di porre i rei a sedere sull'eculeo per tormentarli, interrogavansi in piedi. Il Reiske farnetica supponendo che il sostantivo taciuto sia ὁδοῦ, *via, strada*, e che la frase che abbiam per mani significhi interrogar brevemente, e pella via più facil e spedita; tutto al contrario, essendo i tormenti la strada più breve per ottenere la voluta confessione, laddove l'inquisizione tranquilla appena dopo lunghi avvolgimenti, e ciò di rado, conduce allo stesso scopo.

(157) *Non so che.* Singolarissima è la frase greca che io così voltai: ἄττα δήποτ' οὖν, *qualunque cosa ella fosse.* L'usò già il nostro nel lib. XIII, 4.

(158) *Battendosi l'anca.* Quest'atto, esprimente maraviglia e dolore per qualche improvvisa sciagura, è in italiano rappre-

sentato con una frase affatto simile alla greca, e forse tolta da lei. V. il vocabolario alla voce *anca*.

(159) *Per martoriarlo.* La voce equivalente a *martoro* è nel testo ἀνάγκη, propriamente *necessità*, permutandosi l'effetto colla causa. Riscontrasi eziandio in Erodoto, I, 116, dove nè il Valla, suo interpetre latino, nè il Silburgio, suo correttore, la compresero, voltando il primo ἀγόμενος ἐς τὰς ἀνάγκας *ad necessitates redactus*, e l'altro rendendo ἐς ἀνάγκας μεγάλας ἀπικνέεσθαι *in maximas angustias sese dare*, che il Valla tradusse: *Ad ingentes devenire necessitates.* Ottimamente il ch. Mustoxidi: *Ridursi a gran tormenti — mentre a' tormenti si conduceva.*

(160) *Se ritornasse.* Προσδοκῶντες... ἀνακάμψειν proposto dallo Schweigh., affine d'omettere l'εἰ che manca ne' codici, mi sembra assai duro, ed io ho preferita la lezione εἰ ἀνακάμψει ch'egli introdusse nel testo, esprimente lo stato di sospensione e di dubbiezza in cui trovavansi coloro che apprestar doveano i tormenti a Miragene.

(161) *Solo.* Questa voce, sebbene non contenuta nel testo, ho creduto necessario d'aggiugnere per non lasciare tronco il senso. E sospettò già lo Schweigh. che scritto avesse Polibio μόνος, ovveramente Μοιραγένες.

(162) *Irritaronsi.* Le inesattezze grammaticali, di che talvolta il nostro si è renduto colpevole, possono scusare la sconcordanza che qui presentasi in tutti i libri, dove παροξύνονται, leggesi nel presente, mentrechè i verbi che seguono sono nel passato. È quindi giusta la correzione del Reiske in παρωξύνοντο, ma pell'anzidetta ragione non necessaria.

(163) *All'insurrezione.* Πρὸς ἐπίθεσιν, propriamente *all'assalto* che darsi dovea ad Agatocle.

(164) *Talmente uscì di senno.* Parecchi esempli ne fornisce la storia d'uomini che, giunti al colmo dell'ambizione e della scelleratezza, perdettero la ragione, e cechi corsero nel precipizio ch'essi medesimi, nol sapendo, eransi scavati. Chi negar può in cotali avvenimenti la disposizione dell'eterna Provvidenza, intenta sempre alla salute del genere umano ed alla punizione di chi abusa del potere sovra i suoi simili ottenuto!

(165) *Tesmoforio*. Tempio di Cerere, la qual ebbe il titolo di θεσμόφορα, *legislatrice*, dall'aver colla coltura de' campi introdotto nella società maggior incivilimento, e quindi posto il fondamento delle leggi. *Avanti l'invenzione del frumento*, dice Macrobio (*Saturnal.*, lib. XII, cap. 12) *giravano gli uomini senza leggi*, ecc. — *quindi dalla divisione de' campi nacquero i diritti* — *Tesmoforie*, e *Cerealia* presso i Romani chiamavansi i giorni festivi a lei consecrati.

(166) *Le Dee*. Cerere e Proserpina sua figlia che sovente avean culto comune, siccome a Megalopoli (Pausan., *Arcad.*, 31) ed a Roma nell'undecima regione (Dionigi d'Alicarn., VI, pag. 414, ed. Wechel., e Tacit., *Annal.*, II, 49).

(167) *Policrate*. « Era questi stato uno de' capitani di Tolemeo nella battaglia di Rafia (Polib., V, 83). Allora era egli prefetto di Cipro (XVIII, 38) ». Schweighaeuser.

(168) *Vi dico*. Male cangiò il Casaub. il φημί che han tutti i manoscritti e la prima edizione in φησί, disse: nè per conservare la lezione de' libri dovea, siccome pretende lo Schweigh., preceder φησί (disse io dico); dappoichè ἀναβοήσασα ne fa abbastanza le veci.

(169) *Confido*. Ragionevol è l'emendazione πέποιθα, fatta dal Casaub. e da noi espressa, a' codici che recano πέπεισθε, *sappiate*; chè sebbene cotal enfatico annunzio non disdicesse a quella donna infuriata, tuttavia il τῶν Θεῶν βουλομένων (volendo gl'Iddii) che segue rende l'altro significato più naturale.

(170) *Co' fasci*. Non altrimenti che presso i Romani le principali dignità faceansi precedere da una specie di sgherri (lictores) armati di verghe e scure, costei insolito spettacolo offeriva al popolo di donne armate che la seguivano. Polibio le appella collo stesso nome che presso i Greci avean i littori, e scrive ταῖς ῥαβδούχαις.

(171) *Come la notte succedette al giorno*. Singolarissima è la frase che qui usa il nostro, ed esercitò alquanto l'ingegno dei commentatori. In primo luogo vuole il Reiske convertire μεταλαβεῖν, *mutare*, *susseguire*, in καταλαβεῖν, *sopravvenire*, ed a τὸ τῆς νύκτος sottintese ἔργον, *opera*, od ἡσυχαῖον, *la tranquillità*;

per modo che, secondo lui, la sentenza sarebbe: *Sopraggiunta l'opera* (?) *o la tranquillità della notte.* Ma tosto veggiamo che in quella v'avea tutt'altro che tranquillità in Alessandria, e l'ἔργον sarebbe qui manifestamente a pigione. Quindi mi sono appigliato all'opinione dello Schweigh. che lascia il μεταλαβεῖν, e suppone omesso dopo il τὸ la voce μέρος (parte); sicchè ne risulti il senso da lui espresso latinamente nelle note: *Nocte vices cum die mutante.*

(172) *Il circondario.* Leggo col Gronovio περιστάσεως, non parendomi che προστάσια τοῦ θεάτρου significar possa l'area, lo spazio piano innanzi al teatro, siccome sostiene lo Schweigh. Nel lib. VI, cap. 31, voltato abbiamo περίστασις τοῦ στρατηγίου, circonferenza del teatro.

(173) *Del teatro scenico.* È da sapersi che presso i Greci trattavansi gli affari di Stato, e facevansi le aringhe ne' teatri, conforme abbiam veduto qualch'esempio in queste storie ancora. Le rappresentazioni sceniche pertanto eran eseguite in teatri appositi, che Dionisiaci chiamavansi, perciocchè nelle feste di Bacco faceansi coteste rappresentazioni con grandissima pompa. Quindi tradusse bene lo Schweigh. τὸ Διονυσιακὸν θέατρον, *theatrum scenicum;* non così il Casaub., *Liberi patris theatrum.*

(174) *Filammone.* Lo Schweigh., comechè nel testo abbia ricevuto il volgato Φίλωνος, di Filone, osservò nelle note che costui da Polibio (cap. 33) è qualificato ministro ed adulatore d'Agatocle; laddove Filammone (cap. cit. in fine) è dallo stesso annoverato fra i suoi parenti. Questa ragione validissima m'indusse al cambiamento di nome che feci.

(175) *Loggia.* Σύριγξ, Siringe la chiama Polibio. Il Casaub. definisce questo vocabolo: *Ea est transitoria quaedam ambulatio* (camminata di passaggio). V. lo stesso autore nelle osservazioni sopra Ateneo, lib. V, cap. 6, pag. 217. Nel nostro idioma direbbesi opportunamente anche *portico;* ma siccome questo esprime piuttosto una passeggiata coperta a pianterreno, e che l'altra s'applica ancor a quella ch'è in un piano superiore, così ho preferito *loggia*, trattandosi qui appunto d'un luogo al quale doveasi salire.

(176) *Meandro.* « Sembra essere stato il giardino reale, così detto da' viali che mirabilmente l'intersecavano », Reiske.

(177) *Fatte a rete, trasparenti.* Queste circostanze notate furono da Polibio per indicare, che coteste porte eran costruite in maniera che chi era rinchiuso potea pe' fori lasciati dalle liste incrocicchiate veder ciò che di fuori faceasi; lo che nell'attuale pericolo d'Agatocle era di somma importanza. Quindi non è da reputarsi superflua l'aggiunta di διαφανεῖς, *trasparenti*, siccome reputolla il Reiske.

(178) *In sull'albeggiare del giorno.* Τῆς ἡμέρας εὐ ὑποφαινούσης è la scrittura concorde de' libri, ricevuta dal Casaub. e da lui così tradotta: *Dies jam plane illucescebat* (era già chiaro il giorno). Ma ὑποφαίνεσθαι è *sublucere, incominciar a farsi giorno*, e cozza con εὐ, *bene*, quindi felicemente mutollo lo Schweigh. in αὖ, *iterum* (di nuovo), e noi lo abbiamo seguìto.

(179) *Immense.* Non *incertus* significa qui ἄκριτος; chè indistinte e confuse erano le grida anche avanti che ritornasse la luce; sibbene eran esse allora giunte al loro colmo. « Ἄκριτον, πολύ, *molto* ». Esichio.

(180) *Stanza delle consulte.* Χρηματιστικὸν πυλῶνα la chiama Polibio, propriamente dove trattavansi gli affari di Stato. *In quo reges soliti erant convenire.* Casaub., Schweigh.

(181) *Era.* Questa parola manca nel testo, e lo Schweigh. propone di supplirla con ἐστὶ; ma la concordanza co' verbi che seguono esige che pongasi ἦν.

(182) *In somma a tutto.* Πασῶν sarebbe qui scritto, e non πάντων, se questo pronome a χορηγιῶν, *rendite* (da χορηγία fem.) si riferisse; sebbene il Reiske creda che per enallage (permutazione) il mascolino sia in luogo del femminino. È pertanto più giudiziosa l'altra sua supposizione che πάντων possa essere isolato, e significare ciò che abbiamo espresso.

(183) *La cara vita.* Τὸ πνευμάτιον, *l'animuccia*, in modo vezzeggiativo. Quanto è vivo questo esprimersi d'un vile che mette un po' di vita, quand'anche fosse stentata, in cima a tutti gli altri beni!

(184) *Aristomene.* Di costui veggasi XVIII, 36 e seg.

(185) *Alquanto inoltrata.* Καθόσον δὲ προβαίνων, che io ho esatta-

mente qui renduto, hanno i libri tutti; nè comprendo perchè il Casaub. abbia di suo arbitrio omesse le due prime parole, e non capisco neppure perchè καθόσον προβαίνων abbia ad essere più strano che non καθόσον προυβαίνε (era alquanto inoltrato), siccome stima lo Schweigh. Ma forse scrisse Polibio καὶ ὅσον, e ciò è tanto più probabile, quantochè secondo Esichio ὅσον è lo stesso che καθόσον, e segue tosto nello stesso καθ' ὅσον κεκολακευκέναι (con quanto egli avea adulata). — Ad ogni modo in età assolutamente provetta non sarassi questo ministro addossata tanta soma. Sei anni dopo questo fatto il veggiam attivissimo alla corte dello stesso re mandar a morte Scopa e Dicearco.

(186) *Cinse*. Sospetto che la vera lezione sia ανέδησε da ἀναδέω, *coronare*, *cignere di corona*, e non altrimenti ἀνέδωκε da αναδίδωμι, *distribuire*, con cui secondo lo Schweigh. avrebbe significato il nostro, che Aristomene, mentrechè distribuiva le corone, ne diede una d'oro ad Agatocle.

(187) *Gridando a gola. Nullo non genere vocis edito* (avendo mandato fuori ogni genere di voce) voltato fu questo luogo: burlesca immagine, e molto lungi dal vero; dappoichè πάση φώνη non è *ogni maniera di voce*, sibbene *la voce tutta*, *quanta uno ne ha in gola*. E comechè siasi detto πᾶσα μουσικὴ, πᾶσα ἀρετὴ *per ogni specie di musica*, *di virtù*, qui siffatto senso non può essere ammesso.

(188) *Sopra il seggio reale*. Ciò è sul sedile d'onde i re godevano gli spettacoli. La voce greca θέα (che significa ancor lo spettacolo stesso) esprime siffatta idea, che noi non abbiamo potuto render esattamente.

(189) *Progrediva*. Quantunque προφαινούσης (essendo chiaro) diano tutti i libri, io m'accordo col Reiske in προβαινούσης, che meglio dell'altro ne mette sotto gli occhi il lento trapassar del tempo. Oltrechè di leggeri possono i copiatori avere sbagliato il β per φ.

(190) *Alla fine sovra nessuno*. Ho ristabilito nel volgarizzamento il πέρας ch'era stato omesso da' traduttori, e μηδὲν, *nessuna cosa*, che ha dello strano, ho cangiato in μηδένα, *nessuno*.

(191) *Sosibio figlio di Sosibio*. Le lodi di costui leggonsi nel lib. XVI, cap. 22.

(192) *Conciossiachè*. Il ripiego dello Schweigh. per cancellare col Reiske da questo periodo il γὰρ che v'introdusse il Casaub., mi sembra stentato anzichè no. Imperciocchè volendo dopo πράγμασιν metter il punto minore (punto e virgola), e far dipendere προσεῖχε da Σωσίβιος ὃς, converrebbe far precedere al μάλιστα la congiunzione καὶ. Σωσίβιος, ὃς ἦν μὲν... τότε δὲ... ὑπάρχων, καὶ μάλιστα τὸν νοῦν προσεῖχε... τοῖς πράγμασιν · θεωρῶν τὴν κ. τ. λ.

(193) *Coloro che qualche delitto*, ecc. Fra questi pertanto era il padre di Sosibio, che non senza somma scelleratezza il figlio proposto avrebbe al re di dar nelle mani al popolo, se non foss'egli già stato ucciso per opera d'Agatocle insieme cogli uomini più illustri del regno. Vedi sopra al cap. XXV, e la nota 135.

(194) *Filone*. Lo stesso ch'è nominato nel lib. XIV, 11, ma non già il medesimo che riscontrasi nel capo 30 di questo libro. Vedi sopra la nota 174.

(195) *Gli diceva*, ecc. Stando alla lezione ἀπελειδόρουν preferita dal Reiske e dallo Schweigh., e ch'è quella de' libri, arbitrariamente cangiata dal Casaub. in ἐπελοιδόρουν, io ho creduto che conveniva recarla in volgare siccome feci, affine d'esprimere quella finitezza e perfezione della cosa che risulta dall'ἀπὸ entrante nella composizione di siffatto verbo.

(196) *E il dardeggiarono*. Riflette lo Schweigh. che trafigger uno con armi da getto in una folla d'uomini è cosa troppo pericolosa, e chi ciò volea fare non avea mestieri di correr tanto alla vita. Quindi amerebb'egli che si leggesse συνεκέντησαν, *il trafissero*, in luogo di συνηκόντισαν, *il dardeggiarono*, siccome hanno pressochè tutti i libri. Ma io non veggo difficoltà ch'eziandio coll'ἀκόντιον, che secondo Esichio è δοράτιον, μικρὰ λόγχη, *dardo, piccola lancia*, si possa ferir dappresso. Quindi non ho accettata la sua emendazione.

(197) *Nicone*. Parente d'Agatocle, del quale non si hanno altre notizie.

(198) *Da tre giorni*. Τριταῖος, a dir vero, significa chi viene in tre giorni; ma siccome questa circostanza era qui affatto

indifferente, così spiegò il Casaub. siffatto vocabolo nel modo che noi l'abbiamo tradotto, e converrà che i lessicografi vi aggiungano questo nuovo senso.

(199) *Diffondendosi.* Con frase tutta sua e già da lui adoperata nel lib. VII, 7; e XV, 35 e 36, dice qui Polibio: Τὸν ἐπιμετροῦντα λόγον διατιθέμενοι, *esponendo un esuberante discorso,* cui credo perfettamente equivalere il verbo italiano da me usato.

(200) *Prendendo a considerare.* Nel cap. 19, vedemmo ἐπὶ λόγον ἄγειν nel senso di *discutere*. Qui troviamo ὑπὸ λόγον ἄγειν, non siccome colà, pella ponderazione delle ragioni contrarie e favorevoli ad alcuna opinione; sibbene pell'assoggettamento d'un fatto alla riflessione, affine di rintracciarne la causa. Errò dunque lo Schweigh. nella nota al luogo del succitato capitolo in asserendo che queste due frasi poco tra di loro differissero.

(201) *Sottile malizia.* Κακοπραγμόσυνη διαφέρουσα scrisse il nostro, quasi *arte squisita di far male. Eximia in dolis consuendis* (Casaub.), *construendis* (Schweigh.), *versutia* (raffinatezza esimia in comporre, fabbricar inganni). Consiste siffatta malizia di un cortigiano nell'allontanare gli emuli ed indur sempre il regnante nel proprio volere.

(202) *La miglior opportunità.* Non potendogli più nuocer alcun rivale, e superflua essendo ogni astuzia per non perdere il maneggio degli affari.

(203) *Diffondersi soverchiamente.* Non conforme tradusse il Casaubono, *oratione uti quae documenti causa solet adiici,* nè *accessoriam disputationem adiicere,* siccome piacque allo Schweigh., hannosi ad intendere le parole di Polibio: Τὸν ἐπιμετροῦντα λόγον προσάπτειν. Fedeli a quanto abbiam di sopra esposto nella nota 199, usammo qui pure lo stesso verbo.

(204) *Per esempio.* Ho seguìto il Reiske, che mette tra parentesi le voci εἴποί τις, *direbbe taluno,* e dà loro il significato da noi espresso. *Quasi* voltolle il Casaub., e lo Schweigh. *Ut hoc utar.*

(205) *Lasciò la ruota,* ecc. Gli stessi termini, tolti da Timeo,

riscontransi già usati dal nostro nel lib. XII, 15; se non che qui aggiugne esser lui stato pentolaio, onde comprendesi meglio il basso stato dal quale cotesto avventuriere surse a tanta altezza.

(206) *Il primo,* ecc. L'Africano maggiore, affine di distinguerlo da Scipione Emiliano, il quale per conseguente sembra che avesse già distrutta Cartagine quando Polibio scrisse questa parte delle sue storie.

(207) *Hassi a fermare*, ecc. Sospettò il Reiske che dopo εἰς ἐπίστασιν ἄγειν sia andato smarrito ἄξιον (sottintendendovi ἐστὶ), *degno è che si fermi*. Io supposi che mancasse δεῖ, e così ho tradotto. L'ἁρμόζει, *conviene*, col quale finisce il periodo, non può esservi riferito, siccome dubita lo Schweigh., conciossiachè questo verbo, che propriamente suona *accordarsi*, richieda sempre il confronto dell'oggetto con cui fassi l'accordo, e male si congiugne coll'infinito d'un altro verbo.

(208) *Di persone*, ecc. Nulla monta che dell'Agatocle egiziano solo qui si tratti, nè fa d'uopo sostituir il singolare al plurale, come volle il Reiske; sibbene è da credersi, conforme parve allo Schweigh., che parlasse Polibio di tutti coloro i quali uccisi furono con Agatocle.

(209) *Rifiutata ogni esagerazione*. Al contrario di quanto fecero gli altri scrittori, siccome disse Polibio al principio del cap. 34.

(210) *Vivace sposizione*. Ἐνέργεια è nel testo, *per virtù propria, della quale*, secondo Quintiliano (*Inst. Orat.*, lib. VIII, cap. 4, verso la fine), *ciò che dicesi non è ozioso*, cioè senza efficacia. Dionigi d'Alicarnasso (*Iudic. de Lysia*, cap. 7) la definisce una facoltà *che pone le cose dette sotto i sensi*. A questi maestri mi son attenuto nel volgarizzare siffatto vocabolo. Il Casaubono, copiato dallo Schweigh., il circoscrisse con soverchie parole. *Aut prolixius ii narrentur, aut diutius spectentur*. Il Reiske vorrebbe che si leggesse ἐνάργεια, *evidenza*, ma senza bisogno.

(211) *Chi di proposito si occupa*. Βουλομένους πολυπραγμονεῖν è nel testo; frase difficile a rendersi esattamente nell'idioma italiano, che manca d'un verbo corrispondente a quell'inde-

fosso affaticarsi intorno a' particolari d'una cosa, che i Greci felicemente esprimono con πολυπραγμονεῖν.

(212) *Il soverchio*, ecc. Cioè a dire la minuziosa descrizione delle contingenze stravaganti non riesce nè d'istruzione nè di diletto.

(213) *Amerà di tener dietro*. Male fu qui ζηλοῦν tradotto *imitari*; dappoichè le avventure non posson essere oggetto d'imitazione umana. Quindi io ho creduto di dar a questo verbo il senso di μεταδιώκειν (V. Esichio alla voce ζῆλου), ch'è quanto: *Seguitar una persona od una cosa con assiduità e fervore*. L'Orsini, che vide l'assurdo dell'imitazione, cadde in viemmaggior assurdità volendo che si leggesse δηλοῦν, *esporre, manifestare*.

(214) *Più proprio della tragedia*. Il carattere di questa è secondo il nostro la favolosa esagerazione, contraria del tutto all'ufficio della storia, e tuttavia comunissimo difetto di chi la scrive. In varii luoghi della presente opera troviam allusioni a cotesto argomento. V. II, 16; V, 26; VI, 55; VII, 7.

(215) *Che preso non hanno a considerare*, ecc. Gli errori in che incappano gli uomini nella vita comune, da due fonti derivano: dall'ignoranza delle cose naturali, e dalle scarse cognizioni e poca pratica negli affari civili. Quindi la credulità, l'ammirazione degli avvenimenti più volgari e delle qualità morali meno straordinarie.

(216) *Sulla terra* Corresse lo Schweigh. in κατὰ τῆς il καὶ τὰ τῆς de' manoscritti. Κατὰ col genitivo trovasi di frequente applicato ad estensione di luoghi. Κατὰ τῆς νήσου, *dell'isola*, scrisse il nostro, III, 19.

(217) *Atto a grandi imprese*. Distinguono il Wesselingio, ad Diodor., I, 19; e II, 7; e lo Schweigh. ἐπίβολος da ἐπήβολος. È il primo, secondo loro, *chi con alacrità ed impeto s'accigne a qualche impresa*; l'altro è tale *ch'è già venuto a capo del suo disegno*. I lessicografi pertanto non sembra che ammettano questa distinzione. Ἐπιβόλους, spiega Esichio ἐπιτευκτικούς, *coloro che conseguiscono*, ed ἐπήβολος è presso lui lo stesso che ἐπιβολὴν ἔχων. Lo scoliaste d'Apoll. Rod., I, 694, interpetra

ἐπήβολος, ἐπιτυχὴς, che conseguisce; all'opposto nel lessicografo manoscritto di Cirillo trovasi ἐπίβολοι ἔμπειροι, cioè tali che pel grand'esercizio che hanno in una cosa di leggeri vi pervengono. Per la qual cosa è falso il senso che gli anzidetti commentatori attribuiscono ad ἐπίβολος, e non era da correggersi il testo di Suida, il quale citando questo luogo ha μεγαλεπήβολος, e da sostituire l'ι all'η. Nè vale la ragione che il conseguimento di grandi imprese esprime poco appresso il nostro colle parole τοῦ προτεθέντος κατεργαστικὸς, giacchè siffatta attività è più presto relativa all'*instancabilità*, conforme abbiam noi tradotto, *in condurre ad effetto il suo proponimento*, mentrechè l'aggettivo summentovato, o coll'una o coll'altra vocale si scriva, accenna maggiormente la *fortuna* d'Antioco nell'ottenere i suoi intenti.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XV.

AVANZI DEL LIBRO DECIMOSESTO.

—

SOMMARIO.

Filippo presso Pergamo.

Guasta la campagna di Pergamo — Sfoga la sua ira contro i templi degli Dei — Niceforio — Piano di Tebe — Zeusi, governatore della Lidia per Antioco (§ I.)

Battaglia navale di Filippo con Attalo e co' Rodii presso Chio.

Attalo ed i Rodii inseguono l'armata di Filippo — Teofilisco, capitano dell'armata de' Rodii — Filippo dà il segnale della pugna (§ II.) — Descrizione della battaglia navale (§§ III, IV e V.) — Attalo vincitore — È separato da' suoi — A stento si salva in Eritra — Filippo vinto prende la nave regia del vincitore — I Rodii ritornano a Chio (§ VI.) — Esito della pugna (§ VII.) — Filippo vinto si attribuisce la vittoria — Grandissima rotta di Filippo (§ VIII.) — Lode del rodio Teofilisco (§ IX.) — Gli uomini sovente senza riflessione si mettono alle imprese, e ne desistono (§ X.)

Filippo invade la Caria.

Prinasso, assediata da Filippo (§ XI.) — Iasso città, suo sito ed origine — Diana Cindiade giammai tocca dalla pioggia — Leggerezza di Teopompo — Moderazione necessaria nel narrar cose maravigliose (§ XII.)

Affari del Peloponneso.

Nabide, tiranno de' Lacedemoni — Prende Messene a tradimento (§ XIII.)

Digressione intorno a Zenone ed Antistene storici rodii.

Zenone ed Antistene, storici rodii illustri (§ XIV.) — Non s'accordano con Polibio circa la battaglia navale presso Lade (§ XV.) — Della spe-

dizione di Nabide contro Messene (§§ XVI-XVII.) — Della battaglia d'Antioco e di Scopa al Panio — Zenone troppo coltivando lo stile neglesse le cose (§§ XVIII-XIX.) — Polibio scrisse a Zenone (§ XX.)

Affari d'Egitto.

Tlepolemo amministratore dell'Egitto — È prodigo del danaro regio — È gonfio di superbia (§ XXI.) — Sosibio, figlio di Sosibio custode del sigillo regio — Tolemeo, suo fratello (§ XXII.)

Scipione trionfa de' Cartaginesi.

Roma lieta dopo finita la guerra punica — Siface condotto in trionfo (§ XXIII.)

Filippo sverna nella Caria.

P. Sulpicio console — Filippo a Bargila — Vive di rapina (§ XXIV.)

Attalo ed i Rodii incitano gli Ateniesi ad associarsi alla guerra contro Filippo.

Attalo invitato in Atene — Vengono colà gli ambasciadori romani — Ed Attalo — Onori fatti ad Attalo in Atene — Tribù attalica (§ XXV.) — Attalo parla per lettera alla ragunanza (§ XXVI.)

Principio della guerra de' Romani con Filippo.

I Romani dichiarano la guerra a Filippo in grazia d'Attalo e de' Greci — Ambasciadori romani ad Antioco ed a Tolemeo (§ XXVII.) — Filippo coraggiosamente s'addossa la guerra — Costanza di Filippo (§ XXVIII.)

Espugnazione d'Abido.

Filippo recasi ad Abido — Sito d'Abido — Confronto dello stretto d'Ercole con quello d'Abido — Porto d'Abido (§ XXIX.) — Filippo oppugna Abido — Rigetta le condizioni della resa (§ XXX.) — Consigli disperati degli Abideni (§ XXXI.) — Disperazione de' Focesi e degli Acarnani paragonata a quella degli Abideni (§ XXXII.) — Ambasciadore romano a Filippo — Filippo s'impossessa d'Abido — Gli Abideni tra loro s'uccidono (§§ XXXIII, XXXIV.)

Ambasceria degli Achei e de' Romani a' Rodii circa la pace con Filippo (§ XXXV.)

Stratagemma di Filopemene contro Nabide.

Lettera alle città achee — Gli Achei subitamente s'uniscono in Tegea (§ XXXVI.) — Successo dello stratagemma — Scotita — Pellene (§ XXXVII.)

Filippo instiga gli Achei contro i Romani (§ XXXVIII.)

Affari della Siria e della Palestina.

Scopa generale di Tolemeo conquista la Giudea — Vinto Scopa, Antioco s'impossessa della Palestina — Gerosolima (§ XXXIX.) — Fede degli abitanti di Gaza verso Tolemeo (§ XL.)

I. (1) Il re Filippo, venuto a Pergamo, e stimando aver quasi Attalo nelle mani, spiegò ogni genere di (2) sevizia. Imperciocchè secondando il suo animo pressochè rabbioso, la maggior parte della sua stizza non sugli uomini, ma sugli Dei sfogò. Nelle avvisaglie pertanto di leggeri il respingevano, pella fortezza de' luoghi, quelli che custodivano Pergamo; e dalla campagna non raccogliea preda, avendo Attalo su ciò fatto diligente provvedimento. Laonde nulla gli restava che di versar l'ira su' (3) seggi e su' templi degli Dei, insultando, non Attalo, siccome a me sembra, ma molto più se stesso. Imperciocchè non solo arse i sacrarii, e rovesciò gli altari, ma infranse eziandio le pietre, affinchè non si rizzasse un'altra volta ciò ch'egli avea abbattuto. E poichè distrusse il (4) Niceforio, tagliando la selva, e dissipando il muro che lo cingea, e scavò i (5) sacrarii dalle fondamenta, che molti erano colà e preziosi; mosse dapprincipio verso (6) Tiatira; ma levatosi di là invase (7) il campo di Tebe, credendo che abbondevole preda egli avrebbe fatta in que' dintorni. Fallita essendogli questa speranza ancora, e venuto a (8) Geracoma mandò invitando Zeusi a fornirgli grano, e ad eseguir le altre cose secondo i trattati. (9) Zeusi rispose che i trattati atter-

rebbe; ma realmente non volea egli accrescer le forze di Filippo. (*Estr. Vales.*).

II. (10) Filippo, andandogli male (11) l'assedio, ed assaltandolo i nemici con molte navi coperte, era imbarazzato, e non sapeva a qual partito appigliarsi pell'avvenire. E non permettendogli le cose presenti d'eseguire la sua volontà, partissi contra l'aspettazione de' nemici. Imperciocchè Attalo credeva ch'egli fosse ancora per (12) insistere nel lavoro delle mine; e Filippo affrettavasi sovrattutto a prontamente navigare, persuaso che colla celerità preverrebbe gli avversarii, ed indi condurrebbesi a salvamento, radendo la spiaggia, in (13) Samo. Ma ne andò egli di gran lunga errato; perciocchè Attalo e Teofilisco, come prima (14) il videro salpare, si diedero ad eseguire il loro proponimento. Erano pertanto le loro navi (15) divise, stimando essi, conforme dissi, che Filippo perseverasse ancora nella prima impresa. Tuttavia dando con forza de' remi nell'acqua, attaccarono, Attalo (16) la destra de' nemici che precedeva, e Teofilisco la sinistra. Filippo sorpreso in ristrettezza di tempo, diede il segno a quelli della destra, e comandò che volgessero le prore, e combattessero co' nemici valorosamente. Egli ritirossi con (17) alcune barche (18) sotto le isolette, che sono in mezzo allo stretto, aspettando l'esito della pugna. Il numero delle navi di Filippo, ch'entrarono nel combattimento, furono cinquantatre coperte, altre scoperte, e barche (19) fra maggiori e minori cencinquanta: chè i vascelli ch'erano a Samo non potè tutti allestire. Le navi de' nemici erano sessantacinque coperte con quelle de' Bizantini, ed insieme nove (20) triplici fuste, e tre da tre palchi.

III. Incominciata la battaglia dalla nave d'Attalo, tosto tutte le altre vicine senza comandamento affrontaronsi. Attalo lanciatosi sulla nave d'otto ordini, e portatole un colpo fatale e (21) sottomarino, quantunque buona pezza combattessero quelli ch'erano sulla coperta, alla fine la

sommerse. La nave capitana di Filippo, che dieci ordini avea, per un accidente singolare venne nelle mani de' nemici. Andatale sotto una triplice fusta, diede a questa un forte colpo in mezzo al ventre (22) sotto il remeggiò del banco superiore, (23) e vi restò attaccata, non potendo il nocchiero frenare l'impeto della nave. Quindi restando a lei appeso il naviglio, era essa molto impacciata, e non potea muoversi in nessuna parte. In quello due cinqueremi le andaron addosso, e feritala da amendue le parti l'affondarono con tutta la gente che vi era sopra, fra cui trovavasi Democrate capitano navale di Filippo. Frattanto Dionisodoro e Dinocrate, fratelli, e comandanti dell'armata d'Attalo, azzuffaronsi l'uno con una nave nemica da sette palchi, l'altro con una da otto, ed ebbero a provare singolari vicende. Dinocrate, assaltato il vascello d'otto ordini, ricevette il colpo fuori del mare, (24) essendo la prora nemica alzata; ma la nave nemica ferì (25) sotto la carena, e dapprincipio non potè separarsi, sebbene spesso tentava di far retrocedere la nave. Quindi, combattendo i Macedoni animosamente, venne nell'estremo pericolo. Attalo andò in suo soccorso, e facendo impressione nella nave nemica, sciolse l'impaccio de' vascelli; onde Dinocrate maravigliosamente fu liberato. Ma la ciurma tutta della nave nemica, combattendo valorosamente perì, ed il vascello rimaso vuoto cadde nelle mani d'Attalo. Dionisodoro, gittatosi con impeto per ferire col rostro, sbagliò il colpo; ma scorrendo al fianco de' nemici, perdette il remeggio destro, ed insieme gli si fracassarono (26) le travi che portavano le torri. Ciò accaduto gli furon i nemici attorno da tutte le parti. Elevatosi grande il rumore ed il trambusto, la gente tutta in un colla nave perì, tranne Dionisodoro con altri due che salvaronsi a nuoto in una triplice fusta che gli era andata in soccorso.

IV. Le rimanenti navi combattevano con fortuna eguale; perciocchè quanto era maggiore il numero delle barche di Filippo, tanto lo avanzava Attalo (27) nelle navi coperte. L'ala destra di Filippo avea tal disposizione, che inde-

cisa restando la somma delle cose, molto maggiori speranze erano dalla parte d'Attalo. I Rodii dapprincipio nel salpare distaccati erano da' nemici, (28) conforme testè dissi; ma essendo di molto superiori agli avversarii nella celerità del navigare, raggiunsero la coda de' Macedoni. E dapprima assaltate alla poppa le navi che ritiravansi, (29) rompevano loro i remi; ma come quelle di Filippo incominciaron a voltarsi per soccorrer le altre ch'eran in pericolo, ed i Rodii che più tardi aveano salpato raggiunsero i vascelli di Teofilisco: schieraron amendue le navi colle prore di facciata ed affrontaronsi animosamente, provocandosi colle trombe e colle grida. Che se i Macedoni fra le navi coperte schierate non avessero le barche, la battaglia preso avrebbe (30) un esito facile e sollecito: ora nacquero da ciò impedimenti per molti versi alla bisogna de' Rodii. Imperocchè dopo essersi mossa la schiera in conseguenza del primo assalto, (31) tutte erano insieme mescolate. Donde avvenne che le navi non poteano agevolmente scorrer attraverso de' nemici, nè voltarsi, nè punto usare i proprii vantaggi, andando lor addosso le barche, quando su' banchi, per modo che difficoltavasi l'uso de' remi, quando sulle prore, e talvolta sulle poppe; a tale ch'erano impediti i lavori de' nocchieri e de' rematori. Ed allorquando attaccavansi colle prore, il faceano con cert'arte; dappoichè mettendo le navi (32) in sulle prore, riceveano gli urti fuori del mare; e ferendo i nemici sotto acqua, assestavano loro colpi irrimediabili. Ma di rado a ciò riducevansi; perciocchè al tutto schivavano gli scontri, difendendosi i Macedoni valorosamente dalle coperte, quando la pugna era stazionaria; e scorrendo molto fra le navi avversarie, e strappando ad esse i banchi le rendevano inutili; indi uscendo e qua e là girando, e quali assaltando alla poppa, quali mentrechè eran oblique e voltavansi, le une ferivano, alle altre guastavano sempre qualche parte necessaria. E per tal guisa combattendo grande numero di navi nemiche distruggevano.

V. Ma il più nobile cimento fu di tre cinqueremi de'

Rodii: la nave capitana, su cui era Teofilisco; poscia quella che comandava Filostrato, e la terza che a nocchiero avea Autolico, e (33) su cui veleggiava Nicostrato. Questa fatto avendo impressione in una nave nemica, e lasciato in essa il rostro, avvenne che la colpita affondò colla gente, e quella d'Autolico, entrandovi il mare pella prora, accerchiata da' nemici dapprincipio combattea valorosamente, ma finalmente caduto Autolico ferito colle armi in mare, gli altri soldati morirono pugnando da forti. Allora Teofilisco, venuto in suo soccorso con tre cinqueremi, la nave non potè salvare, essendo piena d'acqua; ma bucò due navi nemiche, e ne gittò fuori la gente. Essendo pertanto subito circondato da molte barche e da alcune navi coperte, perdette la maggior parte de' soldati, combattendo egregiamente, ed egli ricevute tre ferite, e cimentatosi con temeraria audacia, a stento salvò la propria nave, soccorso da Filostrato, il quale animosamente seco lui s'addossò il presente pericolo. Unitosi a' vascelli di lui, riprese la zuffa co' nemici, snervato del corpo pelle ferite, ma nel valore dell'animo più ardente e terribile di prima. Ed avvenne, che due battaglie si facessero molto fra loro distanti. Conciossiachè (34) l'ala destra di Filippo, giusta il primo divisamento tenendosi sempre vicina a terra, non fosse lungi dall'Asia; e la sinistra, essendosi voltata per soccorrere la coda, combattesse co' Rodii non molto distante da Chio.

VI. Avea Attalo per poco non soggiogata l'ala destra de' nemici, ed (35) avvicinavasi già alle isolette, sotto le quali Filippo stanziava aspettando l'evento della pugna; quando veggendo una cinquereme delle sue fuori della mischia forata ed in sull'essere sommersa da una nave nemica, volò in aiuto di lei con due quadriremi. E siccome il vascello avversario piegava, e facea la ritirata verso terra, (36) così egli con più fervore l'incalzava, ingegnandosi di prenderlo. Filippo osservando Attalo molto staccato da' suoi, con quattro cinqueremi, tre fuste, e le barche più vicine, andogli addosso, ed intercluso Attalo dalle proprie navi, il costrinse a gettar le navi in

terra con grande angoscia. Ciò fatto il re colle ciurme se ne andò in Eritra; e Filippo s'impossessò delle navi e della suppellettile regia. Imperciocchè Attalo avea allora usata l'arte d'esporre la più splendida regia suppellettile sulla coperta (37) della nave, d'onde avvenne che i primi Macedoni, i quali nelle barche ad essa abbatteronsi, come videro (38) il manto di porpora, e la quantità delle tazze e delle altre robe che a queste accompagnansi, lasciato (39) l'inseguire, torsero dal cammino per rubarle. Quindi potè Attalo a salvamento ritirarsi in Eritra. Filippo molto inferiore nella somma del combattimento, ma insuperbitosi pel caso fortunoso d'Attalo, si trasse fuori, e tutto adoperavasi in raccozzar le sue navi, ed esortar la gente a darsi animo, dappoichè vinta aveano la battaglia. E spargevasi già il sospetto e la probabilità che Attalo fosse morto, (40) conducendo Filippo legata la nave regia. Dionisodoro, conghietturando ciò ch'era al re accaduto, raccolse le navi della sua nazione, alzando un segnale; le quali come a lui si strinsero, egli navigò salvo nelle stazioni d'Asia. Frattanto i Macedoni che combattevano co' Rodii, da molto tempo mal conci, sbrigaronsi dalla pugna ritirandosi partitamente sotto pretesto d'affrettarsi a soccorrere le proprie navi. I Rodii rimurchiarono alcune delle navi prese, altre già danneggiate co' rostri lasciarono e se ne andaron a Chio.

VII. Perirono delle navi di Filippo nella battaglia con Attalo il vascello da dieci palchi, quelli da nove, da sette, da sei; delle altre, coperte dieci, triplici fuste tre, barche venticinque, e le loro ciurme. (41) Nel combattimento co' Rodii perirono dieci navi coperte, e da quaranta barche; prese furono due quadriremi, e sette barche colle ciurme. Delle navi d'Attalo affondarono una triplice fusta e due cinqueremi, (42) e prese furono due quadriremi ed il vascello regio. Di quella de' Rodii perirono due cinqueremi, (43) ed una trireme; ma non ne fu presa nessuna. Uomini morirono de' Rodii sessanta, di quelli d'Attalo settanta; di quelli di Filippo, (44) Macedoni da tremila, delle ciurme da seimila. Vivi

furono presi fra alleati e Macedoni da duemila, (45) Egizii da settecento.

VIII. Tale fu la fine della battaglia navale presso Chio. La vittoria arrogossi Filippo con due pretesti: l'uno che egli aveva gittato Attalo in terra, impossessandosi della sua nave: l'altro, che avendo afferrato presso il (46) promontorio Argenno, sembrò essersi stanziato al (47) cospetto della strage. In conformità di ciò adoperò egli pure il giorno susseguente, raccogliendo i rottami delle navi, e facendo levar i morti che conoscevansi, affine d'accrescere l'anzidetta apparenza. Ma ch'egli stesso persuaso non fosse d'aver vinto, fra poco dimostraron i Rodii e Dionisodoro, sendochè il dì vegnente, mentre il re era in questa faccenda occupato, indettatisi con reciproci avvisi, navigaron addosso a lui, e collocate in fronte le navi, non facendosi loro nessun incontro, ritornaron a Chio. Filippo che non avea giammai perduta tanta gente in un tempo, (48) nè per terra, nè per mare, forte dolevasi dell'avvenuto, e gran parte del suo impeto (49) erasi scemata; ma verso quelli di fuori tentava in ogni modo di nascondere il suo sentimento, sebbene le cose stesse non glielo permettevano. Imperocchè senza ciò che dicemmo, quanto accadde dopo la battaglia riempiè di terrore quelli che n'erano testimoni. Chè perita essendo tanta gente, ad un tratto lo (50) stretto tutto colmossi di morti, di sangue, d'armi, di frantumi di navi; ed i giorni appresso i lidi eran a vedersi ingombri di tutti i mentovati oggetti confusamente accumulati. Donde avvenne che non solo egli, ma tutti i Macedoni ancora caddero in una costernazione non comune.

IX. Teofilisco, sopravvissuto una sola giornata, e scritto avendo alla patria su' particolari della battaglia, e preposto Cleoneo in luogo di sè (51) alle forze, morì dalle ferite: uomo che diportossi con valore nel cimento, e degno è di memoria (52) pel suo divisamento. Imperciocchè se egli non avesse osato il primo d'attaccare Filippo, tutti sarebbonsi lasciati sfuggire l'occasione, temendo di Filippo l'audacia. Ora avendo egli incominciata

la guerra, costrinse la sua patria ad insorger opportunamente, e costrinse altresì Attalo a non indugiare, (53) e non che a far apparecchi di guerra, a combattere valorosamente e cimentarsi. Il perchè meritamente i Rodii eziandio morto l'esaltarono con onori tali, che valessero ad eccitare non solo i viventi, ma i posteri ancora perchè soccorrano la patria ne' suoi (54) tempi fortunosi.

X. Che cosa dunque rattenne il lor impeto? null'altro che la natura delle cose. Conciossiachè molti, da lungi veggendo, desiderino talvolta (55) l'impossibile pella grandezza delle appariscenti speranze, vincendo la cupidità in ciascheduno la ragione; ma quando avvicinansi agli oggetti, senza motivo ancora si ristanno da' loro proponimenti, offuscati e tolti di senno dalle difficoltà e dagli ostacoli che incontrano.

XI. Poscia avendo Filippo dati alcuni assalti (56) che inutili riuscirono pella fortezza della piccola città, se ne andò di bel nuovo, guastando le castella, e gli abitati della campagna. Di là partitosi pose il campo dinanzi a (57) Prinasso; e preparati prestamente (58) graticci e siffatta materia, (59) incominciò l'assedio colle mine. Ma tornandogli vana l'impresa per essere il luogo sassoso, immaginò cotal ripiego. Di giorno facea scalpore sotterra, come se si lavorassero le mine, e di notte recava terriccio d'altronde, e gittavalo presso alla bocca degli scavi; per modo che (60) argomentando dalla quantità della terra accumulata i cittadini rimanevano sbigottiti. Dapprincipio adunque i (61) Prinassesi resistettero valorosamente; ma poichè mandò loro Filippo significando, che il loro muro era (62) puntellato nell'estensione di circa due jugeri, e vi aggiunse la domanda, qual delle due amassero meglio, o uscire prendendo sicurtà, o perir tutti insieme colla città, arsi che fossero i puntelli, prestando fede a questi detti arrendettero la città.

XII. La città di (63) Iasso giace sulla costa d'Asia nel golfo situato fra il tempio di Nettuno nel territorio di Mileto, e la città di Mindio, (64) chiamato golfo Iassio, e più comunemente ancora Bargilietico, da' nomi delle città fabbricate nell'ultimo suo seno. Gloriansi i suoi abitanti d'essere stati in origine coloni degli Argivi, poscia de' Milesii, avendo i loro maggiori fatto venire (65) uno de' figli di Neleo, che fabbricò Mileto, per cagione della sconfitta che toccarono nella guerra Carica. La (66) grandezza della città è di dieci stadii. Corre voce e credesi fra i Bargilieti, che la statua di (67) Diana Cindiade, quantunque trovisi a cielo scoperto, nè da neve, nè da pioggia sia tocca giammai; siccome presso i Iassesi (68) quella di Vesta: e ciò han riferito eziandio alcuni storici. Ma io a siffatte asserzioni degli scrittori di memorie in tutto il corso della mia opera non posso a meno di contraddire, e d'esserne intollerante; perciocchè mi sembrano cose (69) al tutto puerili e non solo aliene da ogni ragione di probabilità, ma eziandio dalla possibilità remote. Conciossiachè dire che alcuni corpi situati nella luce non danno ombra, è da mente perduta; lo che fece (70) Teopompo dicendo, che chi entra nel tempio di Giove in Arcadia, ove non è permesso d'entrare, privo d'ombra diviene. Simile a questo è ciò che ora riferiamo. (71) Nelle cose pertanto che tendono a conservare la venerazione del volgo verso la Divinità, è da perdonarsi a certi storici, se cotali miracoli o fole inventano, ma il soverchio non è da compatirsi. Difficil, a dir vero, è in tutte le cose il determinare la misura; ma non impossibile. Il perchè, a mio parere, l'errare o l'opinar falsamente, purchè sia con moderazione, abbiasi indulgenza; ma l'eccesso (72) si detesti. (*Estr. ant.*).

XIII. Nel Peloponneso quali massime dapprincipio stabilisse Nabide, tiranno de' Lacedemonii, e come, espulsi i cittadini, liberasse i servi ed accasasse con essi le mogli e le figlie de' padroni; egualmente in qual

modo offerisse la sua potestà come un sacro asilo a coloro che per empietà o scellerata condotta erano fuggiti dalla propria patria, esposto abbiamo (73) ne' libri anteriori. Ma come ed in qual guisa negli anzidetti tempi, (74) essendo alleato degli Etoli, degli Elei, de' Messenii, e dovendo a tutti questi in forza de' giuramenti e de' trattati recare soccorso, ove da alcuno assaliti fossero, non tenendo conto alcuno de' mentovati pegni di fede, (75) s'accinse a tradire la città de' Messenii, ora diremo...

XIV. Dappoichè alcuni scrittori di storie particolari scrissero di questi tempi ancora, ne' quali avvennero le vicende de' Messenii, (76) e le anzidette battaglie navali, ho in animo di ragionar alcun poco circa i medesimi. Nol farò pertanto di tutti, ma di quelli che reputo degni di memoria e distinzione; e sono dessi (77) Zenone ed (78) Antistene da Rodi. Cotesti io giudico di vaglia per molte cause; perciocchè vissero in que' tempi, (79) e diedero opera alla patria, e finalmente fecero quel lavoro non per loro utilità, ma per trarne gloria e per far cosa dicevole ad uomini che maneggiano i pubblici affari. E siccome scrivon essi gli stessi avvenimenti che scriviamo noi, egli è necessario di non passarli sotto silenzio, affinchè i leggitori curiosi, indotti dal nome della patria o dall'opinione che le gloriose gesta marittime sieno famigliarissime a' Rodii, quando discordiamo dal loro parere, non seguano più quelli che noi. Asseriscono dunque primieramente amendue, che la battaglia navale presso a (80) Lade non era minore di quella presso a Chio, anzi più fiera ed avventata; e che (81) nel maneggio e nella consumazione de' particolari della pugna, e nel suo risultamento la vittoria fu de' Rodii. Io accordo bensì che gli storici inclinar debbano in favore della loro patria; non già che abbiano ad asserire d'essa il contrario di ciò ch'è avvenuto. Imperciocchè v'ha errori in buon dato in cui inciampano gli storici, che difficil è di schivare all'umana natura. Ma se a bello studio scriviamo falsità,

o per cagione della patria, o degli amici, o per far cosa grata ad alcuno, qual differenza sarà fra noi e quelli che con ciò procacciansi il vitto? Chè siccome costoro, (82) tutto misurando col lucro, tolgon ogni autorità alle loro composizioni; così gli uomini di Stato lasciatisi trascinare dall'odio o dall'amicizia, cadono sovente nello stesso estremo. (83) Quindi debbon i lettori diligentemente a cotesta parte badare, e gli scrittori stessi prendersene guardia.

XV. È ciò manifesto pelle cose che abbiamo per mani. Imperciocchè confessano gli anzidetti nella sposizione de' particolari, che nella battaglia navale presso Lade due cinqueremi de' Rodii colle ciurme vennero nel potere de' nemici; che in mezzo alla pugna avendo una nave (84) alzato il trinchetto, perciocchè essendo bucata sommergevasi, molte altre ch'erano a lei vicine facendo lo stesso se ne andarono nell'alto mare; finalmente che il comandante dell'armata rimaso con pochi fu costretto ad eseguire quanto fecero i summentovati; e che allora (85) spinti da vento contrario afferraron in (86) Mindo, e il dì appresso avendo salpato (87) tragittaron a Coo; che i nemici arsero le cinqueremi, e preso terra a Lade, stanziaronsi negli alloggiamenti de' Rodii, ed inoltre i Milesii, attoniti dell'accaduto, non solo Filippo, ma Eraclide pure coronarono, (88) perciocchè apparecchiavansi questi a dar loro l'assalto. Dopo aver queste cose narrate, che manifestamente qualificano una sconfitta, tuttavia così ne' particolari come nella somma asseriscono i Rodii vincitori; e ciò mentrechè esiste ancor la lettera nel pritanèo, mandata circa que' tempi dal capitano dell'armata su cotesto affare al senato ed a' pritani, la quale non colle asserzioni (89) d'Antistene e di Zenone, ma colle nostre si accorda.

XVI. Dietro gli avvenimenti anzidetti scrivon essi (90) intorno al tradimento fatto a' Messenii. Ove dice Zenone, che Nabide partitosi da Lacedemone, e passato il fiume Eurota, marciasse lungo il così detto (91) Oplite (campo d'arme) pella strada angusta presso Poliasio,

finchè giunse ne' dintorni di (92) Sellasia; di colà recatosi a (93) Talama, per (94) Fera giugnesse al fiume (95) Pamiso. Intorno alle quali cose non so che mi debba dire. Imperocchè tutto ciò è quanto asserire, che alcuno partitosi da Corinto, e passato l'Istmo, e toccate le (96) balze Scironie, subitamente andasse sulla (97) via chiamata Contoporia, e dinanzi a Micene proseguisse il cammino verso Argo. (98) Cotesti siti non che sieno tra di loro poco distanti, hanno posizione affatto contraria. Conciossiachè l'Istmo e le balze Scironie trovinsi a levante di Corinto, e la Contoporia e Micene (99) prossime all'occidente estivo, per modo che è al tutto impossibile di (100) giugner pelle summentovate strade a' luoghi anzidetti. Lo stesso avviene ancora circa que' siti della Laconia. Imperocchè l'Eurota ed i dintorni di Sellasia giacciono all'oriente estivo di Sparta; e Talama, Fera ed il Pamiso all'occidente invernale. Laonde non solo non può pervenire a Sellasia, ma non ha neppur bisogno di passar l'Eurota chi si propone di viaggiare per Talama nella Messenia.

XVII. Oltre a ciò dice, che Nabide ritornò dalla Messenia pella porta che conduce a Tegea. Lo che è assurdo; sendochè giace Megalopoli innanzi a Tegea verso la Messenia, (101) per modo che egli è impossibile, che presso i Messenii alcuna porta chiamisi *per Tegea.* Hanno essi, a dir vero, una porta che appellasi *Tegeate*, pella quale Nabide ritornò; onde Zenone tratto in errore credette Tegea più vicina a Messene. Ma la faccenda non sta così; sibbene giace il territorio della Laconia e di Megalopoli fra la Messenia e la Tegeatide. Per ultimo dice egli, che (102) l'Alfeo nascososi subito dopo ch'è uscito della fonte, scorrendo molto spazio sotterra, ritorni alla luce presso (103) Licoa città dell'Arcadia. Ma cotesto fiume, in picciola distanza dalla sua sorgente celatosi pello spazio di dieci stadii, ribalza fuori, e poscia passando pella campagna di Megalopoli, dapprincipio ristretto, indi crescendo, e valicato maestosamente l'anzidetto territorio pel corso di dugento stadii, giugne a Licoa, avendo già

ricevuto per giunta la corrente del (104) Lusio, (105) pieno essendo, e non punto (106) guazzabile. Tutte coteste asserzioni mi sembrano al certo errori, tali tuttavia che ammettono pretesto e scusa; perciocchè nascon esse da ignoranza, e quello che spetta alla battaglia navale trae origine da naturale amor di patria. (107) Chi pertanto non rinfaccerà meritamente a Zenone, d'aver posto il maggior studio, non nella investigazione delle cose nè nel maneggio del suo argomento, ma nell'adornamento dello stile, del quale spesso manifestamente si pompeggia, conforme fanno la maggior parte degli altri storici illustri? Ma io dico, che collocar si debbe cura ed industria nel narrare convenientemente i fatti; dappoichè è chiaro che ciò moltissimo contribuisce all'utilità della storia. Non pertanto non hassi tal cosa a riporre nel più eminente e primo luogo da uomini moderati; chè n'è dessa ben lungi, avendo la storia altre parti più belle, delle quali meglio farà mostra, (108) chi nelle civili faccende s'aggira.

XVIII. Ciò che dir voglio rendesi sovrattutto palese per quanto segue. Il suddetto scrittore sponendo (109) l'assedio di Gaza, e la battaglia fra Antioco e Scopa nella Celesiria presso al Panio, tanta diligenza pose ne' fregi dello stile, che avanzò di gran lunga le esagerazioni stesse di coloro, i quali fanno le loro composizioni per isciorinare la propria scienza e stupefar il volgo. Le cose pertanto trascurò egli di maniera, che non v'ha maggior leggerezza ed imperizia della sua. Imperocchè propostosi di narrare pria lo schieramento dell'esercito di Scopa, dice che nell'ala destra la falange teneasi alla falda del monte con pochi cavalli, e la sua ala sinistra e la cavalleria tutta ch'era presso d'essa attelata, stava ne' luoghi piani. Avere poi Antioco in sul far del giorno mandato il suo figlio maggiore Antioco con parte delle forze, affinchè preoccupasse i luoghi montuosi che sovrastavano a' nemici, e col resto dell'esercito, essendo già dì chiaro, aver lui tragittato (110) il fiume ch'era tra i due campi, ed essersi schierato nel piano, ponendo la falange in una

sola linea di rimpetto al centro della schiera nemica, ed i cavalli parte nell'ala sinistra della falange, parte nella destra, fra cui erano pure i cavalli coperti di corazza, a' quali comandava Antioco il più giovane de' figli. Poscia, dice, che gli elefanti ed i (111) Tarentini ch'erano con (112) Antipatro distese in certi intervalli, e gli spazii fra gli elefanti riempiè di saettatori e frombolieri, ed egli colla (113) cavalleria de' compagni e co' (114) satelliti stava dietro alle belve. Ciò avendo premesso, soggiugne, che il giovine Antioco, ch'egli avea messo nel piano di rincontro all'ala sinistra de' nemici con seco la cavalleria in corazza, surto da' luoghi montuosi pose in fuga i cavalli di Tolemeo figlio d'Aeropo, ed inseguilli, il qual Tolemeo comandava gli Etoli nel piano dalla parte dell'ala manca; e che le falangi, poichè affrontaronsi, fecero aspra battaglia. Nè comprese egli com'era impossibile l'affrontarsi, mentre che gli elefanti, e la cavalleria e l'armadura leggera occupavano le prime file.

XIX. In appresso dice, che la falange superchiata (115) da' luoghi difficili ed oppressa dagli Etoli, ritirossi in buon ordine: e gli elefanti, ricevendo quelli che piegavano, e cadendo addosso a' nemici, prestarono grande servigio. Ma come questi vennero dietro la falange non è facile a capirsi, o come, venutivi, prestarono cotanto servigio. Imperocchè, affrontatesi una volta le falangi, possibil non era che gli elefanti distinguessero quale fra coloro che capitavano fosse amico o nemico. Oltre a ciò prosegue, che la cavalleria degli Etoli era imbarazzata nella battaglia per non essere avvezza all'aspetto degli elefanti. Ma, a detta sua, quelli ch'erano schierati nell'ala destra dapprincipio rimasero intatti; e la rimanente moltitudine de' cavalli, distribuita nell'ala sinistra, fuggì tutta superata da quelli d'Antioco. Qual parte adunque de' cavalli fu nel centro della falange, che gli elefanti spaventarono? Dove trovossi il re? e qual servigio prestò nella battaglia il più bel corpo di fanti e di cavalli che aveano? Nulla di tutto ciò si parla. Dov'era il figlio Antioco più vecchio, il quale con una parte dell'esercito

occupati avea i luoghi più alti? Chè costui non erasi, a detta sua, dopo la pugna ritirato nel campo. E giustamente; dappoichè egli pose due (116) Antiochi, figli del re, (117) quando allora uno solo sotto il padre militava. Come poi Scopa, secondo lui, e primo ed ultimo uscì della battaglia? Conciossiachè egli dica, che, vedendo il giovane Antioco, ritornato dall'inseguire, sovrastar alle spalle della falange, e disperando per tal cagione della vittoria, fece la ritirata, che poscia venne nel maggior pericolo, circondata essendo la falange dalle belve e da' cavalli, e che alla fine ritirossi Scopa dal cimento.

XX. Coteste, ed in generale siffatte assurdità mi sembrano recare agli scrittori grande vergogna. Il perchè ingegnarci dobbiamo sovrattutto di renderci padroni d'ogni parte della storia: (118) ciò essendo egregia cosa. E se questo non è possibile, hassi a porre la maggior industria nelle parti di lei che sono le più necessarie e principali. Ciò pertanto fui indotto a dire in veggendo, che oggidì, siccome nelle altre arti e studii, così nella storia ancora, negletto viene ciò che spetta all'essenziale ragione ed all'uopo di ciascheduna; e quanto appartiene all'ostentazione ed all'apparenza è lodato ed imitato, come cosa grande ed ammirabile, quantunque più facile ne riesca il lavoro, e meno richiegga per piacere, che non (119) le altre scritture. Del resto intorno all'ignoranza de' luoghi nella Laconia, perciocchè grande è lo sbaglio, non esitai di scrivere allo stesso Zenone; (120) giudicando esser cosa onesta non istimare gli errori altrui proprii vantaggi, conforme alcuni sogliono; ma curar e correggere così le nostre memorie, come quelle degli altri, per quanto è in noi, in grazia della pubblica utilità. Egli, ricevuta la lettera, e conoscendo che impossibil era l'emendazione per essere già dati fuori gli esemplari, ne fu (121) oltre ogni credere dolente, ma non potè far nulla: tuttavia accolse il nostro divisamento con animo benigno. La qual cosa io pure raccomando circa me a' coetanei ed a' posteri. Se in qualche luogo della mia opera rinvenuto sono d'aver a bello studio mentito, e trascurata la verità,

rimproverato io sia senza pietà; ma se fatto l'avrò per ignoranza, mi si perdoni, e più di tutti a me, pella grandezza del lavoro, e pell'estensione degli oggetti che ho abbracciati.

XXI. (122) Tlepolemo, colui che amministrava gli affari del regno d'Egitto, era giovine d'età, e brillò sempre nella vita militare; ma superbo com'egli era per natura, ed avido di gloria, molte buone qualità, e molte ree ancora recò al governo dello Stato. Imperocchè era egli atto bensì a comandare un esercito in campagna, ed a diriger imprese guerresche, e di natura robusto, ed acconcio alle militari allocuzioni; ma al maneggio di affari (123) avviluppati, che richieggono attenzione e (124) svegliatezza, e alla custodia di danari, ed in generale all'amministrazione degl'interessi, era inettissimo. Onde in breve tempo (125) non solo trasse in pericolo, ma pregiudicò ancora il regno; dappoichè avuti i danari in suo potere, la maggior parte del giorno consumava in giuocar alla palla, ed esercitarsi con giovinotti nelle armi, e finito ciò attendeva tosto a banchettare, passando quasi tutta la vita in siffatte cose e con tali compagni. Chè se alcune ore del giorno destinava alle udienze, distribuiva, o più presto, a dir ciò che me ne pare, sprecava egli i danari regii agli ambasciadori che venivano dalla Grecia, ed agli artisti della scena, e sovrattutto a' duci ed a' soldati che dimoravano nella corte: chè non poteva egli nulla negare, ed a chi con dolci parole gli si accostava, tutto ciò che aveva in pronto donava (126). Crebbe poi il male, (127) da sè aggrandendosi; perciocchè chiunque era stato inaspettatamente da lui beneficato, così per cagione del passato, come dell'avvenire, con esuberanza il ringraziava. Ed egli sentite da tutti le sue lodi, (128) e gli evviva che a lui faceansi nel vuotar i bicchieri, e le inscrizioni, e le canzoni che i musici in onor suo pella città cantavano, divenne finalmente pettoruto e tronfio, e salì sempre maggiormente in superbia, e più proclive si fece a gratificarsi gli stranieri ed i soldati.

XXII. Delle quali cose sdegnati i cortigiani, tutto notavano, e la temerità di lui a (129) malincuore sofferivano, ma (130) Sosibio al confronto ammiravano. Imperciocchè questi sembrava governar il re con maggior senno che all'età sua non competeva, e nel conversare cogli estranei diportavasi condegnamente all'autorità che gli era affidata, la quale consisteva in custodire il sigillo e la persona reale. Circa quel tempo ritornò da Filippo (131) Tolemeo figlio di Sosibio. Costui priachè lasciasse Alessandria era pieno di superbia, per propria indole, e pelle dovizie del padre. Ma come andato in Macedonia praticò co' giovani della corte, credendo che il valore de' Macedoni fosse nella (132) differenza de' calzari e de' vestiti, comparve tutto dandosi a siffatte cose, e persuaso ch'egli era uomo di vaglia per essere stato fuori di paese, ed aver conversato co' Macedoni, e che gli Alessandrini eran uomini servili e da nulla. Il perchè si pose tosto a parlar male di Tlepolemo e ad offenderlo. Abbracciata avendo la sua parte tutti quelli della corte, perciocchè Tlepolemo i negozii ed i danari non come curatore, ma come erede amministrava, presto crebbe la (133) materia della discordia. Allora Tlepolemo, essendo a lui riferiti i discorsi nimichevoli che dall'osservazione e dalla malignità de' cortigiani derivavano, dapprincipio neglesse e disprezzò cotesti detti; ma come, ragunatisi a consiglio, osarono di vituperarlo in pubblico, pella mala sua amministrazione del regno, mentre ch'egli era assente; esacerbato raccolse il suo consiglio, e fattosi innanzi disse, che coloro di nascosto e privatamente contro di lui deliberavano, ma ch'egli avea deciso d'accusarli pubblicamente ed in faccia.

---

(134) Dopo l'aringo preso Tlepolemo il sigillo ancora da Sosibio; ricevuto il quale fece ogni cosa a suo talento. (*Estr. Vales.*).

XXIII. (135) Publio Scipione venne d'Africa non molto dopo il mentovato tempo. Essendo l'aspettazione della

moltitudine conforme alla grandezza de' fatti, grande fu altresì la pompa che il circondava, e la benevolenza del volgo verso di lui; lo che meritamente avvenne, e per giusti motivi. Imperciocchè non isperando giammai di cacciar Annibale fuori d'Italia, nè di allontanare da sè e da' suoi cotanto pericolo; vedevansi allora già stabilmente non solo scevri da ogni timore e sciagura, ma giunti eziandio al colmo della gioia per avere soggiogati i nemici. Ed allorquando fece (136) l'ingresso trionfale, (137) vieppiù ancora pella vista delle cose che portavansi attorno ricordatisi delle passate avversità, erano impazienti di ringraziare gli Dei, e di spiegar la lor affezione verso l'autore di tanto cambiamento. Fu allora (138) Siface pure, re de' Massesili, condotto in trionfo pella città insieme co' prigioni; il quale dopo alcun tempo morì in carcere. Compiute queste cose i Romani per molti giorni successivi (139) fecero giuochi e diedero solenni spettacoli, fornendo a ciò le spese la magnanimità di Scipione. (*Estr. ant.*).

XXIV. Il re Filippo, essendo l'inverno già cominciato, nel quale (140) Publio Sulpicio fu creato console in Roma, soggiornando in Bargila, ed osservando che i Rodii ed Attalo, non che licenziassero le forze navali, altre navi allestivano, e con maggior impegno alle guardie attendevano, era in difficile situazione, e molti e varii pensieri volgea nella mente circa l'avvenire. Imperciocchè temeva egli l'uscita fuori del porto di Bargila, e prevedeva il cimento marittimo; ed insieme diffidando degli affari di Macedonia, non volea per nessun conto svernare in Asia, temendo e gli Etoli ed i Romani. E non ignorava egli le (141) ambascerie che contro di lui erano state spedite a Roma, (142) perciocchè era finita la guerra in Africa. Per le quali cose egli sommamente agitato, fu frattanto costretto a rimanere colà, *facendo*, come si suol dire, *la vita del lupo*. (143) Conciossiachè da alcuni clandestinamente, od a viva forza rubando, altri costrin-

gendo a dargli, altri contro la sua natura lusingando, perchè l'esercito suo pativa fame, quando carni, quando fichi, quando pochissimo frumento, era il cibo da lui provveduto. Delle quali cose parte gli forniva (144) Zeusi, parte i (145) Milasesi, gli Alabandesi ed i (146) Magneti; chè egli quando davano accarezzava, quando non davano (147) abbaiava e tendeva loro insidie. Finalmente introdotte pratiche con Milasia per via di Filocle, gli fallì l'impresa per essersi mal governato. La campagna degli Alabandesi guastò come nemica, dicendo, ch'era necessario di procacciare all'esercito il nutrimento. Da (148) quelli di Magnesia, dappoichè non aveano frumento, prese fichi. Quindi impossessatosi di Miunte, cedette il castello a' Magneti in pagamento de' fichi. (*Estr. Vales.*).

XXV. Il popolo d'Atene spedì ambasciadori al re Attalo, parte per (149) congratularsi de' suoi successi, parte per invitarlo a venir in Atene, a fine di deliberar insieme circa le cose presenti. Il re sentito dopo pochi giorni che gli (150) ambasciadori romani erano entrati nel Pireo, e stimando esser necessario di seco loro abboccarsi, vi (151) navigò in fretta. Il popolo d'Atene, risaputo il suo arrivo, decretò di fargli magnifico incontro e pomposa accoglienza. Attalo, approdato nel Pireo, il primo giorno trattò cogli ambasciadori venuti da Roma, e veggendo che rammentavano l'antica loro società, ed erano pronti a far guerra a Filippo, fu oltremodo lieto. Il dì vegnente salì co' Romani e co' maestrati ateniesi nella città, ed ebbe grande accompagnamento: chè non solo i maestrati ed i (152) cavalieri, ma eziandio tutti i cittadini co' figli e colle mogli andaron loro incontro. Come furon uniti, tanti contrassegni di benevolenza diede la moltitudine a' Romani, ed ancor maggiormente ad Attalo, che nulla più. Poichè entrò nel (153) Dipilo, collocarono da amendue le parti le sacerdotesse ed i sacerdoti; poscia aprirono tutti i templi, e posero vittime presso tutti gli altari, e vollero ch'egli sagrificasse. Per ultimo gli decretarono

tanti onori, quanti a nessun altro, che in addietro era stato loro benefattore; perciocchè fra le altre cose diedero ad una tribù il (154) nome d'Attalo, e lo inserirono tra gli (155) eroi, donde le loro tribù appellarono.

XXVI. Poscia, convocato il popolo a parlamento, vi chiamaron il re; ma essendosi egli scusato, e (156) dicendo che grave gli sarebbe di presentarsi ad esporre loro in faccia i benefizii che aveano ricevuti, (157) desistettero dal chiedere ch'entrasse. Il pregaron adunque che manifestasse per iscritto ciò ch'egli giudicava utile ne' presenti tempi. V'acconsentì e scrisse, ed i principali dello Stato recarono la sua lettera alla ragunanza. Erano i capi dello scritto: una commemorazione de' beni ch'egli in addietro avea fatti al popolo; una enumerazione delle cose che in que' tempi fatte avea contro Filippo; e finalmente una esortazione alla guerra contra il medesimo, ed un giuramento, che, ove ora non (158) togliessero ad entrar animosamente co' Rodii, co' Romani, e con esso lui nell'anzidetta inimicizia, e poscia, preterita l'occasione, volessero aver parte nella pace procurata dagli altri, non riuscirebbe loro di fare il vantaggio della patria. (159) Bastò l'aver recitata quella lettera, perchè pronta si dimostrasse la moltitudine a decretar la guerra, e pelle cose che vi eran espresse e pella benevolenza verso d'Attalo. Ma poichè entraron i Rodii, e fecero molte parole nella stessa sentenza, parve agli Ateniesi di romper la guerra a Filippo. Accolsero i Rodii ancora magnificamente, e donaron al popolo la corona per il valore, ed a tutti i Rodîi decretarono la cittadinanza; perciocchè, a tacere del resto, avean essi restituite le navi prese in guerra colla gente. Gli ambasciadori pertanto de' Rodii, avendo ciò eseguito, (160) andaron a Ceo coll'armata verso le isole. (*Amb. III*).

XXVII. Allorquando gli ambasciadori romani soggiornavano in Atene, mentrechè (161) Nicanore generale di Filippo correva l'Attica sino all'Accademia, i Romani,

premessi a lui araldi, con esso abboccaronsi, e l'avvertirono annunziasse a Filippo, come i Romani esortavano il re a non guerreggiare con nessun Greco, ed a render conto ad Attalo (162) dinanzi a un tribunale competente degli oltraggi a lui fatti. Che ciò eseguendo gli era concesso di viver in pace co' Romani; ma non volendo ubbidire gli seguirebbe il contrario. Nicanore ciò udito se ne andò. Lo stesso discorso che tennero i Romani circa Filippo, fecero eziandio agli Epiroti passando colle navi davanti a Fenice e ad Aminandro salendo nell'Atamania; egualmente agli Etoli in Naupatto, ed agli Achei in Egio. Significate poi queste cose a Filippo per mezzo di Nicanore, (163) recaronsi presso Antioco e Tolemeo affine di riconciliarli. (*Amb. IV*).

XXVIII. A me sembra pertanto che l'incominciar bene e mantener vigoroso l'impeto, finchè gli affari prendano incremento, a molti sia già avvenuto; ma condur a fine il proponimento, e dove la fortuna è contraria supplire col raziocinio (164) al difetto del suo favore, accaduto sia a pochi. Il perchè giustamente biasimerà taluno la (165) negligenza d'Attalo e de' Rodii in quella congiuntura, e plauso farà a' sentimenti regii e magnanimi di Filippo ed alla sua costanza nel divisato consiglio, non già lodando tutta la sua condotta, ma esaltando il fervore di lui nel presente caso. Faccio io pertanto questa distinzione, affinchè non istimi alcuno che io dica cose tra loro contrarie, avendo testè lodati Attalo ed i Rodii, e biasimato Filippo, ed ora facendo l'opposto. Per la qual cosa io ho già (166) nel principio dell'opera espressamente avvertito, esser necessario di dir talvolta bene, talvolta male de' medesimi; dappoichè sovente le mutazioni degli affari in peggio e le sciagure cangiano le volontà degli uomini, e sovente ciò fanno ancora le variazioni in meglio. E quando per propria natura gli uomini portati sono al loro dovere, quando al contrario: una delle quali cose sembra allora esser succeduta a Filippo. Imperocchè,

fremendo delle sconfitte sofferte, e facendo quasi tutto per isdegno e mal talento, (167) con animo risoluto e maravigliosa perseveranza acconciossi a' difficili tempi, e per tal guisa insorto contro i Rodii ed il re Attalo, (168) conseguì il suo intento. A ciò dire fui indotto, perchè alcuni presso alla meta, siccome i cattivi corridori, abbandonano la loro impresa, ed altri in questa parte precipuamente vincono i competitori. (*Estr. ant.*).

XXIX. (169) Filippo volea in questi luoghi furar le mosse a' Romani e preoccupar i (170) passaggi. Affinchè, ove divisasse di ripassar in Asia, Abido gli fosse scala. (Suida).

Esporre con molte parole la posizione d'Abido e Sesto ed il favorevole sito delle loro città, lavoro superfluo mi sembra, perciocchè ognuno, per quanto sia di poco conto, n'è informato, a cagione della particolar natura di que' luoghi. Ma rinfrescar con una sommaria descrizione la memoria de' leggitori, affinchè pongan attenzione, stimo non essere al presente inutil cosa. E potrannosi conoscere i comodi delle anzidette città, non tanto da' luoghi medesimi, quanto per via del confronto e paragone con quelli di cui siamo per ragionare. Imperocchè, siccome non è possibile d'entrar dal mare (171) che alcuni chiaman Oceano, altri Atlantico nel nostro, se non se pello stretto ch'è presso alle colonne d'Ercole; così non puossi dal nostro mare pervenire nella Propontide e nel Ponto, se non se navigando pell'intervallo ch'è fra Sesto ed Abido. E non altrimenti che se il caso serbata avesse qualche norma nel formar amendue i passi, quello presso alle colonne d'Ercole è in molti doppii maggiore di quello dell'Ellesponto: chè il primo ha (172) sessanta stadii, e (173) quello d'Abido ne ha due, per modo che se ne può argomentare essere il mar esterno di molti doppii maggiore del nostro. E pertanto lo stretto d'Abido

più comodo che non quello alle colonne d'Ercole; perciocchè il primo essendo da amendue i lati abitato, fa le veci d'una porta, per cagione della comunicazione reciproca fra le due sponde, e (174) fu esso già coperto d'un ponte da chi amò meglio di passar a piedi da un continente all'altro, ma il più delle volte lo si tragitta in nave. Lo stretto pertanto alle colonne d'Ercole hà poca utilità, e per pochi; sendochè le nazioni che abitano all'estremità dell'Africa e dell'Europa non hanno fra di loro comunicazione, ed il mar esterno è ignoto. (175) La città d'Abido è da amendue le parti circondata da' promontorii d'Europa, ed ha un porto che può da ogni vento proteggere chi vi approda; ma fuori della stazione del porto non è (176) per alcun modo possibile d'ancorare in qualsivoglia luogo presso alla città, pella rapidità e violenza della corrente nello stretto.

XXX. Filippo, piantando palizzate e scavando fossi, assediava gli Abideni per terra e per mare. Ma cotal (177) fazione, sebbene pella grandezza degli apparecchi e la varietà de' ritrovamenti nella costruzione delle opere, con cui gli assedianti e gli assediati sogliono fra loro con ogn'industria gareggiare, non fosse ammirabile; tuttavia pel valore degli assediati, e l'estremo loro coraggio, è oltre ogni altra degna di memoria e d'esser conta a' posteri. Dapprincipio gli abitanti d'Abido, affidati nelle loro forze, sostenevano con fermezza le aggressioni di Filippo, e le (178) macchine che accostavansi per mare, parte percuotendo colle (179) baliste conquassavano, parte guastavano col fuoco per modo, che i nemici a stento sottraevano (180) le navi stesse dal pericolo. Alle opere di terra resistettero pure alquanto tempo animosamente, non disperando di rendersi superiori a' nemici. Ma poichè cadde il muro di fuori pelle mine, i Macedoni avvicinaronsi per queste al muro che quelli di dentro fabbricarono di rincontro al caduto. Allora mandarono Ifiade e (181) Pantagnoto offerendo a Filippo la città, a condizione che licenziasse sulla parola i soldati che aveano (182) da' Rodii, da Attalo, e le persone libere

lasciasse che si salvassero, secondo la lor possa, ovunque a ciaschedun piacesse, co' vestiti che aveano sul corpo. Ma imponendo Filippo che si dessero a discrezione, o pugnassero valorosamente, gli ambasciadori se ne ritornarono.

XXXI. Gli Abideni, sentita questa risposta, ragunaronsi a parlamento e deliberaron intorno al frangente, al tutto disperati. Presero adunque primieramente di (183) francare gli schiavi, per averli cooperatori (184) volonterosi; poscia di raccoglier tutte le donne nel tempio di Diana, ed i figli colle nutrici nel Ginnasio; indi d'accumulare l'argento e l'oro in piazza, e le preziose vesti nella quadrireme de' Rodii e nella trireme de' Ciziceni. Avendo ciò proposto ed eseguito d'unanime consenso secondo il decreto, ragunaronsi di bel nuovo a parlamento, ed elessero (185) cinquanta uomini de' più vecchi e più accreditati, ed abbastanza ancor forti della persona per poter eseguire quanto avrebbon risoluto. Da questi presero il giuramento innanzi a tutti i cittadini, che se vedessero il muro interno occupato da' nemici, sgozzassero i fanciulli e le donne, accendessero le anzidette navi, e gittassero con imprecazioni l'argento e l'oro in mare. Poscia, prodotti in mezzo i sacerdoti, giurarono tutti, o di vincere i nemici, o di morire pugnando pella patria. Per ultimo, immolate le vittime, costrinsero i sacerdoti e le sacerdotesse, mentre quelle ardeano, ad imprecar (186) sulle cose anzidette. Com'ebbero ciò fermato, cessarono dallo scavar contrammine, e tutti accordaronsi nella risoluzione di (187) combatter accanitamente, rotta che fosse la muraglia interna, sulle ruine, e di versarvi l'ultima stilla di sangue.

XXXII. Quindi può dirsi che l'audacia degli Abideni avanzasse la (188) forsennatezza che narrasi de' Focesi, ed il (189) coraggio degli Acarnani. Imperocchè i Focesi fama è che facessero la stessa deliberazione intorno a' loro propinqui, avendo non affatto perduta ogni speranza di vincere, dappoichè erano in procinto di venire co' Tessali a battaglia campale. Così la nazione acarnana,

(190) allorquando solo prevedea l'invasione degli Etoli, prese nella sua emergenza la stessa risoluzione; de' quali avvenimenti abbiamo partitamente trattato ne' libri antecedenti. Ma gli Abideni rinchiusi e pressochè disperati di salvezza, preferirono in comune d'incontrare l'estremo caso co' figli e colle mogli, anzichè vivi anticipar il pensiero che i figli e le mogli loro fossero per cader nel potere de' nemici. Laonde chi non sarà grandemente sdegnato colla fortuna pella sciagura degli Abideni, che mossasi quasi a pietà delle disgrazie degli altri, tosto corresse il suo errore, arrecando insieme vittoria e salvezza a chi ne disperava; laddove circa gli Abideni ebbe un divisamento contrario? Imperciocchè gli uomini morirono, la città fu presa, ed i figli colle madri vennero nelle mani de' nemici.

XXXIII. Conciossiachè, caduto il muro interno, salissero sulle ruine giusta il giuramento, e pugnassero co' nemici tanto arditamente, che Filippo, sebbene mandava successivamente innanzi i Macedoni sino alla notte, finalmente si ristette dalla pugna, disperando di tutta l'impresa. Imperocchè le prime file degli Abideni combattevano ferocemente, non (191) solo montando su' nemici morienti, nè furiosi avventavano soltanto le spade e le lance; ma eziandio ove alcuna di queste renduta inutile non potea adoperarsi, o con forza l'aveano dalle mani gittata, (192) avvinghiatisi a' Macedoni, alcuni rovesciavano con tutte le armi, ad altri spezzavano le aste, (193) e cogli stessi loro frammenti (194) spingendo e colle punte percuotevan a quelli la faccia e i luoghi ignudi, per modo che al tutto li disertavano. Sopraggiunta la notte, e cessata la pugna, essendo la maggior parte morti sulle ruine, e gli altri fatti inabili dalla fatica e dalle ferite (195), Glaucide e Teogneto, ragunati pochi de' più vecchi, avvilirono la generosa ed ammirabile risoluzione de' loro concittadini, per procacciare a sè salvezza. Imperciocchè deliberarono di conservare la vita a' fanciulli e alle donne, e di mandare in sul mattino i sacerdoti e le sacerdotesse velati a Filippo, per chiedergli mercè e consegnargli la città.

XXXIV. Frattanto il re Attalo, sentito che gli Abideni eran assediati, (196) navigò pell'Egeo a Tenedo, e similmente (197) Marco Emilio il più giovane degli ambasciadori romani venne approdando in Abido stessa. Imperocchè i Romani, risaputo in Rodi l'assedio degli Abideni, e volendo abboccarsi con Filippo medesimo, conforme erano stati incaricati, arrestatisi nell'andata a' re (198) (Tolemeo ed Antioco), spedirono l'anzidetto. Il quale parlato avendo con Filippo circa Abido, gli significò, come piaciuto era al senato d'esortarlo a non guerreggiare con nessun Greco, a non mescolarsi negli affari di Tolemeo, ed a sottomettersi ad un giudizio per le ingiurie fatte ad Attalo ed a' Rodii. Ove ciò eseguisse, gli sarebbe conceduto di viver in pace; ma se non volesse ubbidire, pronta avrebbe la guerra co' Romani. Ingegnandosi Filippo di fargli conoscere, che i Rodii l'aveano con offese provocato, Marco interrompendolo domandò: ed in che ti offesero gli Ateniesi? in (199) che i Ciani? in che ora gli Abideni? e di questi, disse, chi fu il primo ad oltraggiarti? Il re imbarazzato rispose che per tre capi gli perdonava, se trattava con lui superbamente: primieramente perchè era giovine, ed inesperto negli affari: in secondo luogo, perchè era (200) il più bello fra quelli della sua età; (e difatti era così): (201) poscia perch'era Romano. Io pertanto, disse, chieggo precipuamente a' Romani di non trasgredire i trattati, e di non farci guerra. Che se non di meno ne la faranno, noi invocando gli Dei ci difenderemo valorosamente. Dopo questi discorsi separaronsi. Filippo, insignoritosi della città, trovate tutte le sostanze unite dagli Abideni, comodamente le pigliò. Ma veggendo l'impeto di tanti uomini che se stessi ed i figli e le mogli (202) sgozzavano, (203) abbruciavano, strozzavano, gittavano ne' pozzi, precipitavano da' tetti, rimase stordito; e (204) dolente dell'avvenuto, (205) pubblicò, ch'egli dava tre giorni di tempo a chi volea impiccarsi e scannarsi. Gli Abideni, avendo già (206) nell'impeto di prima stabilito ciò che doveano fare di se stessi, e stimando che diverrebbono come traditori di quelli che

avean combattuto ed erano morti pella patria, non tollerarono in alcun modo la vita, da quelli in fuori ch'erano già stati messi in ceppi, o in altra guisa detenevansi. Gli altri tutti corsero senza indugio alla morte, famiglia per famiglia. *(Estr. ant.)*.

XXXV. Dopo la presa d'Abido vennero ambasciadori dalla nazione degli Achei in Rodo, per confortare il popolo alla pace con Filippo. Dopo i quali sopraggiunti essendo (207) gli ambasciadori di Roma, i quali ragionavano che non s'avesse a far la pace con Filippo senza i Romani, piacque al popolo di dar retta a' Romani, e di rispettare la loro amicizia. (*Amb.* V).

XXXVI. (208) Filopemene computò le distanze di tutte le città achee, e da quali pervenir si potea in Tegea pella stessa strada. Indi scrisse lettere a tutte le città, e dispensolle alle città più remote, compartendole per modo, che ciascheduna non solo avesse la propria, ma quelle delle altre città ancora che riuscivano alla stessa strada. Nelle prime era scritto a' (209) governatori quanto segue: « Quando vi sarà recata la lettera, armerete incontanente la gioventù, le darete viatico per cinque giorni, (210) ed il bisogno d'argento, e tosto ragunerete tutti nel fòro. Poichè saranno raccolti, (211) voi presenti riceveteli e recateli nella prossima città; e colà giunti consegnate la lettera indiritta al governatore di quel luogo, ed ubbidite a ciò che vi è scritto ». Erano scritte in quella le stesse cose che nella prima, se non che non vi avea il (212) nome proprio della città più vicina, verso la quale doveasi continuare. Ed essendosi di mano in mano lo stesso tenore osservato, dapprima nessuno conosceva per qual fatto o per qual impresa servisse cotal apparecchio; nè dove si andasse alcuno sapea, fuorchè nella prossima città; ma tutti dubbiosi, e l'un l'altro ricevendo progredivano innanzi. Ora siccome non erano egualmente distanti da Tegea le città più lontane, così non furon a tutte nello stesso tempo consegnate le lettere, ma a ciascheduna in

ragione dell'intervallo. Dondo avvenne che non sapendo i Tegeati, nè quelli che arrivavano, ciò ch'era per succedere, tutti gli Achei insieme e per tutte le porte entraron armati in Tegea.

XXXVII. Cotesto stratagemma volse egli nella mente ed usò pella quantità delle spie, che avea il tiranno, intento ad ogni novità colle orecchie e cogli occhi. Il giorno in cui era per ragunarsi in Tegea la gente degli Achei, spedì un drappello d'uomini scelti, affinchè, pernottato che avessero in Sellasia, il dì appresso in sul mattino corressero la Laconia. Che se i (213) mercenarii venuti in soccorso li disturbassero, impose loro che facessero la ritirata (214) verso lo Scotita, e quanto al resto ubbidissero a Didascalonda cretese: chè a questo affidata avea l'impresa, e date circa essa le opportune disposizioni. Costoro adunque si misero coraggiosamente ad eseguire gli ordini ricevuti; e Filopemene avendo fatti pranzare per tempo gli Achei, condusse l'esercito fuori di Tegea; e poichè ebbe marciato sollecitamente tutta la notte, pose i suoi verso l'alba in agguato (215) ne' villaggi intorno allo Scotita, ch'è fra Tegea e Lacedemone. Il dì vegnente i mercenarii ch'erano in (216) Pellene, come le vedette significarono l'incursione de' nemici, accorsero subito in aiuto, conforme è lor costume, e furon addosso agli avversarii. Ritirandosi gli Achei, secondochè era stato lor ordinato, quelli fieri ed audaci li inseguirono; ma come giunsero ne' siti ov'era l'agguato, insorsero gli Achei, e parte ne tagliarono, parte ne presero. (*Estr. ant.*).

XXXVIII. (217) Filippo, veggendo che gli Achei molto si guardavano dalla guerra contro i Romani, ingegnavasi per ogni verso di farli entrare con questi in nimistà (Suida).

XXXIX. (218) Scopa generale di Tolemeo, recatosi nelle province superiori, soggiogò nell'inverno la nazione de' Giudei. (Gius. Flav., *Antich. giud.*, XII, 3).

---

(219) Imperciocchè, andando l'assedio a rilente, Scopa era in mal grido, e fortemente accusato. (Suida).

---

(220) Vinto che fu Scopa da Antioco, questi prese la Batanea e la Samaria e Abila e Gadara. Nè andò guari che unironsi a lui i Giudei ancora che abitan intorno al tempio chiamato Gerosolima; sul quale avendo noi molto da dire, e singolarmente pella nobiltà del tempio, ad altra occasione ne trasferiamo il racconto. (Gius., *Antich.*, XII, 3).

XL. (221) Del guasto che fece Antioco della città di Gaza, così scrive Polibio. A me sembra giusto insieme e convenevole di render a' Gazei la meritata testimonianza. Imperciocchè quantunque nelle gesta belliche non sieno più valorosi degli altri abitanti della Celesiria, molto pertanto li avanzano nel coltivare le società e nel serbare la fede, ed al tutto irresistibil è la loro audacia. (222) Allorquando i Persiani invasero la Siria, essendo gli altri spaventati pella grandezza della loro potenza, ed arrendendo tutti a quelli se stessi e le loro patrie, essi soli sostennero il pericolo, e si sottomisero all'assedio. (223) Ed allorquando venne Alessandro, essendosi non solo gli altri arresi, ma Tiro ancora ridotta essendo in ischiavitù colla forza delle armi, e non avendo pressochè speranza di salvezza coloro che opponevansi all'impeto ed alla violenza d'Alessandro, soli fra tutti i Sirii resistettero, (224) e fecero l'estremo della lor possa. Lo stesso fecero in quell'emergente, chè nulla lasciarono di quanto potea farsi, nell'impegno di serbar la fede a Tolemeo. Il perchè, siccome in particolare lodiamo nelle nostre Memorie gli uomini virtuosi, così è nostro dovere di far in complesso onorevole menzione delle città, le quali sogliono far qualche opera bella per imitazione de' loro maggiori, o per proprio divisamento. *(Estr. Vales.)*.

XLI. (225) Insubri, nazione italiana. (POLIBIO, XVI).

---

(226) Mantua, città de' Romani. (*Il gentilizio Mantuano.* POLIB., XVI).

---

(227) Brabanzio, luogo presso Chio. (POLIB., XVI).

---

(228) Gitta, città della Palestina. (POLIBIO *nel decimosesto. Il gentilizio Gitteo*).

---

(229) Ela castello d'Asia; emporio del re Attalo. (POLIBIO *nel decimosesto. Il gentilizio Elèo*).

---

(230) Candasa, fortezza della Caria. (POLIBIO *nel decimosesto*).

---

(231) Cartea, una delle quattro città nell'isola di Ceo. Gli abitanti Cartei. (POLIB., XVI). (STEF. BIZANT.)

Digitized by Google

ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XVI.

Pochi mesi dopo fatta la pace co' Cartaginesi, gli Ateniesi assediati da Filippo chiesero aiuto da' Romani. Questi mandaron in Macedonia un esercito capitanato dal console P. Sulpicio, il qual ebbe con Filippo diversi scontri felici. Di cotèsti avvenimenti, narrati per esteso da Livio nel lib. XXXI dal cap. 5 sino al 14, pochi cenni (cap. 27, 28) riscontransi ne' frammenti del presente libro che ci sono rimasi. Li riferisce lo storico romano (cap. 5) all'anno 550 di Roma: d'ond'è manifesto ch'egli seguì il calcolo varroniano, giusta il quale fu fabbricata Roma il terzo anno dell'olimpiade sesta, cioè quattr'anni avanti l'êra stabilita da Polibio, che edificata volle quella città, conforme abbiamo da Dionigi d'Alicarnasso, l'anno secondo dell'olimpiade settima. V. la nota 259 al lib. III del nostro volgarizzamento.

(1) *Il re Filippo*. L'inimicizia d'Attalo verso Filippo traeva origine dalle sue gare con Prusia re di Bitinia, vicino di lui e cognato ed alleato del Macedone. Erasi egli, a sua difesa, collegato cogli Etoli e co' Romani, nemici di Filippo, e venuto in Europa, felicemente guerreggiava, quando gli giunse la nuova che Prusia entrato era ostilmente nel suo regno. Il perchè tosto ritornò in Asia, dove Filippo (cui i Romani, tutti intenti alla guerra co' Cartaginesi, davano tregua) non tardò di raggiugnerlo. (V. Liv., lib. XXVIII e XXIX). Osserva bene lo Schweigh. che questa invasione del regno di Pergamo fu anteriore alla battaglia navale di Chio, giacchè mentre quella pugna faceasi, Filippo venne dalla parte della costa ionica ch'è volta a settentrione, ed inoltratosi verso mezzogiorno andò a Samo (cap. 2), e poscia più verso mezzodì ancora nella Caria, e consumò qualche tempo nell'oppugnazione di Prinasso, di Iasso e delle città della Caria, conforme scorgesi

dalla serie degli estratti antichi di questo stesso libro (cap. 11 e seguenti).

(2) *Sevizia*. Questa voce, quantunque di latinismo la noti il vocabolario, sembrami più che non *crudeltà*, e *nullum non crudelitatis specimen* de' traduttori latini corrisponder all'αἰκία, in che il Gronovio giudiziosamente cangiò l'insignificante αἰτία che recava il Valesio. *Saevitia*, secondo Seneca (*De Clem.*, c. 25) *excedit fines, primum solitos, deinde humanos*, e di ciò si rendette appunto colpevole Filippo in quell'occasione, per modo che Polibio alle distruzioni straordinarie da lui operate molto acconciamente applicò una espressione che propriamente significa *offesa portata con ferite, lacerazioni e distruzioni di corpi e di cose*. Nel lib. I, cap. 38, sta la stessa frase che qui abbiamo, πᾶσαν αἰκίαν ἐπαναδείξειν, nel senso di *dare ogni sorta di tormenti*.

(3) *Seggi*. Nel testo leggesi ἕδη, che lo Schweigh. tradusse *simulacrum*, appoggiato all'autorità di Suida, il quale definisce Ἕδος · τὸ ἄγαλμα, καὶ ὁ τόπος ἐν ᾧ ἱδρύται, *la statua ed il luogo nel qual è rizzata*. Io ho amato meglio di conservar a questo vocabolo la significazione propria che non si limita soltanto al simulacro, ma comprende questo con tutto il recinto che lo chiudeva, e che sarà stato come una celletta o cappella.

(4) *Il Niceforio*. « Fu questo un sacro bosco presso Pergamo, piantato da Eumene, secondochè riferisce Strabone (XIII, p. 624). Filippo tagliollo, conforme narra Polibio qui e nel principio del lib. XVII. Rammenta la sua distruzione eziandio Livio, XXXII, 34 ». Valesio.

(5) *I sacrarii*. Questi erano rinchiusi nel Niceforio, e probabilmente a diverse divinità consecrati. Il perchè io ho ricevuto l'*ibidem* (colà) della versione latina.

(6) *Tiatira*. A detta di Strabone (XIII, pag. 625) era questa città situata a mezzodì di Pergamo per alla volta di Sardi, e fu già colonia de' Macedoni.

(7) *Il campo di Tebe*. Da Stefano raccogliesi ch'era questa Tebe presso Troia, nella Cilicia Ipoplacia, che rammenta Omero (*Iliad.*, I, v. 366), ed a' tempi di Strabone (XIII, p. 611)

occupata era dagli Adramiteni, Atarnei e Pitanei sino alla foce del Caico, lo stesso fiume che passava dinanzi Pergamo. Chiamavasi cotesta città, secondo lo stesso geografo (p. 588), Tebe e campo di Tebe; ma qui io non dubito che della sola campagna si tratti, fertilissima a detta di Livio (XXXVII, 19), e che già per cagione della sua eccellenza disputaronsi, per quanto assicura Strabone (pag. 612), dapprima i Libii ed i Misii, poscia i Greci che vennero colà da Lesbo e dall'Eolide. Nè fa ostacolo all'asserzione di Livio, siccome crede il Valesio, ciò che dice l'anzidetto geografo (pag. 612), aver quel campo dopo i tempi d'Omero ottenuto il nome di Tebe; dappoichè la città, conforme apparisce da' versi di questo poeta da lui citati, anche prima così appellavasi, e lasciò probabilmente la sua denominazione, eziandio dopo esser distrutta, alla campagna che la circondava.

(8) *Geracoma. Villaggio sacro.* Male fu essa da Stefano, che cita questo luogo del nostro, collocata nella Caria, ch'è paese più meridionale. Dopo Plinio, il quale (V, 30) *Geracomete* chiama i suoi abitanti, fu il suo nome mutato in *Gerocesarea* (Hierocaesarea), e così trovasi in Tolemeo (V, 2), che la pone nella Lidia.

(9) *Zeusi rispose.* « Queste ultime parole ho io aggiunte da Suida alla voce Σωματεπτειν, e parmi che nessuno negherà esser quelle, dove le posi, ben collocate. Era pertanto cotesto Zeusi satrapa della Lidia per Antioco, col quale erasi collegato Filippo, conforme riferisce Polibio (XXI, 13). Di lui fa ancor menzione Livio (XXXVII, 41 e 45) e Gioseffo, XII, 3 ». Valesio.

(10) *Filippo*, ecc. Non ho trovato questo frammento in nessuno de' tre codici polibiani che serbansi nella Marciana; sibbene ho sospetto che lo cavasse il Baïf (V. il nostro discorso sulle edizioni e traduzioni di Polibio, tom. I, pag. 23) da un altro codice, il quale giusta mons. Tommasini (*Bibliot. venet. manuscript. publ. et priv.*, Utini 1650) esisteva nella libreria Grimani Calergi, ma che ora invano si cercherebbe, perciocchè tutta quella raccolta rimase preda delle fiamme. L'ottenne egli, a sua confessione (*De re navali*, pag. 48, edit. Basil.) da Vettore Fausto, sommo letterato veneziano e grecista di que' tempi.

(11) *L'assedio.* Varie sono le congetture de' commentatori circa il nome della città che allora Filippo assediava. Che fosse nelle vicinanze di Pergamo non v'ha dubbio, dappoichè in que' dintorni aggiravasi Filippo; e doveva essa altresì essere città marittima, veggendosi che Filippo era di colà partito colle sue navi per sottrarsi dalla flotta nemica. Oltracciò conveniva che situata fosse a settentrione dello stretto di Chio, d'onde il Macedone veniva, e che ubbidisse ad Attalo, o fosse almeno sua alleata. Tutte queste condizioni ritrovansi nelle città di Cuma e Smirne nell'Ionia, e di Focea nell'Eolide, le quali, a detta di Polibio (V, 77), spontaneamente eransi date, parecchi anni addietro, al re di Pergamo; lo che non è noto d'Elea, che tra altre città venne in mente allo Schweigh. Eritra egualmente, da lui recata in mezzo, era troppo addentro nel seno di Chio.

(12) *Fosse ancora per insistere.* Mi son ingegnato d'approssimarmi alla forza ed alla concisione del testo, προσκαρτερήσειν τῇ τῶν μετάλλων παρασκευῇ, che poco adeguatamente espressero i traduttori latini colle parole: *In cuniculis agendis et operae et temporis plus adhuc esse impensurum. Plus adhuc esse duraturum* non avrebbe rifiutato la proprietà della lingua romana.

(13) *In Samo.* Avea colà Filippo delle navi che, siccome leggiamo nella fine di questo capitolo, egli non fu in tempo d'allestire. Del resto sappiamo dal nostro (III, 2) che Filippo, mentrechè Tolemeo era pupillo, erasi impossessato di Samo, la quale ricuperò la sua libertà per opera de' Rodii dopo la rotta di Filippo alle Cinocefale. V. Liv., XXXIII, 20, verso la fine.

(14) *Il videro.* A me pure, siccome allo Schweigh., sembra che col Baïf e col Casaubono abbiasi qui a leggere συνιδεῖν, a malgrado del συνελθεῖν (unirsi, venir a contatto) che hanno i manoscritti e l'Ervagio, e che il Reiske infelicemente difende; risultando da cotal lezione un senso assurdo, quasichè non prima di scontrarsi col nemico, Attalo e Teofilisco si fossero accinti ad assaltarlo.

(15) *Divise.* Non isciolte le une dalle altre ed in disordine, siccome apparir potrebbe dal λελυμένων che qui usò Polibio, e

siccome la intese realmente il Casaub., che tradusse: *Soluto navium ordine;* giustamente riflettendo lo Schweigh., come Attalo dapprincipio era solo uscito contro l'armata nemica, perciocchè non credeva che Filippo salpato fosse con tutte le navi, sibbene ch'egli avesse ritenuta parte delle medesime nel porto della città che assediava. V. il cap. 4 di questo libro.

(16) *La destra.* Lo Schweigh. volle che a δεξίῳ si sottintendesse κέρατι oppur μέρει, ed il Meibomio innanzi a lui suggerito avea d'aggiugner al testo una di queste voci; ma a me pare, che in ciò che spetta a κέρατι (ala) amendue andassero errati, giacchè Filippo, che avea in animo di fuggire, non erasi messo in ordine di battaglia.

(17) *Con alcune barche.* In tutti i manoscritti leggesi μετὰ τῶν λέμβων (colle barche), non altrimenti che se nessuna di queste fosse rimasa nella battaglia; quando nel cap. 4 veggiamo che i Macedoni avean collocate le barche tra le navi coperte. Per la qual cosa ho accettata la correzione del Meibomio, seguita dallo Schweigh., mutando τῶν in τινῶν.

(18) *Sotto le isolette*, ecc. Eran queste, giusta Strabone (XIV, pag. 644), quattro, dirimpetto ad Eritra nello stretto di Chio, e chiamavansi *Ippi.*

(19) *Tra maggiori e minori.* Le minori esprimonsi nel testo per λέμβοι, le maggiori per πρίστεις (pristes). Sono le ultime una sorta di navi lunghe e poco larghe, quindi molto veloci. Secondo Nonio (cap. 13) han esse questo nome, perchè rassomigliano ad una belva marina che ha il corpo lungo e stretto, cioè ad un cetaceo prossimo alla balena, con cui Plinio la unisce (*St. N.*, lib. IX, 4).

(20) *Triplici fuste.* Nella nota 320 al terzo libro (cap. 101) abbiam veduto come ἡμιόλιος ναῦς, secondo l'etimologo, era un legno sottile da corso, che avea una parte e mezza vuota di rematori, affinchè da quella si combattesse, ed in volgare la rendemmo per *fusta*, siccome quella che la Crusca spiega: *spezie di navilio da remo da corseggiare.* Ora è facile a comprendersi che τριημιόλιον esser dovea una nave da tre palchi, in cui la quarta parte soltanto di ciascun ordine era provveduta di remi; cotal nave era senza dubbio molto comoda per

ricever un gran numero di combattenti. Apparteneva essa quindi alle triremi, e molto bene la definisce il Salmasio (*Obs. ad jus att. et rom.*, pag. 707) ἡμιόλια τριήρης. Laonde chiamarsi dovrebbe τριηρημιόλια, e così scrive costantemente il Baïf; se non che per evitare il mal suono si è contratta in τριημιόλια. Esichio molto imperfettamente definilla ναῦς μακρὰ ἄνευ καταστρώματος, *nave grande senza coperta*, ed il Wesselingio e lo Schweigh., che si attennero a questo lessicografo, non bene compresero che cosa fosse.

(21) *Sottomarino*. Ho voluto rendere con un vocabolo acconcio l'ὕφαλον del testo, assai più espressivo che non la circoscrizione de' traduttori latini: *Infra eam partem quae ex aqua exstabat* (sotto quella parte che sporgeva fuori dell'acqua).

(22) *Sotto il remeggio del banco superiore*. Il testo ὑπὸ τὸν θρανίτην σκάλμον è certamente viziato, non si potendo reggere due sostantivi nello stesso caso col medesimo articolo. È θρανίτης, cioè un rematore dell'ordine superiore, e σκάλμος significa la caviglia alla quale legasi il remo, affinchè abbia un saldo punto d'appoggio nel vogare: vocabolo accolto da' Latini che dicono *scalmus*, e dagl'Italiani ancora che *scarmo* ne fecero, ma che talvolta per trasporto della parte all'intiero si applica a tutto il remeggio, o banco, *transtrum*, ed anche alla nave stessa (V. Forcellini, *Lexic.*, alla voce *scalmus*). Ora leggendo θρανιτῶν per θρανίτην risulterebbe dalle succitate parole greche questo senso: *Sotto il banco de' rematori superiori*, o per inversione siccome le abbiamo noi tradotte. Il Reiske confessa di non comprendere questo luogo. Il Meibomio, lasciando il testo intatto, molto s'affatica per ispiegarlo. Lo Scheffero traduce: *Sub versu thranitarum* (sotto il tratto de' rematori superiori), lo che non so come possa stare senz'alterare la lezione volgata; a meno che non convertasi θρανίτης in aggettivo, contro l'uso della lingua.

(23) *E vi restò attaccata*. Un caso simile accadde alle navi achee affrontatesi colle illiriche della regina Teuta, secondochè narra il nostro nel lib. II, cap. 10.

(24) *Essendo la prora alzata*. Non ripeterò le varie congetture de' commentatori sul significato della voce ἀνάστειρος che qui leggesi. La più probabile è quella dello Schweigh., il

quale, riflettendo ch'Esichio spiega: Στεῖρα · τὸ ἐξέχον τῆς πρώρας ξύλον κατὰ τὴν τρόπιν, *il legno della prora che spunta in fuori lungo la carena*, cioè *la parte della carena che sorge dal mare sotto la prora*; concluse che ἀνάστειρος ναῦς esser debba una nave, la cui parte anteriore (o per forza d'onda o per arte de' rematori) era alzata e spuntava fuori dell'acqua. Contro la sua opinione pertanto ho preso dal Meibomio il πολεμίας, *della nemica*, senza la qual aggiunta il discorso sarebbe anzi oscuro che no.

(25) *Ferì sotto la carena.* Questi due colpi dovettero essere simultanei, per modo che, mentre il vascello d'otto ordini ergendosi sulla prora percuoteva quello di Dionisodoro, questo abbassando all'opposito la propria urtava l'altro sott'acqua: cosa difficile a comprendersi; dappoichè le direzioni contrarie d'amendue le navi nell'assaltarsi dovea far sì, che quella che abbassava la prora di leggeri cansar potesse il colpo che le recava l'altra nell'alzare la medesima parte, non essendo viceversa tanto facile che questa si sottraesse dall'impulso della prima. Ma chiaro è dal testo che la nave di Dionisodoro fu colpita fuori dell'acqua; quindi non è verisimile ch'essa, nell'atto di ricever il colpo, ferisse sott'acqua il vascello nemico, ed in tal supposizione il corrotto βίαχα non potrà mutarsi col Reiske in ὑποβρούχιον, nè in ὑπόβρυχα collo Schweigh. Meglio leggerassi col Meibomio ὑπὸ τὰ δρύοχα, o col Gronovio ὑπὸ τὰ βράγχια, sotto il ventre. Io ho seguita la lezione del Meibomio, che m'è sembrata la meno distante dal probabile.

(26) *Le travi che portavano le navi.* Πυργούχους le chiama il nostro, ed erano, secondo Polluce (I, 92), i sostegni e quasi le basi delle torricelle nelle navi coperte.

(27) *Nelle navi coperte.* L'eguaglianza di forze che nasceva dalla superiorità di numero, dall'una parte delle barche, e dall'altra de' navigli coperti, fa supporre che amendue fossero a un di presso dello stesso calibro. Se non che i vascelli coperti aveano probabilmente l'esterna superficie munita di lamine metalliche, affinchè essendo pella loro piccolezza adoperati ad investire davvicino i legni maggiori, questi non potessero recar loro molta offesa. Non altrimenti chiamavansi collo stesso nome di κατάφρακτοι i cavalieri parti, tutti coperti di ferro in un coi loro cavalli. V. LIPS., *De mil. rom.*, lib. III, pag. 85.

(28) *Conforme testè dissi.* Nel cap. 2. V. colà la nota 15.

(29) *Rompevano loro i remi.* Fuggivano le navi di Filippo, e nell'inseguirle quelle de' Rodii, essendo più veloci, scorrevano col rostro della prora pe' fianchi delle prime, e quindi tagliavan loro di netto le estremità inferiori de' remi.

(30) *Un esito facile*, ecc. S'intende a favore de' Rodii, cui recò varii impedimenti, siccome veggiam tosto, la disposizione che diedero i Macedoni alle loro navi.

(31) *Tutte erano insieme mescolate.* Non aveano i Rodii avuta la previdenza di separare, conforme fatto avean i Macedoni, le varie specie delle loro navi, affine di poter conseguire i vantaggi proprii a ciascheduna di siffatte specie. Avrebbon essi dovuto opporre le navi coperte, di cui abbondavano, alle barche degli avversarii, onde coll'armadura metallica, di che eran fornite, romper l'impeto di quelle, e valersi poscia delle altre navi maggiori per assaltare le coperte.

(32) *In sulla prora.* Cioè abbassando la prora, perchè ferir potesse sott'acqua la nave nemica. Non so perchè al Baifio ed allo Schweigh. dispiacque l'ἐν πρώρᾳ de' manoscritti, di cui per nulla è migliore l'ἔμπρωρα da loro sostituito. Forse suonò loro male il ποιοῦντες, che meglio s'adatta all'aggettivo che prescelsero. Ma uno de' molti sensi che ammette ποιεῖν è *porre, collocare*, onde ἐν πρώρᾳ ποιοῦντες è quanto ε. π. τιθέντες. Diodoro Siculo, XIII, 10, narra, che i Siracusani, per consiglio d'Aristone da Corinto, usarono lo stesso artificio contro gli Ateniesi.

(33) *Su cui veleggiava Nicostrato.* Ho ricevuta la traduzione del Casaub. a preferenza di quella dello Schweigh., il quale ad ἐπιπλεῖν dà il senso di comandare, mancante in tutti i lessici; indotto forse a ciò dall'avere poco prima riscontrato ναυαρχὶς, ἐφ' ἧς ἔπλει Θεοφιλίσκος, dov'è manifesto bensì che Teofilisco era il comandante, perciocchè la nave da lui montata era la capitana. Ma appunto perciò significa ἐφ' ἧς ἔπλει semplicemente, conforme l'abbiam voltato, *su cui era*. Così dall'aver qui l'autore distinto il nocchiero (probabilmente per cagione del singolar accidente a lui in combattendo avvenuto) da Nicostrato, si conosce che questi era il comandante, ma non perciò è lecito di torcer l'anzidetto verbo ad un significato che la proprietà della lingua non ammette.

(34) *L'ala destra di Filippo.* Veduto abbiamo di sopra (c. 2) come Filippo, navigar volendo per alla volta di Samo, avea mandata innanzi la parte destra della sua armata, tenendosi quanto più potea vicino alla costa dell'Asia; dalla qual disposizione nasceva che la sinistra, fatta avendo una giravolta, senza che la destra cangiato avesse di sito, approssimarsi doveva a Chio, rimanendo la destra più presso al continente.

(35) *Ed avvicinavasi.* Aveva egli, per quanto sembra, in animo d'assaltare Filippo stesso, appiattato con parte della sua armata presso a quelle isolette, quando l'accidente che qui narrasi il distolse da cotale divisamento.

(36) *Così egli*, ecc. Grand'errore commise al certo Attalo, esponendo se stesso al maggior pericolo per salvare una nave, nè comprendesi come tanto l'accecasse il suo fervore da non accorgersi che, inseguendo il vascello avversario, egli mettevasi in balìa delle forze molto maggiori ch'erano con Filippo. Quante volte la smania di conseguir un picciolo vantaggio non ci rapisce il frutto de' disegni meglio calcolati!

(37) *Della nave.* Cioè di quella in cui non trovavasi Attalo, il quale verisimilmente, allorquando esponevansi sul coperto della nave regia gli oggetti preziosi qui rammentati, passò nell'altro vascello. Siffatta circostanza non so persuadermi che abbia omessa Polibio, e quasi sarei tentato a credere che manchino nel testo le parole: Ἐφ' ἧ οὐκ ἔπλει ὁ βασιλεὺς (su cui non navigava il re), od altre simili.

(38) *Ed il manto di porpora.* Essendo questo il principale distintivo della regia persona, può esso benissimo stare in singolare e nell'accusativo πορφυροῦν ἱμάτιον, ove lo si ponga dapprincipio, conforme ho io fatto. Allora il πλῆθος (quantità) non guasta nulla, riferendosi a' due genitivi ποτηρίων e σκευῶν che senza interruzione si seguono.

(39) *L'inseguire.* S'intende la nave nella quale fuggiva Attalo. Sebbene, disceso che fu in terra, caddero amendue i vascelli in potere di Filippo.

(40) *Conducendo.* Ho esclusa l'aggiunta *in porto* fatta dal Casaub., e ricevuta bensì dallo Schweigh. nel testo, ma dis-

approvata nelle note. Ed infatti, oltrechè κατάγειν, che qui ha Polibio, conforme con esempi da questo tratti dimostra il secondo de' mentovati interpetri, significa anche semplicemente *menar prigione*, qual porto avea Filippo in quelle spiagge nel quale condur potesse la nave catturata?

(41) *Nel combattimento co' Rodii.* Siccome i Rodii rimasero durante tutta la pugna divisi da Attalo, così ebbero i Macedoni a sostenere due cimenti, e questa fu forse la loro maggior sciagura. V. sopra il cap. 5 verso la fine.

(42) *E prese furono*, ecc. Nel testo è soltanto καὶ τοῦ τὸ βασιλέως σκάφος, quasichè il vascello regio fosse pur stato tra le navi sommerse. Ma fatto sta, siccome osserva lo Schweigh., ch'esso fu preso da Attalo, e che insieme furono catturate le due quadriremi ch'erano in sua compagnia. Quindi ho accolta nel mio volgarizzamento l'aggiunta del Meibomio tolta dal cap. antecedente: ἥλωσαν δὲ δύω τετρήρες. Dalla versione del Casaub., che lo Schweigh. ha copiata, apparirebbe che le due quadriremi sole fossero state cacciate in fondo, restando indeciso in qual modo Attalo perdesse la nave regia. *Attalus vero*, scriv'egli, *desideravit... duas quadriremes quae sunt submersae, et regiam ipsam navem.*

(43) *Ed una trireme.* Il Casaub. ricevette la scrittura volgata τριήρεις (triremi in plurale), che di per sè senza determinazione del numero non può stare. Il Reiske propose di scrivere τριήρης in singolare, lezione che reca il cod. Augustano, ovveramente τριήρεις ή (triremi cinque), levando l'η dalla parola ἥλω. Ma quest'ultimo ripiego è assurdo, dappoichè tre sole triremi erano nell'armata colla quale pugnava Filippo. V. cap. 2 in fine.

(44) *Macedoni.* La distinzione de' Macedoni dalle ciurme fa conoscere che quelli erano soldati, queste marinai. Nell'annoverar i morti d'Attalo e de' Rodii non fu fatta questa differenza, e par quasi impossibile ch'essi così poca gente perdessero, periti essendo (V. cap. 5) nella cinquereme d'Autolico tutti i combattenti, e pressochè tutti in quella di Teofilisco; a nulla dire degli altri vascelli ch'entrarono nella pugna. Il perchè io credo che non poche alterazioni sofferte abbia il testo in questo capitolo per negligenza de' copisti, anzi più probabilmente per arbitrio dell'inetto compilatore.

(45) *Egizii da settecento.* Ha ragione lo Schweigh. che questi appartener doveano alla flotta d'Attalo, dappoichè nelle navi che a lui prese Filippo vi sarà stata della gente, quand'anche molti di loro scesi fossero in terra con Attalo. Come poi questi si procacciasse soldati dall'Egitto non è facile a sapersi. Forse, come già sospettò lo Schweigh., la scrittura non è sana.

(46) *Il promontorio Argenno.* Forma questo la punta meridionale della costa asiatica ch'è rimpetto a Chio, conforme apparisce da Tolemeo (IV, 2), il quale la pone tra Clazomene ed Eritra. Secondo Strabone (XIV, pag. 644) è desso il punto che maggiormente s'avvicina all'isola anzidetta. Oggidì chiamasi il *Capo bianco.*

(47) *Al cospetto della strage.* Επὶ τῶν ναυαγίων scrisse Polibio, che fu renduto in latino con qualche oscurità (stationem occupasset *quae naufragiis immineret*). Volle propriamente significare il nostro che Filippo dopo la battaglia, ben lungi dall'essere costretto a fuggire e ad abbandonar il luogo della pugna, erasi collocato in un sito d'onde avea sotto gli occhi tutto lo spettacolo de' vascelli rotti ed affondati. La qual idea io mi sono ingegnato d'esprimere il più chiaramente che mi fu possibile. Ciò che segue immediatamente giustifica, se non m'inganno, la mia traduzione.

(48) *Nè per terra.* Lo Schweigh. aggiunse queste parole al testo, che il Casaub. sospettato avea che mancassero, esprimendole nella versione e mettendo nel greco un segno di lacuna.

(49) *Erasi scemata.* Disputano i commentatori qual sia qui la vera lezione: I manoscritti e l'Ervagio hanno παρῃτεῖτο, che non può stare in senso di *diminuirsi*, *rilasciarsi*, nel quale non comprendo come il Casaub. l'abbia ritenuto. Resta che ci decidiamo fra παρῃρεῖτο, *ablatum est* (fu tolto), proposto dal Gronovio e dal Reiske, e παρεῖτο da παρίημι, παρίεμαι, *rilasciarsi*, *fiaccarsi*, che preferirebbe lo Schweigh. A me sembra più acconcio l'ultimo di questi verbi per esprimere il grande avvilimento in che cadde Filippo pella rotta ch'ebbe toccata.

(50) *Lo stretto tutto.* Πόρος, come abbiam già altrove avvertito (V. la nota 126 al libro I), è *tragitto di mare*, *stretto*, *fretum*, e non *tractus maris*, conforme il tradusse il Casaub.

(51) *Alle forze. Copiis* avrebbe meglio renduto il valore di δυνάμεσι che non l'*exercitui* de' traduttori latini, il quale per significar *forze di mare* richiede l'aggiunta di *navali*. La proprietà dell'idioma greco uniformasi qui al genio della nostra lingua.

(52) *Pel suo divisamento.* Cioè pel consiglio da lui preso, e pella sua risolutezza in attaccare Filippo; chè tal è la forza della voce προαίρεσις che sì spesso riscontrasi nel nostro, e che non so quanto bene siasi latinamente convertita in *genus institutorum et consiliorum* (genere di massime e di consigli); trattandosi qui non del tenore di sua vita, ma sibbene del coraggio ch'egli spiegò in quella grande impresa.

(53) *Non che a far apparecchi*, ecc. Ha dello strano il modo con cui Polibio qui si esprime, dicendo egli letteralmente: *A non indugiare ad apparecchiarsi alla guerra*, non altrimenti che se Teofilisco costretto avesse Attalo a non perdere tutto il tempo negli apparecchi di guerra, ma a combatter ancora. Così infatti la intesero il Casaub. e lo Schweigh., non già il Reiske, il quale propose di leggere: Μὴ μέλλειν, ἀλλὰ παρασκευάζεσθαι τὰ πρὸς τὸν πόλεμον, καὶ πολεμεῖν, *non indugiare, non apparecchiar le cose necessarie alla guerra, e guerreggiare*, volendo dire che Teofilisco obbligò Attalo eziandio a fare gli apparecchi di guerra. Che se consideriamo che gli apparecchi per parte d'Attalo erano belli e fatti, e che l'indugio non poteva esser relativo se non se all'attaccare il nemico, meno probabile si renderà il primo senso da noi riportato, e converrà credere che, o il nostro abbia imperfettamente esposto il suo pensiero, o che gl'interpetri l'abbiano male compreso. Il perchè io ho volgarizzato questo passo in guisa, che amendue i sensi qui riferiti se ne possano cavare.

(54) *Tempi fortunosi.* Καιρὸς, *tempi,* semplicemente ha il testo, che l'Ernesti spiegò: *Necessità, incomodi della patria;* d'onde risulta qui il senso d'*opportunità di giovar alla patria.* Secondo lo Schweigh. equivalgono cotesti tempi a *cimenti impresi pella patria.* Ma non è più ragionevole il credere che καιροὶ sia in questo luogo per *sciagure, tempi infelici?* nel qual significato trovasi, secondo l'osservazione di Suida, siffatta voce parecchie volte nella Scrittura (*Psalm.*, IX, 10; XXXI, 16; LXXX, 15). La frase volgare da me scelta corrisponde a questo senso.

(55) *L'impossibile.* Male s'avvisa lo Schweigh. nelle note di porre il coma (punto e virgola) dopo il verbo ἐφιένται, per modo che nel volgarizzamento l'avremmo dovuto collocare dopo il nome qui citato, e continuare così: *Ma vincendo pella grandezza delle appariscenti speranze*, ecc. Imperciocchè la grandezza appunto di cotali speranze cagion è che *da lungi* sia tal fiata desiderato l'impossibile, e l'avvicinarsi ad esso, dileguando l'illusione, nuoce al suo conseguimento. Del resto, dire non saprei a proposito di qual avvenimento abbia Polibio enunciata questa sentenza, nè trovo che i commentatori esponessero su ciò alcuna congettura.

(56) *Piccola città.* Lo Schweigh. suppone che questa fosse *Candasa*, annoverata da Stefano tra i castelli della Caria (V. cap. 41). Ma siccome il nostro seguita a dire che Filippo, non potendola avere, mosse di là guastando le castella; così non è probabile ch'egli distinto abbia il luogo forte inutilmente oppugnato col nome di πολίσμα (piccola città).

(57) *Prinasso.* Ella è cosa singolare, che dal nostro in fuori nessuno storico e geografo dell'antichità rammenti questa città della Caria. Plinio stesso, che non omette le città a' suoi tempi distrutte, e nella stessa Caria (V, 29) fa menzione di Meandropoli, che allorquando egli scrivea più non era, Plinio, dissi, la sorpassa. Stefano l'ha tratta da Polibio. Forse fu dessa pell'imperizia di qualche amanuense scambiata per *Milassa*, ricordata da Plinio, che l'appella *Mylasa*, e da Tolemeo, città secondo Strabone (XIV, pag. 658) delle principali della Caria, piena di bellissimi templi e portici, e fabbricata, conforme poco appresso dice il nostro ancora, in un terreno sassoso. Polieno che (IV, 17, 1) riferisce lo stratagemma di Filippo qui da Polibio narrato, appella questa città *Parnasso;* la qual lezione, che non si trova presso nessuno, è rifiutata dal Casaub., che amerebbe di sostituirvi Κρυάσσος, *Criasso;* ma questa pure non è nominata che da Stefano tra le città della Caria, e per conseguente sospetta.

(58) *Graticci.* Servivano questi (*vineas* dalla loro similitudine colle pergolate delle viti chiamavanli i Romani) per costruire le gallerie, sotto le quali lavoravan al coperto i minatori; ma soli a tal uopo non bastavano, dappoichè siccome scorgesi da Vegezio (IV, 15), affinchè le sostanze proiettili

non potessero offenderli, nè il fuoco loro si appiccasse, coprivasi il tetto delle gallerie di tavole e terriccio, ed i fianchi munivansi di cuoio fresco o di schiavine, e ciò era l'altra materia che, a detta del nostro, preparavasi per eseguire l'assedio colle mine (V. Lips., *Poliorc.*, lib. I, dial. 7). Quindi non è esatta la versione latina: *Et reliquo urbium obsidendarum apparatu* (e col rimanente apparecchio per assediare le città), comprendendo essa molto più di quello che accennasi nel testo. Per ciò che riguarda al senso della voce γέῤῥα che qui ha il testo, è da sapersi come per sentenza d'Esichio, secondo la lezione del Vulcanio al Glossario antico, con essa denotavansi tutti i ripari, o di vimini o di cuoio, πάντα ἤτοι οἰσύϊνα ἢ δερμάτινα σκεπάσματα, ed in Strabone (IV, pag. 197) leggesi che i Galli costruivano le loro case di tavole e di vimini, ἐκ σανίδων καὶ γέῤῥων; ma forse coprivan essi il legno di cuoio, del quale per avventura abbondavano, e così sarannosi meglio riparati dall'umidità. Presso Senofonte significa γέῤῥον costantemente lo scudo persiano, il quale probabile non è che fosse un mero tessuto di vimini, ma sibbene è da credersi che per maggiormente guarentirlo da' colpi delle armi nemiche coperto fosse, siccome lo era il romano, di dura pelle. Le quali cose considerando, io non reputo inverisimile che per γέῤῥον l'una e l'altra materia si comprenda, non meno presso il nostro che presso gli altri autori.

(59) *Incominciò l'assedio.* Con calzantissimi esempii tratti da Senofonte dimostra lo Schweigh. che male corressero l'Orsini ed il Casaub. la lezione de' manoscritti o dell'edizione ervagiana, convertendo ἤρξατο πολιορκῶν in ἤ. πολιορκεῖν.

(60) *Argomentando.* « Cioè cosa si facesse, vale a dire, che le mine molto progredissero ». Schweigh. — Non credo pertanto che manchi qualche parola nel testo, conforme stima quel commentatore, dappoichè lo στοχαζομένους greco, non meno che l'*argomentando* lasciano di per sè quasi elitticamente sottintendere la spiegazione di sopra recata.

(61) *Prinassei.* Siccome alla nota 57 proposi di mutare *Prinasso* in *Milasso*, così amerei che qui si leggesse Milassei, Μυλασσεῖς, tal essendo, secondo Stefano, il gentilizio di quella città, che facilmente sarassi scambiato per Πρινασσεῖς.

(62) *Puntellato.* Ἐξεπήρειστai scrisse qui il Casaubono, segui-

tando la lezione dell'Amaseo. Lo Schweigh., sebbene non disapprova questa scrittura, crede che leggersi possa ὑπήρεισται, ovvero ἐξυπήρεισται, d'onde imperiti copisti fecero ἐξεπήρεισται, cangiando υπ in επ. Io preferirei ὑπήρεισται, come quel verbo che più evidentemente degli altri esprime la collocazione de' puntelli sotto il muro, le di cui fondamenta furono scavate, affine di sorreggerlo per qualche tempo. Nè parmi che l'ἐξερείδειν, usato da Polibio nel lib. VIII, cap. 6, nel senso di sostenere con puntelli, indurci debba a trasferire qui la stessa lezione, conforme non dispiacerebbe allo Schweigh.; dappoichè colà puntellavasi la sambuca, non per tenerla ferma siccome nel caso presente, sibbene per alzarla verso il muro da oppugnarsi, lo che vivamente dipinge la proposizione ἐξ. Che se vi si aggiugnesse l'ὑπὸ, verrebbe a denotarsi violenza o velocità di moto, come ne' verbi ἐξυπαλίσκειν, *sfuggire*, ἐξυπανίσταναι, *balzar su;* significato che non conviene nè al testo che abbiamo per mani, nè all'altro che fu da noi citato.

(63) *Iasso*. Con un *s* la scrive Plinio, Tolemeo con due. *Sinus Iasius*, golfo Iasio, trovasi in Plinio e Pomponio Mela.

(64) *Chiamato golfo Iassio*. Male avvisossi al certo il Casaubono a scrivere παρὰ δέ τοῖς πλείστοις προσαγορευομένῳ Βαργυλιητικῶ, *chiamato da pressochè tutti Bargilietico*, supponendo il testo intiero; giacchè ove escludasi l'altra denominazione di Iasio, o Iassio, non poteva il nostro proseguir dicendo, che il summentovato golfo traeva il nome dalle città (Iasso e Bargilia) fabbricate nell'ultimo suo seno. Egli è quindi manifesto che qualche cosa manca nell'originale; non pertanto queste parole (προσαγορευομένῳ) μὲν παρά τισι Ἰασσίῳ (chiamato) *da alcuni Iassio*, ma semplicemente τῷ Ἰασσίῳ.

(65) *Uno de' figli di Neleo*. Giustamente è il Casaub. ripreso dallo Schweigh. per avere cangiato il τῶν υἱῶν (de' figli) de' manoscritti in τὸν υἱὸν (il figlio); perciocchè non un figlio solo, siccome da tal lezione seguirebbe, ma ben dodici n'ebbe Neleo, secondochè riferiscono Apollodoro, lib. I, cap. 8, 9, e lo scoliaste d'Apollonio al lib. I, v. 156, tra i quali pertanto non trovasi il Iaso che secondo il Reiske mancherebbe nel testo. Io leggo quindi collo Schweigh. τῶν υἱῶν ἕνα. Che Neleo, figlio di Nettuno e padre di Nestore, fabbricasse Mileto il narra Strabone (XIV, pag. 633) ed Erodoto (IX, 96), che il fa figlio di Codro, ultimo re d'Atene.

(66) *La grandezza della città*. Non già la sua circonferenza, come quella che il nostro nel lib. IX, cap. 21, distingue dalla grandezza; sibbene la quadratura, o dir vogliamo l'estensione in piano.

(67) *Diana Cindiade*. Era *Cindia*, al dir di Strabone (XIV, pag. 656), un picciol paese a' tempi suoi già distrutto, poco distante da Bargilia, d'onde trasse il nome la Diana della quale ragiona qui Polibio. Se non che, a dispetto de' manoscritti e dell'antico interpetre dell'anzidetto geografo, che recano la succitata lezione, la scrittura volgata è *Mindiade*, e *Mindia*. Alla quale attenendosi Tommaso Pinedo nel commentare la voce Bargilia di Stefano Bizantino, sostenne che da Mindo, città vicina a Bargilia, ebbe la Diana de' Bargiliati siffatta denominazione.

(68) *Quella di Vesta*. I manoscritti tutti recano Ἑστιάδος, che ha la forma d'un appellativo, siccome Κινδιάδος; onde il Reiske giudicò che fosse il nome della Diana de' Iassesi, e che corrispondesse a *vestale* o *focolare*. Io pertanto tengo col Casaubono che abbiasi a correggere il testo e scriver Ἑστίας, *di Vesta*, non trovandosi giammai presso gli antichi confusi gli attributi di queste Dee, le quali, sebbene amendue vergini, presiedevano ad ufficii tra di loro disparatissimi.

(69) *Cose... puerili*. Παιδικῆς εἶναι τῆς senza più hanno i libri, la qual lezione non può ritenersi che supponendo dopo il τῆς una lacuna. Ed infatti la pose il Casaubono ed adottolla lo Schweigh., congetturando smarrito il sostantivo ἀπειρίας, *inesperienza*. Io pertanto aderisco allo Scaligero che lesse semplicemente παιδικὰ εἶναι, *esser cose puerili*, e cancello l'importuno τῆς, che, quand'anche si accettasse la proposta aggiunta, superfluo riuscirebbe, indeterminato essendo qui l'articolo *d'*UNA *puerile inesperienza*.

(70) *Teopompo*. Questo storico fu già descritto dal nostro nel lib. VIII, cap. 11, 12, assurdo, mendace e svergognato nelle cose da lui narrate intorno a Filippo, padre d'Alessandro Magno.

(71) *Nelle cose*, ecc. Le sane massime di Polibio in questo particolare riscontrate abbiamo nel cap. 55 del sesto libro,

dov'egli mette a paragone la poca onestà e religione de' Greci appetto alla lealtà e scrupolosa coscienza de' Romani. Qui pure spicca singolarmente la sua veracità, e l'odio ch'egli portava implacabile all'impostura. Chi meno d'un Teopompo (V. la nota antecedente) asserir dovea un prodigio, quale nelle presenti carte lo leggiamo?

(72) *Si detesti.* Male fu qui dagl'interpetri latini renduto ἀθετείσθω per *repudianda censetur*; quasichè le cose dettate per ignoranza, sebbene non crassa, non fossero da rifiutarsi. Ma fatto sta, che ἀθετεῖν non è semplicemente *ricusare*, *non ricevere*, sibbene *rigettare con disprezzo*, *con oltraggio* (V. Esichio in ἀθετεῖ, ἀθετεῖται). Così corre bene l'opposizione: *Chi spaccia un lieve errore ed una falsa opinione non esagerata merita perdono; ma abborrito e con indegnazione respinto esser dee colui che pretende di dar credito a palmari assurdità.*

(73) *Ne' libri anteriori.* « V. gli avanzi del lib. XIII, c. 6-8 ». Schweigh.

(74) *Essendo alleato degli Etoli.* « La Messenia e l'Elide erano fuori della lega achea e tenevano cogli Etoli, conforme scrive Livio, XXXVI, 31. Le cause pertanto che mossero i Messenii a separarsi dalla congregazione degli Achei riferisce Pausania nelle Messeniache, IV, 29. Ma fra gli Etoli e quelli d'Elide v'avea parentado, siccome scrive lo stesso Pausania (*Arcad.*, 49). Imperciocchè Osilo, uno de' discendenti d'Etolo che fu autore della nazione etolica, aiutato avendo gli Eraclidi nell'occupazione del Peloponneso, ebbe da loro l'Elide, secondochè narra Strabone, VIII, pag. 354 e 357 ». Valesio.

(75) *S'accinse a tradir la città de' Messenii.* Ne' primi tre anni della sua tirannia non fece Nabide nessuna impresa, secondochè narra il nostro nel lib. XIII, 6; ma impiegò egli quel tempo in rassodare il suo potere, ed in raccozzare i mezzi e le persone atte alle operazioni che meditava. Incominciò egli le sue conquiste, conforme da questo luogo apparisce, col tradimento di Messene, il quale adunque cader dee nel terzo anno del suo regno, cioè nel 553 di Roma dell'êra polibiana. L'essere stato Lisippo e non Filopemene allora pretore degli Achei non dà nessuna luce sull'epoca di cotesto fatto, conforme stima il Valesio, che lo pone nell'anno secondo o

terzo dell'olimpiade CXLIV, ed il Dacier che preferisce l'anno quarto dell'olimp. CXLIII, od il primo dell'olimp. CXLIV; dappoichè non è certo se Lisippo succedesse immediatamente a Filopemene, siccome osserva ancora il Casaub. nella cronologia di Polibio.

(76) *Le anzidette battaglie navali.* Quella di Chio e quella di Lade tra Filippo ed i Rodii. La descrizione dell'ultima, che debb'essere stata posteriore all'altra, è tra le cose perdute del nostro.

(77) *Zenone.* Scrisse costui la storia de' Rodii, conforme attesta Diodoro Siculo (V, 56). Anche Diogene Laerzio fa di lui menzione nella vita dello stoico Zenone (VII, 35); ma non credo, siccome parve al Valesio ed allo Schweigh., che questo autore citi la sua storia, sibbene sembrami che un'altra opera accenni dov'egli descrisse in un sol libro i luoghi più notevoli della sua patria, τῆν ἐντόπιον (sono parole di Diogene) γεγραφώς ἱστορίαν ἑνιαίαν; e così la intese il Vossio (*De hist. graec.*, lib. I, c. 16), che tradusse questo luogo: *Singularem librum de historia locorum* (sottintendi *patriorum*), non già *locali*, secondochè voltarono gli altri interpetri, che non significa nulla. Alla qual versione ciascheduno vede che non s'adatterebbe l'emendazione di ἑνιαίαν in ἑναυσιαίαν fatta dal Valesio, dando alla voce ch'egli introdusse il senso di *distribuita per anni*, che corrisponde piuttosto a κατὰ ἐνιαύσους.

(78) *Antistene.* Di questo storico è pure da vedersi Diogene Laerzio, VI, 19. A lui attribuisce il Vossio (Op. cit., lib. III) il trattato delle successioni de' filosofi rammentato dallo stesso Diogene in varii luoghi; ma più presto mi persuaderei che cotal lavoro uscito fosse della penna del peripatetico Antistene, citato da Flegone Tralliano nel cap. III *Mirabil.*; chè del Cinico di questo nome non si conosce alcuna opera istorica.

(79) *E diedero opera alla patria.* Considerando che πολιτέυεσθαι significa presso gli autori non meno governarsi (XENOPH., *Cyrop.*, I, 1) che ubbidir alle leggi (Id. *Agesil.*, verso la fine), e che πολιτέυεσθαι τισὶ, conforme osserva Enrico Stefano, presso Aristotile è quanto *amministrar il governo presso qualche popolo;* io ho scelto pell'anzidetto verbo frase tale, che conoscer facesse la parte attiva che i qui mentovati storici ebbero nel-

l'amministrazione del loro paese, senza che perciò condotti avessero gli affari in qualità di capi, lo che se fosse stato, in altro modo espresso l'avrebbe Polibio. Laonde parmi che troppo abbian detto i traduttori latini in voltando questo passo: *Et rempublicam in patria sua administrarunt.*

(80) *Lade.* Picciola isola dell'Ionia situata dinanzi o presso a Mileto (Erod., VI, 7; Strab., XIV, pag. 635), che anticamente, a detta di Plinio (V, 37), chiamavasi *Late.* Stefano bizantino erra grandemente attribuendola all'Eolide, dalla quale Mileto, che giaceva a' confini della Caria, era molto distante. Disputano i commentatori, se la battaglia di Lade tra Filippo ed i Rodii anterior fosse o posteriore a quella di Chio. Posteriore la sostiene lo Schweigh., riflettendo che i Rodii provocato avean Filippo, quantunque inutilmente, il giorno dopo la pugna di Chio (c. 8); onde credibile gli sembra che l'abbian attaccato pochi dì appresso, quando navigava in Caria, oppure nel principio dell'anno susseguente, recandosi egli dalla Caria, dove avea svernato, in Macedonia. Il Valesio è di parere contrario, appoggiandosi alla circostanza che Attalo dopo amendue le pugne, secondochè scorgesi da Livio (XXXI, 14) che le accenna, passò in Atene. Checchè sia pertanto del tempo in cui avvenne quello scontro, male fu Livio citato dal Valesio, non essendo vero, siccome chiaramente nel prossimo capitolo afferma Polibio, che la battaglia di Lade avesse per Filippo un esito egualmente infelice che quella di Chio, nella quale relazione lo storico romano sarassi per avventura attenuto a quanto falsamente asserirono Zenone ed Antistene. Nè puossi credere che cotal rotta toccassero i Rodii, mentrechè tenevan dietro a Filippo che se ne ritornava a casa, dappoichè dallo stesso Livio (loco cit.) veggiamo che vennero in Egina senz'averlo raggiunto. Che se riguardiamo alla situazione de' luoghi dove, giusta il nostro, ripararono i Rodii dopo la loro sconfitta, i qua' luoghi erano Mindo nella Caria e l'isola di Coo da Mindo non lungi, con grande probabilità collocheremo l'epoca di cotesta battaglia nell'andata di Filippo in Caria, dove i Rodii, poichè senza frutto l'ebbero sfidato, mancato non avranno d'inseguirlo. Non adunque in sull'incominciar del 554 di R., sibbene nel 553 è da porsi questo avvenimento, nello stesso anno in cui Nabide tradì Messene, conforme apparisce da quanto nel cap. 16 osserviamo che scrissero su ciò gli storici qui dal nostro censurati.

(81) *Nel maneggio e nella consumazione.* Così ho creduto dover volgarizzare le parole χρείᾳ καὶ συντελείᾳ, che latinamente con poca precisione, anzi non senza imbarazzo, parmi che fossero voltate: *In singulis pugnae momentis et rebus gestis.* I fatti particolari d'onde risulta la somma di un'azione hanno mestieri di destrezza nel trattamento e di perseveranza nell'esecuzione, affinchè riescano a buon termine, e ciò volle qui esprimere Polibio.

(82) *Tutto misurando col lucro.* Il Reiske sospettò che qui scritto fosse τῷ λυσιτελεῖ τ' ἀληθὲς μετροῦντες, *misurando il vero col lucro:* assurda supposizione, *verità* e *lucro* essendo cose tanto disparate che non possono vicendevolmente misurarsi. A me sembra che nulla manchi nel testo, il di cui senso è: *Siccome costoro, non avendo altra misura per ogni cosa che il guadagno*, ecc. Quindi nulla dovrassi sottintendere al τῷ λυσιτελεῖ μετροῦντες se non se τὰ πάντα (tutto).

(83) *Quindi*, ecc. Merita qui d'essere trascritta una nota del Reiske, al quale nella versione de' verbi che reggon questo periodo mi sono attenuto. « Παρατηρεῖν, *badare*, dice questo commentatore, è quanto *aguzzare gli occhi per vedere* se gli scrittori di storie trattino i leggitori di buona fede, ovveramente macchinino qualche frode, e tendan ad essi insidie. Παραφυλάττειν, *prendersi guardia, è star attenti a se stessi, vegliar e provvedere*, che non deroghino alla verità storica, nè diano luogo ad accusamenti ».

(84) *Alzato il trinchetto.* Cioè il minor albero della nave, secondochè Esichio e Polluce, I, 91, interpetrano il vocabolo δόλων che qui riscontrasi. È pertanto da sapersi che gli antichi nell'atto della pugna navale abbassavano per maggior comodo gli alberi; onde qualora il vascello per qualche repentino caso darsi dovea alla fuga, nè gli restava tempo di rizzare tutti gli alberi, alzava esso il minore soltanto, e spiegava la sua vela. V. Liv., XXXVI, 44, 45; XXXVII, 30. Nelle navi odierne l'albero più piccolo è piantato sul davanti, e chiamasi *trinchetto*, il qual nome ha ancora la vela quadra inferiore portata dallo stesso albero. V. Stratico, *Vocabolario di marina.*

(85) *Spinti da vento contrario.* Questo è il senso dell'ἀπουρώσαντας che ha qui Polibio, e che Suida citandolo spiega: Μὴ

χρωμένους ὀυρίῳ πνεύματι, *sprovveduti di vento favorevole*. Quindi male tradusse il Valesio, copiato dallo Schweigh. (l'ultimo de' quali pertanto s'avvide dell'errore suo nelle note): *Tempestate ejectos* (gittati dalla burrasca).

(86) *Mindo*. Mindia leggesi nel testo, che io credo sbagliato, dappoichè Mindo chiaman tutti gli autori questo porto.

(87) *Tragittaron a Coo*. I Rodii, sconfitti dal re Filippo, abbandonarono la stazione di Lade, affrettandosi a ritornar a casa, e con questo intendimento navigavan essi verso mezzogiorno e ponente alla volta di Coo, d'onde girando a levante avean un breve tragitto per giugnere a Rodo. Ma un vento da scilocco (sud-est) non avendo loro permesso d'afferrare la prima di queste isole, presero porto a Mindo, situato al nordest di Coo, dove giunsero il dì appresso con aura favorevole. Da siffatte considerazioni movendo, io rifiutai la lezione del Valesio seguìta dal Gronovio, e quella del Reiske accolta dall'Ernesti, e m'attenni allo Schweigh., il quale, comechè nol dica, certo sono che fondata avrà la sua opinione nelle posizioni geografiche qui sopra enunciate.

(88) *Perciocchè*, ecc. Διὰ τὴν ἔφοδον essendo la scrittura volgata, il Valesio ne fece *urbem ingressis*, quasichè scritto fosse παρὰ τὴν εἴσοδον, conforme osserva il Reiske, la di cui interpretazione io ho seguìta. Tuttavia non sembrami intiero il testo, che lo Schweigh. confessa di non capire abbastanza, e forse potrebbesi supplirlo nel seguente modo: Διὰ τὴν ἔφοδον τούτους μηχανᾶσθαι, lo che io ho espresso nel volgarizzamento.

(89) *Si accorda*. Queste parole ho aggiunte al testo per suggerimento dello Schweigh. Ciò non pertanto non le credo necessarie, potendosi comodamente sottintendere γεγραμμέναις, cioè: *scritte* (non colle asserzioni di Zenone ed Antistene, ma colle nostre).

(90) *Intorno al tradimento*, ecc. V. il cap. 13 di questo libro.

(91) *Oplite*. Se teniam dietro all'etimologia di questo nome, ch'è ὅπλος, *arma*, potrebbe il Reiske aver ragione in asserendo, essere cotesto stato un campo presso l'Eurota dove la gioventù spartana esercitavasi nelle armi. Ed aggiugne probabilità a

questa supposizione il προσαγορευόμενον (così detto) che gli va unito, e con cui il nostro non meno che col καλούμενον distingue comunemente i luoghi, la denominazione de' quali ha qualche significato.

(92) *Sellasia*. Terra di Lacedemonia poco lungi da Sparta, sulla via che mena in Arcadia, e rammentata dal nostro ne' libri II, 65, e IV, 69. I geografi non ne parlano, e Pausania (III, 10), a' tempi del quale non si vedevano che i suoi avanzi, narra di lei che gli Achei ridussero in ischiavitù i suoi abitanti, poich'ebbero vinti in battaglia i Lacedemoni ed il re Cleomene figlio di Leonida (lo stesso del quale ragiona Polibio ne' libri summentovati).

(93) *Talama*. Circa questo luogo vedasi la nota 309 al lib. IV. Convien pertanto credere che due fossero le Talame laconiche; l'una mediterranea (Θάλαμα, Thalama sing.) rammentata da Tolemeo (III, 16) e da lui posta ne' confini dell'Arcadia; l'altra marittima (Θάλαμαι, Thalamae plur.) toccata da Pausania (III, 26). Qui trattasi della seconda, e perchè in plurale la mette Polibio, ἐπὶ Θάλαμας, e perchè prendendo da lei le mosse in ver Messene passar doveasi per Fere, altra città di quella costa qui subito nominata.

(94) *Fere*. Φηραὶ e Φεραὶ (Pherae) trovasi questa città scritta presso Strabone, Plinio e Tolemeo, ed Omero ancora (*Il.*, IX, v. 151) Φηρὰς (Feras) la denomina. *Pheras* egualmente ha Livio, XXXV, 30. Il nostro pertanto e Pausania (*Messeniac.*, 30) e Stefano bizantino recano Φαρὰς. Checchè sia la vera lezione, io volli seguire le maggiori autorità, eziandio per distinguere questa città della Messenia dalla *Fara* achaica.

(95) *Pamiso*. Due fiumi di questo nome v'avea, secondo Strabone, nella Messenia. Qui parla il nostro senza dubbio di quello che, poco lungi dalla capitale di cotesta provincia, scaricavasi nel mare, ed a cui si giugnea passando per Fera.

(96) *Le balze Scironie*. Erano queste la continuazione, anzi l'oriental estremità de' monti Onei, che dividono la Megaride dalla Corinzia attraversando l'Istmo. Barbié du Bocage nell'*Atlante a' viaggi del giovane Anacarsi* cangia *Geranea*, città situata secondo Plinio (IV, 11) tra le rocce Scironie e Megara;

Digitized by Google

in *monti Geranii* ch'esser dovrebbono *Onei*. V. la nota 172 al lib. II, dove hassi a leggere *rocce Scironie* in luogo di rocce di Sicione.

(97) *Sulla via chiamata Contoporia*. Era questa una strada scorciatoia che pe' monti conduceva da Corinto a Cleone, e quindi per Micene ad Argo. Forse avea dessa questo nome dalla sua ristrettezza, come chi dicesse: *Cammino angusto quanto una pertica*. V. Ateneo, lib. II, pag. 43; Pausania, *Corint.*, 15.

(98) *Cotesti giri*. I leggitori che volessero formarsi un'idea distinta di queste posizioni, consultino le carte di Barbié du Bocage.

(99) *Prossime all'occidente estivo*. Cioè quasi al sud-ouest, od al sud-ouest verso sud. È il sud-ouest quella plaga del cielo dove il sole tramonta nella state, siccome l'oriente estivo e l'occidente invernale che riscontriamo qui sotto sono, il primo nord-est, punto dove il sole sorge la state, ed il secondo sud-est, dove lo stesso astro tramonta nell'inverno.

(100) *Pelle summentovate strade*, ecc. Alquanto oscuro è qui il testo, e variamente lo spiegarono i commentatori. Io mi sono ingegnato di esprimere il senso a cui mirava l'autore, anzichè restare attaccato alla materialità della costruzione. *È impossibile*, volea dire Polibio, *che dirigendosi da Sparta alla volta di Sellasia si giunga per Talama a Messene, e passando da Corinto alle balze Scironie si pervenga per Micene in Argo*. Laonde l'ἀπὸ τῶν προηγουμένων del testo ha forza di διὰ τῶν προηγουμένων τόπων, *pe' surriferiti luoghi*, cioè Sellasia e le balze Scironie, o pelle strade che vi conducono.

(101) *Per modo che*, ecc. « Può Polibio sembrare alcun poco ingiusto verso Zenone. Ebbe forse qualche porta di Messene il nome dalla città di Tegea, avanti che fabbricata fosse Megalopoli, e cotesto nome le sarà rimaso anche dopo. Che se Zenone scrisse espressamente essere Tegea più vicina a Messene che non a Megalopoli, errò egli al certo ». Schweigh. — Da quanto qui appresso riferisce il nostro appare essere stata realmente in Messene una porta che trasse il nome da Tegea, e la falsa credenza di Zenone circa le distanze di Tegea e di

Megalopoli da Messene derivò appunto da questo nome, quasichè a Tegea ἐπὶ Τεγέαν innanzichè a Megalopoli si andasse per siffatta porta.

(102) *L'Alfeo*. Intorno agli amori di questo fiume e della fonte Aretusa in Sicilia, ed al mescolamento delle loro acque attraverso del mare, è da vedersi Pausania (*Eliac.*, prior., cap. 7) ed Ovidio (*Metamorph.*, V, v. 572 e seg.). Da questo passo di Polibio veggiamo a che piccola cosa riducasi quella tanto decantata favola, alla quale prestò fede lo stesso Plinio (II, c. 103), che pur avea sott'occhi le storie del nostro, asserendo che la roba gittata nell'Alfeo ricompariva nell'anzidetta fonte; quando egli, ove attenuto si fosse alla verità storica, annoverarlo dovea tra i fiumi, che vanno sotterra, e dopo alcun tratto colà percorso ritornano alla luce, siccome fanno il Lico in Asia, l'Erasino nell'Argolide, il Timavo nell'agro d'Aquileia, da lui subito dopo l'Alfeo rammentati. Suida estrasse dal nostro tutto questo luogo.

(103) *Licoa*. Città dell'Arcadia appiè del monte Menalio, secondochè riferisce Pausania (VIII, 36), a' tempi del quale non esistevano che le sue ruine.

(104) *Lusio*. In questo fiume, a detta di Pausania (VIII, 28), fu lavato Giove come prima uscì dell'utero materno, dalla qual credenza trasse il nome.

(105) *Pieno*. Il testo ha βαρὺς, *grave*, senza dubbio pella massa e pienezza delle acque; nè v'ha d'uopo, siccome vorrebbe il Reiske, di cangiarlo in βαθὺς, *profondo*.

(106) *Guazzabile*. Gli editori di questo frammento pongono qui un segno di lacuna; non già perchè il participio ὢν (essendo) indichi troncamento di discorso, che anzi forma esso la conclusione del già incominciato, siccome è manifesto dalla nostra versione, nella quale l'abbiamo conservato; ma perchè nel codice ch'ebbe per le mani il Valesio sono le parole: Ζήτει · ὀλίγα διελείπει, *cerca; poche cose mancanò*. Lo che, conforme osserva il Reiske, sarà relativo alle altre immersioni e ricomparse dell'Alfeo riferite da Pausania (VIII, 54) ed ignorate da Zenone.

(107) *Chi pertanto*, ecc. L'errore, ove sia involontario, quali

furono gli sbagli di Zenone nelle cose geografiche, od anche volontario, purchè da lodevole motivo proceda, siccome fu il caldo amor di patria che animava lo stesso storico, degno è, secondo il nostro, di compatimento; ma non la perdona egli a chi per mera ambizione orna soverchiamente le cose da sè narrate, per quanto gli storici più illustri siensi renduti colpevoli di cotesta mancanza, e per quanto essenzialmente rechi minor danno alla verità chi nel narrare politici avvenimenti ricorre a' prestigii d'una fiorita eloquenza, che non colui il quale spaccia per realtà i proprii errori, e le visioni di una fantasia riscaldata da forti affetti.

(108) *Chi nelle civili faccende s'aggira.* Πολιτικὸς ἀνὴρ che qui leggesi non è il *rerum civilium gnarus* de' traduttori latini, sibbene l'uomo che ha parte ne' pubblici affari e nell'amministrazione dello Stato, quale vedemmo di sopra nel cap. 14, che fu lo storico Zenone.

(109) *L'assedio di Gaza.* Narra Giuseppe Flavio (*Antiq. Iudaic.*, XII, 3) che Scopa capitano di Tolemeo Epifane erasi impossessato della Celesiria e della Giudea, tolte da Antioco Magno a Tolemeo Filopatore padre dell'anzidetto; ma nulla egli dice dell'assedio di Gaza, neppure citando quanto su questi avvenimenti scrisse il nostro nel presente libro, e che leggerassi nel cap. 39; forse perchè Gaza era città della Celesiria. Rammenta lo stesso storico bensì (loco cit.) la battaglia tra Antioco e Scopa alla sorgente del Giordano, che secondo lui pure (Op. cit., III, 18) era il monte Panio, di cui il Valesio fece una città, avendo forse in mente *Panea* città della Fenicia, che non dovea essere molto lungi dal Panio (V. Luc. Holsten. *Not. et Castig. in Steph. Bizant.*, pag. 240).

(110) *Il fiume.* Era questo senza dubbio il Giordano che, siccome vedemmo nelle note antecedenti, poco discoste di là avea le sorgenti. Nel volgarizzare questo passo non ho seguìta la lezione del Valesio e dello Schweigh., dalla quale risulterebbe che Antioco schierato avesse il suo esercito fra due campi. Quali campi erano cotesti? I nemici al certo non ne avean che uno, conforme scorgesi da quanto precede a questa narrazione. Sibbene ragionevol è il supporre che l'esercito siro per attaccare l'egizio varcato abbia il fiume che da questo lo separava. Il perchè io leggo col Reiske: Τὸν πόταμον τὸν (sottintendi ὄντα) μεταξὺ κ. τ. λ.

(111) *Tarentini.* V. IV, 77, e colà la nota 318.

(112) *Antipatro.* « Era costui figlio del fratello d'Antioco Magno, secondochè attesta Polibio, V, 79; e Livio, XXXVII, 45 ». VALESIO.

(113) *Cavalleria de' compagni.* Circa questo corpo di milizia leggasi la nota 147 al libro quinto. Ve ne avea anche a piedi, e chiamavansi πεζεταίροι (fanti compagni), conforme riferisce Arpocrazione a questo vocabolo. Al dire di Demostene (*Olint.* 2) erano questi ultimi stati istituiti da Filippo padre d'Alessandro Magno, il quale nelle fazioni di guerra pel loro grande valore li teneva intorno alla sua persona. Potrebbe pertanto darsi che costoro non differissero da' compagni a cavallo, se sana è la scrittura πεζετέροι senza dittongo che riscontrasi in Polluce: nome, secondo Eustazio (ad *Iliad.*, Δ) ed Ulpiano (*Sposizione dell'Olintiaca seconda*), derivato dall'avere cotesti soldati portato un piede calzato e l'altro ignudo, πέζα essendo la parte inferiore del piede. Il Valesio osserva ch'eran essi diversi dall'ala degli amici rammentata dal nostro nel lib. XXXI, 3.

(114) *Co' satelliti.* μετὰ... τῶν ὑπασπιστῶν ha il testo, che male fu latinamente voltato *cum... corporis custodibus* (colle guardie del corpo); dappoichè ὑπασπιστὴς era propriamente colui che portava lo scudo e le altre armi del combattente, soprattutto se era di grave armadura; onde chiamavasi ancora δορύφορος (portalancia). Vedi ESICHIO in ὑπασπιστὴς, ed ELIAN., *Var. Hist.*, XI, 9, nota 11 del Perizonio.

(115) *Da' luoghi difficili.* Io ho creduto di dover restituire la lezione del Valesio δυσχωρίαις, cui lo Schweigh. preferì εὐχερείαις, traducendo così questo passo: *Phalangem, agilitati cedentem incumbentium Ætolorum* (che la falange, cedente all'agilità degli Etoli che la incalzavano). A nulla dire della stranezza di quell'εὐχερείαις plurale, risulta dall'introduzione di questo vocabolo la sentenza la più stravolta che si possa immaginare. *La falange*, avrebbe in tal supposizione scritto Polibio, *soverchiata dall'agilità, ed oppressa dagli Etoli.* Della qual cosa non potè non avvedersi lo Schweigh.; ond'egli amò meglio di voltare con infedeltà il testo da lui sostenuto, di quello che, restandovi attaccato, esprimere una ridicolezza. Che poi la falange di Scopa avesse realmente contro di lei lo svantaggio

della posizione, il veggiamo nel cap. antecedente, dove leggesi ch'essa era attelata alla falda del monte, e che il figlio maggiore d'Antioco avea preoccupati i siti montuosi che sovrastavano a' nemici.

(116) *Due Antiochi*. Aveva Antioco Magno che fece questa guerra due figli. Seleuco era il maggiore, e regnò dopo il padre col cognome di Filopatore; il minore succedette a questo, e fu fregiato del distintivo d'Epifane (l'illustre). Zenone adunque non accrebbe il numero de' figli d'Antioco Magno, ma sbagliò il nome d'uno di loro, ed altro errore commise scrivendo che amendue combattevano col padre, mentre che questi lasciava Seleuco in Antiochia al governo de' suoi Stati, allorquando egli andava in qualche spedizione.

(117) *Quando allora*. Essendo nel testo τοῦ βασιλέως υἱοὺς ὄντας, ἑνὸς τοῦ τότε συστρατευομένου, il Reiske, applaudito dallo Schweighäuser, propose di leggere τ. β. υ. ὄντος, ε. τ. τ. σ., sostituendo ad una ragionevole costruzione un'altra di pessimo conio.

(118) *Ciò essendo egregia cosa*. Καλὸν γὰρ reca il testo, ch'è quanto: perciocchè tal cosa è buona, commendevole, e conviensi a chi prende a scrivere la storia. Non è possibile di rendere siffatto senso in italiano perfettamente colla concisione del greco.

(119) *Le alte scritture*. « Siccome i poemi, le orazioni, le discussioni sopr'argomenti filosofici; i quali tutti mettonsi a confronto colla storia ». Reiske.

(120) *Giudicando*, ecc. Bella lezione dà qui Polibio agli scrittori non solo di storia, ma di qualsivoglia altro argomento, i quali più sembran occuparsi in esporre alla derisione ed al disprezzo de' leggitori i falli in che altri sono incappati, di quello che faccian ammirare i proprii meriti. Ragionevole sovrattutto è il motivo pel quale hassi a disapprovare siffatta condotta, riducendo egli alla comune utilità lo scopo d'ogni scrittura che rendesi di pubblico diritto.

(121) *Oltre ogni credere dolente*. I commentatori hanno senz'alcun bisogno tentato questo passo, e pare che compresa non abbiano tutta la forza della frase ὡς ἔνι μάλιστα, che suona

quanto maggiormente potè, quantum licuit maxime. Il Valesio convertilla in ὡς ἐμοὶ μάλιστα φαίνεται, *siccome a me sembra massimamente*, od amerebbe che si leggesse λυπηθῆναι ὡς ἔνι μάλιστα φαίνεται, *sembra essere stato quanto fu possibile dolente.* Nè puossi approvare la sentenza del Reiske, il quale lasciar vorrebbe λυπηθῆναι ovveramente φαίνεται; chè nè l'uno nè l'altro qui conviene.

(122) *Tlepolemo.* Di costui fece già menzione il nostro nel lib. XV. cap. 25 e seg. Un grande squarcio di questo estratto è stato inserito da Suida nel suo Dizionario alla voce *Tlepolemo.*

(123) *Avviluppati.* Questo, se non erro, è nel presente luogo il senso dell'aggettivo ποίκιλος, che propriamente applicasi alla diversità de' colori, ma che figuratamente dicesi eziandio della moltiplicità e varietà delle parti che compongono un oggetto, e richieggono singolare abilità in chi prende a dilucidarlo od isvilupparlo; la quale abilità fu per questa ragione chiamata ποικιλία.

(124) *Svegliatezza.* Il greco ha νῆψις, ch'è quanto *sobrietà*, o dir vogliamo lo stato della mente libera dagl'influssi della ripienezza, la quale era abituale in Tlepolemo, dato, siccome vedremo tosto, alle gozzoviglie. La *vigilantia* de' traduttori latini non esprime siffatta idea; più credo che vi si avvicini la voce italiana svegliatezza, ch'è l'effetto immediato della volontà.

(125) *Non solo trasse in pericolo.* Con ragione disapprova lo Schweigh. la versione del Valesio, che rendette ἔσφηλεν per *concidit* (cadette, rovinò), lo che non verificossi di Tlepolemo, conforme osservasi nel cap. seguente; a nulla dire che porsi dovea ἐσφάλη od ἑαυτὸν ἤσφηλε in senso neutro. Io ho quindi adottato la spiegazione da lui proposta nelle note, siccome quella che qui s'addice alla verità storica ed all'aggiustatezza grammaticale.

(126) *Crebbe.* È opportuna la correzione che qui feco lo Schweigh., convertendo ηὖξαν attivo in ηὐξάνετο passivo. Non occorre dire che crebbe sta nel mio volgarizzamento per s'accrebbe.

(127) *Da sè aggrandendosi.* Qui pure lo Schweigh. s'appose

al vero; giacchè ἐξ αὐτοῦ λαμβάνων ἐπίδοσιν non è già, *da lui* (Tlepolemo) *prese* (il male) *incremento*, conforme parve al Valesio, che così voltò questo passo: *Ipsomet fovente et augente*. Ed infatti, dato che fu da Tlepolemo il primo impulso al disordine, colla dilapidazione del tesoro a benefizio di persone indegne, seguire doveano gli altri maggiori mali anche senza essere da lui fomentati. Oltrechè ἐξ ἐκείνου avrebbe meglio espressa la mente di Polibio, se il Valesio l'avesse colpita.

(128) *E gli evviva*. Disputano i commentatori qual parola abbia qui scritta il nostro. Certo è che l'ἐπιλύσεις del codice ch'ebbe dinanzi il Valesio non conviene a questo luogo; nè so persuadermi, conforme piacque a costui, che si possano con ciò indicare gli scioglimenti delle quistioni proposte e disputate nei conviti circa il nome e la persona di Tlepolemo; che più amplamente si sarebbe l'autore spiegato intorno a questo particolare. Meglio vi si confarebbe l'ἐπικλήσεις (acclamazioni) sospettato dallo Schweigh., corrispondente a' nostri brindisi ed evviva. Non hassi pertanto a rigettare l'ἐπιχύσεις, *libazioni*, che realmente eran uso solenne presso gli antichi ne' conviti, onde onorare i personaggi che aveansi in altissima stima, e per questa lezione sono i suffragi di tutti gl'interpetri. Se non che per essere meglio compreso anche da' leggitori meno eruditi, senza escludere il senso di venerazione e d'applauso racchiuso nel vocabolo greco, io ho preferita l'esclamazione che in simili occasioni è più adoperata a' nostri tempi.

(129) *A mal in cuore*. Pessimamente difendono il Reisko e l'Ernesti la lezione βραχέως υπέφερον recata dal cod. Peiresciano, interpetrando queste parole: *Parum ferebant*. Della qual cosa s'avvide già il Valesio, che tradusse: *Ægre ferebant*, sebbene non osò d'alterar il testo. Con più felice ardimento scrissero il Gronovio e lo Schweigh. βαρέως, voce che unita a φέρειν forma frase d'ottimo conio. Vedi Xenoph., *Cyrop.*, lib. II, cap. 11, 5; locchè non è l'altra, βραχέως φέρειν.

(130) *Sosibio*. « Cioè Sosibio il figlio, dappoichè il padre era allora già morto. V. XV, 25, il qual luogo è certamente una particella di quello che indicò la morte del vecchio Sosibio ». Reiske. Circa il giovine è da confrontarsi il cap. 32 dello stesso libro.

(131) *Tolemeo figlio di Sosibio.* Quindi, secondochè bene giudica lo Schweigh., fratello del Sosibio ch'era allora ministro del re. Se costui soggiornato abbia in Macedonia per trattarvi un qualche affare di Stato, non si conosce; ma è da supporsi che fosse colà per suo diporto, scappatello com'egli era, e giovine di poca levatura. La guerra pertanto che in questo medesimo anno Filippo ed Antioco fecero al pupillo che regnava in Egitto il costrinse a ritornarsene a casa.

(132) *Nella differenza.* Ἐν τῇ διαφορᾷ ha il testo, che poco propriamente tradotto fu *in proprietate:* senso che non trovasi negli autori apposto a questa voce. Io ho un tratto creduto che, siccome διαφέρειν ἔν τινι τινὸς significa *superar alcuno, essere più eccellente di lui in alcuna cosa*, così potrebbe διαφορὰ avere in certi casi il valore d'*eccellenza*, *squisitezza*, e qui denotare la magnificenza degli abbigliamenti macedonici, che tanto era andata a sangue a quel pazzarello. Ma pensai poscia che, a malgrado della convenienza del senso, troppa licenza sarebbe stata l'introdurre una interpretazione contraria all'uso della lingua, e m'immaginai che volesse qui il nostro significare semplicemente la diversità delle fogge di vestire de' Macedoni da quelle degli Alessandrini, in che il fratello di Sosibio consister facea tutto il loro pregio; non altrimenti che a' dì nostri ancora veggonsi tanti giovinastri spensierati avere in gran conto gli usi e le mode straniere, soltanto perchè differiscono da quelle del proprio paese.

(133) *La materia della discordia.* Τὰ τῆς διαφορᾶς, *le cose della discordia*, cioè a dire la massa degli oggetti, d'onde la discordia nasceva; lo che ha maggior estensione della schietta *dissensio* de' traduttori latini. Altri esempii di questo modo di dire assai significante riscontransi presso il nostro: Τὰ τῆς τύχης, II, 49; τὰ τοῦ βίου, III, 5, dove leggasi la nostra nota 48; τὰ τοῦ πολέμου, VII, 5.

(134) *Dopo l'aringo.* Da questo frammento scorgesi che Tlepolemo uscì vittorioso dalle sue gare con Sosibio; nè dee ciò recar maraviglia, dappoich'egli disponeva della forza armata, colla quale non è a dubitarsi che avrà imposto al popolo ragunato per ascoltare la sua diceria.

(135) *Publio Scipione*, ecc. Secondo Livio (XXXI, 1) quattro-

cent'ottantasei anni passarono dalla fabbricazione di Roma sino all'incominciamento della prima guerra punica, e da questo sino alla fine della seconda guerra punica trascorsero sessantatre anni; quindi dovette il trionfo di Scipione essere seguito verso la fine dell'anno di Roma 549, ovveramente nel principio del 550, se collo Schweigh. adottiamo che nell'apparecchio di cotal trionfo si fosse consumato qualche spazio di tempo. Giusta il calcolo dello stesso Schweigh. sarebb'esso avvenuto in sul finire del 553, od in sull'incominciare del 554 di R.; ma noi vedemmo già nell'ingresso di questo libro, come Livio attenevasi ne' suoi computi cronologici all'êra varroniana, che mette l'origine di Roma quattro anni avanti quella che le assegna Polibio.

(136) *L'ingresso trionfale.* « Non hassi a dubitare che questa pompa trionfale di Scipione, la più splendida e famosa tra quelle che vedute furono a Roma innanzi a quel tempo, non fosse stata da Polibio distesamente e copiosamente esposta. Alcune cose ne tocca Livio, XXX, 45; più diffusamente ne trattò Appiano, *Punic.*, 66 ». SCHWEIGHAEUSER.

(137) *Vieppiù ancora.* Non è assurda la congettura dello Scaligero che in luogo di καὶ μᾶλλον ἔτι διὰ debbasi leggere κ. μ. ἐκ δὴ; in primo luogo perchè tutti i libri hanno il pleonastico δὴ e non διὰ, ch'è dovuto al Casaub.; poscia perchè più espressiva è la particella ἐκ per denotare la memoria de' passati pericoli nata *dalla* vista degli oggetti che portavansi in trionfo.

(138) *Siface.* A detta di Livio (XXX, 45) morì costui avanti il trionfo a Tivoli; ma ebbe pubblici funerali. Rammenta pertanto l'anzidetto storico la relazione di Polibio su tal particolare.

(139) *Fecero giuochi.* Furono questi, secondo Livio (XXXI, 49), celebrati poco prima che uscissero del consolato P. Sulpicio Galba e C. Aurelio Cotta, cioè l'anno 554 dell'êra polibiana.

(140) *Publio Sulpicio.* Il nome del console Sulpicio determina l'epoca dell'avvenimento che qui narrasi. Cadde il principio del suo magistrato in marzo dell'anno 550 varroniano (LIV., XXXI, 5), ossia 553 polibiano; quindi stanziava Filippo in Bargila nell'inverno tra lo stesso anno ed il susseguente.

È questa la continuazione dell'impresa di Filippo contro la Caria, incominciata a narrarsi dal nostro nel cap. XI del presente libro.

(141) *Le ambascerie*. Queste furono, conforme racconta Livio (XXXI, 2), mandate da Attalo e da' Rodii, i quali significavano a' Romani, come Filippo attaccava le città dell'Asia. Ed erano state ben accolte dal senato siffatte ambascerie, per il desiderio ch'esso avea di punire il Macedone degli aiuti e de' danari ch'egli avea spediti a' Cartaginesi nell'ultima guerra allora cessata.

(142) *Perciocchè*. E il Reiske e lo Schweigh. disapprovano il διόπερ del testo, e varie correzioni propongono. A me sembra διότι maggiormente confarsi al senso che qui volle esprimere l'autore, che non οὐδὲ διότι, *nè* (ignorava egli) *ch'era finita*, ecc. Attalo ed i Rodii, dice Polibio, mandate aveano ambascerie a Roma contro Filippo, *per la ragione* che finita era la guerra punica, e quindi i Romani attender poteano ad una nuova guerra a danno di chi li avea altamente offesi.

(143) *Conciossiachè*. In quattro modi Filippo, a detta del nostro, procacciava il vitto al suo esercito: *rubando*, κλέπτων; *togliendo a viva forza*, ἁρπάζων; *obbligando con minacce*, ἀποβιάζων, *ed inducendo colla persuasione* αἰκάλλων. Nella traduzione latina manca l'ἀποβιάζων, che non è *vi rapiens*, e *latrocinium* non rende l'ἁρπάζων.

(144) *Zeusi*. Di costui veggasi la nota 9 al cap. I di questo libro.

(145) *I Milasesi*, ecc. Era dunque Filippo penetrato nell'interno della Caria, dove trovavansi le tre città qui mentovate. Intorno a' primi vedi la nota 56. Il riscontrarli qui nominati conferma la mia congettura colà esternata circa la viziosa scrittura di Prinasso.

(146) *Magneti*. Abitanti di Magnesia, città dell'Ionia sul Meandro.

(147) *Abbaiava*. Singolarissima metafora, che ho creduto di conservare, niente rappresentando meglio il rabbioso minac-

Digitized by Google

ciare di Filippo a chi ricusava di dargli da mangiare, non altrimenti che fanno i cani affamati.

(148) *Da quelli di Magnesia.* Tutto ciò che segue sino alla fine del capitolo è tolto da Ateneo (III, pag. 78), il quale citando Polibio sbagliò il cap. XII per il XVI.

(149) *Per congratularsi.* Ho ricevuta la interpretazione del Reiske per cagione dell'ἐπὶ τοῖς γεγόνοσι, che succede all'εὐχαριστήσοντας; assurdo essendo il dire, siccome vorrebbe lo Schweighäuser, che gli Ateniesi *ringraziarono Attalo di quanto era accaduto.*

(150) *Gli ambasciadori romani.* Nulla dice Livio dell'arrivo di costoro nel Pireo, e dell'abboccamento ch'ebbe Attalo seco loro; sibbene riferisc'egli, che gli Ateniesi mandaron oratori al console Sulpicio ch'era arrivato in Macedonia, onde richiederlo di soccorsi contro Filippo, il quale assediava la loro città; ma che giunti gli aiuti non vi trovarono il re, che occupato era nell'assedio d'Abido (Liv., XXXI, 14). Lo Schweigh. crede che gli ambasciadori di Roma fossero quelli che a detta di Livio (XXXI, 2, 18) il senato spediva in Egitto a Tolemeo; ma non occorreva al certo che questi per andare in Alessandria approdassero in un porto della Macedonia. Il perchè convien dire, che di due ambasciate incaricati fossero que' tre legati nominati da Livio, l'una pegli Ateniesi taciuta dallo storico romano, e qui rammentata dal nostro, l'altra posteriore a questa per Tolemeo.

(151) *Navigò* dall'isola Egina, dove, secondo Livio (XXXI, 15), Attalo giunse inseguendo co' Rodii Filippo che ritiravasi in Macedonia.

(152) *Cavalieri.* Erano i cavalieri in Atene un ordine distinto, giacchè la scarsezza de' foraggi in un paese sterile qual era l'Attica faceva sì, che i più ricchi soltanto mantenere poteano cavalli. V. lo scoliaste d'Aristofane ne' cavalieri al v. 624, e *Voy. du jeune Anach.*, vol. II, c. 10. Quindi ha con ragione lo Schweigh. ristabilita la lezione ἱππέων ch'era nel codice di Fulvio Orsini, e che questi, seguìto dal Casaub. e dal Reiske, mutò in ἱερέων, *sacerdoti.* Fatto sta che i sacerdoti non faceano parte della comitiva che andava ad incontrare Attalo; sibbene aspettavan essi il re alla porta d'Atene.

(153) *Dipilo.* Questa porta, per relazione di Livio (XXXI, 24), era più grande ed aperta delle altre d'Atene, e larghe strade vi mettevano sì al di dentro che al di fuori; per modo che dal fôro alla porta, e da questa al ginnasio dell'Accademia dirigersi poteva una grossa schiera armata. Laonde molto a proposito la destinarono allora gli Ateniesi all'ingresso solenne d'Attalo.

(154) *Il nome d'Attalo.* Cioè appellarono questa tribù *Attalide.* In dieci tribù era diviso il popolo ateniese, che dapprincipio varii nomi aveano, ma sotto Alcmeone, ultimo arconte perpetuo che regnò tra la quattordicesima e diciassettesima olimpiade, appellate furono Erettide, Cecropide, Egide, Pandionide, Acamantide, Antiochide, Leontide, Enide, Ippotoontide, Eantide. A queste aggiunte furono l'Antigonide e la Demetriade, che poscia nominaronsi Attalide e Tolemaide. Vedi Stef. Bizant. in Βερενικίδαι, Iul. Polluc., *Onomast.*, lib. VIII, cap. 9; Petav., *Rationar. temp.*, tom. III, successio 28.

(155) *Eroi.* Aveano questi presso gli Ateniesi il nome proprio di Ἀρχηγέται, che secondo la sua etimologia significa *condultor principale*, e denotavansi con questo gli eroi benefattori della patria, d'onde le tribù trassero le loro denominazioni; pella qual particolarità chiamavansi ancora ἐπώνυμοι, cioè *impositori di nomi.* V. Esichio alle voci ἀρχηγέται ed ἐπώνυμοι, e Suida all'ultima di queste voci. La prima pertanto sembrami che non fosse troppo bene intesa da' traduttori latini, che ne fecero *generis sui auctores.*

(156) *E dicendo.* Livio (loco cit.) toglie ad Attalo l'onore di questo rifiuto, e riferisce che agli Ateniesi, poichè l'avean invitato ad aringare innanzi al popolo, parve poscia di chiedere che scrivesse ciò che gli aggradiva, affinchè non avesse ad arrossire in annoverando a voce i beni recati alla loro città.

(157) *Desistettero dal chieder ch'entrasse.* Il testo παρῆκαν τῆς εἰσόδου, verbalmente *lasciaron*, *omisero l'ingresso*, è o elittico, o difettoso, dappoichè deesi sottintendervi un verbo nell'infinito, cui ho supplito coll'introdurre il *chieder.*

(158) *Togliessero ad entrare.* Certo egli è che il *consenserint* del Casaub. non rende adeguatamente l'ἕλωνται συμβαίνειν de'

codici, cui mi sono ingegnato d'avvicinarmi, adottando anche la lezione συνεμβαίνειν proposta dal Reiske; ben diverso essendo il *consentire* in una nimicizia, od in una guerra, e l'*entrarvi*.

(159) *Bastò d'aver recitata quella lettera*. In questo modo èmmi paruto di dover rendere le parole τῆς δὲ ἐπιστολῆς αὐτῆς ἀναγνωσθείσης, dando collo Schweigh. ad αὐτῆς il senso di *sola*, senza che col Reiske necessario sia di sostituirvi ταυτῆς (questa) o ταύτοις (ad essi). Infatti non facea mestieri di maggior impulso agli Ateniesi per disporre i loro animi in favore d'Attalo contro Filippo; ma, parlato ch'ebbero i Rodii, il mal talento a danno di costui passò nella più ferma risoluzione di fargli la guerra.

(160) *Andaron a Ceo*, ecc. Salpati erano i Rodii da Egina per ritornare a casa, e la via più breve per a quella volta conduceva attraverso le Cicladi. Ora la prima di queste isole che incontrar doveano, dopo aver passato il promontorio Sunio, era quella appunto che a detta di Plinio (IV, 20) i Greci chiamavano *Ceos* (Κέως trovasi scritto il suo nome in Strabone, X, pag. 486), ed i Romani *Cea*. Ma quantunque Κία l'appelli Tolemeo (III, 15), e *Cia* leggasi in Livio, XXXI, 15 (non per altro coll'autorità de' manoscritti, alcuni de' quali hanno *Ceia*, gli altri arrecano lezioni corrotte), io attenuto mi sono alla scrittura greca più comune, che suppongo essere stata ancora quella di Polibio, il quale, checchè ne dica lo Schweigh., persuadermi non posso che abbia scritto Κίος. *Cio*. Del resto non comprendo come il Reiske potè pensar all'isola di Chio, per giugnere alla quale tanto fuori di strada sarebbonsi condotti; a tacere della cavillazione mossa da lui contra il Casaubono, d'avere scambiata quest'isola per la città di *Cio*, porto continentale della Bitinia, ch'era già stato distrutto da Filippo, siccome leggesi nel lib. XV, 21; dappoichè altrimenti che *Cius* non avrebb'egli potuto rendere il volgato Κίος. Fulvio Orsini non so come in Livio leggesse *Cea*, e meno mi piace la correzione ch'egli pretende di trarre dal nostro scrivendo nell'anzidetto storico *Cia*, che i codici di Polibio non presentano. Non tanto inverisimile è l'altra sua congettura, che la chiusa imperfetta di questo capitolo abbia a supplirsi dallo stesso passo di Livio, che suona: *Rhodii Ciam ab Ægina, inde per insulas Romam navigarunt*. Onde questo commentatore molto ingegnosamente suppone che il testo greco così fosse: ἀνήχθη-

σαν εἰς τὴν Κίων (Κέων secondo noi), ἔπειτα τὰς (in luogo di ἐπὶ τὰς) νήσους μετὰ τοῦ στόλου παραπλέοντες εἰς τὴν Ῥόδον. *Navigaron a Ceo, poscia a Rodo, passando colla flotta dinanzi alle isole.*

(161) *Nicanore.* Nel lib. XVIII, cap. 7, è rammentato un Nicanore col cognome di Elefanto, ch'ebbe un comando nella battaglia alle Cinocefale. Se quello che qui comparisce fosse il medesimo, difficil è a sapersi. Senonchè il trovarlo qui senza distintivo fa supporre ch'egli diverso fosse dal posteriore.

(162) *Dinanzi ad un tribunale competente.* Non colsero, per quanto io credo, i traduttori latini la mente di Polibio in voltando ἐν ἴσω κρητηρίω, *apud aequos judices* (presso giudici equi, imparziali), chè *aequus* in cotal senso corrisponde a *justus* ed a δίκαιος, ἐπιεικὴς de' Greci, non già ad ἴσος, che significa piuttosto eguale; nè κριτήριον è *giudice*, sibbene *giudizio, tribunale*, che i Romani proponevano a Filippo costituito di giudici suoi pari, non altrimenti che a' dì nostri portansi in alcuni paesi i processi de' particolari innanzi a' così detti *giuri*. Siffatto tribunale competente alla dignità di Filippo esser poteva il senato di Roma, o qualche altro potentato non vincolato a lui nè a' suoi avversarii di parentela o d'interesse.

(163) *Recaronsi presso Antioco e Tolemeo.* « Così ancora scrive il nostro nel cap. 34, essere stati mandati questi ambasciadori πρὸς τοὺς βασιλεας (a' re), cioè ad Antioco e Tolemeo. Al contrario Giustino, XXX, 3, scrive della stessa ambasceria con queste parole: *Mandansi oratori che annunzino ad Antioco ed a Filippo d'astenersi dal regno d'Egitto.* Confronta lo stesso al lib. XXXI, 1 ». Schweigh.

(164) *Al difetto del suo favore.* Se ben veggo, nè il Casaub. nè lo Schweigh. compresero questo passo. *Supplire col raziocinio all'ingiusta volontà della forma,* conforme tradusse il primo, presenta un'idea non meno confusa che, parlandosi della contrarietà della fortuna, *supplire colla prudenza a quanto l'ardor d'animo non potè eseguire,* siccome spiega il secondo le parole di Polibio. Se non erro il τὸ τῆς προθυμίας ἐλλιπὲς si riferisce alla fortuna, e προθυμία non è qui altrimenti volontà, nè alacrità d'animo, sibbene il favore di quella incostante reggitrice degli umani eventi.

(165) *La negligenza d'Attalo e de' Rodii.* Questi, secondochè

Digitized by Google

hassi da Livio (XXXI, 15), badarono in Egina, e trascurarono di liberare la Grecia inseguendo Filippo, il quale trasse profitto da cotale circostanza, e, non punto smarritosi d'animo per le rotte toccate, andò all'assedio d'Abido, d'onde gli anzidetti l'avrebbono facilmente potuto distorre.

(166) *Nel principio dell'opera.* V. il cap. 14 del lib. I, dov'è censurata la parzialità di Filino pe' Cartaginesi e di Fabio pe' Romani.

(167) *Con animo risoluto*, ecc. I migliori codici recano ἐνήρμεσεν, lezione che io ho accettata, persuaso delle ragioni che adduce lo Schweigh. Non piacque dessa pertanto all'Orsini, il quale stimò che accanto agli avverbii παραστατικῶς e δαιμονίως, indicanti secondo lui *con grande impeto e ferocia*, convenisse meglio ἐνώρμησεν, *gittossi*, *corse con violenza* (ne' soprastanti pericoli), e lo stesso sembrò al Casaub., che accolse questa scrittura. Io non citerò qui i passi d'altri autori, in cui gli anzidetti avverbii prendonsi nel senso che dietro lo Schweigh. ho loro dato, ed osserverò soltanto, che poteano bensì la risolutezza e la costanza far venire Filippo a capo della sua impresa contro Attalo ed i Rodii, non già il gittarsi da forsennato ne' pericoli.

(168) *Il suo intento.* Di espugnar molte città della Grecia appartenenti a Tolemeo, singolarmente nella Tracia e nel Chersoneso. V. Livio, XXXI, 16.

(169) *Filippo.* Suppone lo Schweigh. che, siccome il secondo de' piccoli frammenti qui riportati fa manifestamente parte della narrazione dell'eccidio d'Abido, così il primo ancora vi possa esser relativo.

(170) *I passaggi.* Il testo ha qui ἐπίβαθρα, che non mi sembrano portus ubi adpellere possent, conforme pare al traduttore latino; sibbene i tragitti marittimi, che dall'Europa, dove allora guerreggiava Filippo, menan in Asia. V. i lessicografi. — Ἀποβάθρα chiamavasi, secondo Strabone (XIII, pag. 591), il luogo presso Sesto dove sbarcavasi, e colà era il fodero a cui fu attaccato il celebre ponte sul quale Serse fece il tragitto. Non è impossibile che cotesto sito volesse qui indicar il nostro.

(171) *Che alcuni chiaman Oceano, altri Atlantico.* Con due

nomi ancora il distingue Polibio nel lib. III, cap. 37, *mar esterno* e *grande*, ἡ ἔξω καὶ μεγάλη θαλάττη; *esterno*, perchè bagna la costa esteriore dell'antico mondo; grande perch'era il maggiore de' mari a quel tempo conosciuti. La prima denominazione riscontrasi qui pure poco appresso, ed alla seconda eziandio è fatta allusione.

(172) *Sessanta stadii*. Diverse erano le opinioni degli antichi circa la larghezza di questo passaggio. Plinio (III, 1) riferisce che lo stretto delle colonne d'Ercole secondo certo Turriano Gracile, nativo di quella parte della Spagna, è largo cinque miglia, corrispondenti a quaranta stadii, ma che giusta Tito Livio e Cornelio Nepote ha esso nella minor larghezza sette miglia (cinquantasei stadii), e nella maggiore dieci (ottanta stadii). I moderni (V. Kant, *Geografia fisica*, vol. II, pag. 206) ascender fanno la sua larghezza maggiore a tre miglia geografiche, che equivalgono a dodici miglia italiane od a novantasei stadii, e nel sito del suo maggior ristrignimento vogliono che abbia due miglia geografiche, cioè otto miglia italiane, o sessantaquattro stadii. È chiaro che Polibio qui addita la dimensione più stretta.

(173) *E quello d'Abido ne ha due*. Qui è incorso al certo un errore nel testo, non osservato da nessun commentatore; dappoichè non due, sibbene sette stadii è, secondo Erodoto (IV, 85), Strabone (XIII, pag. 591) e Plinio (IV, 18), la strettezza dell'Ellesponto, ed i geografi recenti (V. il *Dizion. geogr.* di Maltebrun all'artic. *Dardanelli*) danno ad esso mezza lega francese, eguale a dodici stadii.

(174) *Fu esso già coperto*. Alludesi al passaggio di Serse in Europa. Il perchè io amerei di leggere col Reiske γεγεφυρωμένον nel participio passato, conforme l'ho anche tradotto, che non il volgato γεφυρούμενον, participio presente. Minor lunghezza ebbe il ponte che avanti Serse costruì Dario sul Bosporo in un sito, dove a detta di Erodoto (loco cit.) e di Polibio (IV, 43) l'Europa era quattro stadii distante dall'Asia.

(175) *La città d'Abido*. Questa, a dir vero, era situata in Asia, nè bene si comprende come i promontorii d'Europa la cignessero. Se non che hassi a credere che cotesti promontorii dirimpetto ad Abido, sporgendo molto nel mare, venissero quasi incontro al suo porto ed in certa guisa l'abbracciassero.

(176) *Per alcun modo..... in qualsivoglia luogo.* Il Reiske, corregger volendo l'οὐδ' ὡς che hanno tutti i codici, e che qui è senza senso alcuno, propose di sostituirvi οὐδαμῶς; ma più vicino al testo andrebbe chi scrivesse οὐδ' ὁπῶς che significa lo stesso. Che l'οὐδαμῇ sia qui pleonastico, ed indichi soltanto maggior intensità della negazione, siccome parve allo Schweigh., io nol credo; giacchè, sebbene nel lib. IV, c. 27, dove non entra l'idea di località, Polibio così l'adoperasse, nel presente passo, dov'è la condizione contraria, siffatto avverbio non riesce superfluo.

(177) *Fazione.* Siccome questa voce si applica a qualsivoglia fatto d'arme (V. Grassi, *Dizion. milit.*), così ho creduto che usandola e non avrei tradita la proprietà della lingua italiana, e mi sarei accostato allo spirito dell'espressione greca. I traduttori latini, non potendo valersi di *factio* in questo senso, vi hanno ragionevolmente sostituito *obsidio.*

(178) *Le macchine che accostavansi per mare.* Di questa fatta erano le torri con solaio, *turres contabulatae* ricordate da Livio (XXXIV, 34), e le sambuche descritte dal nostro nella sposizione dell'assedio di Siracusa (VIII, 6).

(179) *Baliste.* Ingegni con cui lanciavansi pietre, e che quindi πετροβόλοι erano da' Greci denominati, a distinzione delle *catapulte,* con cui gittavansi frecce, e somigliavano alle balestre del medio evo. Io ho conservata la voce latina come quella che ha avuta la cittadinanza italiana. V. il Vocabol. della Crusca, e Lips., *Poliorc.*, lib. III, dial. III.

(180) *Le navi stesse.* Cioè non solo le macchine contro cui erano dirette le pietre ed il fuoco lanciati dagli Abideni, ma le navi medesime che quelle portavano penaron a salvarsi.

(181) *Pantagnoto.* Così io scrivo questo nome col Reiske, e non altrimenti, conform'è ne' libri, Pantacnoto, che non è di conio greco.

(182) *Da' Rodii e da Attalo.* Secondo Livio (XXXI, 17) avean essi da' primi una quadrireme con soldati di marina, *cum sociis navalibus;* l'altro avea loro dato un presidio.

(183) *Di francare gli schiavi.* Circa questa deliberazione nulla dice Livio.

(184) *Volonterosi*. Il testo ha ἀπροφασίστους, ch'è quanto *senza poter addurre scuse e recar in mezzo pretesti. Fideles et promtos* scrissero i traduttori latini, forse con esagerazione.

(185) *Cinquanta uomini de' più vecchi*. Livio riferisce soltanto ch'erano de' principali, ma tace intorno alle altre loro particolarità narrate dal nostro.

(186) *Nelle cose anzidette*. Cioè o di vincere o di morire per la patria.

(187) *Di combatter accanitamente..... e di versarvi l'ultima stilla di sangue*. Διαμάχεσθαι καὶ διαποθνήσκειν πρὸς τοὺς βιαζομένους sono le parole di Polibio, espressive al sommo ed egregiamente illustrate dallo Schweigh., secondo il quale la proposizione διὰ congiunta coi due verbi μάχεσθαι ed ἀποθνήσκειν dà ad essi una forza singolare, che io mi lusingo d'aver rappresentata colle frasi che ho scelte. Il πρὸς τοὺς βιαζομένους (contro coloro che facean forza, *adversus irrumpentem hostem* voltaron il Casaub. e lo Schweigh.) credetti pertanto di poter omettere, essendo tal cosa sottintesa, ed avendo quindi la introduzione di siffatta circostanza scemata la robustezza dell'espressione.

(188) *La forsennatezza che narrasi de' Focesi*. Guerra implacabile erasi per reciproche gravi ingiurie accesa tra i Focesi ed i Tessali. Questi con tutte le loro forze invasero la Focide, e la minacciarono dell'ultimo eccidio; onde i suoi miseri abitanti a tanta disperazione si ridussero, che tutte le loro donne al terribile partito consenzienti insieme co' figli in un solo luogo radunarono, vi misero attorno delle legna, ed a' custodi appostivi ordinarono d'appiccar a queste il fuoco, come prima vedessero i suoi succumbenti in battaglia. Per buona sorte rimasero vincitori i Focesi. V. Paus., *Phocic.*, 1; Plutarc., *De virt. mulier.*, tom. II, edit. Xylandr., pag. 244. A cotal risoluzione, dice il citato filosofo di Cheronea, diedero i Greci il nome di ἀπόνοια, che secondo Esichio equivale ad ἀπολογίσμος, *alienazione di mente, di ragionamento;* al qual senso, che poco esattamente esprime la *desperatio* de' traduttori latini, ingegnato mi sono di approssimarmi.

(189) *Il coraggio degli Acarnani*. Di questo fatto dà il nostro

un cenno nel lib. IX, cap. 40, e Livio il narra con maggiori particolarità nel lib. XXVI, cap. 25.

(190) *Allorquando solo prevedea.* Leggo collo Schweigh. ὅτι προεῖδον μόνον, in luogo di ἅτε (particella gratuitamente introdotta dall'Ernesti) προειδόμενον (sconcordanza col seguente ἐβουλεύσαντο, ed insieme solecismo, non convenendo qui il participio). Se non che io ho amato meglio serbare ne' verbi il numero singolare, nel quale è posto il sostantivo *nazione*, ἔθνος.

(191) *Non solo montando.* Notisi tutta questa vivissima descrizione della rabbiosa difesa fatta dagli Abideni, laddove Livio spacciasi col dire: *Memores Deorum adeo pertinaciter pugnaverunt, ut, cum nox praelium diremptura esset, rex prior territus rabie eorum, pugna abstiterit.* (Costoro, memori degli Dei, con tanta ostinazione pugnarono, che, avendo la notte separata la battaglia, il re primo, spaventato della loro rabbia, si astenne dalla pugna).

(192) *Avvinghiatisi.* Freddo è quel *cominus congredientes* (attaccatisi davvicino) in che voltato fu il pittoresco συμπλεκόμενοι del nostro, ch'è propriamente l'intrecciarsi delle membra che fanno i lottatori ed i combattenti, che a corpo a corpo rabbiosamente s'attaccano. *Pedes conserentes* sarebbe stata frase classica insieme e più espressiva. Lo Schweigh., appoggiato all'autorità di alcuni codici, propone qui di cancellare la virgola dopo ἐκ χειρῶν e di porla dopo προεῖντο, per modo che ne risulti questo senso: *O con forza l'aveano gittata, avvinghiatisi colle mani a' Macedoni.* Ma oltrechè in tal ipotesi la sintassi richiederebbe che si scrivesse χέρσιν, gli Abideni riusciti non sarebbono a rovesciare i nemici, se per le mani sole e non per tutto il corpo li avessero presi.

(193) *E cogli stessi frammenti e colle punte.* Suppongo nel testo smarrita la congiunzione καὶ, d'onde nasce confusione, trovandosi due dativi isolati retti da un verbo. Superfluo è pertanto il χρώμενοι, che oltre all'anzidetta particella lo Schweigh. vi crede omesso. Molto meno può difendersi, siccome tenta di fare lo stesso commentatore, la scrittura volgata; quasichè τοῖς ἐπιδορατίσι fosse la spiegazione di τοῖς κλάσμασιν, potendosi benissimo ferire con frammenti di lance che non abbiano punta.

(194) *Spingendo*, Così ho interpretato l'ἐκ διαλήψεως che ha qui Polibio, attenendomi a quanto ho su questa frase osservato nella nota 117 del lib. II.

(195) *Glaucide e Teogneto*. Livio non nomina questi due, e dico in generale, che i maggiorenti (*principes*) cui era affidata la parte più atroce del fatto, mandarono i sacerdoti a Filippo per consegnargli la città.

(196) *Navigò pell'Egeo a Tenedo*. Questa isola, dirimpetto alla costa della Troade, era la più vicina all'Ellesponto.

(197) *Marco Emilio*. Il cognome di costui era Lepido, conforme scorgesi da Livio (XXXI, 2), il quale ne fa sapere, che gli altri ambasciadori erano P. Sempronio Tuditano e C. Claudio Nerone. L'oggetto della loro missione era d'annunziar a Tolemeo la vittoria ottenuta sopra Annibale ed i Cartaginesi, e di ringraziarlo della fede sempre serbata a' Romani. Di loro trovasi menzione di sopra ne' cap. 25 e 27. A detta di Giustino (XXX, 3) e di Valer. Mass. (VI, 6, 1) era cotesto M. Emilio stato mandato in Alessandria per assumere la tutela del fanciullo Tolemeo.

(198) *Antioco e Tolemeo*. Di mio arbitrio ho aggiunti al testo i nomi di questi re, a' quali, conforme leggesi nel cap. 27 verso la fine, era diretta l'ambasceria.

(199) *In che*. Amerei io pure collo Schweigh. che coll'autorità de' migliori codici τί δαὶ fosse qui risposto in luogo del volgato τί δέ, avendo Esichio dimostrato negli articoli Δαὶ δαὶ e δαὶ, siccome chiaramente prova il Kustero, esser δαὶ talvolta lo stesso che δέ, singolarmente nell'interrogazione τί δαὶ.

(200) *Il più bello. Ætas, inquit, et forma, et super omnia romanum nomen ferociorem te facit*, dice Livio, ma non l'età semplicemente, sibbene l'inesperienza negli affari che n'era la conseguenza, siccome leggesi nel nostro, render potea superbo quel giovine romano. Oltracciò osservisi in Livio quell'asciutta espressione di *forma* per bellezza, in confronto delle particolarità nelle quali circa questo pregio si diffonde Polibio: pregio che presso i Greci era in maggior conto tenuto che non tra i Romani, allorquando, siccome negli Ateniesi

Alcibiade e Senofonte, avea il corredo d'altre lodevoli qualità, segnatamente del valore.

(201) *Poscia perch'era romano.* Queste parole mancano nel testo, e furono nella traduzione supplite dal Casaub., il quale suppose che le smarrite così suonassero: Τὸ δέ τρίτον ὅτι Ῥωμαῖος, *in terzo luogo p. e. R.* Allo Schweigh. piacque meglio μάλιστα δέ ὅτι, *sovrattutto perchè.* Ma siccome segue tosto: Ἐγὼ δέ μάλιστα, così parmi che sia da preferirsi la lezione del Casaub., ovveramente τὸ δέ τελευταῖον, *finalmente*, senz'attenersi con tanta scrupolosità a Livio, cui meglio che al nostro addicevasi il porre in cima a tutti i vantaggi che ispiravan orgoglio all'ambasciadore, quello d'esser romano.

(202) *Sgozzavano*, ecc. Terribil effetto fa questa descrizione de' singoli generi di morte, con che gli Abideni uccisero sè ed i suoi, freddamente da Livio compresi nella universal indicazione *per omnes vias lethi.*

(203) *Abbruciavano.* Ottimamente restituì lo Schweigh. al testo il κατακαόντων de' codici (trovandosi ne' composti κάω e καίω), che il Casaub. con manifesta assurdità cangiato avea in κατακαινόντες; termine generale che conviene a tutte le vie di morte qui riferite.

(204) *E dolente.* Ha bene divisato il Casaub. di cassare l'ἤ che in tutti i libri precede al καὶ ἀλγῶν, ed io non sono del parere del Reiske, approvato dallo Schweigh., che quella particella andrebbe scritta ᾗ, dandole il significato di *quindi, il perchè;* determinazione affatto superflua per cagione dell'ἐπὶ τοῖς γιγνομένοις che segue. Ad ogni modo nascerebbe brutta cacofonia dall'accozzamento di quell'ἤ od ᾗ coll'ἦν (ἐκπλαγὴς ἦν) antecedente.

(205) *Pubblicò.* Crudele nella sua pietà, fingeva Filippo d'applaudire a' generosi sentimenti degli Abideni in accordando loro di sottrarsi con volontaria morte dalla schiavitù in cui egli per diritto di guerra li avrebbe ridotti. Non meritava tanta virtù d'essere da lui scambiata col proclamare il perdono e la libertà di quegli infelici? Eppure credette l'inumano di usare magnanimità sacrificando il lucro ch'egli avrebbe tratto dalla vendita delle loro persone; del qual sacrificio, e non della

miseranda strage di tanti innocenti, egli era, conforme dice il nostro, dolente.

(206) *Nell'impeto.* Non posso convenire collo Schweigh., che στάσις qui valga *ferma risoluzione*, non trovandosi che a questa sia giammai stato attribuito cotal senso, neppure dal nostro autore, per quanto certi aggettivi e verbi suoi affini, siccome στάσιμος, καθίσταναι, partecipino talvolta di questo significato. Ma non è tampoco necessario di sostituirvi col Reiske παράστασις, *consiglio disperato e furioso*, avendo Polibio usato altrove (X, 33) il semplice στάσις per impeto: senso che non disconviene al presente luogo.

(207) *Gli ambasciadori di Roma.* « Il Casaub. traduce: *Frattanto venuti essendo ambasciadori da Roma*, quasichè allor appena fossero venuti da Roma ambasciadori, de' quali non si parlò prima. Ma gli oratori romani erano già in Rodi avanti l'espugnazione d'Abido, e di lì aveano in Abido mandato uno di loro a Filippo, il di cui ritorno aspettavano, siccome vedemmo al cap. 34. Quindi sembra che in questo frammento degli ambasciadori stessi si ragioni. Che se la bisogna sta così, aggiugnersi dovea l'articolo οἷς ἐπελθόντων τῶν ἐκ τῆς Ῥώμης πρεσβέυτων; il quale o fu assorto dalla desinenza della voce antecedente, od a bello studio omesso dal compilatore delle ambascerie, dappoich'egli staccò le cose qui esposte dal filo della rimanente narrazione. Ma allora le parole οἷς ἐπελθόντων non significano: *Dopo i quali, venuti essendo a Rodi;* sibbene: *Dopo i quali, o contro i quali fattisi innanzi nella ragunanza del popolo di Rodi,* e potrà forse da ciò che precede sottintendersi ἐπὶ τὸν δῆμον, conforme leggesi nel lib XVII, 4, ἐπελθόντες ἐπὶ τὸν δῆμον ». SCHWEIGH.

(208) *Filopemene*, ecc. Di cotesto fatto non trovasi menzione nè in Plutarco, che descrisse la vita di quest'inclito arcade, nè in Pausania, che sommariamente ne riferì le gesta, nè in Livio, che le principali tra queste esattamente espone. Tuttavia, ove si consideri che nella liberazione di Messene rammentata al c. 13 del presente libro, Filopemene, a detta di Plutarco, era privato, e che per relazione di Livio (XXXI, 22) nell'anno di R. varroniano 550, in cui avvenne la liberazione summentovata, la suprema magistratura passata era da Filopemene a Cicliade, conviene arguire che anteriormente alla

fazione di Messene eseguito fosse lo stratagemma qui esposto; giacchè allora non è a dubitarsi che Filopemene non esercitasse la prima pretura, nella quale pieno di sospetto circa le arti di Nabide, novel tiranno da lui non per anche in guerra cimentato, egli colla frode ingegnavasi di deludere i suoi rigiri. Nella seconda pretura, che sette anni appresso gli conferirono gli Achei dopo il suo ritorno da Creta (V. Livio, XXXV, 25 e seg.; Plut., tom. I, pag. 364), segnalossi in una battaglia più decisiva contro lo stesso Nabide, ma non prendendo altrimenti la strada di Tegea, sibbene rimontando in senso opposto dalla costa marittima, dov'egli avea prima sostenuto col tiranno un infelice scontro navale.

(209) *A' governatori.* Ἀποτελείοις. Nel lib. X, cap. 21, li ho chiamati comandanti de' luoghi principali, sulla qual dignità veggasi colà la nota 114.

(210) *Ed il bisogno d'argento.* Io amo meglio di leggere qui coll'Orsini e col Casaub. πάντ' ἀργύριον, *tutto* (l'occorrente) *argento* in luogo del volgato insignificante πέντ' ἀργύριον, che non collo Schweigh. πένθ' ἀργυρίου sottintendendo δράχμας (cinque dramme d'argento); non sembrandomi punto duro, siccome parve a questo commentatore, di supporvi omesso τὸ ἀναγκαῖον (il necessario) che io ho espresso. Non credo pertanto col Reiske che l'elissi sia di tal fatta: Τὸ ἀναγκαῖον εἰς τὴν στρατίαν (necessario alla spedizione). Il Casaub. non rendette tutto traducendo (militaris aetas) *pecunia instructa*, fornita di danaro.

(211) *Voi presenti riceveteli.* Lo Schweigh., seguendo l'edizione prima ed i codici manoscritti, lesse questo passo così: Ἐπειδὰν δὲ συλλεχθῶσιν οἱ παρόντες, ἀναλαβόντες αὐτοὺς κ. τ. λ. ., e per tal modo il tradusse: *Quo ut convenerint quotquot domi aderunt, sumite eos*, ecc. Ma oscuro è quel *domi aderunt*, ed anche scrivendo semplicemente *aderunt* superflua affatto si rende l'esposizione di siffatta circostanza; non potendo a meno di esser presenti coloro che sono raccolti. Per la qual cosa ho preferita la lezione del Casaub., che pone la virgola dopo συλλεχθῶσιν, e l'οἱ παρόντες riferisce a' governatori: parte ben essenziale di questa operazione, la di cui esattezza dipendeva al certo dalla personale assistenza de' comandanti.

(212) *Il nome proprio.* O leggiamo οὐ ταυτὸν col Reiske e

collo Schweigh., riferendolo ad ὄνομα (nome), o conserviamo col Casaub. la lezione volgata οὐ ταυτὴν rapportandola a πόλιν con isconcordanza che non è senza esempio; non potrà approvarsi l'*idem nomen* (lo stesso nome) che arrecano amendue i mentovati traduttori, d'onde nasce la falsa idea che altra volta sia stata rammentata la città che ora si tace. Io credo d'aver colta la mente dell'autore, comechè reputi l'espressione stessa un inutile pleonasmo.

(213) *I mercenarii*. Venuti in soccorso a Nabide. Cotesta milizia era sempre il maggior nerbo de' tiranni, i quali poco poteano fidarsi della truppa indigena.

(214) *Verso lo Scotita*. Osserva egregiamente il Ciampi (Pausania, nella *Laconia*, cap. 10, not. 92) che cotesto *Scotita* non era altrimenti nome di villaggio, conforme han creduto alcuni, e lo Schweigh. stesso in commentando il presente luogo, ma che il χωρίον nel passo citato di Pausania significa tratto di luogo campestre. Ed infatti quell'articolo τὸν che presso il nostro lo precede s'accorda con siffatta qualificazione. *Tenebroso* è il significato di questo vocabolo, da σκότος, *tenebre*, e quindi fu Giove sovrannomato Scotita, il quale in distanza di circa dieci stadii da quel terreno denso di querce avea un tempio.

(215) *Ne' villaggi intorno allo Scotita*. Al Gronovio ed allo Schweigh. ha recato imbarazzo il προσαγορευομένοις che qui leggesi riferito a' τόποις περὶ τὸν Σκοτίταν, quando siffatto epiteto meglio assai sarebbe convenuto a *Scotita*, nè qui, sibbene alla prima menzione dello stesso luogo. Ove pertanto si consideri quanto abbiam detto nella nota antecedente circa la natura di quel paese, non recherà maraviglia cotale trasposizione di termine, non indicandosi per Scotita paese abitato, laddove tali erano i villaggi che il circondavano.

(216) *Pellene*. Intorno a questa città della Laconia veggasi la nota 332 al lib. IV, cui restami d'aggiugnere che Pausania (*Lacon.*, 21) la chiama Pellana.

(217) *Filippo*, ecc. Cotali pratiche del Macedone per far entrare gli Achei in guerra co' Romani erano sostenute dal pretore Cicliade, che a quel re era favorevole, ma che sopraffatto

dal partito contrario fu cacciato in esilio (V. Liv., XXXII, 19). Il perchè non è impossibile che questo frammento, ove pur sia del nostro, il di cui nome citandolo Suida tace, appartenga ancor all'anno di R. polibiano 554, nel quale (vedi la nota 208) Cicliade occupava il supremo maestrato, anzichè al 555, conforme crede lo Schweigh.

(218) *Scopa.* Due anni prima di questo avvenimento erasi costui posto al soldo del re d'Egitto, ed avea col danaro da questo ricevuto arrolati seimila Etoli a piedi ed un corpo di cavalleria, e condottili in Alessandria, d'ond'egli insieme colle milizie d'Egitto mosse verso la Celesiria, che dopo la battaglia di Raffia era dal dominio d'Antioco passata in potere di Tolemeo Filopatore, ma nell'infanzia di Tolemeo Epifane incominciavasi ad occupare dal re di Siria. V. Liv., XXXI, 43; Polib., V, 86 e seg., XIII, 2; Giust., XXXI, 1.

(219) *Imperciocchè*, ecc. Altro frammento citato da Suida senza nome dell'autore, ma che con somma probabilità il Valesio riferisce al nostro. Qual fosse la città che allora assediavasi non è possibile d'indicare. Fors'era questo l'incominciamento della mala fortuna di Scopa nella presente guerra, che poscia convertissi in piena rotta.

(220) *Vinto che fu*, ecc. Narra san Girolamo (*Comment. in c. XI Danielis*) che Scopa dopo questa battaglia, inseguito da Antioco, si ridusse in Sidone con diecimila armati, e tollerò ivi l'assedio, finchè dalla fame costretto s'arrese.

(221) *Del guasto*, ecc. Circa la cronologia de' fatti di cui in questo capitolo e nell'antecedente ne sono rimasi alcuni cenni, dobbiam fare le seguenti riflessioni. Scopa, conforme abbiam già osservato nella nota 218, venne in Egitto cogli Etoli da lui assoldati sotto i consoli Galba e Cotta l'anno di R. polibiano 553. Nel verno del 554 soggiogò questo generale la Giudea; ma la state susseguente (555) sotto i consoli Flaminino e Peto fu egli vinto al Panio da Antioco, il quale poscia ricuperò tutta la Celesiria. Il perchè fu con ragione il Casaubono ripreso dal Valesio per avere posta la vittoria d'Antioco nell'anno 556, in cui eran consoli Cetego e Rufo; ma non si appose al vero lo Schweigh. recando al 555 l'occupazione della Giudea fatta da Scopa. Per ciò che spetta a quelli di

Gaza, e' sembra, secondochè dice il Valesio, ch'essi fossero socii e confederati del re Tolemeo sino da' tempi di Filopatore (V. il nostro, V, 68), che vinse Antioco in Raffia.

(222) *Allorquando i Persiani*, ecc. Avvenne questa invasione a' tempi d'Artaserse I, il quale mandò un esercito contro gli Egizii ch'eransi da lui ribellati, conforme narra Diodoro Siculo (XI, pag. 281-82). Vero egli è che questo storico non fa in tal occasione motto alcuno di Gaza; ma non perciò è da credersi, siccome parve allo Schweigh., che l'assedio del quale parla qui il nostro non appartenga all'anzidetta spedizione, possibil essendo che Diodoro, intento a' combattimenti d'Egitto, l'abbia sorpassato.

(223) *Ed allorquando venne Alessandro*, ecc. Ostinata oltremodo fu la resistenza che a questo conquistatore oppose Gaza. Egli condusse in persona l'assedio impiegandovi tutte le sue forze, vi perdette molti de' suoi, e riportò due ferite. V. Curt., IV, 25, 26; Arrian., II, 25 e seg.

(224) *E fecero l'estremo della lor possa.* Καὶ πάσας ἐξήλεγξαν τὰς ἐλπίδας; verbalmente: *tentarono tutte le speranze*, frase usata altrove dal nostro (XXX, 7) nel significato di fare ogni sforzo per provare la propria innocenza. *Ad omne discrimen parati, nil intentatum reliquere* è parafrasi anzichè traduzione.

(225) *Insubri.* Fra gli avvenimenti dell'anno di R. 554, che furono subbietto del lib. XVI di Polibio, narra Livio (XXXI, 10) un tumulto gallico eccitato dagl'Insubri, Cenomani e Boii. Qui trovasi scritto Ἰνσόβροι, *Insobri*, e nel II, 17, e III, 40, leggesi Ἴσομβρες, *Isombres*.

(226) *Mantua*. È da Tolemeo collocata ne' Cenomani.

(227) *Babranzio*. Luogo dell'Eolide di rimpetto all'isola di Chio, dove combattè Filippo con Attalo e co' Rodii. Soggiugne Stefano che questo nome è il diminutivo di *Babras*, che segue; per modo che sembra, che v'avesse un Babras minore ed un maggiore, non già che amendue i nomi appartenessero ad un luogo solo, siccome tiene lo Schweigh.

(228) *Gitta*. Nella Scrittura è questa città chiamata *Gat*, גת.

Getta l'appella Plinio (V, 17). Per quanto scorgesi dal lib. I de' Regi, cap. 27, fu dessa la residenza de' re di Palestina.

(229) *Ela*. Ἕλλα, *Hella* con doppia consonante scrisse per errore lo Schweigh., e così Ἑλλαῖος, *Hellaeus*. Io ho seguita la lezione di Stefano nell'edizione d'Amsterdam (fol. 1678), che più s'avvicina ad Ἐλαῖα, *Elea*, città marittima dell'Eolide, soggetta a' re di Pergamo, e rammentata da Plinio e da Tolemeo. Ove il nostro non la qualificasse χωρίον (piccol luogo), potrebbe supporsi ch'egli a lei accennasse. Se non che difficil è a comprendersi come un emporio essere potesse un paesuccio.

(230) *Candasia*. V. la nota 56 di questo libro.

(231) *Cartea*. Circa le quattro città ch'erano in quest'isola è da vedersi Strabone, X, pag. 486, e Plinio, IV, 12. Sull'isola di Ceo confrontisi ciò che abbiamo scritto nella nota 160 di questo libro. Osserva lo Schweigh. che nelle antiche edizioni di Stefano leggevasi ἐν Κῷ, il qual errore avea seguìto il Casaubono e gli editori a lui posteriori. Ma secondo Stefano stesso sono ben distinte le isole di *Ceo* e di *Coo*, nè v'ha qui luogo ad opinione alcuna.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AGLI AVANZI DEL LIBRO XVI
E DEL VOLUME QUINTO.

0057074,9 3

INDICE

Digitized by Google

Pubblicazione
DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
già Ditta POMBA e C.

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia, ecc.

OPERA

compilata sulle migliori in tal genere

INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

coll'assistenza e col consiglio di Scienziati e Letterati Italiani

CORREDATA

di molte incisioni in legno inserite nel testo
e tavole in rame

QUARTA EDIZIONE

intieramente riveduta ed accresciuta di più migliaia di articoli
e di molte incisioni sì in legno che in rame

Si è pubblicata la prima Dispensa, che trovasi presso i principali Librai.